

Progetto
MEMORIA



INSIEME NEL GIORNO DELLA MEMORIA

2 0 1 8

Con i docenti:

Antonietta Ambrosio - Maria Amoni - Cinzia Andreucci - Rachele Angelillo - Monica Antonelli - Daniela Brancaccio - Antonella Buratta - Simonetta Cardone - Simona Carpinella - Carmela Cassio - Antonella Cericola - Luisa Ciccone - Claudia Condemi - Giuseppina Corcetto - Loredana Corsetti - Giuletta D'Amelio - Donatella Damiano - Anna De Falco - Margherita De Iesu - Michela De Iesu - Anna Maria De Luca - Lorella De Lucia - Daniela Del Bianco - Antonella Di Battista - Sonia Di Furia - Laura Di Iorio - Simona Di Mari - Mariangela Di Pasquale - Maria Margherita Donatelli - Tiziana Fagiani - Raffaele Ficotola - Irene Gaggia - Stefania Gambini - Maria Carmela Grasso - Maria Carmela Grasso Albanese - Gabriella Graziano - Maria Natalia Iriti - Djana Isufaj - Gabriella Leoni - Rossella Marinucci - Alfonsina Mascia - Susanna Matarazzo - Luciana Micheli - Anna Maria Mollo - Marianna Nunziata - Marilea Ortuso - Antonietta Pratola - Silvia Orsini - Luisa Pasquali - Patrizia Patrignani - Stefania Rivetti - Camilla Romano - Rosella Rossi - Paola Sabatino - Annarita Stanizzi - Paola Stiscia - Filomena Tafuri - Dori Tedesco - Livia Testa - Emanuela Trocino - Gennaro Vaccariello - Rosanna Valentino - Fulvio Vaselli - Maria Vitacca - Patrizia Zitano.

e con i loro alunni

INDICE

Intervento Presidente della Repubblica Sergio Mattarella	1
IC via Volsinio - Roma	7
ITIS Giovanni XXIII - Roma	11
Scuola secondaria di primo grado N. Casula - Jerago con Orago (VA)	17
Istituto Comprensivo piazza De Cupis - Roma	19
Liceo Scientifico Peano - Roma	22
Plesso primaria C. Scarfò dell'I.C. De Amicis- Maresca - Locri (RC)	29
Liceo Scientifico Guglielmo Marconi - Collesferro (RM)	31
ITIS Bagnoli Irpino (AV)	33
Liceo Russell - Roma	35
Scuola secondaria di primo grado Torquato Tasso - Sorrento (NA)	37
Liceo Classico Ennio Quirino Visconti - Roma	40
Istituto Comprensivo Casalbore - Montecalvo; Montecalvo Irpino (AV)	43
Istituto Alberghiero A. Moncada - Lentini (SR)	44
Liceo Artistico di via Ripetta - Roma	46
Liceo Ginnasio Giulio Cesare - Roma	48
Liceo Giordano Bruno - Roma	49
Liceo Classico Vivona - Roma	96
Liceo Volterra - Ciampino (RM)	100
Istituto Comprensivo "Aldo Moro" Casalnuovo di Napoli (NA)	104
Istituto Comprensivo don Lorenzo Milano - Ariano Irpino (AV)	122
Istituto Comprensivo - Falerna (CZ)	157
Istituto Comprensivo via Cortina - Roma	199
Istituto Comprensivo don Lorenzo Milani - Monte Porzio/Colonna (RM) - Plesso di Colonna	203
Istituto Comprensivo Statale - Marcellina (RM)	205
Istituto Istruzione Secondaria Superiore Ruggero II - Ariano Irpino (AV)	209
Istituto Istruzione Superiore Giovanni Alberti - Benevento	213
IISS Benedetto Croce - Sibilla Aleramo - Roma	216
Istituto Istruzione Superiore Tonino Guerra - Novafeltria (RN)	225
Istituto Professionale Industria e Artigianato Luigi Palmieri - Benevento	246
Liceo Pietro Paolo Parzanese - Ariano Irpino (AV)	248
Liceo Classico Francesco De Sanctis -Lacedonia (AV)	269
Istituto Istruzione Superiore Statale J. von Neumann - Roma	270
Istituto Tecnico Economico Tecnologico Bramante Genga - Pesaro	271
Istituto Istruzione Superiore Statale Nicola Pizi - Palmi (RC)	279

A cura di

Liliana Di Ruscio e Sandra Terracina

Progetto grafico

Francesca Rossini

info@collegamentigrafici.it

In copertina

L'ulivo piantato a Cistenino (BR) da Amedeo Tedesco Z'' L, con gli alunni della scuola primaria dell'Istituto Comprensivo e con la loro insegnante, Milena Fumarola, che ringraziamo per averci inviato la foto.

***Questa antologia è dedicata a tutti
i ragazzi e le ragazze
espulsi dalle scuole per le leggi razziste.***

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla celebrazione del Giorno della Memoria

Palazzo del Quirinale 25 gennaio 2018

Rivolgo un saluto ai presidenti del Senato, della Camera dei Deputati e della Corte costituzionale, ai membri del governo, a tutti i presenti, a coloro che ci ascoltano attraverso la tv.

Un saluto particolare ai superstiti dei campi di sterminio, alla senatrice Segre, ai ragazzi.

Il 27 gennaio del 1945 le truppe russe varcavano i cancelli di Auschwitz, spalancando, davanti al mondo attonito, le porte dell'abisso.

Quei corpi ammassati, i volti dei pochi sopravvissuti dallo sguardo spento e atterrito, i resti delle baracche, delle camere a gas, dei forni crematori erano il simbolo estremo della scellerata ideologia nazista.

Un virus letale - quello del razzismo omicida - era esploso al centro dell'Europa, contagiando nazioni e popoli fino a pochi anni prima emblema della civiltà, del progresso, dell'arte. Auschwitz era il frutto più emblematico di questa perversione.

Ancora oggi ciò che ci interroga e sgomenta maggiormente, di un mare di violenza e di abominio, sono la metodicità ossessiva, l'odio razziale divenuto sistema, la macchina lugubre e solerte degli apparati di sterminio di massa, sostenuta da una complessa organizzazione che estendeva i suoi gangli nella società tedesca.

Il cammino dell'umanità è purtroppo costellato di stragi, uccisioni, genocidi.

Tutte le vittime dell'odio sono uguali e meritano uguale rispetto. Ma la Shoah - per la sua micidiale combinazione di delirio razzista, volontà di sterminio, pianificazione burocratica, efficienza criminale - resta unica nella storia d'Europa.

Come fu possibile che anziani, donne, bambini anche di pochi mesi, stremati dalle lunghe persecuzioni, potessero essere sistematicamente eliminati, perché

considerati pericolosi nemici? Che fine aveva fatto tra gli ufficiali di un esercito prestigioso, dalle grandi tradizioni, il senso dell'onore, quello per cui, quanto meno, non si uccidono gli inermi? Dove era finito il sentimento più elementare di umanità e di pietà di una nazione, evoluta e sviluppata, di fronte alle moltitudini di innocenti avviati, con zelo e nella generale indifferenza, verso le camere a gas? Migliaia di cittadini, i "volenterosi carnefici di Hitler", come li ha definiti lo storico Goldhagen, cooperavano alla distruzione degli ebrei.

Con questo consenso il nazismo riuscì a sterminare milioni di ebrei, di oppositori politici e di altri gruppi sociali - gitani, omosessuali, testimoni di Geova, disabili - considerati inferiori e ritenuti un ostacolo per il progresso della nazione.

Saluto e ringrazio per la loro presenza il presidente della Federazione dei Rom e Sinti, il presidente dell'Associazione deportati politici. Saluto anche il presidente degli internati militari: 800 mila soldati che, per il rifiuto di collaborare con i nazisti e di arruolarsi sotto le insegne di Salò, patirono privazioni, persecuzioni e violenze.

Da Liliana Segre e Pietro Terracina abbiamo sentito poc'anzi il racconto diretto, sconvolgente e inestimabile, dell'inferno dei campi, avvertendo la stessa emozione provata, nei giorni scorsi, ascoltando le parole, anch'esse essenziali e penetranti, di Sami Modiano. Agli internati venivano negati il nome, gli affetti, la memoria e il futuro, il diritto a essere persone.

Tutti i sentimenti erano brutalmente proibiti, tranne quello della paura.

Si possono uccidere, a freddo, senza remore, sei milioni di individui inermi se si nega non soltanto la loro appartenenza al genere umano ma la loro stessa esistenza. Soltanto per effetto di questa insana distorsione essi possono essere trasformati - con un progressivo e violento processo di spoliazione - da persone, titolari di diritti, in oggetti di freddi elenchi, in numeri, come quelli che i sopravvissuti ai campi di sterminio - che saluto tutti ancora - portano indelebilmente segnati sul proprio corpo.

Anche in Italia questo folle e scellerato processo di riduzione delle persone in oggetti fu attuato con consapevolezza e determinazione. Sul territorio nazionale, è vero, il regime fascista non fece costruire camere a gas e forni crematori. Ma, dopo l'8 settembre, il governo di Salò collaborò attivamente alla cattura degli ebrei che si trovavano in Italia e alla loro deportazione verso l'annientamento fisico.

Le misure persecutorie messe in atto con le leggi razziali del 1938, la schedatura e la concentrazione nei campi di lavoro favorirono enormemente l'ignobile lavoro dei carnefici delle SS.

Le leggi razziali - che, oggi, molti studiosi preferiscono chiamare "leggi razziste" - rappresentano un capitolo buio, una macchia indelebile, una pagina infamante della nostra storia.

Ideate e scritte di pugno da Mussolini, trovarono a tutti i livelli delle istituzioni, della politica, della cultura e della società italiana connivenze, complicità, turpi convenienze, indifferenza. Quella stessa indifferenza, come ha sovente sottolineato la senatrice Segre, che rappresenta l'atteggiamento più insidioso e gravido di pericoli.

Con la normativa sulla razza si rivela al massimo grado il carattere disumano del regime fascista e si manifesta il distacco definitivo della monarchia dai valori del Risorgimento e dello Statuto liberale.

Una donna forte e coraggiosa, Ernesta Bittanti, vedova dell'eroe trentino Cesare Battisti, commentava così nel suo diario quei giorni cupi e di dolore: «lo porto tutto il peso di queste sventure nel mio cuore (...) peso che mi viene dal ruinare di questa nostra povera Italia nell'abisso della barbarie spirituale. Da cui certo si riavrà un giorno!».

Lo Stato italiano del ventennio espelle dal consesso civile una parte dei suoi cittadini, venendo meno al suo compito fondamentale, quello di rappresentare e difendere tutti gli italiani.

Dopo aver soppresso i partiti, ridotto al silenzio gli oppositori e sottomesso la stampa, svuotato ogni ordinamento dagli elementi di democrazia, il Fascismo mostrava ulteriormente il suo volto: alla conquista del cosiddetto impero accompagna l'introduzione di norme di discriminazione e persecuzione razziale, che si manifesta già nell'aprile del 1937, con il regio decreto legge volto a punire i rapporti tra cittadini italiani e quelli definiti sudditi dell'Africa orientale italiana, per evitare che venisse inquinata la razza.

Alla metà del 1938, con le leggi antiebraiche, rivolgeva il suo odio cieco contro una minoranza di italiani, attivi nella cultura, nell'arte, nelle professioni, nell'economia, nella vita sociale. Molti, venti anni prima, avevano servito con onore la Patria - come ufficiali, come soldati - nella grande guerra.

Ma la persecuzione, da sola, non fu ritenuta sufficiente. Occorreva tentare di darle una base giuridica, una giustificazione ideologica, delle argomentazioni pseudo-scientifiche. Vennero cercati - e, purtroppo, si trovarono - intellettuali, antropologi, medici, giuristi e storici compiacenti. Nacque Il Manifesto della Razza. Letto oggi potrebbe far persino sorridere, per la mole di stoltezze, banalità e falsità contenute, se sorridere si potesse su una tragedia così immane.

Eppure questo Manifesto, dalle basi così vacue e fallaci, costituì una pietra miliare della giurisprudenza del regime; e un nuovo "dogma" per moltissimi italiani, già assoggettati alla granitica logica del credere, obbedire, combattere.

La penna propagandistica, efficace nel suo cinismo, conìò lo slogan con il quale intendeva rassicurare gli italiani e il mondo, nel tentativo di prendere, apparentemente, le distanze dall'antisemitismo nazista: "Discriminare - disse Mussolini - non significa perseguitare".

Ma cacciare i bambini dalle scuole, espellere gli ebrei dall'amministrazione statale, proibire loro il lavoro intellettuale, confiscare i beni e le attività commerciali, cancellare i nomi ebraici dai libri, dalle targhe e persino dagli elenchi del telefono e dai necrologi sui giornali costituiva una persecuzione della peggiore specie. Gli ebrei in Italia erano, di fatto, condannati alla segregazione, all'isolamento, all'oblio civile. In molti casi, tutto questo rappresentò la premessa dell'eliminazione fisica.

Sorprende sentir dire, ancora oggi, da qualche parte, che il Fascismo ebbe alcuni meriti, ma fece due gravi errori: le leggi razziali e l'entrata in guerra. Si tratta di un'affermazione gravemente sbagliata e inaccettabile, da respingere con determinazione. Perché razzismo e guerra non furono deviazioni o episodi rispetto al suo modo di pensare, ma diretta e inevitabile conseguenza. Volontà di dominio e di conquista, esaltazione della violenza, retorica bellicistica, sopraffazione e autoritarismo, supremazia razziale, intervento in guerra contro uno schieramento che sembrava prossimo alla sconfitta, furono diverse facce dello stesso prisma.

Abbiamo, in questo giorno della Memoria, ascoltato testimonianze coinvolgenti dei sopravvissuti. Nelle loro parole si avverte la forza e il fascino della loro vita ritrovata, della loro volontà di vivere con pienezza ma, al contempo, ci si rende conto dell'immenso patrimonio di presenze e di protagonismi che ci avrebbe assicurato la vita di coloro che sono stati trucidati nei lager e che quella programmata violenza omicida ci ha sottratto.

Dalla professoressa Foa, dalla presidente Di Segni, dalla ministra Fedeli abbiamo sentito discorsi netti e lungimiranti: le ringrazio molto. Abbiamo rivissuto, attraverso le voci incisive di Remo Girone e Victoria Zinny, momenti drammatici della nostra storia di allora.

Siamo stati affascinati dalle canzoni, commoventi e piene di speranza di Noa, messaggera di pace e di bellezza. Grande amica dell'Italia, venuta appositamente da Israele per condividere con noi il Giorno della Memoria e renderlo ancora più ricco di intensità. La ringrazio di cuore, con stima e amicizia.

Abbiamo incontrato anche i giovani appena tornati dall'esperienza, sconvolgente ma formativa, del viaggio ad Auschwitz. A loro viene affidato il compito di custodire e tramandare la Memoria, perché non si attenui e non si smarrisca mai, per non rischiare di provocare nuovi lutti e nuove tragedie.

Focolai di odio, di intolleranza, di razzismo, di antisemitismo sono infatti presenti nelle nostre società e in tante parti del mondo. Non vanno accreditati di un peso maggiore di quel che hanno: il nostro Paese, e l'Unione Europea, hanno gli anticorpi necessari per combatterli; ma sarebbe un errore capitale minimizzarne la pericolosità.

I cambiamenti rapidi e sconvolgenti che la globalizzazione comporta - le grandi migrazioni, i timori per lo smarrimento della propria identità, la paura di un futuro dai contorni incerti - possono far riemergere dalle tenebre del passato fantasmi, sentimenti, parole d'ordine, tentazioni semplificatrici, scorciatoie pericolose e nocive.

La predicazione dell'odio viene amplificata e propagata dai nuovi mezzi di comunicazione. La tecnologia e la scienza offrono grandi opportunità ma, come sempre, se non correttamente utilizzate, possono rendere disponibili strumenti sofisticati nelle mani di vecchi e nuovi profeti di morte.

Contro queste minacce, contro il terrorismo, contro il razzismo e la violenza dell'intolleranza serve cooperazione internazionale, servono coraggio e determinazione. E' necessario, soprattutto, consolidare quegli ideali di democrazia, libertà, tolleranza, pace, eguaglianza, serena convivenza, sui quali abbiamo riedificato l'Europa dalle macerie della seconda guerra mondiale.

Le leggi razziali in Italia erano entrate in vigore nell'autunno del 1938.

Il 1 gennaio del 1948, dopo neppure dieci anni, la Costituzione Italiana sanciva solennemente che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti

alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Di mezzo, vi era stata la cesura della guerra. Una guerra terribile, che aveva sparso morte e devastazione su larga parte del mondo. E che aveva aperto gli occhi del mondo sulla follia portatrice di morte del nazismo e del fascismo.

La Memoria, custodita e tramandata, è un antidoto indispensabile contro i fantasmi del passato.

La Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza, si è definita e sviluppata in totale contrapposizione al fascismo.

La nostra Costituzione ne rappresenta, per i valori che proclama e per gli ordinamenti che disegna, l'antitesi più netta.

L'indicazione delle discriminazioni da rifiutare e respingere, al suo articolo 3, rappresenta un monito. Il presente ci indica che di questo monito vi era e vi è tuttora bisogno.

Egualemente credo che tutti gli italiani abbiano il dovere, oggi, di riconoscere che un crimine turpe e inaccettabile è stato commesso, con l'approvazione delle leggi razziali, nei confronti dei nostri concittadini ebrei.

La Repubblica italiana, proprio perché forte e radicata nella democrazia, non ha timore di fare i conti con la storia d'Italia, non dimenticando né nascondendo quanto di terribile e di inumano è stato commesso nel nostro Paese, con la complicità di organismi dello Stato, di intellettuali, giuristi, magistrati, cittadini, asserviti a una ideologia nemica dell'uomo.

La Repubblica e la sua Costituzione sono il baluardo perché tutto questo non possa mai più avvenire.

Vi ringrazio.

IC via Volsinio

Roma

Da: Shlomo Venezia, Sonderkommando, La verità sulle camere a gas, ed. Bur Rizzoli, p.19

«Mio padre non visse gli anni in cui il regime fascista aveva cominciato a mostrare il suo vero volto. E non intese mai la vera natura del fascismo: per lui Mussolini era socialista. Si sentiva così fiero di essere italiano in Grecia che non esitò mai ad indossare la camicia nera e a sfilare con l'orgoglio dell'ex combattente in tutte le manifestazioni e le parate organizzate dagli italiani. Era il suo unico divertimento, lo faceva sentire importante di fronte agli altri ebrei di Salonicco. Gli ebrei provenienti dall'Italia che avevano conservato la cittadinanza italiana non erano molti e la maggior parte di loro si comportava come mio padre, vedevano la realtà da troppo lontano, non capivano la situazione in patria. Sui sessantamila ebrei della città, noi di origine italiana saremo stati, al massimo, trecento. Ed eravamo gli unici a mandare i figli alla scuola italiana. Rispetto agli altri, che andavano alla scuola ebraica, godevano di alcuni vantaggi: ricevevano tutto gratuitamente, ci regalavano i libri, mangiavano alla mensa, ci distribuivano olio di fegato di merluzzo... Indossavamo delle uniformi molto belle, con disegni di aerei per i ragazzi e di rondini per le ragazze. A quei tempi i fascisti volevano dare risalto alla prosperità italiana. Era solo propaganda all'estero, ma noi ne approfittavamo. A scuola era stato istituito il "sabato fascista", a cui dovevano prendere parte tutti gli allievi. Ero fiero di partecipare alle sfilate, mi faceva sentire diverso dagli altri... e mi piaceva. Sono anche stato in campeggio in Italia con i Balilla, in un'epoca in cui nessuno poteva permettersi di viaggiare (...).»

pp. 24-26

«Per noi la guerra cominciò con l'occupazione italiana dell'Albania nell'ottobre del 1940. Prima di entrare in Grecia l'Italia bombardò la città di Salonicco incen-

diano le case e terrorizzando la popolazione. Subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, la polizia greca cominciò ad arrestare gli uomini di nazionalità italiana. Io non ero ancora maggiorenne e mi lasciarono stare, ma presero mio fratello Maurice. (...) Tutti gli italiani ebrei e non vennero catturati e portati in un grande palazzo al centro della città. Non era una prigione, ma non potevamo uscire e per di più l'edificio si trovava nella zona bombardata dagli italiani».

Da: Enrico Mentana, Liliana Segre, La Memoria rende Liberi, Rizzoli, pp. 27, 33, 34

«Il 5 settembre del 1938 ho smesso di essere una bambina come le altre. Prima di allora, essere ebrea significava per me essere esonerato dell'ora di religione: mentre tutte le alunne restavano in classe, io e quattro o cinque compagne correvamo libere nel corridoio. Prendevamo lunghe rincorse per poi lanciarsi in ardite scivolate sul pavimento inserito dai bidelli. Le nostre compagne ci iniziavano molto. Non ricordo di aver mai sentito pronunciare la parola "ebreo" a scuola, né dalle allieve né degli insegnanti. Del resto, io stessa ne conoscevo a malapena il senso. (...)

Un giorno, mentre eravamo a tavola insieme ai nonni, sentiamo alla radio che da novembre gli ebrei avrebbero subito una serie di restrizioni. Quel momento è rimasto impresso nella mia memoria come un fermo immagine. Di quell' attimo ricordo tutto: il volto della domestica rotta in piedi che serviva dal piatto da portata, i dettagli della sala da pranzo, l'ordine in cui eravamo seduti, le espressioni di mio papà e dei miei nonni, mi guardarono e mi cominciarono che non avrei potuto andare a scuola. Non avrei potuto frequentare la terza elementare. Io ero figlia unica, orfana di madre, e anche per questo andavo a scuola volentieri. Ho sempre avuto un temperamento molto socievole ed ero piena di amiche: improvvisamente venivo espulsa dal mio mondo.

Quella parola "espulsa" pronunciata da mio padre fu per me uno shock. Quando a un bambino si dice "Sei stato espulso da scuola", lui si convince di aver fatto qualcosa di sbagliato: è stato espulso perché ha una colpa. E infatti replicai: "Ma perché? Che cosa ho fatto?". Ci vollero molta pazienza e grande tenerezza per farmi capire, per quanto potessi capire allora, che non ero stata io ad aver fatto qualcosa di male. Si trattava di una legge che aveva stabilito che tutti gli ebrei dovessero essere "espulsi" dalla scuola e da molte altre attività.

In quell'autunno fu promulgata una infinità serie di divieti che a poco a poco ci avrebbero spogliato di ogni diritto, le famose Leggi razziali: gli individui di "razza ebraica" furono espulsi dall'esercito, dalla pubblica amministrazione, dalle università, dalle assicurazioni e dalle banche, fu vietato loro di esercitare moltissime attività commerciali, di possedere immobili, e aziende oltre un certo valore, di sposarsi con "ariani", di prestare servizio nelle loro case o semplicemente di possedere un apparecchio radiofonico».

Da: Enrico Mentana, Liliana Segre, La Memoria rende Liberi, la vita interrotta di una bambina nella Shoah, Rizzoli, cap.7 "La solitudine del prigioniero" pp.99-101

«Arrivati ad Auschwitz, vedemmo i prigionieri che erano in lager già da un po' raccogliere le nostre cose e accatastare i bagagli, mentre i soldati ci ispezionavano. Fummo separati, uomini e donne, e io nei miei tredici anni spauriti, non conoscendo nessuna lingua straniera, senza capire dove mi trovavo e che cosa mi stava succedendo, io, senza saperlo, lasciai per sempre la mano del mio papà.

Ero abituata a obbedire, non solo perché mio papà era severo, ma perché avevo una estrema fiducia in lui: quel che mi diceva di fare, io lo facevo. Non somigliava affatto agli adolescenti di oggi. Lui mi aveva detto: "Resta con la Signora Morais" e io così feci, fino a quando mi fu possibile. (...)

Quel giorno solo trentuno delle donne arrivate sul mio stesso convoglio scamparono al gas. Più della metà di quei seicentocinque detenuti erano donne, ma per i nazisti eravamo solo manodopera: meglio sbarazzarsi delle femmine e tenere i maschi, più resistenti allo sforzo fisico. Fra i circa ottanta uomini selezionati per i lavori forzati c'era anche mio padre. Lo vidi da lontano, mentre si avvicinava al Campo insieme a un piccolo gruppo di compagni. Gli altri, caricati sui camion, stavano andando direttamente a morire. (...)

Entrammo nel lager e ci trovammo di fronte a quella che ci parve un'allucinazione: vedemmo centinaia di donne- scheletro salate, vestite a righe, che trascinano bidoni, pietre, mentre schiere di duavolesse, le SS donne, le picchiavano selvaggiamente piazzando i cani contro di loro, in una furia di elementi, di fischi, di neve, di latrati... Era un inferno fatto di ghiaccio. Il fuoco lo avremmo conosciuto dopo, quello dei crematori».

Da: Grazia Di Veroli, La scala della morte, Mario Limentani da Venezia a Roma, via Mauthausen, ed. MARLIN, p. 26.

«I mezzi di sterminio a Mauthausen erano molti, primo fra tutti il lavoro che veniva svolto presso la cava. I deportati dovevano trasportare nelle vicinanze della fortezza blocchi di pietra scavati ai piedi della montagna, percorrendo con quei pesanti massi in spalla una scalinata di 186 gradini, denominata col tempo "scala della morte", dopodiché prendevano un sentiero che costeggiava l'orlo del dirupo, chiamato "La via del sangue" per le macchie di sangue che vi lasciavano le ferite dei prigionieri, mentre il dirupo stesso era definito dalle SS con volgare scherno "il muro dei paracadutisti" perché molti prigionieri sfiniti preferivano trovare la liberazione definitiva gettandosi nel vuoto.

Nel campo operavano quattro camere a gas e diversi forni crematori.

Il primo trasporto italiano arrivò a Mauthausen nell'ottobre del 1943, l'ultimo a febbraio 1945.

I deportati italiani, compresi quelli che vi furono trasferiti da altri campi, furono circa 8.100, con una percentuale di morte altissima».

ITIS Giovanni XXIII

Roma

Testimonianze sulle leggi razziali del 1938

Professoressa Tina Ottolenghi

“All’epoca ero ragazza, frequentavo l’ultimo anno delle magistrali a Milano. A settembre del ’38 venne vietato a noi ebrei di tornare tra i banchi di scuola: ci hanno tolto il diritto di frequentare le scuole pubbliche con gli altri ragazzi. Per me è stato un grande trauma, come un lutto: è mancato un affetto della mia vita”

Piero Terracina

“Ero un ragazzo felice, l’ultimo di una famiglia di otto persone, protetto dall’affetto di tutti. Tre giorni prima avevo compiuto 10 anni. Il 15 Novembre, come tutti gli altri giorni, entrai in classe e mi diressi verso il mio banco ed ebbi la sensazione che i miei compagni mi osservassero in modo insolito. L’insegnante fece l’appello ma non chiamò il mio nome; soltanto alla fine mi disse che dovevo uscire, e alla mia domanda “Perché? Cosa ho fatto?” lei mi rispose. “Perché sei ebreo”.

**Da: Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare
Firenze, La Nuova Italia 1996, p. 50**

Liliana Segre

Io ero una bambina di otto anni, orfana di madre, quando mio papà mi spiegò con dolcezza che in quell’autunno non sarei più potuta andare alla mia scuola (pubblica) perché ero una bambina ebrea e c’erano delle nuove leggi che mi impedivano di continuare la mia vita di prima.

Quel momento, eravamo a tavola, è il momento che divide la mia infanzia tra il prima e il dopo. Ricordo tre visi ansiosi che mi guardavano: il mio papà, il nonno Pippo e la nonna Olga.

Era il 1938: cominciava la persecuzione, eravamo diventati cittadini "di serie B".

Incontravo qualche volta le mie ex compagne di scuola; erano bambine che, avendo sentito parlare i loro genitori, mi segnavano con il dito e le sentivo dire: "Quella è la Segre, non può più venire a scuola con noi perché è ebrea".

Non sapevano bene neanche loro quello che voleva dire e tutto sommato non lo sapevo neanche io.

Da: A5405. Il coraggio di vivere Saronno, Monti 2003

Nedo Fiano

L'amarezza per la mia espulsione dalla scuola pubblica fu mitigata dall'apertura di un'altra piccola scuola da parte della Comunità ebraica. Mamma visse con soddisfazione il giorno in cui poté gettare nella spazzatura la mia uniforme da "balilla": "Pensa che fortuna - disse felice - finalmente non dovrai più indossare questi ridicoli stracci!".

Io non condividevo quella gioia, perché coi balilla mi ero divertito un mondo a giocare, a fare le gite, i campeggi, le sfilate. E soprattutto mi ero fatto degli amici, che purtroppo avevo perduto. Mi sentivo svuotato e non capivo perché nessuno dei compagni di scuola e dei balilla mi avesse detto una parola di solidarietà.

Sulle scale del nostro palazzo e per strada qualcuno ci tolse il saluto. Molti amici di un tempo spesso cercavano di guardare da un'altra parte quando ci incontravano.

Nei settimanali giovanili dell'epoca soprattutto "Cino e Franco", "L'avventuroso", "Rin Tin Tin" gli ebrei venivano presentati spesso come i ladri e i vili nelle vicende di polizia. Nelle vetrine dei negozi apparivano duri cartelli contro di noi: "Vietato l'ingresso agli ebrei", "Negozio ariano" e "Vietato l'ingresso ai giudei e ai cani".

Al Tempio sentivo i miei correligionari che commentavano sottovoce i drammatici avvenimenti di quei giorni, molti pregavano con maggior fervore di un tempo.

Da: Memorie di una vita, 1889-1947

Modena, STEM 1972

Enzo Levi

È difficile rendersi conto della gravità degli effetti delle disposizioni razziali in Italia, se quel periodo non lo si è vissuto. Stentarono a rendersene conto, almeno fino a che io rimasi in Italia, nei primissimi mesi del 1942, milioni di italiani cattolici; è naturale che così fosse, per quanto possa apparire a prima vista incredibile, se si ha presente la percentuale degli Ebrei, inferiore all'uno per cento della popolazione italiana, e il loro raggruppamento in poche città e in talune regioni; tanto che in molte province, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, non vi erano affatto ebrei.

Le Leggi razziali furono una mazzata sul capo degli stessi Ebrei, i quali non se le aspettavano, se pure si era diffuso un senso di inquietudine e di nervosismo. Per dare un'idea della gravità delle norme che colpivano gli Ebrei dirò della mia famiglia. Io ebbi precluso l'esercizio della professione di avvocato, con la quale guadagnavo quanto occorreva per mantenere i numerosi familiari. Dei miei sette figli, la maggiore, laureata e sposata, aveva vinto un concorso d'insegnamento, ma la legge glielo precluse; il marito, impiegato al tribunale, e che si preparava agli esami per il passaggio alla Magistratura, fu licenziato con un'indennità ridicola. Altri due miei figli, laureati in scienze e in legge, furono posti nell'impossibilità di svolgere attività in impieghi pubblici e in grave difficoltà per trovare lavoro in aziende private. Gli altri miei figli erano ancora agli studi e furono cacciati dalle scuole pubbliche. Era loro consentito dare gli esami a fine anno e venivano ammessi a scrivere i temi degli esami scritti insieme agli altri; ma, dettati i temi, si richiedeva agli alunni ebrei di alzarsi e di uscire, perché non potevano restare nella classe con gli altri e dovevano recarsi, per lo svolgimento del tema, in un'aula separata. Agli esami orali dovevano presentarsi dopo tutti gli altri. Questa forma di trattamento avvilente spiace ai ragazzi, ma direi che più addolorò, salvo eccezione, gli insegnanti, i quali non sapevano come rendere meno gravoso il provvedimento. Nel caso dei miei figli i compagni si comportavano con la fraternità più affettuosa; poiché i miei ragazzi erano sempre eccezionalmente preparati, tanto che occupavano regolarmente i primi posti nelle classifiche di voto, i compagni dicevano, scherzando, che erano loro i colpiti dalle disposizioni razziali, perché non si potevano fare aiutare,

agli esami dai miei figliuoli. Economicamente ero nelle condizioni peggiori, per la preclusione di tutte le fonti di reddito; soltanto un modestissimo patrimonio immobiliare offriva la possibilità, con la liquidazione dei miei crediti professionali, di realizzare quanto occorreva per vivere, esaurendo il capitale, per alcuni anni, e quanto presumibilmente occorreva per uscire tutti undici dall'Italia.

Da: Nei tempi oscuri. Diari di Lea Ottolenghi e Emma De Rossi Castelli. Due donne ebree tra il 1943 e il 1945, Livorno, Belforte 2000

Lea Ottolenghi e Emma De Rossi Castelli

Nel 1938 furono emanate le famigerate leggi razziali e ciò che più mi colpì direttamente fu il divieto per noi ebrei di frequentare la scuola. Era una cosa gravissima, io ero ormai così ben inserita, volevo bene ai miei compagni di scuola, ad alcuni professori che stimavo molto, fra tutti il prof. Mainardi, antifascista, uomo di vero valore che mi fece amare ed apprezzare lo studio delle scienze naturali a cui pensavo di dedicarmi in seguito all'Università. Quando frequentavo le prime classi non sentivo in me alcuna attrattiva specifica per nessuna materia in particolare. Mi sentivo piuttosto insignificante sia come ragazza che come studentessa, alle medie superiori invece cominciai a piacermi lo studio e mi sentivo apprezzata e considerata sia dai professori che dai miei compagni di classe.

A casa fu una tragedia specialmente per i miei tre fratelli grandi che persero il lavoro ed Emma che insegnava. Lina poté continuare e finire a Pisa l'università essendo già iscritta. Mario, il maggiore, decise di andare in America con la famiglia: la moglie Lisa e le quattro figliollette, la più piccola di appena un anno di età. Anna ed io, alle medie, si studiò nel piccolo oratorio di via Micali dove ci riunivamo, noi ebrei, oltre che per studiare, per giocare nel giardino e discutere dei gravi problemi che ci angosciavano. I miei ci avevano fatto studiare e tutti ci avviavamo alla laurea, così fu uno strazio per loro veder andare in frantumi tutti i loro sogni! Fu per questo che papà si ammalò e per ben due anni stette a letto. Gli ritirarono la Croce di Cavaliere a cui teneva tanto e si dovette consegnare la radio (eravamo stati fra i primi a comprarla e ricordo che da bimba la gioia di seguire le prime trasmissioni era da paragonare a quella della prima televisione!).

Da: Vittorio Perlmutter. La mia biografia. Dal 1912 al 1983, S.I., Tipografia Veneziana 1984, pp. 66-67

Il nazismo sconvolse l'Italia e dopo l'infausto incontro di Mussolini con il famigerato Hitler, le persecuzioni si inasprirono. A noi fu proibito avere domestiche, vietata la frequenza a scuole di ogni grado, esclusi dal servizio militare, proibito avere apparecchi radiofonici e simili, industria ed artigianato sotto stretto controllo, fino ad obbligarne la chiusura. Niente carte annonarie per prelevare latte e cibi d'ogni sorta, niente sigarette, niente buoni per prelevare (a pagamento) indumenti o vestiario di qualsiasi tipo. Insomma si doveva crepare di inedia!

Tale inasprimento ha toccato pesantemente anche la mia persona. Un giorno, verso le 12, mentre stavo nel mio laboratorio, una telefonata perentoria mi invitava a recarmi immediatamente dal Commissario di P.S. della mia zona in via Marcantonio Colonna. Ero ben lontano dal supporre ciò che mi stava succedendo. Faccio notare che non ho mai partecipato a cortei, adunanze o simili, che non mi sono mai interessato di politica e che, fino allora, non ero mai stato iscritto a nessun partito.

Quando fui al cospetto del Commissario, questi mi disse le testuali parole: "d'ora in poi, - ore 12,15 - la vostra tipografia dovrà rimanere chiusa". Contro questa ingiunzione protestai energicamente e chiesi il motivo di tanto accanimento verso la mia persona.

Il Commissario mi rispose con malgarbo: "ma voi non siete ebreo?" - "sì" - e allora, basta"! Non mi fu possibile altra replica, la motivazione era più che sufficiente per lui: ero ebreo. Ritornai in laboratorio, abbassai la saracinesca e mi allontanai lasciando là il lavoro pronto da consegnare e quello in lavorazione. Mi ritirai nell'ufficio di via Catania, che ancora non mi avevano costretto a chiudere, portando con me clandestinamente una macchinetta a pedale. La mattina mi chiudevo in tipografia per fare le composizioni e nel pomeriggio stampavo quel che potevo, erano in maggior parte biglietti da visita. Il lavoro più grosso lo portavo a fare ad un mio collega, riservandomi una percentuale.

Non c'è ritorno a casa... Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali, Milano, 5 continents 2003, p. 59

Davide Schiffer

Il clima in giro era ancora cambiato e si era fatto pesante: si discuteva degli ebrei, se fossero o no come gli altri, se fosse vero che avevano tutto l'oro del mondo e che volevano, insieme alle demo-plutocrazie, che erano appunto definite giudaicomassoniche, distruggere l'Italia. Non capivo perché, se gli ebrei erano tanto ricchi, noi non lo eravamo. Non capivo cosa fosse la razza "pura" e come si potesse distinguere un ebreo da uno di razza pura. Il mio pensiero tornava sempre ad una famiglia di contadini che abitava vicino a noi: la madre, ormai vecchia, era una lavoratrice instancabile; aveva sposato lo zio ed aveva avuto un figlio un po' deficiente ed epilettico. Quando c'era la luna piena aveva delle crisi e se queste lo coglievano mentre era in cima ad una vite, cadeva e si faceva male. Erano brave persone, ma brutte, come tante altre che conoscevo, abbruttite dalla miseria. Erano questi di razza "pura"? Oppure le persone di razza "pura" erano bionde ed alte, come mi sembrava che indicassero alcuni manifesti, mentre invece gli ebrei erano piccoli, scuri e con il naso adunco? Ma allora i procidani erano tutti scuri e molti erano piccoli e ciò contrastava con la definizione data dal Duce della "razza ariana, italica ad impronta nordica". Forse gli ebrei erano anche rapaci, avidi ed usurai, ma sapevo che nell'isola l'usura era largamente praticata, pur non essendovi alcun ebreo, ad eccezione di mio padre e mio zio. Non riuscivo veramente a cogliere il problema e a capire perché molti si scagliassero contro gli ebrei, definendoli e descrivendoli non avendone mai visto uno.

Scuola secondaria di primo grado N. Casula Jerago con Orago (VA)

Nel 1938

da *Qualcosa di inaspettato*, Laterza, Bari 2007

Margherita Hack

Nel 1938 furono promulgate le leggi razziali. Da un giorno all'altro vidi cacciare da scuola compagni e professori ebrei. Persone che fino allora erano state cittadini come gli altri, diventarono all'improvviso sudditi senza diritti, se non addirittura appestati o criminali. E il peggio doveva ancora venire. Fu in quei frangenti che capii che cosa fosse realmente il fascismo, che cosa significasse vivere sotto una dittatura. Accettare la situazione divenne difficile, anche se ancora nessuno poteva avere idea di quale fine atroce avrebbero fatto gli ebrei. Per me era sufficiente il fatto di vedere perpetrata quell'ingiustizia nei confronti di persone che avevano vinto una cattedra, che avevano il diritto di andare a scuola e che venivano cacciate solo a causa di un barbaro pregiudizio razziale.

In seconda liceo avevo una professoressa di scienze ebrea. Si chiamava Enrica Calabrese. Era molto introversa e timida, non era molto comunicativa. Un giorno sparì da scuola e fu sostituita da un'altra, grassoccia e gioviale, senza che ci fosse data nessuna spiegazione. La incontrai qualche mese dopo per caso, in una di quelle strette viuzze dietro Piazza della Signoria; camminava radente ai muri, a testa bassa e mi fece l'impressione di un animale braccato. La salutai, avrei voluto parlarle, esprimerle la mia solidarietà, ma non ne ebbi il coraggio. Due ricercatrici universitarie della Specola di Firenze hanno recentemente ricostruito la sua vicenda scrivendone una breve biografia: hanno scoperto che era una zoologa, un'attiva ricercatrice, autrice di una cinquantina di pubblicazioni scientifiche. Dopo l'espulsione da scuola insegnò per qualche tempo al liceo ebraico di Firenze, ma nel gennaio del 1944 venne arrestata e portata al carcere di Santa Verdiana, dove

si suicidò dopo pochi giorni ingerendo fosforo di zinco, a soli 53 anni. Non riesco ancora a cancellare questo ricordo penoso. La sua vicenda ha contribuito in modo decisivo a farmi capire la realtà di quegli anni, a immaginare con orrore cosa sarebbe potuto diventare l'Europa se il nazifascismo avesse trionfato.

Per le mie idee, in terza liceo, alla vigilia dell'esame di maturità, ho rischiato di essere espulsa da tutte le scuole del Regno. Era il maggio del 1940 e il probabile ingresso in guerra dell'Italia era nell'aria. In classe, durante l'intervallo della ricreazione, discutevamo di politica con alcune mie compagne che difendevano il fascismo e l'alleanza con la Germania nazista. Per questo cominciammo a litigare accanitamente e quasi a venire alle mani. Mancinelli, il professore di matematica, tanto bravo come insegnante quanto fascista sfegatato, ci portò in presidenza: secondo la legge di allora avrei dovuto essere cacciata da tutte le scuole del Regno. Dolo dopo mi resi conto che la maggioranza dei professori era antifascista, compreso il preside; l'unica eccezione era proprio Mancinelli. Ruscirono a commutare la pena in venti giorni di sospensione, più il sette in condotta: in ogni caso con questo voto sarei comunque dovuta andare agli esami di riparazione di ottobre, in tutte le materie. Ma nella sfortuna fui fortunata: il 10 giugno del '40 l'Italia entrò in guerra e furono aboliti tutti gli esami di maturità. Venne deciso che per la promozione avrebbe avuto valore esclusivamente la media dei voti conseguiti durante l'anno. Così nonostante quel voto in condotta mantenni la media del sette, riuscendo a evitare quello che allora era considerato un esame da incubo, in cui ci si doveva preparare su tutte le materie degli ultimi tre anni. Devo dire che un po' mi dispiacque, perché era da mesi che mi alzavo alle sei per studiare. Paradossalmente, alla fine ebbi otto in filosofia, di cui non capivo nulla, e sei in matematica e fisica che erano il mio forte.

Istituto Comprensivo piazza De Cupis plessso Gioacchino Gesmundo Roma

Da: Nei Tempi oscuri

Diari di Lea Ottolenghi e Emma De Rossi Castelli. Due donne ebrei tra il 1943 e il 1945, Livorno, Belforte 2000, p. 31

Nel 1938 furono emanate le famigerate leggi razziali e ciò che più mi colpì direttamente fu il divieto per noi ebrei di frequentare la scuola. Era una cosa gravissima, io ero ormai così ben inserita, volevo bene ai miei compagni di scuola, ad alcuni professori che stimavo molto, fra tutti il prof. Mainardi, antifascista, uomo di vero valore che mi fece amare ed apprezzare lo studio delle scienze naturali a cui pensavo di dedicarmi in seguito all'Università. Quando frequentavo le prime classi non sentivo in me alcuna attrattiva specifica per nessuna materia in particolare. Mi sentivo piuttosto insignificante sia come ragazza che come studentessa, alle medie superiori invece cominciai a piacermi lo studio e mi sentivo apprezzata e considerata sia dai professori che dai miei compagni di classe. A casa fu una tragedia specialmente per i miei tre fratelli grandi che persero il lavoro ed Emma che insegnava. Lina poté continuare e finire a Pisa l'università essendo già iscritta. Mario, il maggiore, decise di andare in America con la famiglia: la moglie Lisa e le quattro figliole, la più piccola di appena un anno di età. Anna ed io, alle medie, si studiò nel piccolo oratorio di via Micali dove ci riunivamo, noi ebrei, oltre che per studiare, per giocare nel giardino e discutere dei gravi problemi che ci angosciavano. I miei ci avevano fatto studiare e tutti ci avviavamo alla laurea, così fu uno strazio per loro veder andare in frantumi tutti i loro sogni! Fu per questo che papà si ammalò e per ben due anni stette a letto. Gli ritirarono la Croce di Cavaliere a cui teneva tanto e

si dovette consegnare la radio (eravamo stati fra i primi a comprarla e ricordo che da bimba la gioia di seguire le prime trasmissioni era da paragonare a quella della prima televisione!).

In Italia, tra il 1938 e il 1939 furono emanate molte leggi per allontanare dai posti pubblici, dai luoghi di lavoro e di svago gli Ebrei.

Fu proprio nella scuola che maggiormente si diffuse l'idea di "superiorità e inferiorità delle razze". Ai bambini era insegnato che gli Ebrei, gli Zingari, i Testimoni di Geova, i disabili erano creature inferiori, creature da evitare.

Da: C'era una volta la guerra a cura di Sonia Brunetti e Fabio Levi.

Eravamo d'estate quando è uscita la legge che obbligava gli alunni ebrei a lasciare la scuola. Io avevo finito la terza elementare, sarei dovuto andare in quarta. Non me l'hanno fatto capire subito per non darmi dispiaceri. Però verso l'autunno mamma un giorno m'ha detto, col tono di quella che racconta una cosa senza importanza: "Sai, il prossimo anno non puoi più andare nella tua scuola e andrai in un'altra scuola dove ci saranno tutti bambini ebrei".

Per me è stata una doccia fredda: lasciare la maestra, lasciare i compagni. Così è stato. L'inizio è stato abbastanza difficile, però ho fatto amicizia coi nuovi compagni, poco per volta ho poi voluto bene alla maestra.

Ad ogni modo io aspettavo con grandissima ansia il giorno in cui ci sarebbe stata la premiazione dei bambini alla scuola pubblica dov'ero andata. Perché io in terza avevo avuto il "premio di secondo grado". Avevo meritato un premio, perché ero brava a scuola, di secondo grado perché ce n'era una più brava di me. Ma ero contentissima. La premiazione avveniva a metà dell'anno dopo e io aspettavo il giorno in cui sarei andata a ritirare il mio premio e a rivedere la mia maestra e i miei compagni.

Il giorno prima di quello della premiazione suonarono alla porta di casa. Driin... chi sarà? Mia mamma va ad aprire. Era la bidella della scuola Mignon, che portava un pacchetto contenente un libro, e ha detto - potrei descrivervela, piccola e grassa - : "La signora Direttrice manda questo premio per la bambina Elena O.; non deve venire domani alla premiazione per non profanare le scuole del Regno d'Italia".

È stato il primo dispiacere folle della mia vita. Ho pianto, ho urlato e... quel libro oltretutto era anche brutto, un libro di mitologia greca, fascistissimo. E ho pianto e urlato.

Allora la mia mamma ha cercato di consolarmi dicendomi: "Faremo una bella festa noi in casa, faremo la premiazione". Ha fatto venire tutte le zie che fingevano di essere le patronesse e tutti i cuginetti piccoli che erano piccolissimi e non capivano; ognuno ha avuto un piccolo premio, la mamma s'è messa al piano e così abbiamo fatto una gran bella festa a casa.

Ma quello è stato il più grande dispiacere, il mio primo grande dispiacere.

Liceo Peano

Roma

*Primo Levi, ebreo e partigiano, fu deportato ad Auschwitz nel 1944 e, a differenza di centinaia di migliaia di deportati in questo campo, sopravvisse: forse perché era un chimico e sapeva il tedesco: o forse per un caso, per una "fortuna" che Levi non riuscì mai a perdonarsi fino in fondo. Allo scrittore liberato restava una sola possibilità per dare un senso alla propria vita: quella di testimoniare. Così, già nel 1946, a pochi mesi dal ritorno da Auschwitz, Levi scrisse il romanzo autobiografico *Se questo è un uomo*. In testa al romanzo egli pose la poesia che qui ti presentiamo: Shemà significa, in ebraico, "Ascolta" ed è la prima parola della solenne preghiera ebraica in cui si afferma la fede in un unico Dio.*

[da Primo Levi, *Se questo è un uomo*]

Shemà

Voi che vivete sicuri Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi: ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Aus Die Ermittlung von Peter Weiss

Gesang Vom Lager I

Unsere
Ambitionen

waren auf ein einziges
Ziel gerichtet irgend etwas zu gewinnen

Es war das Normale
daß wie wieder stahlen
Der Schmutz die Wunden und die Seuchen ringsum
waren das Normale
Es war normal
daß zu allen Seiten gestorben wurde
und normal war
das unmittelbare Bevorstehen des eigenen Todes
Normal war
das Absterben unserer Empfindungen

und die Gleichgültigkeit
beim Anblick der Leichen
Es war normal
daß sich zwischen uns solche fanden
die denen die über uns standen
beim Prügeln halfen
Wer zur Dienerin der Blockältesten wurde
gehörte nicht mehr zu den Niedrigsten
und noch höher gelangte die die es vermochte
sich bei den Blockführerinnen einzuschmeicheln
Überleben konnte nur
der Listige der sich jeden tag
mit nie erlahmender Aufmerksamkeit
seinen Fußbreit Boden eroberte
Die Unfähigen
die Trägen im Geiste
die Milden
die Verstörten und Unpraktischen
die Trauernden und
die die sich selbst bedauerten
wurden zertreten

Manifesto degli scienziati antirazzisti 2008

- I. Le razze umane non esistono. L'esistenza delle razze umane è un'astrazione derivante da una cattiva interpretazione di piccole differenze fisiche fra persone, percepite dai nostri sensi, erroneamente associate a differenze "psicologiche" e interpretate sulla base di pregiudizi secolari. Queste astratte suddivisioni, basate sull'idea che gli umani formino gruppi biologicamente ed ereditariamente ben distinti, sono pure invenzioni da sempre utilizzate per classificare arbitrariamente uomini e donne in "migliori" e "peggiori" e quindi discriminare questi ultimi (sempre i più deboli), dopo averli additati come la chiave di tutti i mali nei momenti di crisi.

- II. L'umanità, non é fatta di grandi e piccole razze. È invece, prima di tutto, una rete di persone collegate. È vero che gli esseri umani si aggregano in gruppi d'individui, comunità locali, etnie, nazioni, civiltà; ma questo non avviene in quanto hanno gli stessi geni ma perché condividono storie di vita, ideali e religioni, costumi e comportamenti, arti e stili di vita, ovvero culture. Le aggregazioni non sono mai rese stabili da DNA identici; al contrario, sono soggette a profondi mutamenti storici: si formano, si trasformano, si mescolano, si frammentano e dissolvono con una rapidità incompatibile con i tempi richiesti da processi di selezione genetica.
- III. Nella specie umana il concetto di razza non ha significato biologico. L'analisi dei DNA umani ha dimostrato che la variabilità genetica nella nostra specie, oltre che minore di quella dei nostri "cugini" scimpanzé, gorilla e orangutan, è rappresentata soprattutto da differenze fra persone della stessa popolazione, mentre le differenze fra popolazioni e fra continenti diversi sono piccole. I geni di due individui della stessa popolazione sono in media solo leggermente più simili fra loro di quelli di persone che vivono in continenti diversi. Proprio a causa di queste differenze ridotte fra popolazioni, neanche gli scienziati razzisti sono mai riusciti a definire di quante razze sia costituita la nostra specie, e hanno prodotto stime oscillanti fra le due e le duecento razze.
- IV. È ormai più che assodato il carattere falso, costruito e pernicioso del mito nazista della identificazione con la "razza ariana", coincidente con l'immagine di un popolo bellicoso, vincitore, "puro" e "nobile", con buona parte dell'Europa, dell'India e dell'Asia centrale come patria, e una lingua in teoria alla base delle lingue indo-europee. Sotto il profilo storico risulta estremamente difficile identificare gli Aarii o Ariani come un popolo, e la nozione di famiglia linguistica indo-europea deriva da una classificazione convenzionale. I dati archeologici moderni indicano, al contrario, che l'Europa è stata popolata nel Paleolitico da una popolazione di origine africana da cui tutti discendiamo, a cui nel Neolitico si sono sovrapposti altri immigranti provenienti dal Vicino Oriente. L'origine degli Italiani attuali risale agli stessi immigrati africani e mediorientali che costituiscono tuttora il tessuto perennemente vivo dell'Europa. Nonostante la drammatica originalità del razzismo fascista, si deve all'alleato nazista l'identificazione anche degli italiani con gli "ariani".

- V. È una leggenda che i sessanta milioni di italiani di oggi discendano da famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio. Gli stessi Romani hanno costruito il loro impero inglobando persone di diverse provenienze e dando loro lo status di cives romani. I fenomeni di meticciamento culturale e sociale, che hanno caratterizzato l'intera storia della penisola, e a cui hanno partecipato non solo le popolazioni locali, ma anche greci, fenici, ebrei, africani, ispanici, oltre ai cosiddetti "barbari", hanno prodotto l'ibrido che chiamiamo cultura italiana. Per secoli gli italiani, anche se dispersi nel mondo e divisi in Italia in piccoli Stati, hanno continuato a identificarsi e ad essere identificati con questa cultura complessa e variegata, umanistica e scientifica.
- VI. Non esiste una razza italiana ma esiste un popolo italiano. L'Italia come Nazione si è unificata solo nel 1860 e ancora adesso diversi milioni di italiani, in passato emigrati e spesso concentrati in città e quartieri stranieri, si dicono e sono tali. Una delle nostre maggiori ricchezze, è quella di avere mescolato tanti popoli e avere scambiato con loro culture proprio "incrociandoci" fisicamente e culturalmente. Attribuire ad una inesistente "purezza del sangue" la "nobiltà" della "Nazione" significa ridurre alla omogeneità di una supposta componente biologica e agli abitanti dell'attuale territorio italiano, un patrimonio millenario ed esteso di culture.
- VII. Il razzismo è contemporaneamente omicida e suicida. Gli Imperi sono diventati tali grazie alla convivenza di popoli e culture diverse, ma sono improvvisamente collassati quando si sono frammentati. Così è avvenuto e avviene nelle Nazioni con le guerre civili e quando, per arginare crisi le minoranze sono state prese come capri espiatori. Il razzismo è suicida perché non colpisce solo gli appartenenti a popoli diversi ma gli stessi che lo praticano. La tendenza all'odio indiscriminato che lo alimenta, si estende per contagio ideale ad ogni alterità esterna o estranea rispetto ad una definizione sempre più ristretta della "normalità". Colpisce quelli che stanno "fuori dalle righe", i "folli", i "poveri di spirito", i gay e le lesbiche, i poeti, gli artisti, gli scrittori alternativi, tutti coloro che non sono omologabili a tipologie umane standard e che in realtà permettono all'umanità di cambiare continuamente e quindi di vivere. Qualsiasi sistema vivente resta tale, infatti, solo se è capace di cambiarsi e noi esseri

umani cambiamo sempre meno con i geni e sempre più con le invenzioni dei nostri "benevolmente disordinati" cervelli.

- VIII. Il razzismo discrimina, nega i collegamenti, intravede minacce nei pensieri e nei comportamenti diversi. Per i difensori della razza italiana l'Africa appare come una paurosa minaccia e il Mediterraneo è il mare che nello stesso tempo separa e unisce. Per questo i razzisti sostengono che non esiste una "comune razza mediterranea". Per spingere più indietro l'Africa gli scienziati razzisti erigono una barriera contro "semiti" e "camiti", con cui più facilmente si può entrare in contatto. La scienza ha chiarito che non esiste una chiara distinzione genetica fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono state assolutamente dimostrate, dal punto di vista paleontologico e da quello genetico, le teorie che sostengono l'origine africana dei popoli della terra e li comprendono tutti in un'unica razza.
- IX. Gli ebrei italiani sono contemporaneamente ebrei ed italiani. Gli ebrei, come tutti i popoli migranti (nessuno è migrante per libera scelta ma molti lo sono per necessità) sono sparsi per il Mondo ed hanno fatto parte di diverse culture pur mantenendo contemporaneamente una loro identità di popolo e di religione. Così è successo ad esempio con gli Armeni, con gli stessi italiani emigranti e così sta succedendo con i migranti di ora: africani, filippini, cinesi, arabi dei diversi Paesi, popoli appartenenti all'Est europeo o al Sud America ecc. Tutti questi popoli hanno avuto la dolorosa necessità di dover migrare ma anche la fortuna, nei casi migliori, di arricchirsi unendo la loro cultura a quella degli ospitanti, arricchendo anche loro, senza annullare, quando è stato possibile, né l'una né l'altra.
- X. L'ideologia razzista è basata sul timore della "alterazione" della propria razza eppure essere "bastardi" fa bene. È quindi del tutto cieca rispetto al fatto che molte società riconoscono che sposarsi fuori, perfino con i propri nemici, è bene, perché sanno che le alleanze sono molto più preziose delle barriere. Del resto negli umani i caratteri fisici alterano più per effetto delle condizioni di vita che per selezione e i caratteri psicologici degli individui e dei popoli non stanno scritti nei loro geni. Il "meticciamiento" culturale è la base fondante della speranza di progresso che deriva dalla costituzione della Unione Europea. Un'Italia razzista che si frammentasse in "etnie" separate come la

ex-Jugoslavia sarebbe devastata e devastante ora e per il futuro. Le conseguenze del razzismo sono infatti epocali: significano perdita di cultura e di plasticità, omicidio e suicidio, frammentazione e implosione non controllabili perché originate dalla ripulsa indiscriminata per chiunque consideriamo "altro da noi".

**"Capire le differenze, valorizzare le diversità
Di razza ce n'è una sola. Quella umana."**

Plesso primaria C. Scarfò dell'I.C. De Amicis - Maresca Locri (RC)

I am a star di Inge Auerbacher (trad. M. Natalia Iriti)

I am a star

Only "special" children wear a star,
I am noticed from near and far.
They have placed a mark over my heart,
I'll wear it proudly from the star.

I am a star!

A star is a reward,
so I've been told,
this custom passed on from days of old.
I know all that the star is revealing,
but, I'll try to have a better feeling.

I am a star!

Papa told me to avoid trouble,
come home from school on the double,
to me the star's yellow is gold,
I'll try not to act so bold.

I am a star!

I stand tall and proud,
my voice shouts in silence loud:
"I am a real person still,
no one can break my spirit,
no one can break my will!"

Io sono una stella

Solo i bambini "speciali" indossano una stella,
Mi notano da vicino e da lontano.
Hanno messo un segno sul mio cuore,
Lo indosserò con orgoglio.

Io sono una stella

Una stella è una ricompensa,
così mi è stato detto,
questa usanza fu tramandata da tempi antichi.
Conosco tutto quello che la stella svela
ma cercherò di provare un sentimento diverso.

Io sono una stella

Mio padre mi ha detto di evitare problemi,
di tornare a casa da scuola di corsa
per me il giallo della stella è oro,
cercherò di non comportarmi in maniera così audace.

Io sono una stella

Sono in piedi alta e fiera
a mia voce grida forte nel silenzio:
"Sono ancora una persona vera,
nessuno può spezzare il mio spirito,
nessuno può spezzare la mia volontà!"

La lirica è stata letta in lingua italiana e inglese dalle classi VA e VB.

Liceo Scientifico Guglielmo Marconi Colleferro (RM)

Da: C'era l'amore nel ghetto
Sellerio Editore, Palermo, Marek Edelman

Il Male può crescere

“Provo imbarazzo nel rivolgervi la parola. Sto qui da solo, sto qui per caso, come forse tutta la mia vita. Anche l'universo è nato probabilmente per caso. Mentre in questa sala ci sono ministri, ambasciatori, professori, deputati, direttori, educatori e insegnanti. Dietro di voi ci sono istituzioni, organizzazioni, governi, e perfino interi stati. Dietro di me c'è il nulla. Quel nulla dove sono andate le centinaia di migliaia di persone che io accompagnavo ai vagoni. Non ho diritto di parlare a nome loro, perché non so se morivano nell'odio oppure perdonando i loro carnefici.

E nessuno ormai lo potrà sapere. Ma ho il dovere di vegliare affinché il ricordo di loro non scompaia. So che bisogna ricordarsi di quelle donne, bambini, uomini vecchi e giovani che sono svaniti nel nulla, assassinati senza ragione e senza senso. So che è necessario serbarne la memoria.

Nel 1946, al Jardin du Luxembourg a Parigi, m'incontrai con Léon Blum, che allora era il primo ministro francese. Parlammo di quello che era successo e Blum mi disse: “Non l'hanno fatto i tedeschi, lo hanno fatto gli uomini”. Capii allora che ogni essere umano può rivelarsi capace di commettere cose tanto atroci e che gli umani vanno messi in guardia da questo pericolo. L'uomo è riuscito a dominare la Terra perché ha saputo abbattere e distruggere ogni ostacolo sulla sua strada. E oggi ancora, in ognuno di noi, è latente l'atavica tendenza a distruggere, a uccidere. Questa inclinazione va domata.

La civiltà e la cultura hanno imposto all'uomo dei limiti, aiutato a contenere quell'inclinazione, insegnato a frenare le pulsioni di conquista e a convivere con gli altri: insomma, hanno reso buoni gli uomini. Ma non è andata sempre così. È accaduto anche che grandi menti e grandi talenti si siano messi al servizio di

un potere criminale. Su commissione dell'ideologia hitleriana, tesa a distruggere i "subumani", hanno sottomesso la loro scienza e il loro sapere all'efficienza della macchina genocida, e la loro visione artistica, come fece Leni Riefenstahl, alla trasformazione di esseri umani loro simili nel mucchio informe di schiene stipate nei vagoni. Ci sono voluti molti anni perché il talento della cineasta Jolanta Dyblewska permettesse allo spettatore di scorgere in quel mucchio i volti di singole persone, volti di padri che tengono per mano dei bambini, di madri che cullano neonati tra le braccia.

Bisogna dunque vigilare affinché la cultura coltivi la bontà, e non l'odio. La guerra è finita, e noi ancora non ne siamo capaci. Nelle migliori università europee, come la Sorbona, nel più democratico degli stati, come la Francia, si sono potuti formare i più grandi assassini dell'umanità, come Pol Pot. Vuol dire che non insegniamo abbastanza bene, che il sistema educativo è sbagliato. Invero, è tanto più semplice destare l'odio che indurre all'amore. L'odio è facile. L'amore richiede sforzo e sacrificio.

Tolleriamo che sulle strade delle città di paesi democratici, in nome delle libertà democratiche, sfilino parate di odio e d'intolleranza. È un cattivo segno. E non è prova di democrazia, la quale infatti non consiste certo nell'accondiscendere al male, nemmeno al più piccolo, perché può crescere senza preavviso. Dobbiamo insegnare nelle scuole, negli asili, nelle università che il male è male, che l'odio è un male e che l'amore è un dovere. Dobbiamo lottare contro il male in modo che colui che lo perpetua, capisca che non ci sarà scampo per lui."

Intervento di Marek Edelman alla sessione inaugurale della presidenza polacca della Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research, Varsavia 27 giugno 2005.

ITIS Bagnoli Irpino (AV)

Il testo che segue è tratto da "Un sacerdote altoirpino ministro di Stato" di Giuseppe Chiusano, Valsele tipografica, Napoli

La classe V dell'ITIS BAGNOLI IRPINO ha analizzato il testo, mettendo in evidenza il fatto, di per sé inquietante, che l'autore del libro era il vescovo della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi; ha quindi ragionato sull'atteggiamento della Chiesa e sul silenzio di molti.

Giovanni Preziosi e la questione della razza

Giovanni Preziosi è nato a Torella dei Lombardi nel 1881 è stato un politico e inoltre grazie alla sua educazione cattolica, decise di prendere gli ordini religiosi e poi così divenire parroco. Durante il suo periodo da parroco si dedicò ad aiutare i più bisognosi, però col tempo decise di iniziare un percorso in politica; infatti aderì alla nascente Lega Democratica Nazionale, movimento guidato da Romolo Murri, sacerdote sospeso a divinis e considerato da alcuni il massimo ideologo e punto di riferimento, insieme a Filippo Meda, dei democratici cristiani del tempo.

Poco dopo si aggregò ai fascisti ed infatti anch'egli iniziò ad assumere atteggiamenti di antisemitismo, legati anche al fatto che egli aveva rapporti con i Nazisti antisemiti.

Aderendo al fascismo Preziosi si fece portavoce di Mussolini, infatti dal 1923 al 1929 fu proprietario e direttore de "Il Mezzogiorno"; così facendo iniziò una sua virulenta battaglia personale contro gli pseudo-fascisti non completamente conformi all'ortodossia dottrinale fascista e contro la federazione di Avellino. Ne ebbe in risposta attacchi non meno vigorosi, anche nella forma di memorie inviate al Duce anonime. Inoltre tra il 1932 e il 1933, all'affermazione di Adolf Hitler, scrisse numerosi articoli di aperta esaltazione del nazismo e dell'antisemitismo.

Nel 1938, Preziosi, con la promulgazione delle leggi razziali fasciste, divenne un personaggio di spicco nell'orbita dello Stato, ricoprendo ruoli ministeriali.

Le gerarchie italiane della RSI gli furono sempre ostili, considerandolo un sog-

getto fanatico e vendicativo ossessionato da ebrei e massoni; anche l'alto comando tedesco in Italia lo guardava con sospetto.

Dal 15 marzo 1944 ricoprì il ruolo di "Ispettore generale per la demografia e la razza"; in questa veste egli arrivò a sostenere la necessità di uno speciale corpo di vigilanza, la Super polizia con compiti di fermo giudiziario.

Nelle prime ore del mattino del 26 aprile 1945 Preziosi, la moglie e il figlio riuscirono a salvarsi dalla cattura e si suicidarono a Milano.

Liceo Russell

Roma

Testimonianza di Liliana Segre

6 dicembre 2001

Mi chiamo Liliana Segre, sono nata a Milano nel 1930 e a Milano ho sempre vissuto. La mia famiglia era ebraica agnostica, cioè non frequentavamo il Tempio o ambienti ebraici. Io ero una bambina amatissima, vivevo in una bella casa della piccola borghesia, insieme a mio padre e ai miei nonni paterni, in quanto la mia mamma era morta poco dopo la mia nascita. Mi ricordo la sera di fine estate del 1938: avevo fatto la prima e la seconda elementare in una scuola pubblica del mio quartiere, quando mio padre cercò di spiegarmi che siccome eravamo ebrei, non sarei più potuta andare a scuola. Quel momento ha segnato una cesura tra il prima e il dopo; era difficile per mio padre, con un sorriso commosso, spiegarmi quel fatto: io che mi sentivo così uguale a tutte le altre bambine, invece ero considerata diversa. Mi ricordo la fatica di dover cambiare scuola e di non dover dire mai niente nei primi giorni nella nuova scuola di quella che io ero al di fuori delle mura scolastiche. Le bambine con le quali ero stata a scuola nei primi due anni, quando le incontravo per strada, mi segnavano e dicevano che io non potevo più andare nella loro scuola in quanto ero ebrea. Io sentivo e vedevo quelle risatine e non capivo perché facessero così. Mi ricordo come cambiò la nostra vita: ad esempio suonavano alla porta, mia nonna andava ad aprire ed io dietro di lei; erano dei poliziotti che venivano a controllare i documenti. Mia nonna, piemontese, li faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti e questi rimanevano spiazzati, in quanto dovevano trattarci da «nemici della patria»; noi che nella nostra famiglia avevamo avuto mio zio e mio padre ufficiali nella Prima Guerra Mondiale, loro che si ritenevano italiani, patrioti. Loro non sapevano cosa fare con una

signora così affabile e gentile; mia nonna mi mandava fuori della stanza, ma io stavo dietro la porta ad origliare per sentire cosa dicevano questi poliziotti, ma avevo anche molta paura.

Gli anni di persecuzione si snodarono uno dopo l'altro, le leggi razziali fasciste erano così umilianti, perché avevano deciso che questa minoranza (35.000 – 37.000 ebrei italiani di allora) fosse declassata a cittadini di serie B. Era difficile essere cittadini di serie B, in una zona grigia come la nostra; la solitudine si faceva tangibile vedendo coloro che finora erano stati amici, allontanarsi da noi, perché è sempre facile essere amici di chi è sulla cresta dell'onda, ma non di quelli che sprofondano inesorabilmente. Mi ricordo che non venivo più invitata alle festuciole delle amiche, alcuni genitori dicevano alle figlie di non invitarmi alle loro feste, a casa loro. Mi ricordo che queste cose che vedevo, le leggevo con una maturità inadatta alla mia età; mi ricordo che non potevamo più ascoltare la radio, dovevamo chiedere il permesso per fare tutto; la cameriera che seguiva mio nonno, che era ammalato del morbo di Parkinson, non potevamo più tenerla. Erano molte le cose che non potevamo fare, proibite, e ci venivano indicate in un modo sottile, sotterraneo e universalmente accettato.

Scuola secondaria di primo grado Torquato Tasso

Sorrento (Na)

da: Diario di Anna Frank

Sabato, 20 giugno 1942

La nostra vita trascorse in un'inevitabile ansia, perché la parte della famiglia rimasta in Germania non fu risparmiata dalle leggi antisemitiche di Hitler. Nel 1938, dopo i "pogrom", fuggirono i miei due zii, fratelli di mia madre, che si posero in salvo negli Stati Uniti. La mia vecchia nonna venne da noi: aveva allora settantatré anni. I bei tempi finirono nel maggio 1940; prima la guerra, la capitolazione, l'invasione tedesca, poi cominciarono le sventure per noi ebrei.

Le leggi antisemitiche si susseguivano l'una all'altra.

Gli ebrei debbono portare la stella giudaica.

Gli ebrei debbono consegnare le biciclette.

Gli ebrei non possono salire in tram, gli ebrei non possono più andare in auto.

Gli ebrei non possono fare acquisti che fra le tre e le cinque, e soltanto dove sta scritto "bottega ebraica".

Gli ebrei dopo le otto di sera non possono essere per strada, né trattenersi nel loro giardino o in quello di conoscenti.

Gli ebrei non possono andare a teatro, al cinema o in altri luoghi di divertimento.

Gli ebrei non possono praticare sport all'aperto, ossia non possono frequentare piscine, campi di tennis o di hockey eccetera.

Gli ebrei non possono nemmeno andare a casa di cristiani.

Gli ebrei debbono studiare soltanto nelle scuole ebraiche. E una quantità ancora di limitazioni del genere.

Così trascorreva la nostra piccola vita, e questo non si poteva e quello non si po-

teva. Jopie è sempre contro di me: «Non posso far niente con te, perché ho paura che non sia permesso».

La nostra libertà è dunque assai ridotta, ma si può ancora resistere.

da: La notte,

Eli Wiesel, edizioni Giuntina

Capitolo II - III

Doveva essere mezzanotte. Eravamo arrivati. A Birkenau.

Gli oggetti cari che avevamo portato fin qui rimasero nel carro e con loro, alla fine, le nostre illusioni.

Ogni due metri una SS, il mitra puntato su di noi. La mano nella mano seguivamo la massa.

Un graduato delle SS ci venne incontro, il manganello in mano. Ordinò:

- Uomini a sinistra! Donne a destra!

Quattro parole dette tranquillamente, con indifferenza, senza emozione. Quattro parole semplici, brevi. Ma fu l'istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neanche il tempo di pensare che già sentivo la pressione della mano di mio padre: restammo soli.

[...] Ehi, ragazzo, quanti anni hai? Era un detenuto che mi interrogava. Io non lo vedevo in viso, ma la sua voce era stanca e calda.

- Non ancora quindici anni.

- No, diciotto.

- Ma no - replicai. - Quindici.

- Razza di cretino, ascolta ciò che *io* ti dico.

Poi interrogò mio padre che rispose:

- Cinquant'anni.

Più furioso ancora, l'altro riprese:

- No, non cinquant'anni. Quaranta. Avete capito? Diciotto e quaranta.

Scomparve con le ombre della notte. Ne arrivò un altro, le labbra piene di imprecazioni:

- Figli di cani, perché siete venuti? Eh, perché?

Qualcuno osò rispondergli:

- Cosa credete? Che siamo venuti per divertimento? Che abbiamo chiesto noi di venire?

Ancora un po' e l'altro lo avrebbe ucciso:

- Taci, figlio di porco, o ti schiaccio dove sei! Avreste dovuto impiccarvi là dove eravate piuttosto che venire qui. Non sapevate dunque cosa si preparava qui, ad Auschwitz? Lo ignoravate? Nel 1944?

Sì, l'ignoravamo. Nessuno ce l'aveva detto. Lui non credeva ai suoi orecchi. Il suo tono si fece sempre più brutale.

- Vedete laggiù, il camino? Lo vedete? Le fiamme, le vedete? (Sì, le vedevamo le fiamme). Laggiù, è laggiù che andrete. È laggiù la vostra tomba. Non avete ancora capito? Figli di cani, non capite dunque nulla? Vi bruceranno! Vi arrosteranno! Vi ridurranno in cenere! - Il suo furore divenne isterico. Noi restammo immobili, pietrificati. Tutto ciò non era un incubo? Un incubo inimmaginabile?

Qua e là sentivo mormorare:

- Bisogna fare qualcosa. Non dobbiamo lasciarci uccidere, non dobbiamo andare come carne al macello. Bisogna rivoltarci.

Fra di noi si trovavano alcuni uomini ben piantati. Avevano con sé dei pugnali e incitavano i loro compagni a gettarsi sui guardiani armati. Un ragazzo disse:

- Che il mondo sappia dell'esistenza di Auschwitz. Che lo sappiano tutti coloro che possono ancora sfuggirgli ...

[...] Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

Liceo Classico Ennio Quirino Visconti Roma

Nomi a memoria

Antonio Bruni

I nomi battono in storia
risuonano lunghe famiglie
marcati in elenchi crudeli
risaltano in pietre d'inciampo
orchestrano nella memoria
concerto di volti straziati
mestizia di voci recise
citarli diventa dovere
è monito a scelte dell'uomo

Aprile

Anna Frank

Prova anche tu,
una volta che ti senti solo
o infelice o triste,
a guardare fuori dalla soffitta
quando il tempo è così bello.
Non le case o i tetti, ma il cielo.
Finché potrai guardare
il cielo senza timori,
sarai sicuro

di essere puro dentro
e tornerai
ad essere Felice.

Un paio di scarpette rosse

Joyce Lussu

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica
'Schulze Monaco'.
C'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buckenwald
erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti non crescono.
C'è un paio di scarpette rosse
a Buckenwald
quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le soles.

Judenrein

Sandra Bianco

Da allora, senza segni premonitori,
questa lenta agonia di continuo ritorna:
e fino al momento in cui
non si racconta la mia terribile storia
il cuore imprigionato dentro di me brucia.

Istituto Comprensivo Casalbore - Montecalvo Montecalvo Irpino (AV)

La farfalla

Pavel Friedmann, da Vedem, 4.6.1942

L'ultima, proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,
come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca
- così gialla, così gialla! -
l'ultima,
volava in alto leggera
aleggiava sicura
per baciare il suo ultimo mondo.
Tra qualche giorno
sarà la mia settima settimana
di ghetto...
Ma qui non ho visto nessuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima:
le farfalle non vivono nel ghetto.

Istituto Alberghiero A. Moncada Lentini (SR)

Da: *La Storia*, Elsa Morante

La deportazione degli ebrei romani

16 ottobre 1943, Roma - Tiburtino

Dopo i bombardamenti, la stazione aveva ripreso a funzionare. Si trattava di una stazione secondaria, non c'era mai molta folla, specialmente il lunedì, oggi poi ce n'era ancora meno. Solo pochi borghesi vi si aggiravano, l'edificio aveva un'aria abbandonata e provvisoria. Il cancello era aperto: non c'era nessuno di guardia all'esterno. A una decina di passi dall'entrata, si udì un orrendo brusio, non si capiva da dove precisamente venisse. Quella zona appariva deserta, non c'era movimento di treni, traffico di merci e le sole presenze che si scorgessero erano al limite dello scalo, entro la zona della ferrovia principale, due o tre inservienti del personale dall'apparenza tranquilla. Verso la carreggiata di accesso ai binari il suono aumentò di volume. Non era come Ida aveva creduto, il grido degli animali ammucchiati nel trasporto che a volte si sentiva echeggiare in questa zona, era un vocio di folla umana, proveniente dal fondo delle rampe e Ida andò dietro a quel segnale. Il tragitto le parve chilometrico come una marcia nel deserto, non incontrò nessuno, solo un macchinista solitario che mangiava vicino ad una locomotiva spenta. L'invisibile vocio s'avvicinava e cresceva, e richiamava certi clamori degli asili, dei cimiteri e delle prigioni, però tutti rimescolati alla rinfusa.

In fondo alla rampa, su un binario morto, stazionava un treno di lunghezza sterminata. Il vocio veniva da lì dentro. Erano forse una ventina di vagoni bestiame, alcuni spalancati, altri sprangati con barre di ferro ai portelli; i carri non avevano finestre, se non una apertura a grata. A qualunque di quelle grate, si scorgevano due mani o degli occhi fissi. In quel momento non c'era nessuno di guardia. La si-

gnora Ida Di Segni era là che correva avanti e indietro con le sue gambucce e senza calze, corte e magre, di una bianchezza malaticcia, il suo vestitino di mezza stagione sventolava dietro al corpo. Correva urlando lungo la fila dei vagoni con voce oscena, chiamando il nome dei suoi cari. Dall'interno qualche voce conosciuta la raggiunse per gridarle di andar via se no quelli avrebbero preso pure lei, lei gridava che non sarebbe andata via, picchiando i pugni contro i carri e attaccandosi alla spranga del portello nel tentativo di forzarlo. Dietro la graticcioia era comparsa una piccola testa di vecchio. Si vedevano i suoi occhiali sul suo naso macilento e le sue mani aggrappate ai ferri; Ida riconobbe la sua voce lenta e sentenziosa: era quella di suo marito. L'interno dei carri, scottati dal sole, rintonava sempre di quel voci incessante: parlottii senza senso, voci che chiamavano, altre che conversavano, altre che ridacchiavano... A momenti, su tutto questo si levavano delle grida agghiaccianti, oppure parole elementari come "bere!", "aria!". Da uno dei vagoni, una donna giovane lanciava a tratti urla convulse e laceranti, tipiche delle doglie del parto.

La signora Di Segni, protesa verso quel viso, s'era messa a chiacchierare nella maniera familiare, come di una sposa che parla al suo sposo, poi litigarono perché la signora voleva salire, imprecava verso i fascisti, chiamava i familiari, voleva salire con loro.

Da lontano i facchini della stazione le dicevano di andarsene prima che arrivassero i tedeschi. Quando finalmente si decise ad allontanarsi, una voce la chiamò e una mano che si sporgeva le gettò un foglietto. Ida lo raccolse e fuggì via dalla stazione.

Liceo Artistico di via Ripetta Roma

Insieme nel Giorno della Memoria 2018

"Pensavo che dopo la guerra avrei avuto qualcosa di interessante e importante da raccontare, Ma la gente non ha voluto sentirlo, oppure soltanto in una certa posa, non come interlocutori, ma come persone che si sottopongono a un compito spiacevole, con una sorta di rispetto che facilmente si capovolge in nausea, due sensazioni che comunque si completano, perché gli oggetti del rispetto, come quelli della nausea, li si tiene lontani da sé"

(Ruth Kluger, "Vivere ancora")

Non solo Auschwitz, ma il "prima" e il "dopo": il peso dell'indifferenza, la solitudine dell'incomprensione.

(Dalla testimonianza di Liliana Segre, Senatrice a vita del Senato della Repubblica italiana)

"Il mio racconto è sempre più sul prima che sul dentro al campo. Le leggi razziali, l'indifferenza, la famiglia che si stringe, diventa sempre più unita, il telefono che non suona, le feste cui non ti invitano più, persone che voltano la faccia dall'altra parte, l'indifferenza, insisto molto sull'indifferenza, violentissima l'indifferenza, anche dopo."

"Il ritorno per me è stata una pagina molto pesante.[...] Quando sono stata presa sotto la tutela dei miei parenti sono iniziati anni tremendi: *non uscire se non sei accompagnata, vai a lavarti le mani, saluta educatamente, non pensare più alle brutte cose, è tutto passato*. Ero un animale ferito e mi sono sentita di una solitudine... Non posso dire che stessi peggio che nel Lager, perché, certo, avevo un bel letto,

potevo fare un bagno ogni volta che lo desideravo, potevo mangiare quanto volevo. Ho cominciato ad andare dal parrucchiere, non avevo più pidocchi. Erano tutte cose che non davano per scontate. I vantaggi erano tantissimi, ma la solitudine era maggiore, perché non c'era la condivisione con le altre prigioniere. Anche se non andavo d'accordo con loro, se parlavano una lingua che non capivo, se le condizioni di vita erano così orripilanti da farci essere guardinghe l'una nei confronti dell'altra, eravamo tutte prigioniere, tutte oppresse dallo stesso dolore. Qui io non ero più niente. Che cosa avevo a che fare con le mie coetanee, interessate com'erano ai vestiti, ai ragazzi? Io che sono una persona molto socievole, allora ero...cerco una parola più forte di solitudine. **Era proprio l'unicità della Shoah che si rifletteva in me."**

(I testi citati sono tratti da *Judenrampe*, di Anna Segre e Gloria Pavoncello, e da *Come una rana d'inverno*, di Daniela Padoan)

Liceo Ginnasio Giulio Cesare

Roma

Elena Recanati Foa Napolitano (Torino, 12 marzo 1922–Torino, 1983) è stata una dirigente d'azienda italiana sopravvissuta alla Shoah.

Al suo ritorno, tramite interviste e in una lunga e articolata lettera alle sorelle, lasciò una dettagliata testimonianza della deportazione e degli orrori subiti. Durante la seconda guerra mondiale infatti fu catturata e deportata ad Auschwitz ed immatricolata con il numero A26692.

Così Elena descrive l'arrivo nel campo di concentramento:

“Eravamo nude, depilate, rapate, ridotte a non esser più delle donne. E questi SS che ci passavano vicino ci attraversavano con lo sguardo come se non esistessimo: fossimo state un branco di pecore o di mucche sarebbe stata la stessa cosa. La cosa mi ha umiliata profondamente. E dentro di me avevo una reazione strana, perché mi sentivo umiliata per non essere guardata come donna, mentre sentivo che avrei dovuto essere umiliata se mi avessero guardata come donna. E quindi c'era... l'avvilimento di non essere guardata come donna, e nello stesso tempo la vergogna, dicevo: ma allora in fondo di me sono una...! Secondo la mentalità con cui ero stata educata, avere questa sensazione era una cosa sbagliata. Però era la sensazione che provavo... Mi ricordo che dicevo tra me: qualunque cosa mi facciano, il mio spirito è libero, è solo il mio corpo che è qui in queste condizioni; ma possono farmi qualunque cosa, io sono sempre libera perché dentro di me non possono arrivare... E questo mi ha dato molta forza, questo e il pensiero di mio figlio. Anche se qualche volta mi vergognavo di me stessa, perché quando cercavo di pensare al mio bambino non riuscivo a vedere la sua faccia: vedevo una pagnotta di pane, perché la fame era più forte ancora del ricordo”.

Liceo Giordano Bruno

Roma

Laboratorio di lettura e scrittura – laboratorio teatrale 80° anniversario delle Leggi razziali

Scrivere la memoria “a voce alta”

«Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie e ciò avvelena la consapevolezza stessa del perché è divenuto impossibile oggi scrivere poesia»

Theodor Adorno, *Critica della cultura e società*, 1949

PRESENTAZIONE

da: **Primo Levi, I sommersi e i salvati, Einaudi**

L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni. Per i giovani degli anni '50 e '60, erano cose dei loro padri: se ne parlava in famiglia, i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste. Per i giovani di questi anni '80, sono cose dei loro nonni: lontane, sfumate, «storiche». Essi sono assillati dai problemi d'oggi, diversi, urgenti: la minaccia nucleare, la disoccupazione, l'esaurimento delle risorse, l'esplosione demografica, le tecnologie che si rinnovano freneticamente ed a cui occorre adattarsi. La configurazione del mondo è profondamente mutata, l'Europa non è più il centro del pianeta. Gli imperi coloniali hanno ceduto alla pressione dei popoli d'Asia e d'Africa assetati d'indipendenza, e si sono dissolti, non senza tragedie e lotte fra le nuove nazioni. La Germania, spaccata in due per un futuro indefinito, è diventata «rispettabile», e di fatto detiene i destini dell'Europa. Permane la diarchia Stati Uniti-Unione Sovietica, nata dalla seconda guerra mondiale; ma le ideologie su cui si reggono i governi dei due soli vincitori dell'ultimo conflitto hanno perso molto della loro cre-

dibilità e del loro splendore. Si affaccia all'età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate; disposta invece ad accettare le verità piccole, mutevoli di mese in mese sull'onda convulsa delle mode culturali, pilotate o selvagge.

Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; come ho accennato più sopra, è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori. La violenza, «utile» o «inutile», è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati, o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si sogliono chiamare il primo ed il secondo mondo, vale a dire nelle democrazie parlamentari e nei paesi dell'area comunista. Nel terzo mondo è endemica od epidemica. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono «belle parole» non sostenute da buone ragioni.

È stato oscenamente detto che di un conflitto c'è bisogno: che il genere umano non ne può fare a meno. È anche stato detto che i conflitti locali, le violenze in strada, in fabbrica, negli stadi, sono un equivalente della guerra generalizzata, e che ce ne preservano, come il «piccolo male», l'equivalente epilettico, preserva dal grande male. È stato osservato che mai in Europa erano trascorsi quarant'anni senza guerre: una pace europea così lunga sarebbe un'anomalia storica.

Sono argomenti capziosi e sospetti. Satana non è necessario: di guerre e violenze non c'è bisogno, in nessun caso. Non esistono problemi che non possano essere risolti intorno a un tavolo, purché ci sia volontà buona e fiducia reciproca: o anche paura reciproca, come sembra dimostrare l'attuale interminabile situazione di stallo, in cui le massime potenze si fronteggiano con viso cordiale o truce, ma non hanno ritegno a scatenare (o a lasciare che si scatenino) guerre sanguinose fra i loro «protetti», inviando armi sofisticate, spie, mercenari e consiglieri militari invece che arbitri di pace.

Neppure è accettabile la teoria della violenza preventiva: dalla violenza non nasce che violenza, in una pendolarità che si esalta nel tempo invece di smorzarsi. In effetti, molti segni fanno pensare ad una genealogia della violenza odierna che si dirama proprio da quella dominante nella Germania di Hitler. Certo non mancava prima, nel passato remoto e recente: tuttavia, anche in mezzo all'insensato massacro della prima guerra mondiale, sopravvivevano i tratti di un reciproco rispetto fra i contendenti, una traccia di umanità verso i prigionieri ed i cittadini inermi, un tendenziale rispetto dei patti: un credente direbbe «un certo timor di Dio». L'avversario non era né un demone né un verme. Dopo il *Gott mit uns* [Dio è con noi] nazista tutto è cambiato. Ai bombardamenti aerei terroristici di Göring hanno risposto i bombardamenti «a tappeto» alleati. La distruzione di un popolo e di una civiltà si è dimostrata possibile, e desiderabile sia in sé, sia come strumento di regno. Lo sfruttamento massiccio della mano d'opera schiava era stato imparato da Hitler alla scuola di Stalin, ma in Unione Sovietica è ritornato moltiplicato alla fine della guerra. L'esodo di cervelli dalla Germania e dall'Italia, insieme con la paura di un sorpasso da parte degli scienziati nazisti, ha partorito le bombe nucleari. I superstiti ebrei disperati, in fuga dall'Europa dopo il gran naufragio, hanno creato in seno al mondo arabo un'isola di civiltà occidentale, una portentosa palingenesi dell'ebraismo, ed il pretesto per un odio rinnovato. Dopo la disfatta, la silenziosa diaspora nazista ha insegnato le arti della persecuzione e della tortura ai militari ed ai politici di una dozzina di paesi, affacciati al Mediterraneo, all'Atlantico ed al Pacifico. Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la «Battaglia» di Adolf Hitler: magari con qualche rettificata, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio.

L'esempio hitleriano ha dimostrato in quale misura sia devastante una guerra combattuta nell'era industriale, anche senza che si faccia ricorso alle armi nucleari; nell'ultimo ventennio, la sciagurata impresa vietnamita, il conflitto delle Falkland,

la guerra Iran-Iraq ed i fatti di Cambogia e d'Afghanistan ne sono una conferma. Tuttavia ha anche dimostrato (non nel senso rigoroso dei matematici, purtroppo) che, almeno qualche volta, almeno in parte, le colpe storiche vengono punite; i potenti del Terzo Reich sono finiti sulla forca o nel suicidio; il paese tedesco ha subito una biblica «strage di primogeniti» che ha decimato una generazione, ed una bipartizione che ha posto fine al secolare orgoglio germanico. Non è assurdo assumere che, se il nazismo non si fosse mostrato fin dall'inizio così spietato, l'alleanza fra i suoi avversari non si sarebbe costituita, o si sarebbe spezzata prima della fine del conflitto. La guerra mondiale voluta dai nazisti e dai giapponesi è stata una guerra suicida: tutte le guerre dovrebbero essere temute come tali.

Agli stereotipi che ho passati in rassegna nel settimo capitolo vorrei infine aggiungere uno. Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal *Drill* [addestramento] delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà famigliari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le «belle parole» del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

da: Elena Loewenthal, Se potessi darei voce al silenzio

www.stpauls.it

Parlare del silenzio può essere un paradosso, ma anche una necessità, una via a senso unico. In ebraico esiste più d'una parola per indicare il silenzio: esiste, a ben guardare, o forse ad ascoltare, quel silenzio che è pace, e quell'altro che è come un macigno irremovibile, dall'insopportabile peso. In ebraico a volte si dice persino che il silenzio ha una sua voce, per quanto sottile e impalpabile. L'ha udita Elia sul monte, quella voce del silenzio. «Epifania / Oggi Dio / mi appariva così: / qualcuno alle mie spalle / i miei occhi schermava con le mani: / indovina, chi sono?» (Yehuda Amichai). Se sapessi poetare, chiederei di dare voce al silenzio.

Non a quel silenzio che sa di quiete, di appagamento e completezza. No, all'altro. A quel silenzio che in ebraico è già nel suono una parola grave, con un'eco sorda che si trascina oltre la chiusura dell'accento. Poetare dopo Auschwitz non può che significare questo: esprimere o anche solo suggerire, indicare il silenzio delle milioni di voci sterminate, annientate.

Mancano in sei milioni all'appello

La memoria è un labile meccanismo che il tempo intacca con la sua risata beffarda: la memoria fallisce, prima o poi, confonde e rimuove. Cinquant'anni e più dopo Auschwitz quel luogo e quel tempo paiono – malgrado la massa di informazioni che va emergendo solo ora e che sino ad oggi era rimasta annidata in archivi, cuori e tombe – avere imposto una distanza insormontabile da quel tempo e quegli eventi. Auschwitz sta, malgrado monumenti e catalogazioni, entrando inesorabilmente in quella storia cui si guarda con rassicurante distanza: loro e noi, prima loro e poi noi. Tenersi lontani dal male, tanto più se infimo (o supremo), è del resto un meccanismo umano per non dire animale: fa parte delle strategie di sopravvivenza che portano a scegliere, consapevolmente ma anche inconsapevolmente, la vita e non la morte.

I testimoni se ne vanno anch'essi per una legge di natura ineluttabile: le loro voci autentiche sono sempre meno e sempre più fioche, un'eco di silenzio. Ecco perché, se sapessi poetare, sceglierei di dar voce al silenzio.

Perché quando ci si conta e si scopre che mancano all'appello sei milioni di presenti, la cifra più lampante, più clamorosa di quel conto è un'assenza, sono milioni di voci cui è stata tolta, negata la parola. E se Primo Levi, di ritorno da Auschwitz,

sentì la necessità immediata di scrivere poesie per tornare alla vita, ma anche e soprattutto per esprimere, per raccontare ciò per cui non trovava le parole – tanto che i suoi libri si possono quasi configurare come il dipanarsi di quei primi straziati versi –, dopo, per chi non è un sopravvissuto né un testimone, parlare della Shoah non può che significare arrovellarsi su quel silenzio, cercare le parole non per ridare la voce, perché ciò è lontano da ogni forma di realtà, ma per tracciare quel macigno di silenzio che è la chiazza, la tacca della nostra memoria, scura e abissale, una specie di vortice senza fondo.

Se sapessi poetare non proverei a raccontare, per quello no, per quello, caso mai, provo a usare la mia voce la sera entro le mura di casa perché essere genitori di figli vuol dire, se non altro, anche questo. Se sapessi poetare sfoglierei lessici e dizionari in cerca delle parole che parlassero di silenzio: per onomatopea, per concetto, per risonanza interiore. Cercherei di dar voce a che cosa si prova contandosi e trovando che mancano all'appello sei milioni di voci – un milione e mezzo di bambini.

Il buco dentro di chi è sopravvissuto

Ma forse chi sa poetare mi dirà o mi direbbe che con il silenzio non si fa nulla, che con il silenzio non c'è poesia che tenga. La memoria magari, quella si può deporre in versi – e anche l'orrore, il sangue, le adunate del mattino, il fumo che sale implacabile su per il camino dei forni crematori, o la cenere che adagio adagio si deposita per terra, sul fango e sull'erba rara, dando a tutto una tinta grigia e un odore orripilante. E le morti anche, i cumuli di cadaveri, e quelli di stivali, capelli, occhiali. Forse, di tutto questo si può fare poesia. Ma di quel silenzio di cui chiedo? Di un'assenza che è come un buco, una voragine, nella storia, certo, ma anche e soprattutto dentro. Dentro chi è sopravvissuto e chi è venuto dopo, con questo peso per corredo, per eredità. Da trasmettere a figli non in ottemperanza a chissà quale dettato, ma perché quel silenzio ce lo impone il peso stesso come un riflesso condizionato, come una necessità che nessuna parola potrà mai esprimere. Se sapessi poetare, chiederei di dare voce a quel silenzio di chi voce più non ha, né mai avrà, non per un indecifrabile progetto divino, né per un calcolo nelle trame della storia. Voce più non ha perché s'è spenta insieme a milioni di altre lungo una canna fumaria, dentro una fossa comune, in una baracca di legno, contro un muro. Nel tiro al piattello di un SS che al posto dei piattelli usava dei bambini.

da: Anna Foa, Gli ebrei, Auschwitz e le insidie della memoria

<http://rivista.vitaepensiero.it>

Luoghi della memoria, giornate della memoria, memoriali... Il termine "memoria" è uno di quelli che più sono presenti nella nostra vita e nella nostra cultura. La società di oggi ha fatto della memoria un culto.

E ricordare è necessario, su questo non ci sono dubbi, anche se poi la volontà della memoria lascia irrisolte molte questioni, prima di tutto quella dell'oblio: ché il ricordo non elimina l'oblio, anzi in un certo senso lo accompagna, dal momento che ogni ricordo non è che una scelta in un mare infinito di possibilità di memoria. Non si può ricordare senza dimenticare, come non si può dimenticare (e al tempo stesso andare oltre, riconciliarsi) senza ricordare. Inoltre, la memoria è indissolubilmente legata ad una trasmissione: si elabora memoria per trasmettere a qualcun altro quello che non vogliamo vada perduto, per fermare un processo di perdita. Una funzione didattica, quindi, ma non solo.

La memoria infatti costruisce l'identità del singolo e del gruppo, e rappresenta lo scheletro su cui poggiano le idee, le ideologie, le fedi, le politiche. Ne deriva che la memoria ha un suo uso, altro tema su cui molto si discute in questi anni: un uso politico, nazionale, ideologico. E ne deriva anche il fatto che la memoria può essere deformata, e che il compito di chi crea ed alimenta la memoria è anche quello di sorvegliarne l'uso, limitando gli abusi, le falsità, le imposizioni totalitarie, gli appiattimenti conformistici. Consapevoli tuttavia che l'uso della memoria non si può eliminare, che fa parte della memoria stessa, del suo farsi.

Impariamo così che la memoria non è mai un processo naturale, ma una costruzione dell'uomo, una costruzione individuale o collettiva. E che ogni epoca, ogni generazione, costruisce la sua memoria, in un processo di elaborazione sociale e culturale che obbedisce a domande diverse nel tempo. La nostra memoria non è quella dei nostri padri, anche se condividiamo lo stesso oggetto, se ricordiamo gli stessi eventi. Ma tutto questo, come ben sanno gli storici che hanno appassionatamente sviscerato anche questo problema, non impedisce che esistano eventi da ricordare. Gli eventi sono reali, si sono verificati. Distinguere il vero dal falso è un'operazione in un certo senso preliminare alla memoria, che richiede il confronto delle prove e onestà intellettuale. Su questa base di realtà, e solo su questa, si costruisce la memoria, il modo di ricordare.

Sono considerazioni ovvie, rese urgenti da un problema specifico della memoria della nostra società: la memoria, e la trasmissione della memoria, di eventi limite, genocidi, traumi al di là della capacità di accettazione. In particolare, quindi, la memoria di quella che è diventato l'evento limite del nostro secolo: la Shoah. Come storica, come storica degli ebrei, ma anche come ebrea, questo tema mi tocca e mi concerne. E sovente sono richiesta, come molti altri nella mia stessa posizione, di dare il mio contributo al grande rito collettivo della giornata della memoria, il giorno della liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio, che in Italia è divenuto da tre anni, con un'apposita legge, giornata della memoria della Shoah. Vorrei qui porre alcuni problemi, esprimere alcuni dubbi e riflessioni che mi vengono dall'aver partecipato direttamente a questa operazione di "trasmissione della memoria". Questi dubbi non vogliono dire che io pensi che non bisogna ricordare. Credo che ricordare sia indispensabile. Mi domando tuttavia quanto siamo capaci di ricordare, cioè di elaborare una memoria in grado di evitare gli scogli dell'ufficialità e della banalizzazione e di dare un contributo alla costruzione del futuro.

Serve processare i negazionisti?

Facciamo brevemente la storia di come si è costruita la memoria della Shoah, quella che noi oggi possediamo e condividiamo. Non è stato un processo semplice, naturale. Esso è passato attraverso fasi diverse, sia per gli individui che per le collettività. A fasi di rimozione, oblio, si sono alternate fasi in cui il ricordo si è levato alto, gridato. Non tutti quelli che sono tornati hanno reagito nello stesso modo, e le reazioni di ogni individuo sono mutate nel tempo e nelle circostanze.

Molti sopravvissuti hanno taciuto a lungo, alcuni hanno taciuto per sempre. Altri hanno parlato e raccolto il compito di testimoniare. Ecco cosa muove questo dolente insegnamento degli scampati, lo sappiamo, e Primo Levi ce lo ha descritto in maniera insuperabile: l'offesa di fronte alla derisione degli aguzzini, che profetizzavano che nessuno avrebbe creduto ai racconti di chi fosse riuscito a sopravvivere ad Auschwitz, la riparazione verso la memoria dei morti, il bisogno di far sì che nulla di tutto questo possa più succedere, a nessuno. Di qui, le prime testimonianze scritte, dei campi, i primi esili librini della fine degli anni '40. Se questo è un uomo, rifiutato dalla casa editrice Einaudi, esce nel 1947 per i tipi di una piccola casa editrice, la De Silva. Questa è storia nota. Quello che è invece meno noto, forse, è che i primi

quindici anni dopo la fine della guerra sono stati anni di totale rimozione, di voluto oblio, da parte della società nel suo insieme. E non solo in Italia, ma in tutta Europa e perfino in Israele, dove si raccolgono gli scampati, che vi troveranno in un primo momento l'occasione per ricominciare, ma non quella di elaborare il loro lutto, un processo, questo, che lo storico israeliano Tom Segev descrive con grande efficacia nel suo libro *Il settimo milione*. Non bisogna affrettarsi però a condannare tale rimozione, a vedervi dietro l'ombra del disinteresse per la tragedia del popolo ebraico: tutti, ebrei e non ebrei, sono infatti impegnati, in un modo o nell'altro, nel creare un mondo diverso, e il passato si perde, si annacqua dietro le spalle di tutti.

Niente testimoni, in quegli anni, e scarsa trasmissione della memoria. Ma alla fine degli anni '50, il quadro cambia e la costruzione della memoria ha inizio. Alcuni eventi fondamentali segnano la svolta: il grande successo del *Diario* di Anna Frank, alla cui versione teatrale vengono per la prima volta accompagnate, in Europa e in Italia, intere scolaresche. E poi, il processo Eichmann, in cui i sopravvissuti si succedono alla sbarra, a raccontare lo sterminio nazista. Da allora il ruolo del testimone diventerà fondamentale.

È un fenomeno nuovo, che non si era mai verificato prima d'ora nella storia: che gli scampati ad una tragedia facessero della loro vita di sopravvissuti una missione del ricordo, che si trasformassero in testimoni di professione, che parlano, spiegano, vanno nelle scuole a raccontare, mettendo a nudo la loro sofferenza per trasmettere con più forza la sensazione di quanto è successo. È nata l'era del testimone, per usare l'espressione di un'attenta studiosa francese di queste tematiche, Annette Wieviorka. Negli anni '70 e '80, il fenomeno si espande sempre più. Il serial televisivo *Olocausto*, pur tra le discussioni provocate dalla sua banalità, agisce come catalizzatore. Si cominciano a raccogliere sistematicamente negli archivi audiovisivi le testimonianze. Comincia la Fondazione Fortunoff, a Yale, e, dopo il grande successo del suo film *Schindler's List*, continua Steven Spielberg con la sua Shoah Foundation. I sopravvissuti raccontano, le videocassette si accumulano, la memoria finisce negli archivi.

Alla sollecitazione crescente e sempre più affannosa della memoria (ché i sopravvissuti invecchiano e scompaiono), si è naturalmente accompagnata la ricerca storica, la crescita della storiografia. Si sono studiati, si continuano a studiare i meccanismi della morte, si interpreta il processo dello sterminio, se intenzionale o fun-

zionale agli eventi, si portano alla luce documenti, immagini, fotografie, scritti di ogni tipo. Nel frattempo, contemporaneamente alla crescita della memoria, nasce un oscuro fenomeno: il negazionismo. Alcuni studiosi, mossi da nostalgie naziste ma anche di altra matrice (in Francia, ad esempio, quella di una certa ultrasinistra), negano la realtà della Shoah, trasformando in eventi immaginari tutti quelli che i nazisti avevano occultato, di cui avevano accuratamente distrutto le tracce. Per loro, le camere a gas non esistono, i morti nei campi di sterminio sono dovuti alle epidemie di tifo, e il fatto che nessun documento parlasse formalmente di "sterminio" significa che questo non c'è stato.

Questa negazione ci ha preoccupato, ci è sembrata pericolosa, e ci ha spinto a chiedere la protezione del diritto, a tutelare con la legge la memoria. Si è proibito per legge la negazione dell'Olocausto, si sono processati i negazionisti. Chissà, forse, sarebbe stato meglio non occuparcene troppo, lasciarli nel loro discredito.

Il processo di costruzione della memoria non dipendeva però che in minima parte dalla necessità di confutare le menzogne dei negazionisti. Era qualcosa di molto più profondo, un processo fondante dell'identità europea del XX secolo, che riconosceva al suo centro il delitto dello sterminio e la necessità della riparazione. L'evento limite del secolo dei totalitarismi diventava il fondamento di un mondo diverso.

L'apertura dei cancelli di Auschwitz ben poteva simboleggiare l'inizio di una nuova era. Fondando sulla memoria della Shoah tanta parte della sua identità, la società dichiarava di essere dalla parte delle vittime. In qualche modo, si impegnava a non permettere che una cosa simile potesse mai più succedere: non solo agli ebrei, ma a chiunque altro, qualunque altro perseguitato della storia. Auschwitz era ormai divenuto il simbolo del male assoluto.

Per quanto importante e positiva, l'operazione era gravida di rischi, soprattutto per gli ebrei, è che dopo essere stati per secoli il simbolo stesso dell'alterità venivano ora riproposti – consenzienti – in un ruolo altrettanto simbolico di vittime. Se mai non fossero stati all'altezza del loro ruolo, il rovesciamento sarebbe stato rapido: proprio loro, avrebbe gridato il mondo intero, come è successo con l'odioso paradigma della vittima trasformata in carnefice che è stato agitato in occasione del conflitto israelo-palestinese, alimentando nel mondo ebraico l'idea, un po' claustrofobica ma non infondata, che gli ebrei piacciono soprattutto nel ruolo di vittime. Ma i rischi concernevano l'intero processo della trasmissione della memoria.

Il tempo che passava stemperava gli orrori del passato, mentre si affacciavano altri orrori non tanto diversi da quelli nazisti: la Cambogia di Pol Pot, il genocidio del Ruanda, la pulizia etnica in Bosnia. E la memoria, ancora cocente, del genocidio degli armeni. Di qui il dibattito, tuttora aperto, sull'unicità di Auschwitz. Un'unicità a cui molti continuano ad aggrapparsi come se rinunciarvi volesse dire banalizzare Auschwitz e non, come è stato sostenuto da altre parti, debanalizzare gli altri crimini proprio attraverso il prisma di Auschwitz.

No alle graduatorie degli orrori

Ma il problema tocca anche il modo di ricordare, l'organizzazione di questa trasmissione della memoria. Di come insegnare Auschwitz, un convegno torinese di alcuni anni fa si è occupato in maniera intelligente e pacata, senza peraltro che queste riflessioni filtrassero a sufficienza nei luoghi di trasmissione della memoria. Un altro problema è quello delle immagini. Le cataste di corpi accumulate non hanno bisogno di essere mostrate ripetutamente ai ragazzini delle medie, che finiscono, all'inverso, per considerare l'orrore come normalità, per assuefarsi velocemente alla morte. I filmati che ho visto e all'occasione presentato nelle scuole contenevano ripetute immagini di orrore, molte delle quali superflue. E un brivido mi corre nella schiena quando sento nelle scuole parlare di "viaggio premio ad Auschwitz". Molte iniziative, nonostante le ottime intenzioni, rischiano di trasformarsi in boomerang. Infatti, a volte si ha la sensazione che si stia verificando un eccesso di attenzione, che porta con sé pesanti rischi di banalizzazione, se non addirittura di fastidio e di rifiuto. E mi domando se non stiamo allevando, nel migliore dei casi, una generazione indifferente a qualsiasi orrore.

La riflessione ci è imposta non soltanto da questi dubbi, ma anche dal fatto che ci troviamo di fronte ad una svolta. L'era del testimone sta per finire, per evidenti motivi generazionali. Dobbiamo ripensare tutta la nostra strategia della memoria, se vogliamo evitare che dall'eccesso di attenzione si passi semplicemente all'indifferenza, all'oblio. Dobbiamo ricostruire una visione più da lontano, saldando la frattura fra storia e memoria. Lasciare spazio agli altri orrori, ai genocidi di oggi, di ieri. Essere consapevoli del rischio che si corre trasformando gli ebrei in simboli, in icone.

Evento limite per eccellenza, la Shoah è così irta di pericoli anche nella sua tra-

smissione. Essa infatti porta alle estreme conseguenze la discrepanza tra esigenza conoscitiva- conoscere quello che è stato, ricostruirlo, fissarlo – ed esigenza etica – evitare che si ripeta sotto qualsiasi forma. Dal punto di vista conoscitivo, ciò che risalta è l'ineluttabilità della distruzione, la casualità della sopravvivenza. Ma dal punto di vista dell'insegnamento etico dobbiamo insegnare soprattutto la responsabilità, la libertà della scelte: spiegare ogni gesto, sia pur piccolo, è importante, serve, deve essere fatto. E ancora un altro problema che questa memoria ci pone: come guidare i giovani sulla via di una conoscenza profonda, interiore, che consenta anche la catarsi, il superamento dell'orrore fine a se stesso? E come farlo, senza trasformare il nostro insegnamento in un film a lieto fine, che addormenti le coscienze invece di risvegliarle?

L'INIZIO DELLA FINE

da: Joseph Joffo, Un sacchetto di biglie, Rizzoli

"Tocca a te, Jo."

Mi avvicino con la giacca in mano. Sono le otto e fuori è ancora notte. Mamma è seduta sulla seggiola dietro al tavolo. Ha un ditale, del filo nero e le sue mani tremano. Sorride solo con le labbra.

Mi volto. Sotto il paralume della lampada, Maurice è immobile. Con il palmo della mano liscia sul suo risvolto sinistro la stella gialla cucita a grossi punti:

EBREO

Maurice mi guarda.

"Non piangere, l'avrai anche tu la tua medaglia."

Certo che l'avrò, tutto il quartiere l'avrà. Stamattina quando la gente uscirà sarà primavera in pieno inverno, una fioritura spontanea: ognuno ha il suo grande fiore all'occhiello.

Una volta che lo si ha, non si può più fare molto: non si entra nei cinema e neppure nei treni, forse non si avrà più nemmeno il diritto di giocare con le biglie, forse non si avrà più il diritto di andare a scuola. Questa, come legge razziale, non sarebbe neanche male.

Mamma tira con il filo. Un colpo di denti a livello del tessuto ed ecco fatto, sono stampigliato; con due dita della mano che ha appena cucito, la mamma dà un colpetto sulla stella, come una sarta di lusso che termina un punto difficile. È stato più forte di lei.

Papà apre la porta mentre mi infilo la giacca. Si è appena rasato, l'odore di sapone e di alcool è entrato con lui. Guarda le stelle e poi sua moglie

"E va be', ecco" dice, "ecco, ecco..."

Prendo su la cartella, dò un bacio alla mamma. Papà mi ferma. "E adesso sai cosa devi fare?"

No.

"Devi essere il primo a scuola. Sai perché?"

"Sì" risponde Maurice, "per far incazzare Hitler."

Papà ride.

"Se proprio vuoi" dice "è un po' così."

Faceva freddo fuori, le nostre scarpe con la suola di legno battevano sul lastricato. Non so perché, mi sono voltato, le nostre finestre si aprivano sopra al negozio e li ho visti tutti e due che ci guardavano da dietro i vetri, avevano l'aria un po' consunta da qualche mese.

Maurice andava svelto davanti a me soffiando forte per fare il fumo. Le biglie risuonavano tutte insieme nelle sue tasche.

"La terremo per molto, la stella?"

Si ferma per guardarmi.

"Non lo so. Perché, ti dà fastidio?"

Alzo le spalle.

"Perché dovrebbe darmi fastidio? Mica pesa, mica mi impedisce di correre, e allora..."

Maurice ridacchia.

"E allora, se non ti dà fastidio, perché ci metti davanti la sciarpa?"

Vede sempre tutto quello là.

"Non ci metto davanti la sciarpa. È il vento che l'ha mandata lì."

Maurice mi prende in giro.

"Ma certo, piccolo, è il vento."

A meno di duecento metri c'è il cancello della scuola, il cortile con i castani, neri

in questa stagione. Del resto, i castani della scuola di rue Ferdinand Flocon mi sono parsi sempre neri, forse erano morti da molto a forza di premere contro l'asfalto, stretti tra cancellate di ferro, non è una vita da albero.

"Ehi... Joffo!"

È Zérati che mi chiama. Siamo insieme dalla prima classe e a tre pantaloni all'anno ne abbiamo usati due buone dozzine tra tutti e due su quei benedetti banchi.

Corre per raggiungermi, il naso rosso dal freddo gli esce dal passamontagna. Ha i guanti ed è avvolto nella mantella grigia che gli ho sempre visto.

Mi guarda, fissa il mio petto e i suoi occhi si sgranano. Deglutisco la saliva.

È lungo il silenzio, quando si è piccoli.

"Mio Dio," mormora "hai una bella fortuna, fa un grande effetto."

Maurice ride e io pure, sono invaso da un gran sollievo. Tutti e tre entriamo nel cortile.

Zérati non riesce a mandarla giù.

"Ma guarda" dice "è come una decorazione. Avete proprio fortuna."

Ho voglia di dirgli che non ho fatto niente per meritarmela ma la sua reazione mi rassicura, in fondo è vero, è come una grande medaglia, non brilla ma la si vede ugualmente.

Ci sono dei gruppi sotto il portico, altri corrono, girano a tutta velocità tra i piloni che sostengono il tetto.

"Ehi, ragazzi, avete visto Joffo?"

Non era per cattiveria, anzi, voleva esibirmi un po', Zérati, farmi brillare agli occhi dei compagni come se da un giorno all'altro avessi compiuto un atto eroico e lui volesse farlo sapere a tutti.

Si è formato un cerchio e io ne ero il centro.

Kraber ha sorriso subito, la lampada gli illuminava il viso.

"Non sei mica il solo, in seconda ce ne sono che l'hanno uguale."

Dall'ombra, dietro, viene un movimento e compaiono due visi, non sorridenti questi.

"Sei un giudeo, tu?"

Difficile dire di no quando lo porti scritto sul risvolto della giacca.

"Sono i giudei che hanno fatto venire la guerra."

Guarda, questo mi ricorda qualcosa, non molto tempo fa...

Zérati non si è ancora ripreso. Non deve superare i trentacinque chili e quando si fa la gara dei bicipiti è sempre l'ultimo, anche se contrae i muscoli al massimo non riesce a produrre più di un impercettibile rigonfio. Eppure si gira verso il grande.

"Sei un coglione, tu! È forse colpa di Joffo se c'è la guerra?"

"Certo, bisogna tenerli a bada i giudei."

Mormorii.

Ma cosa sta succedendo? Ero un bambino, io, con delle biglie, delle manate, delle corse, dei giocattoli, delle lezioni da studiare, papà era parrucchiere, i miei fratelli pure, la mamma cucinava, alla domenica papà ci portava a Longchamp a vedere i ronzini e prendere aria, durante la settimana andavo a scuola, ecco tutto, e improvvisamente mi appiccicano qualche centimetro quadrato di stoffa e divento ebreo.

Ebreo. Cosa vuol dire, in primo luogo? Che cos'è un ebreo?

Sento la collera che raddoppia per la rabbia di non capire.

"Hai visto il suo naso?"

In rue Marcadet c'era un manifesto sopra il negozio di scarpe, proprio all'angolo, un manifesto molto grande, a colori. Ci si vedeva su un ragno che strisciava sul globo terrestre, un grosso ragno peloso con la testa d'uomo, una brutta faccia con gli occhi stretti, le orecchie a sventola, la bocca labbruta e un naso orribile a lama di scimitarra. Sotto, c'era scritto qualcosa come: "L'ebreo che cerca di possedere il mondo". Ci si passava spesso davanti con Maurice. Non ci faceva né caldo né freddo, non eravamo noi quel mostro! Non eravamo ragni e non avevamo la faccia così, grazie al cielo: io ero biondiccio, con gli occhi azzurri e il naso come tutti gli altri. Quindi era semplice: l'ebreo non ero io.

Ed ecco che, improvvisamente, quel cretino mi diceva che avevo il naso come sul manifesto! E tutto perché avevo una stella.

"Cos'ha il mio naso? Non è lo stesso di ieri?"

Non ha trovato niente da rispondere, quel bestione, vedevo che stava ancora cercando la risposta quando è suonato il campanello.

Francesco Guccini, Auschwitz (Canzone del bambino nel vento), 1966

*Son morto con altri cento
Son morto ch'ero bambino
Passato per il camino
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento.*

*Ancora tuona il cannone,
Ancora non è contenta
Di sangue la belva umana
E ancora ci porta il vento,
E ancora ci porta il vento.*

*Ad Auschwitz c'era la neve
Il fumo saliva lento
Nel freddo giorno d'inverno
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento.*

*Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà,
E il vento si poserà.*

*Ad Auschwitz tante persone
Ma un solo grande silenzio
È strano, non riesco ancora
A sorridere qui nel vento,
A sorridere qui nel vento*

*Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà,
E il vento si poserà.*

*Io chiedo, come può un uomo
Uccidere un suo fratello
Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento,
In polvere qui nel vento.*

da: Peter Weiss, L'istruttoria. Oratoria in 11 canti, Einaudi

1. CANTO DELLA BANCHINA

GIUDICE: – Signor testimone, lei dirigeva la stazione terminale dei trasporti. A che distanza era la stazione dal Lager?

TESTIMONE 1: – 2 chilometri dal vecchio Kasernenlager, circa 5 chilometri dal Lager principale.

GIUDICE: – Aveva da fare nei Lager?

TESTIMONE 1: – No. Dovevo solo badare che le linee fossero in ordine, che i treni arrivassero e partissero in orario.

GIUDICE: – In che condizioni erano le linee?

TESTIMONE 1: – Erano tenute in ottimo stato.

GIUDICE: – L'orario era impostato da lei?

TESTIMONE 1: – No. Io dovevo solo applicare misure tecniche relative al traffico pendolare tra stazione e Lager.

GIUDICE: – Abbiamo agli atti disposizioni d'orario con la sua firma.

TESTIMONE 1: – Forse una volta fui costretto a firmare per procura.

GIUDICE: – Le era noto lo scopo dei trasporti?

TESTIMONE 1: – Non ero iniziato nella materia.

GIUDICE: – Sapeva che i treni erano carichi di gente?

TESTIMONE 1: – Quanto sapevamo era che si trattava di trasporti di coloni sotto protezione del Reich.

GIUDICE: – I treni che regolarmente tornavano vuoti dal Lager non la fecero dubitare mai di nulla?

TESTIMONE 1: – La gente trasportata era stata messa a posto.

PROCURATORE: – Signor testimone, Lei copre oggi un ufficio importante nella direzione delle Ferrovie Federali. Da ciò si può dedurre che conosce bene problemi d'equipaggiamento e di carico di treni. Com'erano equipaggiati e caricati i treni che arrivavano da lei?

TESTIMONE 1: – Erano treni merci. Secondo la lettera di vettura, ogni carro trasportava una settantina di persone.

PROCURATORE: – Erano carri merci o carri bestiame?

TESTIMONE 1: – C'erano anche carri del tipo usato per trasportare bestiame.

PROCURATORE: – I vagoni avevano attrezzature sanitarie?

TESTIMONE 1: – Non sono in grado di dirlo.

PROCURATORE: – Con che frequenza arrivavano quei treni?

TESTIMONE 1: – Non saprei dirlo. procuratore: – Arrivavano spesso?

TESTIMONE 1: – Certo. Era una stazione terminale di gran traffico.

PROCURATORE: – Non la colpì che i trasporti arrivassero da quasi tutti i paesi d'Europa?

TESTIMONE 1: – Il da fare era tanto che non potevamo preoccuparci di questi particolari.

PROCURATORE: – Non si chiedeva cosa sarebbe successo di quei coloni?

TESTIMONE 1: – Dovevano essere inviati ai posti di lavoro.

PROCURATORE: – Ma non c'era soltanto gente abile al lavoro; c'erano famiglie intere, con vecchi e bambini

TESTIMONE 1: – Non avevo tempo di verificare il contenuto dei treni.

PROCURATORE: – Dove abitava?

TESTIMONE 1: – Sul posto.

PROCURATORE: – Chi altri ci abitava?

TESTIMONE 1: – La gente del luogo era stata evacuata. Ci abitavano funzionari del Lager e personale delle industrie circostanti.

PROCURATORE: – Che industrie erano?

TESTIMONE 1: – Erano filiali dell'IG Farben, della Krupp e della Siemens.

PROCURATORE: – Vide Häftlinge che ci lavoravano?

TESTIMONE 1: – Li vedevo andare e tornare a piedi.

PROCURATORE: – Che aspetto avevano quei gruppi?

TESTIMONE 1: – Andavano al passo e cantavano.

PROCURATORE: – Non sapeva nulla delle condizioni di vita nel Lager?

TESTIMONE 1: – Si dicevano tante sciocchezze; chi si raccapezzava?

PROCURATORE: – Non sentì nulla su stermini di persone?

GIUDICE: – Signor testimone, lei era responsabile della spedizione delle merci.

TESTIMONE 2: – Dovevo soltanto passare i treni al personale di manovra.

GIUDICE: – Che compiti aveva il personale di manovra?

TESTIMONE 2: – Attaccavano una locomotiva e rimorchiavano il treno nel Lager.

GIUDICE: – Quante persone secondo lei conteneva un vagone?

TESTIMONE 2: – Non posso pronunciarmi al riguardo. C'era severamente proibito controllare i treni.

GIUDICE: – Chi glielo impediva?

TESTIMONE 2: – I reparti di guardia.

GIUDICE: – Tutti i trasporti avevano lettere di vettura?

TESTIMONE 2: – Le lettere d'accompagnamento c'erano di rado. C'erano solo cifre marcate sul vagone col gesso.

GIUDICE: – Che cifre?

TESTIMONE 2: – 60 capi, 80 capi, secondo i casi.

GIUDICE: – Quando arrivavano i treni?

TESTIMONE 2: – Quasi sempre di notte.

PROCURATORE: – Che impressione le facevano quei carichi?

TESTIMONE 2: – Non capisco la domanda.

PROCURATORE: – Signor testimone, Lei è ispettore generale delle Ferrovie Federali, sa il fatto suo quanto a trasporti. Qualche occhiata nei finestrini dei carri, o rumori che provenivano dai carri stessi, non richiamarono la sua attenzione?

TESTIMONE 2: – Una volta vidi una donna che reggeva un bimbo contro la presa d'aria e gridava per avere acqua. Andai a prendere una brocca d'acqua per dargliela. Mentre alzavo la brocca arrivò una guardia e disse che se non filavo via subito mi sparava.

GIUDICE: – Signor testimone, quanti treni secondo i suoi calcoli arrivavano in stazione?

TESTIMONE 2: – In media un treno al giorno, nei periodi di punta anche due o tre.

GIUDICE: – Quant'erano lunghi i treni?

TESTIMONE 2: – Arrivavano a 60 vagoni.

GIUDICE: – Signor testimone, andò mai nel Lager?

TESTIMONE 2: – Viaggiai una volta sulla locomotiva di manovra per discutere non so cosa a proposito delle lettere di vettura. Scesi subito dopo il portale e andai nell'ufficio del Lager. Mancò poco non ne uscissi più, perché ero senza permesso.

GIUDICE: – Cosa vide del Lager?

TESTIMONE 2: – Nulla. Fui contento di poterne uscire.

GIUDICE: – Vide le ciminiere in fondo alla banchina, il fumo il riflesso delle fiamme?

TESTIMONE 2: – Sì, vidi fumo.

GIUDICE: – E cosa pensò?

TESTIMONE 2: – Pensai che erano i panifici. Avevo sentito che cuocevano pane giorno e notte. Era un Lager molto grande.

Prima, durante, dopo Auschwitz

da: Katja Petrowskaja, Forse Esther, Adelphi

Sulla cima della collina vidi una fortezza, una reminiscenza del Medioevo, con mura possenti, alte torri e una perfetta, ineccepibile geometria, che potrei definire bella o almeno gradevole. Non immaginavo che lì ci fosse qualcosa di bello, pensavo che nulla dovesse essere bello lì. Quella vista mi ispirò un senso di misura, armonia e giuste proporzioni, che evidentemente aveva guidato anche gli ideatori di simili luoghi. Mi stava accanto Wolfgang, un collaboratore del memoriale, una scorta un po' trasognata, in completo di lino e con un elegante cappello estivo. Mi rassereneva la sua presenza vivificante: un'inaspettata nota mozartiana.

Mi attendevo chiarezza, pensavo che sui grandi campi di concentramento non ci fossero più segreti, in ogni caso non dal punto di vista architettonico, tutto era già stato descritto e vagliato, e adesso ci si poteva volgere all'aspetto narrativo, a una visione d'insieme; ma, ancor prima di entrare, Wolfgang mi mostrò una vasca di raccolta, con trampolini, una zona profonda e una bassa, con sfioratori sui bordi, troppo profonda per essere una piscina. Guardai stupita quella fossa di cemento, come si trattasse di un reperto archeologico, come si trattasse di una eredità dei Maya o degli Aztechi, edifici misteriosi di civiltà trascorse e dalla logica per noi incomprensibile.

Restiamo in silenzio sulle scale, come se il tempo di fumare una sigaretta fosse necessario per trovare il giusto stato d'animo, e osserviamo i teenager che schiamazzano su e giù per i gradini. Mauthausen è lì davanti a noi come qualcosa di scontato.

Sono venuta qui per mio nonno, per i suoi diciassette giorni. Non penso a lui, solo agli altri, e tuttavia non riesco a farmi carico di quei centomila. Oggi è il tredici luglio, il giorno più caldo di questa estate, nel lager non ci sono zone d'ombra. Team, leggo su una T-shirt, e in effetti qui c'è un intero team, il luogo sembra fatto apposta per i professionisti delle due ruote: calzando scarpe da ciclisti e con la scritta Team sulla schiena costoro scendono goffamente i gradini della morte messi in sicurezza e visitano il memoriale durante l'escursione in bicicletta. La piccola valle della cava di pietra, il luogo di lavoro, ricorda un parco nazionale in America, un'area con rocce a nudo e molto verde, parecchio più indietro una piccola cascata, due biciclette sono

assicurate con la catena a un'impalcatura, sopra c'è un cartello: « Proibito fare il bagno nell'area del memoriale ». Senza pronunciare giudizi, Wolfgang racconta dei crimini di allora e della normalità di oggi, una normalità che a ogni momento si appropria del suo spazio. Nella mia testa rimangono solo cifre.

Trenta nazioni erano rappresentate qui, ogni nazione ha il suo memoriale. Politici, operai, sacerdoti, qui riesco a immaginarmi il Parlamento europeo meglio che a Bruxelles, e chi è stato in campo di concentramento ha diritto di far parte anche dell'Unione europea. Cinquecento ufficiali sovietici tentarono la fuga, gli abitanti dei dintorni si diedero alla caccia generale al fuggiasco, «caccia alla lepre», così la chiamarono; i morti furono raccolti in un unico luogo come selvaggina abbattuta, non animali di grossa taglia ma piccole lepri timorose, e tuttavia, che cosa significa questo? Nei miei appunti c'è scritto quarantasettemila «cremati», una parola curiosa in mezzo alle cifre, la maggioranza morì di denutrizione e malattia, magari è sbagliato, voglio dire è sbagliato il numero, come se numeri del genere potessero mai essere giusti, circa centomila uomini sono stati uccisi a Mauthausen oppure sono stati annientati dal lavoro. Se un essere umano fosse tanto più grande di un atomo quanto il sole è più grande di lui, che cosa starebbe a metà strada fra la morte del singolo e la morte di milioni? Un numero, o il luogo in cui mi trovo adesso? Uno lo capisco, dieci anche, cento a fatica, ma mille? Spesso i prigionieri ebrei venivano gettati nella cava da un'altezza di cinquanta metri, li chiamavano paracadutisti. Sembra che esattamente mille prigionieri ebrei siano stati gettati giù dalla roccia in occasione della visita di Himmler nella primavera del 1941, raccontò in seguito un prigioniero. Nell'area c'è un melo dai frutti appetitosi. Il comandante del campo aveva regalato quattordici prigionieri al figlio per il suo quattordicesimo compleanno, furono impiccati a un melo nel giardino del comandante, per decorare l'albero, dicevano. Quei quattordici ci toccano più dei mille, $14 > 1000$, ma più di che cosa? più di un'entità incalcolabile? E forse il modo in cui sono morti oppure quattordici è un numero che riusciamo ancora a percepire, e poi la nostra matematica va a pezzi? Giunti a quale numero scompare l'uomo? Diecimila fucilati furono sepolti sotto il taglio di Marbach, dall'altra parte sulla montagna, se non mi sbaglio, come faccio a immaginare una cosa del genere? Nella mia scuola eravamo solo in seicento, e allo stadio non ci sono mai stata. Se aggiungo ancora uno zero devo cominciare a pensare con criteri strategici, mi immagino i grandi quartieri dormitorio:

nei casermoni sull'isola davanti alla mia casa di Kiev vivono esattamente centomila persone, le inserisco di nascosto nella statistica della morte, senza turbare il loro sonno, non per sempre, ma solo per capire quel numero, e poi li richiamo in vita.

Siamo cresciuti con venti milioni di morti, poi è risultato che furono molti di più. I numeri ci hanno mal abituati e resi guasti, l'immagine della violenza ha abusato di noi; quando si cominciano a capire questi numeri, si finisce per accettare la violenza. Sono colta da un senso di oppressione, e non so perché tutto questo abbia un suono così normale, quasi noioso.

Volevo trovare una soluzione, per me e per coloro che oggi abitano e lavorano qui, volevo ricordarmene e scrivere sull'argomento, ma era un'attività di cui non si poteva prevedere la conclusione. Sisifo voleva ingannare la morte e Thanatos lo punì con un lavoro interminabile, lo riportò in vita dal Regno delle ombre e lo condannò a essere eternamente occupato, all'eterna fatica, all'eterno ricordo. Sisifo spingeva il suo masso verso l'alto, con il sudore del suo volto, e come sia finita lo sappiamo.

Ci si premurava che nel lager, nei suoi locali e nelle sue vie regnasse la pulizia, accanto alle baracche venivano sistemate cassette di fiori, i sentieri sabbiosi venivano spianati con il rullo compressore, perché il mondo è bello, solo i prigionieri erano sporchi e malati, indegni di vivere, fatti esclusivamente per il lavoro destinato ad annientarli; ed essi continuavano a portare su le pietre, passo dopo passo l'uno di seguito all'altro, in file serrate, come una scena di massa in un film, se uno inciampava si trascinava dietro gli altri, a decine cadevano, come tessere del domino, feriti oppure morti, e se uno era più forte del lavoro, gli si poteva sempre sparare addosso. C'erano anche scrittori lì, forse avevano voluto ingannare la morte e per questo furono puniti.

Vedevo la cima della collina, percepivo il peso, pensavo al pericolo e cominciai a spingere verso l'alto la mia pietra, ma le mie storie non avevano colto appieno quel luogo, non ero in grado di raccontare nulla, nemmeno che lì a un uomo non era concesso portare a compimento alcunché. Mancava il totale e mancava il senso. Perché non la lasciamo lì dov'è, la pietra?

Quando ce ne andammo, il memoriale aveva già chiuso, e un signore non più giovane, in canottiera bianca, ci venne incontro di corsa, prima lungo il miglio dei monumenti, passando davanti a tutte le trenta nazioni, poi scendendo e risalendo

i gradini della morte, passando davanti allo scivolo di pietra per i bambini uccisi, e infine ripercorrendo la via lungo i monumenti per ritornare quindi in paese, lontano da quella bella collina. Viene qui tutti i giorni a correre, disse Wolfgang.

da: Rachel Blau DuPlessis, Draft 52: Midrash, Vydia editore

1. Poesia / Auschwitz / barbarie.

Triangolo obliquo.

Oppure

il pattume umano

non smette / di essere / creato.

2. e guarda in faccia Cos'È, quel che è, che questo accadde. E in tal modo. Il dito puntato – tributo inquietante attraverso il sedimento – su un indicibile inenarrabile yod, legno, pelle, stoffa, carbone organico, cenere da cenere, e inoltre c'è la stanchezza di inseguire qualunque cosa come questa.

3. La sedia riconosce due punti di informazione.

Con una tale affermazione stava cercando retrospettivamente di modellare la complicata resistenza che doveva poter accadere "prima di Auschwitz" (e "durante Auschwitz") molto più diffusamente di quanto non accadde a livello ideologico e politico, e tuttavia, non avendo avuto luogo, lei ha deflesso il suo commento e fatto appello, ancorché tardivamente, all'opporci al letterario che fu "dopo"?

Inoltre: in cosa consiste la specifica vulnerabilità della poesia? Perché non dire che fare quadri, sculture, scrivere romanzi, costruire monumenti, fare cinema o teatro, dramma e calliope

talia cruda, ottusa, grottesca, sono "un atto di barbarie"?

Perché fu

solo la poesia?

Solo "una poesia"?

4. "Dopo Auschwitz

comporre musica, scrivere romanzi, è un atto di barbarie."

La "poesia" è dunque la sola suppellettile ottimista in questa casa?

Ricordini kitsch esposti a prender polvere su un mobile?

Bottoncini madreperla penzolanti da una maglia slabbrata?

Sono le blandizie delle poesie, l'automatica adesione

all'attrazione, radure di bagliore, omaggi al compleanno, gemiti sui tumuli,

fantasmi femminili, il fringuello ciuffolotto che becca il bocciolo di pera,

i pensieri trasognati su pianeti, stelle e luna –

sono la taglia modesta delle poesie, i loro lembi graziosamente acconciati,

l'accento e le posture che ne rimangono fuori,

lo status di flautati, eleganti monili

(che nascondono feroci, compiaciuti piaceri)

che fanno di "una poesia" tal particolare insulto e degrado?

5. Una poesia: simbolo di cultura normale. Cultura:

divenuta barbarie. Indi, la poesia: e via dicendo.

Il sillogismo resta.

O un altro. Le parole vengono meno all'esatto accadere di questo.

La poesia è fatta di parole.

Da cui: non scrivere poesie.

Altern.: scrivere poesie in cui le parole non bastano.

(dunque era una poesia investita di cotanto

smisurato risuonare ke essa stare in questo tempo zitta defe?

era già allora impossibile da subito?

Non possiamo più mai scriverla, tanto meno ora, in più

non possiamo più più scriverla per ragione raddoppiata).

6. Perché qualcosa deve essere scritto o no

cos'è una "crisi"

cos'è un "evento"
cos'è una "politica"
cos'è "egemonia"
La poesia ignora la crisi
falsifica l'evento
dice 'poco importa la politica'
accetta la norma
addobba l'egemonia?
quindi, non dovrebbe essere proibita?

E da chi, per l'esattezza? e come farlo bene?
C'è un meccanismo di esecuzione
che gradirebbe suggerire?

7. Impossibile scrivere poesia perché si riduce a "chiacchiera inane" sul nostro destino, senso del perfetto Terrore della Bomba, oppressione cellulare che segue l'efficace annientamento. Ogni elemento di ogni cosa trasformato. Qual è il nome di questa cessazione? 1949 è solo 4 anni dopo Hiroshima e Nagasaki. Impossibile scrivere poesia in altri modi da "Auschwitz", perché la poesia partecipa di una ulteriore corrosione. È stanza sibilante Zyklon B, o incallito, di massa, sistemico sterminio. È Hiroshima/Nagasaki lanciate a soluzione: distruzione di massa specifica. O forsennate politiche e mucchi d'ossa nel tempo che passa. E un giorno. E di colpo. Tutti e chiunque stanno in bilico lì sull'evento. Qual è, dunque, la misura di questa perdita? Oltre il non ritrovamento.
8. Veniva (venivamo) da una civiltà che la pensava così. Questo la rese barbarie.

Che avesse il potere di avverare tale genocidio è, pensavamo una volta (pensò), impensabile. Ma molti vi hanno preso parte, abbastanza volentieri, alcuni alacramente, alcuni con disgusto ma tecnicamente complici: altri con livore forse per ragioni personali, motivi circoscritti, chi per gli interessi, chi per rancorose convinzioni. Non vorrei omettere nessuno. Sistematico sterminio nel lungo secolo ventesimo. Le speranze moderniste e i fatti della modernità. Dover pensare l'impensabile richiede riassetare etica, ontologia, vita quotidiana, e senso di integrità così massiccio e polverizzante, che, a Stunde Null, lui usa la parola barbarie, a chi non sa guardare in faccia la necessità, e dice, lacerato, Basta Adesso. Basta scrivere Poesia, ch  tanto andare avanti   solo sintomo che non hai capito. La morte   cambiata. Queste morti hanno cambiato il pensiero. Ora, da allora in poi, tu vivi nella differenza. Vi sono regimi di Impensabile. Entriamo nell'oscuro di questa oscurit  senza l'assistenza di convenzioni quali l'elegia. Perci , basta con la poesia. Non puoi cavartela con liriche che trafficano in trascendenza e abbellimenti. La poesia si lagna (cos  le hanno insegnato) troppo facilmente. Allora niente, non scrivere poema, non scrivere poesia.

9. O forse quel che diceva era:
scrivere una qualsiasi poesia adesso   inutile/inadeguato/ridicolo, per una questione di genere. La poesia non   all'altezza del [compito]. Ci serve critica culturale, ci serve una diagnosi analitica. Queste morti, non solo ontologiche, ancora esistono dentro la politica. Tuttavia "ridacchi sottovoce nella maledizione che chiami 'l'immagine di Adorno'".

Poiché l'affermazione, fredda e irriducibile,
crea un gioco intricato di retorica e metafora,
recitando la poesia contro se stessa. Per così dire.

10. Era la persona contro cui la sua cultura si ritorse.
Chiunque sia scampato
vive una vita postuma nella sua testa.
Sogna di venire gasato nel 1944,
al "risveglio" pensa
che lui, la vita in cui è dentro, è il sogno
di qualcuno che fu ucciso, qualcuno già defunto.

[...]

17. Porta tutto via,
via nessuno è
ammesso,
mai sarà, noi mai
capimmo, mai fu nulla
come questo; niente come qualsiasi
altra cosa, eppure altre enormità
sono e possono e furono e accadranno
spiegate in echi ingenui di parole
come da un regno di ombre.
Una ad una
le foglie cadono
sull'erba
in volate casuali
su rotte madide
il giorno
dedicato
a un silenzio
non riconciliato

così tante foglie, vi erano
così tante ossa.

Il silenzio, la memoria, la voce

Laboratorio di Lettura e Scrittura, Memoria, 2017

Ero allegra,
c'era silenzio
eravamo sole.

Pensavamo al rumore,
le loro voci ormai
come vento.

da: Bernhard Schlink, A voce alta. The Reader, Garzanti

Rividi Hanna in tribunale.

Non era il primo processo sui Lager e neanche uno dei più importanti. Il docente, uno dei pochi che allora si occupavano del passato nazista e dei relativi procedimenti giudiziari ne aveva fatto l'oggetto di un seminario perché sperava, con l'aiuto degli studenti, di poterlo seguire per tutta la sua durata e quindi studiarlo. Non rammento più cosa volesse verificare, confermare o confutare. Mi ricordo che all'interno del seminario la discussione verteva sul divieto di penalizzazione retroattiva. Poteva bastare che l'articolo in base al quale venivano condannati gli aguzzini dei Lager si trovasse nel codice penale già al tempo dei loro misfatti, o contava di più il modo in cui l'articolo veniva allora interpretato e applicato, nonché il fatto che a quel tempo non si riferiva proprio a loro? Che cos'è il diritto? Ciò che sta scritto nei codici o ciò che viene effettivamente imposto e osservato nella società. Oppure il diritto è ciò che, si trovi o no nei codici, dovrebbe essere imposto e osservato, se si operasse in modo corretto? Il docente, un anziano signore tornato dall'emigrazione, ma rimasto un outsider nell'ambito della giurisprudenza tedesca,

prendeva parte a quelle discussioni con tutta la sua erudizione e al tempo stesso col distacco di chi non confida più nell'erudizione per risolvere un problema. «Osservino bene gli imputati: non troveranno nessuno che pensi veramente di aver potuto uccidere allora».

Il seminario cominciò in inverno e il dibattito in primavera. Le udienze si protrassero per molte settimane. Si dibatteva dal lunedì al giovedì, e per ciascuna di quelle quattro giornate il docente aveva assegnato un gruppo che doveva redigere un verbale dettagliato. Il venerdì si riuniva il seminario e i fatti emersi nel corso della settimana venivano rielaborati.

Rielaborare! Rielaborare il passato! Noi studenti del seminario ci consideravamo l'avanguardia della rielaborazione. Noi spalancavamo le finestre, facevamo entrare aria fresca, quel vento impetuoso che finalmente avrebbe fatto rumorosamente vorticare la polvere che la società aveva lasciato depositare sugli orrori del passato. Noi facevamo sì che si potesse respirare e vedere. Neppure noi confidavamo nell'erudizione giuridica. Per noi non sussisteva alcun dubbio circa il fatto che bisognava condannare, ma era altrettanto fuori dubbio che la condanna riguardava semplicemente questo o quell'aguzzino, cioè i più esposti. La generazione che si era servita degli aguzzini o non li aveva ostacolati o non li aveva quanto meno banditi, quando dopo il 1945 avrebbe potuto farlo, ora veniva processata, e noi la condannavamo alla vergogna con una procedura di rielaborazione intesa a far luce.

I nostri genitori avevano svolto i ruoli più disparati nel Terzo Reich. Parecchi dei nostri padri erano stati in guerra, tra cui due o tre come ufficiali della Wehrmacht e uno come ufficiale delle S.S.; alcuni avevano fatto carriera nella magistratura e nella pubblica amministrazione; c'erano insegnanti e medici, tra i nostri genitori, e uno di noi aveva uno zio che era stato un alto funzionario del ministero degli interni del Reich. Sono sicuro che, se avessimo posto loro delle domande e loro avessero risposto, ci avrebbero detto cose del tutto diverse. Mio padre non voleva affatto parlare di sé. Ma io sapevo che aveva perduto il posto di docente di filosofia per aver programmato una conferenza su Spinoza, e che era riuscito a mantenere la famiglia durante la guerra facendo il consulente per una casa editrice di guide turistiche. Come potevo condannarlo alla vergogna? Eppure l'ho fatto. Tutti noi condannavamo alla vergogna i nostri genitori, se solo potevamo accusarli di aver tollerato tra loro, dopo il '45, gli autori di quei crimini.

Noi studenti del seminario manifestavamo una forte identità di gruppo. Noi del Seminario-Lager: fu così che ci chiamarono gli altri studenti da principio, finché finimmo per chiamarci noi stessi in quel modo. Ciò che facevamo noi non interessava agli altri; sconcertava molti, e più d'uno lo trovava addirittura ripugnante. Ora penso che lo zelo con cui prendevamo atto delle atrocità commesse e con cui volevamo portarne gli altri a conoscenza era effettivamente ripugnante. Quanto più atroci erano i misfatti di cui leggevamo e sentivamo, tanto più eravamo convinti del nostro compito di accusatori incaricati a far luce. Anche se quei misfatti ci toglievano il respiro, noi li proclamavamo trionfanti. Guardate!

Io mi ero iscritto al seminario per pura e semplice curiosità. Per una volta c'era qualcosa di diverso dai diritti di compravendita o dai reati e dai concorsi di reato, dai codici sassoni o dalle anticaglie di filosofia del diritto. Il trionfo atteggiamento di superiorità a cui mi ero assuefatto lo portai anche in seno al seminario. Ma nel corso dell'inverno riuscii sempre meno a sfuggire: non ai misfatti di cui leggevamo e sentivamo, e neanche allo zelo che pervadeva gli studenti del seminario. Da principio mi convinsi che volevo soltanto spartire l'entusiasmo scientifico e forse anche lo zelo politico e morale. Ma io volevo di più: volevo spartire quell'impegno collettivo. Magari gli altri avvertivano ancora il mio distacco e la mia arroganza; ma io, durante i mesi di quell'inverno, provai la benefica sensazione di essere del numero e di trovarmi in sintonia con me stesso, con ciò che facevo e con quelli insieme ai quali lo stavo facendo.

[...]

La seconda settimana venne data lettura dell'imputazione. La lettura durò un giorno e mezzo, una giornata e mezza al condizionale. L'imputata numero uno avrebbe.... avrebbe inoltre..., oltre a ciò avrebbe..., pertanto avrebbe ottemperato alla fattispecie dell'articolo tal dei tali, inoltre avrebbe ottemperato a questa e quella fattispecie.... avrebbe anche agito in modo contrario alla legge e colpevolmente. Hanna era l'imputata numero quattro.

Le cinque donne accusate erano state sorveglianti in un piccolo campo di concentramento nei pressi di Cracovia, un Lager esterno di Auschwitz. Nella primavera del 1944 erano state trasferite lì da Auschwitz, per sostituire alcune sorveglianti ri-

maste uccise o ferite in seguito a un'esplosione avvenuta nella fabbrica dove lavoravano le donne del Lager. Un capo d'accusa riguardava il modo in cui le imputate avevano agito ad Auschwitz, ma questo punto passava in seconda linea rispetto agli altri. Non me lo ricordo più. Escludeva Hanna e riguardava soltanto le altre donne? Era di secondaria importanza rispetto agli altri capi d'accusa o anche in sé stesso? Sembrava semplicemente intollerabile non accusare qualcuno per il modo in cui aveva agito ad Auschwitz, se era stato ad Auschwitz e risultava incarcerato appunto per questo?

Naturalmente le cinque imputate non avevano diretto il Lager. C'erano stati pur sempre un comandante, dei reparti di guardia e altre sorveglianti. Ma la maggior parte delle guardie e delle sorveglianti non era sopravvissuta al bombardamento che una notte aveva posto fine alla colonna dei prigionieri per l'Ovest. E quella stessa notte alcuni si erano eclissati e risultavano pertanto irreperibili come il comandante che se l'era svignata ancor prima che la colonna per l'Ovest si fosse messa in marcia.

Quanto ai prigionieri, nessuno avrebbe potuto in effetti sopravvivere alla notte del bombardamento. Eppure c'erano due superstiti, madre e figlia, e la figlia aveva scritto un libro sul Lager e sulla colonna per l'Ovest, che era stato pubblicato in America. La polizia e la procura di stato avevano rintracciato non solo le cinque imputate, ma anche alcuni testimoni che erano vissuti nel villaggio dove il bombardamento aveva posto fine alla colonna dei prigionieri per l'Ovest. I testimoni principali erano la figlia che era venuta in Germania per deporre, e la madre che era rimasta in Israele. Per sentire la testimonianza della madre, la corte, i procuratori e i difensori si recarono poi in Israele; la sola parte del dibattimento che non seguì.

Uno dei due principali capi d'accusa riguardava le selezioni nel Lager. Ogni mese venivano spedite da Auschwitz circa sessanta donne e altrettante ne venivano rispedite ad Auschwitz, meno quelle che nel frattempo erano morte. Era chiaro per tutti che quelle donne venivano uccise, ad Auschwitz: si rispeditano quelle che non potevano più essere impiegate nel lavoro in fabbrica. Si trattava di una fabbrica di munizioni, dove il lavoro non era in effetti molto pesante; se non che le donne ora dovevano svolgere non tanto il loro lavoro, quanto ricostruire lo stabilimento che aveva subito gravi danni in seguito all'esplosione avvenuta in primavera.

L'altro principale capo d'accusa riguardava la notte del bombardamento, che aveva posto fine a tutto. I reparti di guardia e le sorveglianti avevano rinchiuso i prigionieri - centinaia di donne - nella chiesa di un villaggio che era stato abbandonato dalla maggior parte degli abitanti. Caddero soltanto un paio di bombe, forse destinate a una linea ferroviaria vicina o a una fabbrica, oppure sganciate semplicemente perché rimaste da un'incursione aerea a qualche grande città. Una colpì la canonica, dove dormivano le guardie e le sorveglianti. L'altra centrò il campanile. Prima prese fuoco il campanile, poi il tetto della chiesa, e quindi la travatura in fiamme crollò all'interno incendiando i banchi. Le pesanti porte della chiesa rimasero chiuse. Le imputate avrebbero potuto aprirle. Ma non lo fecero. E così le donne rinchiuso là dentro bruciarono vive.

[...]

«Perché non ha aperto?».

Il presidente fece la stessa domanda a un'imputata dopo l'altra. E un'imputata dopo l'altra diede la stessa risposta. Non aveva potuto aprire. Perché? Allo scoppio della bomba nella canonica era stata ferita. O si trovava sotto shock per l'esplosione. O dopo lo scoppio della bomba si era occupata delle guardie e delle altre sorveglianti ferite, tirandole fuori dalle macerie per poi medicarle e assisterle. Non aveva pensato alla chiesa, non si trovava nei pressi della chiesa, non aveva visto l'incendio della chiesa e non aveva sentito provenire grida dalla chiesa.

Il presidente fece la stessa obiezione a un'imputata dopo l'altra. Il rapporto poteva esser letto diversamente. Era stato redatto con prudenza e ponderazione. Dire che nel rapporto, rinvenuto tra gli incartamenti delle S.S., le cose stavano diversamente, sarebbe stato falso. Ma era giusto dire che poteva esser letto diversamente. Fece i nomi di chi era rimasto ucciso nella canonica, di chi aveva trasportato col camion i feriti in un ospedale militare e di chi aveva scortato il trasporto in camionetta. Fece presente che alcune sorveglianti erano rimaste sul posto per attendere che finisse l'incendio, per impedire che si propagasse e per ostacolare eventuali tentativi di fuga favoriti dagli incendi. Fece presente la morte delle prigioniere.

Che i nomi delle imputate non figurassero tra quelli registrati, deponeva a favore del fatto che le accusate rientravano nel numero delle sorveglianti rimaste sul posto.

Che quelle sorveglianti fossero rimaste sul posto per impedire dei tentativi di fuga, deponeva a favore del fatto che non tutto era finito, quanto al recupero dei feriti dalle macerie della canonica e alla partenza del trasporto per l'ospedale. Le sorveglianti rimaste, stando a quanto si leggeva, avevano lasciato divampare l'incendio nella chiesa, tenendo chiuse le porte. Tra le sorveglianti rimaste, stando a quanto si leggeva, c'erano le imputate.

No, disse un'imputata dopo l'altra, non era andata così. Il rapporto era falso. Lo si capiva già dal fatto che parlava dell'incarico, assegnato alle sorveglianti rimaste, di impedire l'estendersi degli incendi. Come avrebbero potuto espletare un simile incarico!? Era un'assurdità, e altrettanto assurdo era l'incarico di ostacolare dei tentativi di fuga favoriti dagli incendi. Tentativi di fuga? Quando non si sarebbero più dovute occupare dei loro e avrebbero potuto occuparsi degli altri, delle prigioniere, non sarebbe rimasto più nessuno che potesse fuggire. No, il rapporto travisava tutto, tutto quanto loro avevano fatto, eseguito e patito quella notte. Ma com'era potuto venirne fuori un rapporto così falso? Anche questo loro non lo sapevano.

Finché non toccò all'imputata astiosa-corpulenta. Lei lo sapeva. «Lo chieda a quella lì!». E puntò il dito contro Hanna. «E' lei che ha scritto il rapporto. Lei ha colpa di tutto, solo lei, e con quel rapporto voleva metter tutto a tacere e tirar dentro noialtre».

Il presidente interrogò Hanna. Ma era la sua ultima domanda. La sua prima domanda era stata: «Perché non ha aperto?».

«Noi eravamo... avevamo...». Hanna stava cercando la risposta. «Noi non sapevamo cavarcela in altro modo».

«Lei non sapeva cavarsela in altro modo?».

«Alcuni di noi erano morti, e gli altri se l'erano svignata. Dicevano che sarebbero andati all'ospedale per portare i feriti e poi tornati, ma sapevano che non sarebbero tornati, e anche noi lo sapevamo. Forse non andarono neanche all'ospedale, non erano poi così gravi i feriti. Volevamo andare anche noi, con loro, ma ci dissero che i feriti avevano bisogno di posto, e che tanto non avrebbero... non erano poi tanto entusiasti di aver dietro così tante donne. Io non so dove finirono poi».

«E lei che cosa fece?».

«Noi non sapevamo cosa fare. Tutto succedeva così in fretta, e la canonica bruciava e il campanile, e gli uomini e le macchine prima erano lì e poi non c'erano

più, e di colpo ci trovammo sole con le donne nella chiesa. Un po' di armi ce le avevano lasciate, ma noi non sapevamo come maneggiarle. E se lo avessimo saputo, a cosa ci sarebbe servito, a noi, un pugno di donne? Come potevamo sorvegliare tutte quelle donne? Una colonna così lunga, anche se potevi farcela a tenerla insieme, per sorvegliarla tutta quanta ci voleva ben più che qualche donna». Hanna fece una pausa. «Poi cominciarono le grida, ed era sempre peggio. Se avessimo aperto e tutte fossero corse fuori...».

Il presidente aspettò un momento. «Aveva paura? Aveva paura che le prigioniere potessero sopraffarla?».

«Che le prigioniere ci... no, ma come avremmo fatto, noi sole, a ripristinare l'ordine? Ci sarebbe stato un tale caos che non saremmo riuscite a venirne a capo. E se avessero cercato di scappare...».

Il presidente aspettò di nuovo, ma Hanna non finì la frase. «Aveva paura che, se si fosse verificata una fuga, sarebbe stata arrestata, condannata e fucilata?».

«Non le avremmo mica lasciate scappare tanto facilmente! Noi eravamo responsabili del fatto... lo penso che, se le avevamo sorvegliate tutto il tempo, quand'erano nel Lager o in colonna, il senso era appunto che noi le sorvegliassimo e che loro non scappassero. Per questo non sapevamo cosa fare. Non sapevamo neanche quante donne sarebbero sopravvissute nei giorni seguenti. Ne erano già morte così tante, e quelle ancora in vita erano anche loro così deboli...».

Hanna si accorse che quel che stava dicendo non rendeva alcun servizio alla sua causa. Ma non poteva dire nient'altro. Poteva solo cercare di dire meglio quel che stava dicendo, di descriverlo e spiegarlo meglio. Ma quanto più diceva, tanto peggio risultava per la sua causa. E siccome non sapeva dove sbattere la testa, si rivolse ancora una volta al giudice.

«Che cosa avrebbe fatto lei?».

Ma stavolta lo sapeva anche lei che non avrebbe avuto risposta. Né si aspettava una risposta. Nessuno si aspettava una risposta. E il presidente scrollò muto la testa.

Non è che non ci si potesse figurare la confusione e lo smarrimento che Hanna descriveva. La notte, il freddo, la neve, il fuoco, le grida delle donne nella chiesa, la scomparsa di quelli che comandavano e scortavano le sorveglianti: la situa-

zione, insomma, così com'era. Ma comprendere che la situazione era stata difficile, poteva relativizzare l'orrore per ciò che le imputate avevano o non avevano fatto? Come se si trattasse di un incidente automobilistico su una strada fuori mano in una fredda notte d'inverno, con feriti e danni così gravi che non si sa proprio cosa fare? O come si trattasse di un conflitto tra due responsabilità che richiedono entrambe il nostro intervento? In questo modo ci si poteva ma non ci si voleva figurare quel che Hanna descriveva.

«L'ha scritto lei il rapporto?».

«Abbiamo pensato tutte insieme quel che bisognava scrivere: Non volevamo affibbiare niente a quelli che se l'erano svignata. Ma non volevamo neanche addossarci la colpa di aver fatto qualcosa di sbagliato».

«Lei dice, dunque, che loro hanno pensato tutte insieme. E chi è stato a scrivere?».

«Tu!». L'altra imputata puntò di nuovo il dito contro Hanna.

«No, non ho scritto io. E' poi importante sapere chi ha scritto?».

Un procuratore propose di far confrontare a un perito la scrittura del rapporto e la scrittura dell'imputata Schmitz.

«La mia scrittura? Lei vuole che la mia scrittura...».

Il presidente, il procuratore e il difensore di Hanna si misero a discutere se una scrittura potesse mantenere la sua identità per più di quindici anni e se fosse quindi possibile riconoscerla. Hanna stava ascoltando e un paio di volte cercò di dire o chiedere qualcosa, era sempre più allarmata. Alla fine disse: «Non c'è bisogno che facciano chiamare un perito. Ammetto che l'ho scritto io il rapporto».

[...]

Decisi di partire. Se dall'oggi al domani fossi potuto andare ad Auschwitz, l'avrei fatto. Ma per avere il visto ci volevano settimane. Perciò andai allo Struthof in Alsazia. Era il campo di concentramento più vicino. Non ne avevo mai visto uno. Volevo spazzar via i clichés con la realtà.

Feci l'autostop e mi ricordo di aver viaggiato in un camion dove il conducente si scolava un bottiglia di birra dopo l'altra, e rammento anche un autista in Mercedes

che guidava coi guanti bianchi. Dopo Strasburgo avevo avuto fortuna: la macchina andava a Schirmeck, una cittadina non lontana dallo Struthof.

Quando dissi all'autista dove stavo andando esattamente, tacque di colpo. Guardai verso di lui, ma non riuscii a leggere sul suo volto per quale ragione si era d'un tratto ammutolito nel bel mezzo di un'animata conversazione. Era un uomo di mezza età, aveva un viso scarno, una voglia o una bruciatura rossocupa sulla tempia destra e capelli neri spioventi, accuratamente pettinati con la riga in mezzo. Guardava concentrato la strada.

Davanti a noi i Vosgi si stendevano già a colline. Attraversammo dei vigneti in una valle che si apriva ampia e saliva dolcemente. A destra e a sinistra un bosco misto risaliva i pendii, poi una cava, una fabbrica in mattoni col tetto a shed, una vecchia casa di cura, una grande villa con tante torrette tra alberi alti. Ora a destra, ora a sinistra ci accompagnava una linea ferroviaria.

Poi riprese a parlare. Mi chiese perché andavo a visitare lo Struthof, e io gli dissi del processo e del mio bisogno di vedere dal vero.

Ah, lei vuol capire perché gli uomini possono fare delle cose tanto tremende». Era un po' ironico il tono. Ma forse erano soltanto le sfumature dialettali della voce e della lingua. Prima ancora che potessi rispondere, continuò: «Ma cosa vuol capire veramente. Che si uccide per passione, per amore o per odio oppure per onore o per vendetta, mi capisce?».

Annuii.

«E lei capisce anche che si uccide per diventare ricchi o potenti? Che si uccide in guerra o durante una rivoluzione?».

Annuii ancora. «Ma...».

«Ma quelli che son stati ammazzati non avevano fatto niente a quelli che li hanno ammazzati: è questo che vuol dire? Vuol forse dire che non esistono motivi né guerre per odiare?».

Non intendevo più annuire. Quel che diceva andava bene, ma non andava il modo in cui lo diceva.

Ha ragione, non esistono guerre né motivi per odiare. Ma anche il boia non odia quello che sta giustiziando, eppure lo giustizia. Perché glielo hanno ordinato? Lei pensa che lo faccia perché glielo hanno ordinato? E lei pensa che adesso io le parli di ordini e obbedienza e del fatto che le guardie dei Lager ricevevano degli ordini

e dovevano obbedire?». Si mise a ridere sprezzante. «No, io non parlo di ordini e obbedienza. Il boia non esegue degli ordini. Lui fa solo il suo lavoro, non odia quelli che giustizia, non si vendica su di loro, non li ammazza perché gli sono d'intralcio o lo minacciano o l'aggreddiscono. Loro gli sono del tutto indifferenti. Gli sono talmente indifferenti che potrebbe ucciderli come non ucciderli».

Mi guardò. «Nessun ma? Su, lo dica che un uomo non può essere talmente indifferente a un altro. Non glielo hanno insegnato? La solidarietà con tutto quanto ha un volto umano? La dignità dell'uomo. Il profondo rispetto per la vita?».

Ero indignato e impotente. Cercavo una parola, una frase che potesse scancellare quel che aveva detto e gli tappasse la bocca.

«Una volta», continuò, «ho visto la fotografia di una fucilazione di ebrei in Russia. Gli ebrei stanno aspettando nudi in lunga fila, alcuni sono sull'orlo di una fossa, e alle loro spalle ci sono dei soldati coi fucili che gli sparano nella nuca. La scena si svolge in una cava, e al di sopra degli ebrei e dei soldati, seduto in cima a un muro, c'è un ufficiale con le gambe ciondoloni che si fuma una sigaretta. Ha l'aria un po' seccata. Forse gli pare che non si proceda abbastanza in fretta. Ma sul suo viso c'è un che di contento, anzi, di soddisfatto, forse perché la giornata di lavoro sta pur sempre finendo e presto sarà sera. Lui non odia gli ebrei. Lui non è...».

«Era lei? Era lei che stava seduto su quel muro e...».

Fermò la macchina. Era sbiancato, e il marchio sulla tempia sfolgorava. «Fuori!».

Scesi dalla macchina. E lui sterzò così di brutto che dovetti fare un salto. Lo sentii sgommare anche qualche curva più in là. Poi silenzio.

Salii su per la strada. Non un'auto che mi superasse, non una che mi venisse incontro. Sentivo gli uccelli, il vento tra gli alberi, a tratti il mormorio di un ruscello. Respiravo libero. Dopo un quarto d'ora ero al campo di concentramento.

[...]

Di recente ci sono tornato un'altra volta, in macchina. Era inverno, una giornata limpida e fredda. Dopo Schirmeck il bosco era innevato, gli alberi spolverati di bianco e il terreno tutto bianco. L'area del campo di concentramento, una superficie allungata a terrazze digradanti sul fianco di un monte con ampia veduta sui Vosgi, si stendeva bianca nella luce del sole. Il legno dipinto in grigiazzurro delle torrette

di guardia a due o tre piani e delle baracche a un piano produceva un simpatico contrasto con la neve. Certo, c'era il portale sbarrato a rete metallica con sopra la scritta «Campo di concentramento Struthof-Natzweiler» e la doppia recinzione di filo spinato che correva attorno al Lager; ma il terreno tra le baracche rimaste, sul quale originariamente se ne ammassavano molte altre, non consentiva di riconoscere l'assetto di un Lager, sotto il manto di neve scintillante. Poteva essere benissimo una pista per slittare, fatta apposta per dei bimbi che trascorrono le vacanze invernali in quelle simpatiche baite con le loro finestrelle da fiaba, dove li aspetta la cioccolata calda coi biscotti.

Il Lager era chiuso. Perciò scalpicciai nella neve fino a ritrovarmi i piedi bagnati. Potevo vedere bene l'intera area e mi ricordo come allora, alla mia prima visita, me n'ero andato scendendo le file di gradini poste tra i muri di fondazione delle baracche smantellate. Mi ricordo anche dei forni crematori, che allora erano esposti in una baracca, e rammento che in un'altra c'erano le celle. Ricordo quanto sia stata inutile la mia visita di allora, visto che volevo figurarmi un Lager al completo, con i suoi detenuti, le sue guardie, le sue sofferenze. Ci provai sul serio: guardai una baracca, chiusi gli occhi e allineai una baracca dopo l'altra. Ne misurai una, calcolando da fuori come poteva esser sistemata dentro, e mi figurai l'angustia di quegli alloggiamenti. Mi avevano detto che i gradini tra le baracche servivano anche come piazzole per l'appello, e così, guardando dall'alto in basso l'intero Lager, lo riempii di schiene messe in fila. Ma fu tutto inutile, ed ebbi la sensazione di un penoso, vergognoso fallimento. Scendendo in macchina per tornare a casa, in fondo al pendio trovai una casetta dirimpetto a un ristorante, segnalata come camera a gas. Era tinteggiata di bianco, aveva porte e finestre contornate d'arenaria, e avrebbe potuto essere un fienile o una rimessa oppure un alloggio per i domestici. Anche questa casa era chiusa, ma ricordo di esserci entrato allora, la prima volta. Non scesi dalla macchina. Rimasi lì fermo a motore acceso, a guardare per un po'. Poi proseguii.

Sulla via del ritorno, da principio ebbi un certo timore a vagare tra i villaggi dell'Alsazia in cerca di un ristorante in cui pranzare. Il timore non era però dovuto a un vero sentire, ma a considerazioni sul come ci si doveva sentire dopo aver visitato un campo di concentramento. Me ne resi conto, diedi un'alzata di spalle e in un villaggio sulle falde dei Vosgi trovai il ristorante «Au Petit Garçon».

Dal mio tavolo potevo vedere in basso la piana. «Ragazzino», mi aveva soprannominato Hanna.

Durante la mia prima visita avevo girato per tutto il Lager fino all'ora di chiusura. Dopo, mi ero seduto ai piedi del monumento che sorge in alto, sopra il campo di concentramento, e avevo guardato il Lager in tutta la sua estensione. Sentivo un gran vuoto in me. Ed era come se dopo aver preso visione dovessi cercare e constatare in me, e non là fuori, che dentro me non c'era niente da trovare.

Poi si fece buio. Dovetti aspettare un'ora prima che si fermasse un camioncino e mi facessero salire sul cassone, portandomi al villaggio più vicino. Rinunciai a tornare in giornata con l'autostop e trovai una stanza economica in una locanda, dove nella saletta mangiai una bistecca sottile con patatine fritte e piselli.

Al tavolo vicino quattro uomini giocavano a carte facendo un gran chiasso. La porta si aprì e, senza salutare, entrò un ometto anziano. Indossava dei calzoncini corti e aveva una gamba di legno. Al banco ordinò una birra. Voltava le spalle e la sua testona pelata al tavolo vicino. I giocatori mettevano giù le carte, allungavano la mano verso il posacenere, prendevano i mozziconi, gettavano e raccoglievano. L'uomo al banco sventolava le mani dietro la testa, come volesse scacciar via delle mosche. L'oste gli servì la birra. Nessuno diceva niente.

Non reggevo più. Mi alzai di scatto e fui al tavolo vicino. «È ora di finirla!». Fremevo di rabbia. In quel momento l'uomo si avvicinò zoppicando a saltelli, armeggiò con la gamba di legno, l'afferrò con entrambe le mani, la sbatté sul tavolo con tale fracasso da far roteare posacenere e bicchieri, e si lasciò cadere sulla sedia libera. Intanto rideva con la sua bocca sdentata, emettendo una risata stridula, squittente, e gli altri si unirono a lui, con una roboante risata da birra. «È ora di finirla!» e ridevano indicando me. «È ora di finirla!».

Durante la notte imperversò il vento attorno alla locanda. Non avevo freddo, e l'ululare del vento, il crepitare dell'albero davanti alla finestra e lo sbattere a tratti di un'imposta non erano tanto forti da non poter dormire. Ma dentro mi sentivo sempre più inquieto, tanto che poi mi misi a tremare anche fuori, con tutto il corpo. Avevo paura, non perché mi aspettavo che succedesse qualcosa di brutto, ma per la situazione emotiva che stavo vivendo fisicamente. Ero lì disteso, udivo il vento, mi sentivo sollevato quando calava, temevo che riprendesse e non sapevo come mi sarei svegliato il mattino dopo, come sarei tornato in autostop,

come avrei proseguito gli studi e come un giorno avrei trovato un mestiere, preso moglie e avuto dei figli.

Volevo al contempo comprendere e condannare il crimine commesso da Hanna. Ma era troppo orrendo per riuscirci. Se cercavo di comprenderlo, avevo la sensazione di non poterlo più condannare come meritava di essere condannato. E se lo condannavo come meritava di essere condannato, non rimaneva più spazio per la comprensione. Ma io volevo comprendere Hanna; non comprenderla significava tradirla un'altra volta. Non riuscivo a venirne a capo. Volevo prender posizione nei confronti delle due cose insieme: comprendere e condannare. Ma insieme non era possibile.

Il giorno dopo era di nuovo una stupenda giornata d'estate. Fu facile fare l'autostop, e in poche ore fui di ritorno. Andai camminando per la città come se fossi stato via per tanto tempo; le strade, le case, le persone mi erano estranee. Ma non per questo il mondo estraneo del Lager mi si era fatto più vicino. Le mie impressioni dello Struthof si aggiunsero alle poche immagini di Auschwitz, Birkenau e Bergen-Belsen che già avevo in me, e con esse s'impietrirono.

Paul Celan, Fuga di morte, 1945

Negro latte dell'alba noi lo beviamo la sera
noi lo beviamo al meriggio come al mattino lo beviamo la notte
noi beviamo e beviamo
noi scaviamo una tomba nell'aria chi vi giace non sta stretto
Nella casa vive un uomo che gioca colle serpi che scrive
che scrive in Germania quando abbuia i tuoi capelli d'oro Margarete
egli scrive egli s'erger sulla porta e le stelle lampeggiano
egli aduna i mastini con un fischio
con un fischio fa uscire i suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda e adesso suonate perché si deve ballare

Negro latte dell'alba noi ti beviamo la notte
noi ti beviamo al meriggio come al mattino ti beviamo la sera
noi beviamo e beviamo

Nella casa vive un uomo che gioca colle serpi che scrive
che scrive in Germania quando abbuia i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith
noi scaviamo una tomba nell'aria chi vi giace non sta stretto

Egli grida puntate più fondo nel cuor della terra e voi altri cantate e suonate
egli estrae dalla cintola il ferro lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
voi puntate più fondo le zappe e voi ancora suonate perché si deve ballare

Negro latte dell'alba noi ti beviamo la notte
noi ti beviamo al meriggio come al mattino ti beviamo la sera
noi beviamo e beviamo
nella casa vive un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith egli gioca colle serpi
Egli grida suonate più dolce la morte la morte è un Maestro di Germania
grida cavate ai violini suono più oscuro così andrete come fumo nell'aria
così avrete nelle nubi una tomba chi vi giace non sta stretto
Negro latte dell'alba noi ti beviamo la notte
noi ti beviamo al meriggio la morte è un Maestro di Germania
noi ti beviamo la sera come al mattino noi beviamo e beviamo
la morte è un Maestro di Germania il suo occhio è azzurro
egli ti coglie col piombo ti coglie con mira precisa
nella casa vive un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
egli aizza i mastini su di noi ci fa dono di una tomba nell'aria
egli gioca colle serpi e sogna la morte è un Maestro di Germania

i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

La memoria degli "altri"

da: Eleonora Martini, Tra Auschwitz e Agnone, l'eredità del Porrajmos

<https://ilmanifesto.it>

Giornata della memoria. La "Devastazione" di Rom e Sinti in Germania e in Italia. Una storia quasi sconosciuta a causa dei pregiudizi italiani e per il ritardo con il quale Berlino ha riconosciuto lo sterminio razziale

Per tutta la vita Glazo si è sforzato di immaginare l'inimmaginabile: «Da tanto tempo ho il desiderio di andare a vedere Auschwitz, dove è morto il bisnonno, e le zie, e le cugine... dove è stata sterminata parte della mia famiglia. L'anno che viene ci andrò». Per quest'anno Glazo si accontenta di posare quei suoi occhi, azzurri come il vetro del bicchiere da cui viene il suo nome sinto-tedesco, sulle foto che il più giovane dei suoi figli gli mostra al ritorno del Viaggio della memoria, organizzato dalla Regione Toscana. Come suo figlio, molti dei 650 studenti e insegnanti imbarcati lunedì scorso sul treno Firenze-Auschwitz hanno riconosciuto il nome di qualche parente, nel lungo elenco esposto nel Blocco 13 del primo Campo.

In fuga perenne

Fu suo zio a soprannominarlo Glazo, «da *glas*, bicchiere, perché i sinti sono come gli indiani d'America, danno alle persone il nome delle cose che li circondano». Ma c'è stato un tempo in cui quelli come Paolo Galliano, classe 1949, di Prato ma milanese di nascita, per salvarsi la vita hanno dovuto prendersi un cognome a caso. Così fece suo padre, il liutaio Nello Lehmann, scegliendo il nome di un violino di origine napoletana e sfuggendo così al Porrajmos, la «Devastazione», lo sterminio delle minoranze rom e sinte. Suo nonno Carlo Ludovico Lehmann, anch'egli liutaio, all'inizio del '900 lasciò Berlino con i suoi cinque figli per sfuggire alla repressione della polizia tedesca. Discendente della numerosa famiglia Lehmann-Reinhardt che ancora oggi «conta circa 3500 persone in tutta Italia e alcune centinaia in giro per l'Europa», Paolo Galliano è cresciuto girovago tra artisti, artigiani e musicisti, e si è stabilizzato a Prato solo una trentina di anni fa, «per i miei figli». Per tutta la vita ha ascoltato le storie dei suoi parenti dai nomi tedeschi - anche Rosenfeld, Winter, Hoffmann - imprigionati nei campi di concentramento per zingari di Agnone

o di Bolzano e poi spediti a Mathausen o direttamente ad Auschwitz. «Non è tornato nessuno, solo una volta ho conosciuto una cugina di mio padre che aveva sul braccio il numero degli internati e mi raccontava di aver visto tutta la sua famiglia in fila verso i forni crematori». La parente del signor Galliano è una dei rari testimoni diretti del "genocidio degli zingari", miracolosamente scampata e liberata dai sovietici nel giorno di cui ricorre domani il settantesimo anniversario.

Lo sterminio

Una storia quasi sconosciuta, quella del Porrajmos, rispetto alla Shoah ebraica. Eppure, come spiega Luca Bravi, ricercatore di Storia presso l'Università di Chieti che ha accompagnato in viaggio gli studenti toscani, «sono morti in tutto circa mezzo milione di Rom e Sinti, circa l'80% della popolazione presente nei territori occupati dal Reich in quel periodo». E «non è un conteggio preciso perché all'inizio del 1942, prima dei campi di sterminio veri e propri, come gli ebrei, gli zingari venivano fucilati sul posto, appena arrestati». Solo «ad Auschwitz sono morti in 23 mila e lo sappiamo perché un prigioniero riuscì a salvare il libro mastro dove venivano annotati i nomi delle persone che vivevano nello Zigeunerlager di Birkenau prima della sua liquidazione totale, che avvenne nella notte del 2 agosto 1944 con l'uccisione in massa di circa 2 mila persone».

La «razza pericolosa»

Abomini commessi in nome dell'«igiene razziale» garantita in Germania dalle unità del Reich dirette dallo psichiatra infantile Robert Ritter che, racconta ancora Bravi, «dedicò anni a studiare la pericolosità sociale di queste popolazioni, individuata in una caratteristica ereditaria che era l'istinto al nomadismo e l'asocialità». Stesse tesi sostenute in Italia dall'antropologo Guido Landra, i cui "studi" sostenevano le leggi razziali di Mussolini. Tra il 1940 e il '43 il regime fascista emana l'ordine di arresto di tutti i Rom e Sinti italiani e non, e il loro trasferimento in specifici campi di concentramento. «Se non fosse arrivato l'8 settembre quelle persone sarebbero sicuramente transitate verso i campi di sterminio tedeschi, i collegamenti c'erano e i documenti provano questa linearità – spiega Bravi – Molti rom e sinti però anche dopo il '43, quando il sistema dei campi fascisti salta completamente, riescono a fuggire e vanno verso il nord. Qui, nelle zone di competenza della Repubblica sociale, vengono arrestati, messi sui vagoni e inviati nei campi austriaci, tra i quali Mathausen». Qualcuno, però, «fa in tempo ad unirsi ai partigiani, come dimo-

strano le storie del piemontese sinto Amilcare Debar o di Walter Vampa Catter, Lino Ercole Festini e Renato Mastini, i tre circensi, giostrai e teatranti trucidati dalle SS tra i dieci martiri nell'eccidio del Ponte dei Marmi di Vicenza».

Una memoria taciuta

Eppure del Porrajmos restano poche tracce nella memoria collettiva. Perché, fa notare Bravi, «la memoria ha bisogno di un contesto sociale disposto ad ascoltare». In Germania, «lo sterminio razziale degli zingari è stato riconosciuto solo negli anni '90 e il primo memoriale è stato inaugurato alla presenza di Angela Merkel vicino al Reichstag di Berlino solo due anni fa». In Italia invece «la permanenza dello stereotipo dei Rom come nomadi, e quindi come pericolosi, alimenta la politica dei campi che continua a tenere queste persone distanti, ad escluderle, anche dai diritti di cittadinanza. I pregiudizi di oggi sono esattamente lineari con quelli di allora». Ecco perché anche la ricerca storica è «partita in ritardissimo»: «Da noi i documenti c'erano ma solo nel 2013 sono venuti fuori, grazie al progetto Memors finanziato dall'Unione europea che ha permesso anche l'apertura del primo museo virtuale italiano sul tema, www.porrajmos.it». Eppure, conclude Bravi, «il racconto del genocidio dei Sinti e dei Rom c'è sempre stato all'interno delle comunità ma difficilmente viene riportato all'esterno. Una volta chiesi a Glazo il perché di questa memoria taciuta, e lui mi rispose: "Perché non vogliamo che questa nostra storia possa essere trattata come spazzatura, come trattano noi"».

La poesia

"Sarà primavera in pieno inverno"

«Stamattina quando la gente uscirà sarà primavera in pieno inverno, una fioritura spontanea: ognuno ha il suo grande fiore all'occhiello» (Joseph Joffo, *Un sacchetto di biglie*, Rizzoli).

Charlie Chaplin, Il Grande Dittatore, 1940

Mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore... non è il mio mestiere.

Non voglio governare né conquistare nessuno, vorrei aiutare tutti se possibile ebrei, ariani, uomini neri e bianchi.

Tutti noi esseri umani dovremmo aiutarci sempre... dovremmo godere soltanto della felicità del prossimo non odiarci e disprezzarci l'un l'altro.

In questo mondo c'è posto per tutti, la natura è ricca, è sufficiente per tutti noi.

La vita può essere felice e magnifica, ma noi l'abbiamo dimenticato...

L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, ci ha condotti a passo d'oca fra le cose più abiette...

Abbiamo i mezzi per spaziare ma ci siamo chiusi in noi stessi, la macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà!

La scienza ci ha trasformato in cinici, l'avidità ci ha resi duri e cattivi.

Pensiamo troppo e sentiamo poco...

Più che macchinari ci serve umanità!

Più che abilità ci serve bontà e gentilezza... senza queste qualità la vita è violenza, e tutto è perduto!

L'aviazione e la radio hanno riavvicinato le genti, la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà nell'uomo, reclama la fratellanza universale, l'unione dell'umanità.

Perfino ora la mia voce raggiunge milioni di persone nel mondo, milioni di uomini, donne e bambini disperati vittime di un sistema che impone agli uomini di imprigionare e torturare gente innocente.

A coloro che mi odono io dico... non disperate!

L'avidità che ci comanda è solo un male passeggero, l'amarezza di uomini che temono le vie del progresso umano.

L'odio degli umani scompare insieme ai dittatori e il potere che hanno tolto al popolo ritornerà al popolo! E qualsiasi mezzo usino la libertà non può essere soppressa!

Soldati non cedete a dei bruti!

Uomini che vi disprezzano e vi sfruttano, che vi dicono come vivere, cosa fare, cosa dire, cosa pensare! Che vi irreggimentano, vi condizionano, vi trattano come bestie.

Non vi consegnate a questa gente senza un'anima!

Uomini macchina, con macchine al posto del cervello e del cuore.

Voi non siete macchine! Voi non siete bestie! Siete uomini...

Voi avete l'amore dell'umanità nel cuore.

Voi non odiate, coloro che odiano sono quelli che non hanno l'amore altrui.

Soldati! Non difendete la schiavitù, ma la libertà!

Ricordate, nel Vangelo di San Luca è scritto:

Il regno di Dio è nel cuore dell'uomo, non di un solo uomo o di un gruppo di uomini, ma di tutti gli uomini, voi, voi! Il popolo!

Avete la forza di creare le macchine, la forza di creare la felicità, voi, il popolo, avete la forza di fare che la vita sia bella e libera, di fare di questa vita una splendida avventura.

Quindi, in nome della democrazia usiamo questa forza, uniamoci tutti! Combattiamo per un mondo nuovo che sia migliore, che dia a tutti gli uomini lavoro, ai giovani un futuro, ai vecchi la sicurezza.

Promettendovi queste cose dei bruti sono andati al potere. Mentivano! Non hanno mantenuto quelle promesse e mai lo faranno! I dittatori forse sono liberi perché rendono schiavo il popolo!

Allora combattiamo! Per mantenere quelle promesse, combattiamo! Per liberare il mondo eliminando confini e barriere, eliminando l'avidità, l'odio e l'intolleranza!

Combattiamo per un mondo ragionevole, in mondo in cui la scienza e il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati, nel nome della democrazia, siate tutti uniti!

(sale il boato della folla festante)

Hannah, puoi sentirmi? Ovunque tu sia, abbi fiducia. Guarda in alto, Hannah. Le nuvole si diradano, comincia a splendere il sole. Prima o poi usciremo dall'oscurità verso la luce e vivremo in un mondo nuovo, un mondo più buono, in cui gli uomini si solleveranno al di sopra della loro avidità e del loro odio, della loro brutalità.

Guarda in alto, Hannah. L'animo umano troverà le sue ali, e finalmente comincerà a volare, a volare sull'arcobaleno, verso la luce della speranza, verso il futuro! Il glorioso futuro appartiene a te, a me, a tutti noi.

Guarda in alto, Hannah, lassù.

Janusz Korczak

Varsavia, 22.7.1878-Campo di sterminio di Treblinka, 6.8.1942

Dite:

È faticoso frequentare i bambini.

Avete ragione.

Poi aggiungete:

Perché bisogna mettersi al loro livello,
abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto.

Non è questo che più stanca.

È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi
fino all'altezza dei loro sentimenti.

Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.

Per non ferirli.

Liceo Vivona

Roma

Nel Giorno della Memoria... (ma anche tutti i giorni)

Film "La signora della zoo di Varsavia"

Il biennio del liceo ha assistito alla proiezione del film "La signora della zoo di Varsavia", diretto da Niki Caro e basato sul libro della scrittrice americana Diane Ackerman *The zookeeper's wife*, vincitore dell'*Orion Book Award*.

Il film è ispirato alla storia vera di Jan Zabinski, direttore dello zoo di Varsavia e di sua moglie Antonina, che riuscirono a salvare dallo sterminio nazista centinaia di ebrei durante l'occupazione tedesca della Polonia.

Negli anni Trenta, lo zoo di Varsavia, era uno dei più grandi giardini zoologici di tutta Europa, un'oasi naturale, sulla riva destra del fiume Vistola, che ospitava innumerevoli specie di animali.

Jan Zabinski era il direttore di questa oasi di cui era anche fondatore; zoologo e autore di numerosi libri, era aiutato nella sua attività dalla moglie Antonina.

Nel settembre del 1939 durante l'assedio di Varsavia, i bombardamenti della *Luftwaffe* devastarono il giardino zoologico e decimarono i suoi animali.

Jan Zabinski però non si perse d'animo e soprattutto non fu indifferente alle sofferenze degli ebrei. Quando fu istituito il ghetto di Varsavia, lui e Antonina iniziarono ad aiutare i loro amici confinati lì dentro. Come impiegato del comune di Varsavia gli fu permesso di entrare nel *Jüdischer Wohnbezirk*. Con il pretesto di occuparsi degli alberi, della flora e del piccolo giardino pubblico, all'interno dell'area, Jan si recava dai suoi conoscenti ebrei, cercando di aiutarli, come meglio poteva, fornendo loro cibo, notizie, e riuscendo anche a far fuggire qualcuno.

Poi, quando la situazione precipitò, offrì a diverse centinaia di ebrei un rifugio provvisorio nelle gallerie sotterranee dello zoo e dette asilo a venti ebrei nella sua abitazione a due piani all'interno del giardino zoologico. Tra il 1942 e il 1944, nella casa furono "ospitati", tra gli altri, l'avvocato Levi la moglie e le loro due figlie; Pavel Frenkel e la moglie; la scultrice Magdalena Gross e quattro membri della famiglia Kenigswein-Sobol.

Operando nella resistenza clandestina polacca, l'Armia Krajowa, Jan forniva documenti falsi agli ebrei che parlavano tedesco e sembravano ariani, trovando loro rifugio in luoghi lontani dove sottrarsi ai rastrellamenti tedeschi. In questa impresa pericolosa fu aiutato da sua moglie Antonina e dal loro giovane figlio Ryszard.

Jan partecipò poi alla rivolta di Varsavia del 1944 e dopo la chiusura del ghetto fu catturato dai tedeschi e inviato come prigioniero in Germania, ma Antonina continuò ad aiutare gli ebrei che si nascondevano tra le rovine della città.

Degli ebrei salvati da Jan e Antonina sono ancora vivi Moshe e Stefania Ti-rosh, fratello e sorella che per tre settimane nel 1943 vissero nascosti nello zoo, quando erano due bambini rispettivamente di 6 e 4 anni, e il cui cognome era Kenigswein.

Il padre Shmuel era un partigiano ebreo e prima di partecipare all'insurrezione nel ghetto di Varsavia decise di mettere al sicuro la moglie Regina e i figli, e chiese a Jan di farlo.

È stato letto e discusso con l'autrice, Christiana Ruggeri il suo libro "La lista di carbone" in cui si narrano vicende romanzate che si intersecano con brandelli di storia dolorosamente vera, come quella del campo di Sachsenhausen, vicino a Berlino.

Si trascrive di seguito il prologo del libro in cui Heinrich Vossell è un personaggio di fantasia ma il colonnello Heinz Lowe no.

da "La lista di carbone" di Christiana Ruggeri

Prologo

«Non ho fatto in tempo a inserire Yoseph nella lista di carbone. Ma se quella lista c'è stata, con tutte le conseguenze che ha portato con sé, se il dossier è finito nelle mani giuste, è merito dell'ultimo sguardo che quel bambino mi ha dedicato prima di morire. «Era un ebreo tedesco. Non poteva restare nel campo. Non c'erano bambini lì. Sarà rimasto poco più di una settimana, in attesa dell'esecuzione. Non parlava più, piccolo e smagrito. Yoseph avrà avuto dieci anni o qualcosa di meno. Nel suo sguardo opaco vedevo la nostra fine, quella del popolo ebraico. Con Otto, un mio amico deportato prima a Sachsenhausen poi a Rigakaiserwald con me, cercammo di stargli vicino. Non aveva più nessuno, neanche un conoscente: tutti morti. Ma come si fa a ridare luce agli occhi di un bambino solo e malnutrito in un campo di concentramento? Si poteva almeno regalargli una speranza, un pensiero positivo che gli facesse compagnia. Con la sua tuta insozzata e quel cappellino lercio con cui dormiva, perché aveva le orecchie sempre fredde, sembrava ancora più fragile. Dalle grate delle baracche, al tramonto, fissava gli uccellini finché sopraggiungeva il buio. Non so cosa fossero, se passerotti o altri uccelli comuni. Così leggeri, cantavano innocenti, posati sul filo spinato. Ne annullavano l'orrore. Loro erano la 66080C_LE0712_INTE_BAS@0007.pgs 25.02.2016 14:56 8 nostra libertà perduta. Sembrava venissero a trovarci, per poi volare via lasciando a noi la reclusione e la morte. «Non so cosa rappresentassero per Yoseph quei passerotti. Forse la tenerezza lontana. Così, Otto e io gli facemmo un uccellino di terracotta, un piccolo passerotto tondo con cui dormire e col quale tornare a casa, un giorno. Gli abbiamo regalato un sorriso, ma non siamo riusciti a salvarlo: il 23 gennaio 1943 Yoseph e il suo passerotto sono stati gassati. Lui si è avvicinato alla fine sorridendo. Credeva di tornare a casa, bello e pulito sotto la doccia, con il suo uccellino di terracotta stretto tra le mani. Quell'ultimo saluto sereno è rimasto dentro di me per sempre.»

LA PAURA

Eva Picková

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce
che decapita intorno le sue vittime.
I cuori dei padri battono oggi di paura
e le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
e preleva le sue decime dal branco.
Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
vorrei io stesso trovare la morte.
Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa. E' vietato morire!

Liceo Volterra Ciampino (RM)

Il 6 Dicembre del 2001, Liliana Segre raccontò nell'auditorio di Santa Margherita a Venezia la sua esperienza di ragazza deportata nel campo di concentramento di Birkenau ad Auschwitz.

Questa che qui riportiamo è la sua testimonianza.

Testimonianza

Mi chiamo Liliana Segre, sono nata a Milano nel 1930 e a Milano ho sempre vissuto. La mia famiglia era ebraica agnostica, cioè non frequentavamo il Tempio o ambienti ebraici. Io ero una bambina amatissima, vivevo in una bella casa della piccola borghesia, insieme a mio padre e ai miei nonni paterni, in quanto la mia mamma era morta poco dopo la mia nascita. Mi ricordo la sera di fine estate del 1938: avevo fatto la prima e la seconda elementare in una scuola pubblica del mio quartiere, quando mio padre cercò di spiegarmi che siccome eravamo ebrei, non sarei più potuta andare a scuola. Quel momento ha segnato una cesura tra il prima e il dopo; era difficile per mio padre, con un sorriso commosso, spiegarmi quel fatto: io che mi sentivo così uguale a tutte le altre bambine, invece ero considerata diversa. Mi ricordo la fatica di dover cambiare scuola e di non dover dire mai niente nei primi giorni nella nuova scuola di quella che io ero al di fuori delle mura scolastiche. Le bambine con le quali ero stata a scuola nei primi due anni, quando le incontravo per strada, mi segnavano e dicevano che io non potevo più andare nella loro scuola in quanto ero ebrea. Io sentivo e vedevo quelle risatine e non capivo perché facessero così. Mi ricordo come cambiò la nostra vita: ad esempio suonavano alla porta, mia nonna andava ad aprire ed io dietro di lei; erano dei poliziotti che venivano a controllare i documenti. Mia nonna, piemontese, li faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti e questi rimanevano spiazzati, in quanto dovevano trattarci da «nemici della patria»; noi che nella no-

stra famiglia avevamo avuto mio zio e mio padre ufficiali nella Prima Guerra Mondiale, loro che si ritenevano italiani, patrioti. Loro non sapevano cosa fare con una signora così affabile e gentile; mia nonna mi mandava fuori della stanza, ma io stavo dietro la porta ad origliare per sentire cosa dicevano questi poliziotti, ma avevo anche molta paura.

Gli anni di persecuzione si snodarono uno dopo l'altro, le leggi razziali fasciste erano così umilianti, perché avevano deciso che questa minoranza (35.000 – 37.000 ebrei italiani di allora) fosse declassata a cittadini di serie B. Era difficile essere cittadini di serie B, in una zona grigia come la nostra; la solitudine si faceva tangibile vedendo coloro che finora erano stati amici, allontanarsi da noi, perché è sempre facile essere amici di chi è sulla cresta dell'onda, ma non di quelli che sprofondano inesorabilmente. Mi ricordo che non venivo più invitata alle festicciole delle amiche, alcuni genitori dicevano alle figlie di non invitarmi alle loro feste, a casa loro. Mi ricordo che queste cose che vedevo, le leggevo con una maturità inadatta alla mia età; mi ricordo che non potevamo più ascoltare la radio, dovevamo chiedere il permesso per fare tutto; la cameriera che seguiva mio nonno, che era ammalato del morbo di Parkinson, non potevamo più tenerla. Erano molte le cose che non potevamo fare, proibite, e ci venivano indicate in un modo sottile, sotterraneo e universalmente accettato. Ho letto poi da adulta tante cose che allora non sapevo, per esempio del silenzio colpevole di tutto il popolo universitario italiano: quando i professori dell'università italiana di allora videro mandare via dei professori ebrei per la colpa di essere nati ebrei, invece di scendere in strada a gridare il loro disgusto (molti di questi ebrei furono poi chiamati in America, tanta era la loro professionalità ed esperienza), nessuno fece sentire la propria voce, anzi fu molto interessante prendere i posti lasciati liberi; ci fu questo silenzio-assenso che faceva parte del grande trionfo del fascismo di quegli anni...

... Mi ricordo che quando nell'ottobre del 1942 iniziarono i bombardamenti su Milano, tutti i Milanesi cercarono di fuggire, come noi che ci rifugiammo in un paese della Brianza, dove non c'era una scuola adatta a me, in quanto c'era solo una scuola pubblica: a 12 anni ho smesso di andare a scuola. Quindi stavo sempre a casa, curavo mio nonno che adoravo, mio nonno che era ammalato (quando vedo il Papa che in tv trema con la sua debole mano, mi viene in mente mio nonno).

Mio nonno non era più autosufficiente ed io vivevo vicino a lui: piangeva, non aveva più le forze per riprendersi, lui che era stato attivissimo, aveva portato il benessere alla nostra famiglia, si rendeva conto dello sfacelo che stava succedendo intorno a sé...

...Nell'estate del 1943, subito dopo la caduta del fascismo (l'8 settembre), i nazisti divennero padroni dell'Italia del nord, e alle leggi razziali fasciste severe si sovrapposero le leggi di Norimberga che avevano nel loro testo quelle due paroline

«SOLUZIONE FINALE», di cui ancora nessuno capiva il significato. Mi ricordo che mio padre decise che avremmo dovuto cambiare identità, comprò una carta d'identità falsa; mi ricordo lo strazio di una famiglia onesta e normale che si recuperava una carta d'identità falsa. Mi ricordo che dovevo imparare il mio nuovo nome e cognome, le mie nuove generalità che avrebbero potuto essere la mia salvezza... ma il mio cervello si rifiutava di impararle. Non riuscivo a memorizzare quei dati che non erano i miei e che mi facevano nata a Palermo, con un altro cognome. Con quella carta falsa fui ospite di due famiglie cattoliche eroiche che mi nascosero. Mio padre, con quella carta falsa, ogni tanto mi veniva a trovare ed era sempre più disperato perché non sapeva cosa fare: era stanco, esaurito da 5 anni di persecuzione con la responsabilità di una ragazzina di 13 anni e di vecchi genitori, mia nonna stava diventando pazza, e mio nonno stava sempre peggio. Ad un certo punto riuscì dalla questura di Como, pagando un funzionario, ad avere per i propri genitori un permesso che diceva che Olga e Giuseppe Segre, visto il loro stato fisico, potevano risiedere nella loro casa sotto la custodia di gente cattolica, perché impossibilitati a nuocere al grande Reich Tedesco. Evidentemente non erano impossibilitati a nuocere al grande Reich Tedesco, perché nel mese di Maggio, quando già noi eravamo ad Auschwitz, furono denunciati, arrestati, deportati e uccisi per la colpa di essere nati ebrei. Avuto questo permesso al quale ancora si credeva, perché era stato rilasciato dalla questura di Como, mio padre, aiutato da alcuni amici, decise che io e lui saremmo fuggiti in Svizzera. Eravamo non lontani dal confine svizzero e tentammo questa fuga grottesca e per certi versi nata male fin dall'inizio.

Era il 7 dicembre 1943, quando noi tentammo questa fuga verso la Svizzera. Mi ricordo come fuggivo nella notte, correndo e tenendo la mano di mio padre

su quelle montagne. Era una fuga in cui mi sentivo una eroina... mi sembrava una avventura fantastica sulla montagna, con i contrabbandieri che ci dicevano di andare più veloci se non volevamo essere presi; ma io ero fiduciosa, con la mia mano nella mano di mio padre, a due passi dalla Svizzera, dove ci sarebbe stata la libertà. All'alba del 7 dicembre passammo il confine e ci sembrava impossibile avercela fatta e quando fummo al di là su questa cava di sassi, guardavamo la montagna ed eravamo felici, ci abbracciavamo, io, mio padre e due cugini che si erano uniti a noi. Ma la sentinella che ci prese in custodia in quel boschetto, ci accompagnò al comando di polizia del paese più vicino del Canton Ticino (esiste ancora adesso e si chiama Arzo), e dopo una lunga attesa dentro il comando, senza un bicchiere d'acqua, senza una parola da parte di nessuno, ci ricevette nel suo ufficio un ufficiale svizzero e ci disse, con disprezzo: «Ebrei impostori, non è vero che succede tutto quello che accade in Italia, in Svizzera non c'è posto per voi» e ci rimandò indietro con le guardie armate che ci scortavano. È stato quell'ufficiale svizzero a condannare a morte 4 persone, delle quali solo io mi sono salvata... Nel pomeriggio di quella giornata interminabile, sotto una pioggerellina battente, noi tentammo di tornare in Italia passando per quella rete che delimita la terra di nessuno tra due stati; appena toccai la rete suonò l'allarme, vennero dei finanzieri italiani in camicia nera e fummo arrestati. Il giorno dopo entrai da sola nel carcere femminile di Varese, avevo 13 anni e ho subito quell'iter consueto che subisce un arrestato: fotografie, impronte digitali, e mi ricordo i miei passi tra le lacrime in quel corridoio lungo con quella secondina gelida alle spalle che poi mi spinse malamente nella cella a me destinata. Era una cella grande dove c'erano altre donne ebree. Sono stata 6 giorni dentro il carcere di Varese e piangevo disperata, perché non sapevo quello che mi sarebbe successo; poi nel carcere di Como e poi tutte le famiglie furono riunite nel grande carcere di Milano che si chiama San Vittore. E' fatto come una stella: un corpo centrale con dei raggi; uno di questi era adibito agli ebrei. Non c'erano divisioni tra uomini e donne, io e mio padre potevamo stare insieme nella stessa cella; rimanemmo lì 40 giorni. Ero felice di stare a San Vittore, in una cella nuda e spoglia, ma insieme a mio padre. Ogni 4 o 5 giorni la Gestapo chiamava tutti gli uomini per degli interrogatori e io rimanevo sola nella mia cella a piangere senza una spalla sulla quale appoggiarmi...

Istituto Comprensivo Aldo Moro Casalnuovo di Napoli (NA)

“Quel che ora penso veramente è che il male non è mai ‘radicale’, ma soltanto estremo, e che non possegga né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso ‘sfida’ come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua ‘banalità’. Solo il bene è profondo e può essere radicale”.

Hanna Arendt

“Vivevamo immersi nella zona grigia dell’indifferenza. L’ho sofferta, l’indifferenza. Li ho visti, quelli che voltavano la faccia dall’altra parte. Anche oggi ci sono persone che preferiscono non guardare”.

Liliana Segre

Un poème sur les enfants déportés **Barbra Sonek**

Nous jouions, nous riions, nous étions aimés.
On nous a arrachés aux bras de nos parents
et jetés dans les flammes.
Nous n’étions que des enfants.
Nous avons un avenir. Nous allions devenir avocats,
rabbins, épouses, enseignantes, mères.
Nous avons des rêves, puis nous n’eûmes plus d’espoir.
On nous a emmenés au plus profond de la nuit

comme du bétail dans des wagons, qui ne pouvait respirer,
étouffant, pleurant, affamé, mourant.
Séparé du monde pour ne plus exister.
Entendez nos supplications venues de nos cendres.
Cette atrocité ne peut plus arriver au genre humain.
Souvenez-vous de nous car nous avons été des enfants
à qui furent volés les rêves et la vie.

Jamais je n'oublierai !

Elie Wiesel

Jamais je n'oublierai cette nuit, la première nuit dans un camp, qui transforma ma vie en une longue nuit, sept fois scellée.
Jamais je n'oublierai cette fumée.
Jamais je n'oublierai ces petits visages d'enfants dont j'ai vu les corps se transformer en fumée sous des cieux silencieux.
Jamais je n'oublierai ces flammes qui consumèrent ma foi à jamais.
Jamais je n'oublierai le silence nocturne qui m'ôta pour l'éternité le désir de vivre.
Jamais je n'oublierai ces moments qui assassinèrent mon Dieu et mon âme et transformèrent mes rêves en cendres.
Jamais je n'oublierai ces choses, même si j'étais condamné à vivre aussi longtemps que Dieu Lui-même. Jamais.

L'ultimo brano del Diario di Anna Frank

Martedì, 1 agosto 1944

Cara Kitty,

"un fastello di contraddizioni" è l'ultima frase della mia lettera precedente e la prima di quella di oggi. Un "fastello di contraddizioni", mi puoi spiegare con precisione cos'è? Che cosa significa contraddizione? Come tante altre parole ha due significati, contraddizione esteriore e contraddizione interiore.

Il primo significato corrisponde al solito "non adattarsi all'opinione altrui, saperla più lunga degli altri, avere sempre l'ultima parola", insomma, a tutte quelle sgradevoli qualità per le quali io sono ben nota. Il secondo... per questo, no, non sono nota, è il mio segreto. Ti ho già più volte spiegato che la mia anima è, per così dire, divisa in due. Una delle due metà accoglie la mia esuberante allegria, la mia gioia di vivere, la mia tendenza a scherzare su tutto e a prendere tutto alla leggera. Con ciò intendo pure il non scandalizzarsi per un flirt, un bacio, un abbraccio, uno scherzo poco pulito. Questa metà è quasi sempre in agguato e scaccia l'altra, che è più bella, più pura e più profonda.

La parte migliore di Anna non è conosciuta da nessuno, vero? E perciò sono così pochi quelli che mi possono sopportare. Certo, sono un pagliaccio abbastanza divertente per un pomeriggio, poi ognuno ne ha abbastanza di me per un mese. Esattamente la stessa cosa che un film d'amore per le persone serie: una semplice distrazione, uno svago per una volta, da dimenticare presto, niente di cattivo, ma neppure niente di buono. È brutto per me doverti dire questo, ma perché non dovrei dirlo, quando so che è la verità? La mia parte leggera e superficiale si libererà sempre troppo presto dalla parte più profonda, e quindi prevarrà sempre. Non ti puoi immaginare quanto spesso ho cercato di spingere via quest'Anna, che è soltanto la metà dell'Anna completa, di prenderla a pugni, di nasconderla; non ci riesco, e so anche perché non ci riesco.

Ho molta paura che tutti coloro che mi conoscono come sono sempre, debbano scoprire che ho anche un altro lato, un lato più bello e migliore. Ho paura che mi beffino, che mi trovino ridicola e sentimentale, che non mi prendano sul serio. Sono abituata a non essere presa sul serio, ma soltanto l'Anna "leggera" v'è abituata e lo può sopportare, l'Anna "più grave" è troppo debole e non ci resisterebbe.

Quando riesco a mettere alla ribalta per un quarto d'ora Anna la buona, essa, non appena ha da parlare, si ritrae come una mimosa, lascia la parola all'Anna n. 1 e, prima che io me ne accorga, sparisce. La cara Anna non è dunque ancora mai comparsa in società, nemmeno una volta, ma in solitudine ha quasi sempre il primato. Io so precisamente come vorrei essere, come sono dentro, ma, ahimè, lo sono soltanto per me. E questa è forse, anzi, sicuramente la ragione per cui io chiamo me stessa un felice temperamento interiore e gli altri mi giudicano un felice temperamento esteriore. Di dentro la pura Anna mi indica la via, di fuori non sono che una capretta staccatasi dal gregge per troppa esuberanza.

Come ho già detto, sento ogni cosa diversamente da come la esprimo, e perciò mi qualificano civetta, saccente, lettrice di romanzetti, smaniosa di correre dietro ai ragazzi. L'Anna allegra ne ride, dà risposte insolenti, si stringe indifferente nelle spalle, fa come se non le importasse di nulla, ma, ahimè, l'Anna quieta reagisce in maniera esattamente contraria. Se ho da essere sincera, debbo confessarti che ciò mi spiace molto, che faccio enormi sforzi per diventare diversa, ma che ogni volta mi trovo a combattere contro un nemico più forte di me.

Una voce singhiozza dentro di me: "Vedi a che ti sei ridotta: cattive opinioni, visi beffardi e costernati, gente che ti trova antipatica, e tutto perché non hai dato ascolto ai buoni consigli della tua buona metà". Ahimè, vorrei ben ascoltarla, ma non va; se sto tranquilla e seria, tutti pensano che è una commedia, e allora bisogna pur che mi salvi con uno scherzetto; per tacere della mia famiglia che subito pensa che io sia ammalata, mi fa ingoiare pillole per il mal di testa e tavolette per i nervi, mi tasta il collo e la fronte per sentire se ho la febbre, si informa delle mie evacuazioni e critica il mio cattivo umore.

Non lo sopporto; quando si occupano di me in questo modo, divento prima impertinente, poi triste e infine rovescio un'altra volta il mio cuore, volgendo in fuori il lato cattivo, in dentro il lato buono, e cerco un mezzo per diventare come vorrei essere e come potrei essere se... non ci fossero altri uomini al mondo.

La tua Anna M. Frank

Da: " La Shoah spiegata ai ragazzi" di Francesca R. Recchia Luciani

Pag. 87 "...la Shoah riguarda anche noi, tutti noi, perché ci svela lati oscuri della nostra stessa natura che rischiano di farci in qualunque momento revocare la nostra umanità".

Pag. 89 "Con l'imminente fine dei testimoni diretti di quegli eventi resteranno solo le parole, gli oggetti, i luoghi di memoria di quanto è accaduto. Ma proprio per questo occorre garantire un futuro alla Shoah, il che è possibile soltanto se ricordare equivarrà veramente a conoscere."

Letture e commento del brano "Il senso della vita" tratto

da "Lettere di condannati a morte della Resistenza europea" Rudolf Fischer

Cara Erika,

quando penso a te, ti vedo davanti a me nel chiaro sole estivo, così come ti ho visto nelle nostre innumerevoli gite. Cara bambina, fiorirà per te ancora tanta felicità. Non avere nostalgia del passato. Ciò che era non tornerà mai più. Guardare indietro non ha scopo e non fa che paralizzare le tue forze. «Guardare in alto, spingersi avanti...» Fa' sempre ciò che ritieni giusto, non ti lasciar persuadere contro la tua profonda convinzione a compiere degli atti che ritieni sbagliati. Fa' sempre subito ciò che ritieni necessario, o, senza esitazioni, non rimandare nulla. Ogni esitazione si sconta. Sii sempre con i tuoi pensieri nel presente, non perderti nei sogni. Per quanto utile e preziosa sia la fantasia, l'averne troppa significa essere ostacolati nella realtà dei propri pensieri, essere condotti in un vicolo cieco. Cara, cara gobbetta! Il senso della vita è «vivere». Vivere il meglio possibile. L'ulteriore significato devi darlo tu stessa alla tua vita. Credimi: chi vive solo per sé, chi solo per sé cerca la felicità, non vive bene e nemmeno felice. L'uomo ha bisogno di qualcosa che sia superiore alla cornice del proprio io, dico di più, che sia sopra al suo stesso io. «Noi» è di più che non «io».

Quando ti accorgi di aver fatto un torto a qualcuno, non ti vergognare di fare di tutto per porvi rimedio. Vedi, ecco cosa ne viene: essere sempre pronti a imparare, a riconoscere i propri errori. e, ciò che è ancor più importante, a combatterli!

Dunque, sii forte, non disperare, sopporta con coraggio l'inevitabile e non dimenticarti del tuo caro, caro sorriso. Ti saluta, ti bacia e ti stringe al cuore con tutto il suo amore il tuo papà

Rudi

VOLEVO VOLARE COME UNA FARFALLA

Frammenti di infanzia durante la Shoah

Mi chiamo Hannah. Quando ero piccola mi chiamavano "Hanechka". Sono nata in Polonia nel 1935, i miei genitori erano Hershel e Zisel Hershkowitz. Vivevamo in un paese, Biala Ravska in Polonia, insieme a molte altre famiglie ebraiche e polacche. I miei primi anni di infanzia li ho trascorsi a Biala Ravska, dove gli ebrei vivevano da

molti anni insieme agli abitanti polacchi. I miei genitori ed io abitavamo in una casa nella strada principale. Di fronte a casa nostra c'era un'altra famiglia di ebrei, la famiglia Neuman. Mia nonna viveva al centro del paese, vicino al mercato e le mie zie vivevano in un quartiere abitato solo da ebrei. I miei migliori amici erano Marisha, Yanek e Basha, erano i miei vicini polacchi. Adoravo giocare insieme a loro a nascondino e nascondermi fra i rami degli alberi nel giardino dietro casa nostra dove mi piaceva anche stare a osservare i vari tipi di insetti mentre riportavano il cibo ai loro nascondigli. A volte, tanto era l'interesse e la curiosità, dimenticavo del tutto di essere nel bel mezzo del nascondino e soltanto le grida di Marisha e di Yanek che mi stavano cercando, mi riportavano al gioco. Dall'altra parte del paese scorreva un fiume. In inverno, quando l'acqua ghiacciava, ci piaceva molto correre e scivolare sul ghiaccio; in primavera invece, quando il ghiaccio si scioglieva, costruivamo delle barchette di carta, le lanciavamo in acqua, e le rincorrevamo lungo le sponde fin quando non scomparivano dalla nostra vista. Tutti gli abitanti del paese mi volevano bene. Ero una bambina allegra e sorridente, con i capelli ondulati e con le guance rosee, tanto che tutti quelli che mi incontravano mi chiedevano come stavo e mi davano un affettuoso pizzicotto sulle guance. Sapevo cantare e recitare molte poesie in polacco; quando andavo con i miei genitori a trovare amici o parenti, mia madre mi chiedeva sempre di cantare o recitare di fronte a tutti. Non sempre mi andava di farlo, molte volte preferivo continuare a giocare con gli altri bambini. Quando la mia vita é cambiata ho dimenticato tutte le canzoni e le poesie che sapevo a memoria . É scoppiata una dura guerra, e la mia meravigliosa infanzia é finita.

Avevo quattro anni quando scoppiò la guerra, nel 1939. I soldati tedeschi invasero e conquistarono la Polonia che confinava con la Germania. Nel nostro paese arrivarono soldati tedeschi in uniforme grigia. Subito imposero il coprifuoco: dalle otto di sera nessuno poteva più lasciare la propria casa. Chi veniva sorpreso in giro per la strada, era punito. Un giorno vidi che mia madre stava cucendo delle stelle di stoffa gialla sul cappotto di mio padre e sul suo .

Le chiesi: "Mamma, che stai cucendo?"

"Questa stella gialla deve essere attaccata sui nostri vestiti quando usciamo di casa", rispose.

"Tutti lo devono fare?", domandai.

"Solo gli ebrei", mi disse.

“Perché?”

“Così ci hanno ordinato i soldati tedeschi”

“Ma perché?”

“Perché così riconoscono che siamo ebrei”, rispose la mamma spazientita.

“Ma perché è importante per loro sapere chi è ebreo?” volevo sapere.

“NON LO SO!. Questo ci ordinano di fare e questo facciamo”, disse la mamma arrabbiandosi e continuò a cucire la stella gialla sul cappotto grigio di papà. La guardai. Teneva le labbra strette mentre le dita cucivano rapidamente, nervosamente

...

“Mamma, devo portarti anche il mio cappotto?”, domandai.

“NO! I BAMBINI NON DEVONO FARLO”, rispose la mamma con sgomento e l’ago che aveva in mano continuava a correre lungo i lembi della stella gialla. Quella sera il cappotto nero di mamma e quello grigio di papà erano appesi all’attaccapanni, accanto alla porta. Su ogni cappotto, davanti e dietro, erano cucite le stelle gialle.

Dopo che l’esercito tedesco conquistò la Polonia, in ogni posto cui arrivavano i soldati tedeschi ordinavano a tutti gli ebrei di trasferirsi in un solo quartiere nello stesso paese o città. Questo speciale quartiere lo chiamarono “ghetto”. Anche nel nostro paese fu creato un ghetto. La nonna, le zie, gli zii e mia cugina Henya vivevano lì con gli altri ebrei. Era vietato agli ebrei lasciare il ghetto e non potevano né comprare, né vendere nel mercato del paese. Soltanto a pochi ebrei fu permesso di lavorare fuori dal ghetto. Mamma, papà ed io ricevemmo un permesso speciale per abitare fuori dal ghetto. Perché i tedeschi ce lo permisero? Perché mia madre era sarta. Cuciva vestiti e giacche per tutte le donne del paese, cuciva e rammendava i vestiti dei soldati tedeschi. Loro volevano che mamma continuasse a cucire i vestiti per loro, perché non c’era sarta migliore di lei nel paese. Mamma cuciva quasi tutto il giorno. Quando una cliente veniva a provare un abito, mi sedevo su una seggiolina in un angolo della stanza e stavo a guardare. Era divertente osservare la signora mentre indossava il vestito e si guardava controllando il modello in un grande specchio: davanti, dietro, ai lati, su e giù; con mamma che le correva intorno, fissando e aggiustando ... Come compenso mamma riceveva zucchero e cibo. Papà proseguiva il suo lavoro di commerciante. Ogni mattina andava nel ghetto e spesso andavo con lui. Là, dentro una casa, papà si sedeva dietro un tavolinetto ed io sedevo accanto a lui su una sedia. Gli ebrei entravano, uno alla volta, secondo la fila. Uno portava un antico oggetto d’argento, un altro un gioiello,

un altro ancora un tappeto prezioso. Tutti avevano la stessa richiesta : papà doveva vendere quell'oggetto fuori dal ghetto. Papà vendeva gli oggetti nel mercato del paese e come compenso portava agli ebrei del ghetto un po' di roba da mangiare. Solo molto poca. Nessuno era pronto a pagare il valore pieno delle merci che papà vendeva. Papà e gli ebrei dovevano accontentarsi di un pagamento molto inferiore al valore della merce e di un po' di cibo. Ogni giorno a mezzogiorno mamma faceva una pausa dal lavoro per preparare la minestra. Dentro un gran pentolone pieno d'acqua, mamma metteva delle verdure sbucciate e pochi pezzi di grasso, e la minestra si cucinava su di un grande fornello in cucina. Anch'io aiutavo a preparare la zuppa. Mi mettevo in piedi su una sedia davanti al fornello e rimescolavo il brodo con un grande mestolo di legno, in modo che il grasso si sciogliesse per bene mischiandosi con le verdure e le spezie. Passato un po' di tempo, mamma mi chiedeva: "Hanechka, la minestra è saporita?" Allora prendevo un po' di zuppa con il mestolo, la portavo vicino alla bocca, soffiavo per raffreddarlo e poi la assaggiavo. Soltanto quando annunciavo che la minestra era pronta e saporita, mamma metteva la pentola su un carrello e la trasportava nel ghetto. Lì la distribuiva fra gli ebrei affamati.

La notte dello Yom Kippur (Giorno dell'Espiazione) andai con mio padre a pregare nella sinagoga del ghetto. Papà indossava abiti festivi. Sul risvolto della giacca aveva la stella gialla. Io indossavo un vestito bianco a fiori e avevo scarpe bianche lucide. Papà teneva in mano una sacca di velluto, piacevole al tatto. La sacca conteneva il tallit. Avvicinandoci vedemmo i bambini, tutti vestiti di bianco, che giocavano nel cortile davanti alla sinagoga. Tutto appariva così pulito e ordinato. Papà mi lasciò all'ingresso della sinagoga ed entrò. Io rimasi in piedi, vicino alla porta e guardai dentro. C'erano delle colonne altissime, dipinte di un color azzurro cielo, che sorreggevano il soffitto, alto e spazioso, dipinto di bianco. Decine di candele accese nei candelabri appesi alle colonne illuminavano il posto. Tutta la sinagoga era piena di luce. Sul pavimento c'erano lunghe panche di legno. Davanti a loro, centinaia di uomini pregavano in piedi, avvolti nei loro tallitot bianchi. L'aria era pervasa da un senso di sacralità . Ascoltavo le preghiere ed i salmi. Non capivo l'ebraico ma sapevo che era la mia lingua, la lingua del mio popolo, la lingua degli ebrei. Dopo un po' uscii dalla sinagoga nel cortile. I bambini mi invitarono a giocare con loro. Giochammo silenziosamente, per rispettare le persone in preghiera. Poche settimane dopo ci fu un grande incendio. Vidi le fiamme che si alzavano.

“Mamma, - gridai - cosa sta bruciando?”

Mamma mi strinse a sé e mi sussurrò “La sinagoga. I soldati tedeschi le hanno dato fuoco”.

“Perché mamma ?” Lei mi abbracciò senza rispondere. Ancora oggi mi accompagna l’immagine degli ebrei avvolti nello scialle rituale che pregano in piedi nel giorno di Kippur e a questa immagine si sovrappone quella dell’immenso incendio che bruciava la sinagoga vuota, e le fiamme che si levano al cielo.

Compì sei anni... Il mio paese, Biala Ravenska in Polonia, era governato dai tedeschi. Arrivò il primo giorno di scuola. Marisha, la mia amica polacca, mi propose di andare insieme alla scuola del paese. La mattina ci incontrammo e ci incamminammo verso la scuola., con tanti altri bambini del paese. Arrivammo al cancello della scuola. Accanto alla porta stava in piedi il portiere. Lo conoscevo, abitava vicino a noi. Ad ogni studente diceva: “Buon giorno” e “In bocca al lupo nei tuoi studi”. Marisha entrò ed io dietro di lei.

“Buon giorno”, salutai il portiere.

“Dove stai andando?”, mi domandò.

“A scuola, in prima”, dissi orgogliosa e feci per entrare. L’uomo mi bloccò:

“Tu non puoi” - disse deciso.

“Ma ho sei anni...”

“Sei ebrea” mi disse “ gli ebrei non hanno diritto di studiare. In questa scuola non c’è posto per gli ebrei.”

Mi guardai intorno. Marisha e gli altri bambini stavano lì a sentire. La campanella suonò. I bambini e Marisha, corsero in classe. Io mi girai e uscii. Rimasi in piedi in mezzo alla strada, aggrappata alla cancellata della scuola. Vidi Marisha allontanarsi finché entrò nell’edificio della scuola. Non piansi. Pensai: sono ebrea e questo non è il mio posto Rimasi lì in piedi, finché il cortile si svuotò di tutti gli alunni. Il nuovo anno scolastico era cominciato - senza di me. Tornai a casa. Mamma mi stava aspettando con un gran sorriso e mi chiese:

“Henechka, dove sei stata?”

“Da nessuna parte, ho solo fatto due passi”, risposi.

“Vieni”, disse mamma, “il nuovo anno scolastico è cominciato. I tuoi libri ti aspettano”. Mamma entrò con me nella stanza dove c’era papà. Sul tavolo c’era una pila di libri e quaderni. Papà mi sorrise, e mi strinse la mano.

“Congratulazioni Hanechka. Oggi è il tuo primo giorno nella “Nostra Scuola”. In bocca al lupo!”.

Mia madre e mio padre erano i maestri nella “Nostra Scuola” e mi insegnarono a leggere e a scrivere. Una sera i tedeschi ordinarono a tutti gli ebrei di prendere qualche vestito e un po’ di cibo e di andare nella scuola della città. Anche noi dovevamo andare. Mamma preparò due valigie cariche di cibo e abiti e ci unimmo al gruppo degli ebrei che venivano dal Ghetto. Dovevamo aspettare dentro le aule. Ogni ora entrava un soldato tedesco, leggeva una lista di nomi e gli ebrei che erano stati chiamati uscivano nel cortile e salivano a bordo di carri trainati da cavalli e guidati da polacchi, abitanti del nostro stesso villaggio. Li conoscevamo quasi tutti. Ai bei tempi, prima della guerra, portavano frutta e verdure nella piazza del mercato. Aspettavamo di essere chiamati. Io ero in piedi, accanto alla finestra, e guardavo fuori. Vidi uno dei vicini di mia nonna andare dal cocchiere e domandargli: “Dove andiamo?” “Ad est”, fu la risposta. Il soldato tedesco chiamò mia nonna, le mie zie e mia cugina Henya. Mamma e papà piangevano quando si separarono da loro. Anche io li salutai, li abbracciai e li baciai, ma non piansi. Avevo sentito il cocchiere dire “ad est”. Papà una volta mi aveva detto che la Terra d’Israele si trova ad est. Mio zio Yakov, il fratello di papà, si era trasferito in Palestina prima dello scoppio della guerra e quindi pensai che stessero portando anche mia nonna e gli altri miei parenti nella Terra d’Israele. Nonna, le mie zie e mia cugina Henya si arrampicarono sul carro. Poi si misero a sedere. Non riuscivo più a vederle. Tutto ciò che potevo vedere erano le ruote del carro e le zampe dei cavalli che pestavano a terra nervosamente. La mattina seguente i soldati tedeschi lessero l’ultima lista. Non eravamo stati chiamati. L’ordine era stato dato e i carri partirono. Non appena Mamma si rese conto che noi non eravamo stati portati via, prese tutti i pacchi di cibo che aveva preparato, corse dietro al carro dove si trovava nonna e lanciò dentro i pacchi. Continuò a correre dietro al carro finché non scomparve alla vista dei suoi occhi bagnati di pianto. Noi non fummo deportati perché i tedeschi avevano bisogno che mamma continuasse a cucire vestiti per loro perché nessuno cuciva meglio di lei. I carri non andavano verso la Terra d’Israele, come avevo pensato; andavano nella Polonia dell’est. Dopo la guerra venimmo a sapere che i carri avevano portato gli ebrei verso una città chiamata Tomashov, da dove tutti gli ebrei vennero messi sui treni e a Treblinka. A Treblinka i tedeschi uccisero tutti gli ebrei della mia città, e tra loro mia nonna, le mie zie e mia cugina Henya.

Con noi erano rimasti solo il calzolaio ebreo, il vetraio ebreo e pochi altri. Nel Ghetto non restavano che case vuote. I negozi erano stati tutti forzati e quel poco che era rimasto fu rubato. Entrarono anche nello studio del fotografo. Nell'aria volavano qua e là le immagini di bambini e adulti che qui erano vissuti e ora non c'erano più. Mamma mi cucì un vestito nuovo. Una sera mi chiese di mettermi in piedi sul tavolo per fare l'ultima prova. Il vestito era di velluto blu, con un bel colletto bianco e tante pieghe. Ero così felice. Facevo delle piroette veloci sul tavolo e la gonna si sollevava e poi ricadeva. Mamma mi disse: "Stai attenta o cadrai". Ma io continuavo a volare come una farfalla. Papà entrò. Venne da me e mi tirò giù dal tavolo. Non si accorse nemmeno del mio vestito nuovo. "Dobbiamo andarcene" disse "Ho incontrato il padre di Marisha e mi ha detto che stanotte deporteranno tutti gli ebrei rimasti in città". Non c'era tempo per le domande. Lasciammo la casa e ci addentrammo nel bosco. Arrivammo ad una fattoria. Entrammo nel porcile e ci nascondemmo sotto una catasta di fieno. La mattina seguente la proprietaria, una polacca, venne da noi e ci portò una pagnotta tonda e qualche salsiccia. Era un'amica di Moshalkova, la nostra vicina, che l'aveva convinta a nasconderci nel porcile finché avevamo i soldi per pagarla. Durante il giorno sedevamo in una fossa scavata nel porcile. Ne sento ancora l'odore. Ascoltavo le galline che razzolavano nel cortile, il rumore del cavallo accanto alla casa, il fruscio degli alberi. Era l'inizio dell'inverno. Un vento freddo muoveva i rami degli alberi nel bosco. Osservavo i maialini rannicchiarsi sotto la pancia della loro mamma e dicevo a me stessa: "Anch' io sono al caldo perché sono qui con la mia mamma e il mio papà". Presi un maialino in braccio, lo coccolai e mi misi a giocare con la sua codina arricciata. Non saprei dire da quanti giorni ci fossimo nascosti lì, quando una mattina all'improvviso accorse la padrona di casa.

"I soldati tedeschi stanno dando la caccia agli ebrei nel bosco. Ho paura. Cosa accadrà se vi prenderanno qui nella mia proprietà?"

"Non preoccuparti," disse mio padre, "Ci nasconderemo nella fossa e staremo molto attenti."

"Non è abbastanza," gridò la donna. "La bambina si spaventerà e piangerà; i soldati vi troveranno e sarà la mia fine. Sapete qual è la punizione per tutti coloro che nascondono gli ebrei."

Per un momento ci fu silenzio. Nessuno di noi parlava, persino i maiali erano silenziosi, e i rami degli alberi erano immobili, come se avvertissero il pericolo.

“Ho un’idea,” disse la donna. “Metteremo la bambina in un sacco di patate. Mio figlio Sasha se lo caricherà per la strada come se fosse davvero un sacco di patate, e voi due vi nasconderete nella fossa. Io la coprirò con molto fieno e immondizia. Spero che il cattivo odore terrà lontani i tedeschi.”

Avevo ancora addosso il mio vestito nuovo, che già non sembrava più essere così nuovo, quando mi infilai nel sacco di patate. Era un grande sacco fatto di tela marrone ruvida. L’odore all’interno del sacco mi ricordava quello delle patate marce nel fienile. Mi raggomitolai dentro il sacco e continuavo a ripetermi, “Sono una patata! Sono una patata! Non posso muovermi. Le patate non si muovono. Bisogna anche tenere il respiro che nessuno senta. Se arrivano i tedeschi, io non posso gridare. Le patate non parlano!”

Il figlio della signora mi trascinò, fino a quando sua madre non avvertì dicendo che i tedeschi avevano lasciato la foresta e che non c’era più alcun pericolo. I tedeschi non ci trovarono. Io ritornai dai miei genitori, nella fossa del porcile. Tutto ciò che volevo era volare come una farfalla. I soldati tedeschi continuarono a cercare gli ebrei nel bosco. La signora polacca, che ci aveva permesso di nasconderci nel suo porcile, era terrorizzata all’idea che i tedeschi potessero trovarci e punirla. La punizione per aver nascosto gli ebrei era la morte. La signora disse ai miei genitori che avremmo dovuto trovarci un altro posto per nasconderci. Mio padre le chiese di contattare Moshalkova, la nostra vicina in città, che appena seppe che dovevamo trovarci un nuovo nascondiglio promise di aiutarci. Pochi giorni dopo sentimmo dei passi proprio vicino al porcile. Spaventati, ci nascondemmo nella fossa e mio padre ci coprì con il fieno. La porta si aprì. “Zisel, Hershel.” La voce di Moshalkova. Che sollievo! Si sedette con noi nel porcile e ci disse che con il denaro che mio padre le aveva dato era riuscita a rimediare solo due carte d’identità per una madre e una figlia.

“Penso che Zisel e Hanechka dovrebbero vestirsi come due contadine polacche, madre e figlia, madre e figlia, e recarsi da mia sorella che vive a Varsavia.” Moshalkova si rivolse a mia madre. “Mia sorella e suo marito sono d’accordo che stiate a casa loro.”

“Dobbiamo stare tutti insieme,” rispose mia madre.

“È pericoloso,” disse Moshalkova. “Se trovano Hershel senza documenti, sarà arrestato immediatamente. Neanche i polacchi osano andare in giro senza carta d’identità, figuriamoci gli ebrei.”

"Hershel," mia madre disse a mio padre, "Dai più denaro a Moshalkova, così che possa rimediare un documento polacco anche per te."

"Zisel, ti sbagli. Anche con i soldi è difficile ottenere una carta d'identità polacca," disse Moshalkova.

"Aspetteremo fino a quando ci sarai riuscita" disse mia madre. "Dobbiamo stare tutti insieme. Ti prego, Moshalkova, cerca di rimediare un documento per Hershel," supplicò.

"Prometto di fare del mio meglio," disse Moshalkova, mentre mia madre la abbracciava forte.

Quella notte, prima di andare a dormire nel fienile, mio padre disse:

"Zisel, Hanechka, voglio che voi andiate."

"E tu che farai?" chiese mia madre.

"Voglio andare nella foresta e raggiungere i partigiani."

Guardai mio padre perplessa. Chi erano i partigiani?

"Hanechka," mi disse, "nel bosco ci sono dei gruppi di soldati polacchi ed ebrei che combattono contro i tedeschi. Hanno pochissime armi, ma usano quello che hanno per attaccare le pattuglie tedesche, per distruggere i binari della ferrovia, e per sabotare i treni che portano provviste e munizioni all'Esercito tedesco. Voglio unirmi a loro!"

"Ma è pericoloso," dissi io.

"Ovunque è pericoloso; anche rimanere qui in questa fossa puzzolente è pericoloso. Ma ti prometto, Hanechka, che sarò molto attento," disse mio padre sorridendo e facendo l'occhiolino a mia madre.

"Hershel," supplicò mia madre, "aspetta solo qualche giorno. Forse Moshalkova riuscirà a procurarti un documento."

Mio padre replicò, "È inutile aspettare, Zisel. Ogni giorno la situazione è più pericolosa. La padrona di casa sta perdendo la pazienza, e vuole mandarci via. Meglio usare il denaro per pagare la famiglia Skovroneck, che è pronta a nascondervi a Varsavia. E comunque sia, ho preso la mia decisione e voi dovete accettarla."

La mattina seguente mio padre chiese alla proprietaria di casa di contattare nuovamente Moshalkova, e le comunicò la sua decisione. Moshalkova mi portò dei vestiti proprio come quelli dei contadini. Mi tolsi il vestito nuovo, ormai sporco, e indossai una larghissima gonna tessuta a strisce, una camicia larga, e mi misi un

grosso fazzoletto in testa. Moshalkova diede a mia madre i nostri documenti e così fummo pronte a partire. Mio padre mi strinse forte a sé e mi sussurrò all'orecchio: "Hanechka, quando la guerra sarà finita, verrò a prendervi."

Piansi amaramente quando lasciammo mio padre. Il figlio di Moshalkova ci portò con un carro alla stazione e da lì prendemmo un treno diretto a Varsavia. I nostri documenti vennero controllati sul treno senza intoppi e arrivammo sane e salve presso la casa degli Skovroneck.

Ero sicura che mio padre se la fosse cavata nella foresta.

Mi sbagliavo. Mio padre venne catturato nella foresta e ucciso. Non venne mai a prenderci alla fine della guerra, come aveva promesso.

Ero arrivata con la mamma a Varsavia. Qui nessuno sapeva che io e la mamma eravamo ebreo. Abitavamo con gli Skovroneck in via Zelzenah 64, al sesto piano. La signora Skovroneck era la sorella della signora Moshalkova, la nostra vicina del villaggio. Ci presero a vivere a casa loro. Il signor Skovroneck era elettricista e la signora Skovroneck vendeva il sapone al mercato. Le loro due figlie, Hanka, che aveva tredici anni e Basha, che ne aveva dieci, andavano a scuola. Per due anni abbiamo vissuto con loro. Per due anni non siamo uscite dalla porta di casa. Per due anni non abbiamo camminato dentro casa. Per due anni non ci siamo avvicinate alla finestra ... Camminavamo sempre carponi. Per due anni Hanka e Basha non hanno portato amici a casa. Era severamente proibito dire a qualcuno che noi ci trovavamo a casa loro. Questo segreto era una questione di vita o di morte. Mia madre si occupava di pulire la casa. Faceva cuocere il sapone che la signora Skovroneck vendeva al mercato e cuciva i vestiti di tutti noi. Di sera aiutava le ragazze a fare i compiti. Sapevo le risposte a molte delle domande che venivano fatte loro, ma me ne stavo in silenzio, in modo tale da non disturbarle o farle arrabbiare. La mattina, quando erano usciti tutti di casa, mi sentivo una regina. Innaffiavo le piante che la signora Skovroneck mi aveva dato. Leggevo i libri delle ragazze, e camminavo carponi sotto le finestre, ascoltando le voci dei bambini che giocavano nel cortile. E parlavo con mia madre sottovoce, per non farmi sentire da nessuno. Mi sedevo vicino la porta e ascoltavo i passi delle persone che salivano e scendevano per le scale. Riconoscevo i passi degli Skovroneck. Sapevo quando sarebbero rientrati e stavo attenta alla maniglia che girava - era il segnale per aprire la porta. Nessuno degli Skovroneck suonava il campanello, né tanto meno bussava alla porta. Se qualcuno bussava o

suonava, pensavo di essermi sbagliata perché non avevo sentito i passi nelle scale. Aspettavo, tesa e in silenzio, fino a quando i passi si allontanavano.

L'appartamento dei Sovroneck si trovava vicino al ghetto di Varsavia, dove per ordine dei tedeschi erano obbligati a vivere gli ebrei della città. Era il più grande ghetto ebraico mai visto. La signora Skovroneck disse a mia madre che nella zona del mercato erano arrivati alcuni ebrei dal ghetto. Raccontavano del sovraffollamento, della fame e delle malattie. E raccontavano che anche dal ghetto di Varsavia gli ebrei venivano portati via sui treni. La signora Skovroneck disse che al mercato correva voce che stesse per accadere qualcosa nel ghetto. Una notte, mentre tutti dormivano, sentimmo delle esplosioni che provenivano dal ghetto, e il cielo diventò rosso. Non potei trattenermi e corsi alla finestra. Mia madre stava in piedi accanto a me. Non dicemmo una parola, piangevamo soltanto. Sapevamo che i pochi ebrei rimasti al ghetto stavano lottando contro i soldati tedeschi con le ultime forze rimaste. Contro gli ebrei che avevano solo poche pistole i tedeschi disponevano di fucili e carri armati. Gli ebrei non avevano alcuna possibilità.

Una notte si udì una sirena d'allarme. I tedeschi stavano bombardando il ghetto con l'aviazione. La famiglia Skovroneck e tutti gli altri inquilini del palazzo scesero nel rifugio per ripararsi dalle bombe. Mia madre ed io rimanemmo nell'appartamento. Mia madre si era sdraiata sopra di me e mi disse di non guardare, ma io sbirciavo comunque. Attraverso la finestra vidi cadere una bomba. Ero scioccata. La bomba non era rotonda come mi immaginavo, ma assomigliava a una grossa bottiglia. Rimanemmo così tutt'e due distese, fino a quando il bombardamento finì. Pochi giorni dopo, la signora Skovroneck ci disse che nel ghetto non era rimasto neanche un ebreo, e che tutto era stato completamente raso al suolo e bruciato. Elogiando gli ebrei ci raccontò che al mercato molti dicevano che gli ebrei avevano avuto il coraggio di fare quello che i Polacchi non osavano fare: ribellarsi.

Nessuno doveva sapere che io e la mamma eravamo nascoste nell'appartamento degli Skovroneck. Ogni volta che gli Skovroneck avevano visite, mia madre ed io ci nascondevamo nell'armadio. Una volta ci fu una visita inaspettata, mia madre ed io non avemmo neanche il tempo di raggiungere l'armadio, e ci nascondemmo nella cassa del carbone. La signora Skovroneck si sedette sul coperchio fino a che l'ospite non se ne andò. A volte, dovevamo nasconderci nell'armadio per ore, senza muoverci, senza emettere neanche un suono. Allora immaginavo di essere un fol-

letto che viveva nella foresta, con un vestito blu e un cappello rosso con i pon - pon. Mi immaginavo di bere la rugiada, di camminare tra i fiori e di indovinare il nome di ciascuno dal suo profumo. Avevamo fatto un'altro patto fra noi: se fossero venuti i tedeschi a caccia degli ebrei, quando fossero arrivati al quarto piano, mia madre ed io saremmo scese al quinto piano e saremmo saltate giù. In questo modo, i tedeschi non avrebbero mai saputo che venivamo dall'appartamento degli Skovroneck e non li avrebbero puniti per averci nascosto. Un giorno i tedeschi vennero a perlustrare il palazzo, e arrivarono al quarto piano. Mia madre mi prese per mano e stava per portarmi giù con lei al quinto piano, come avevamo promesso, quando Hanka Skovroneck la fermò. La ragazza prese una grande scala e ci disse di salire sul tetto del palazzo. Ci sedemmo lì, pietrificate, per un'ora fino a quando Hanka ci chiamò per scendere. I tedeschi erano arrivati fino al quinto piano – poi se ne erano andati. Mia madre, Hanka ed io ci mettemmo a ballare con foga. Era una danza di felicità, una danza di vittoria sulle forze del male.

Avevo dieci anni quando la guerra finalmente finì. Mia madre ed io prendemmo un treno diretto al nostro villaggio di Biala Ravska. Pensavamo di trovare mio padre o qualcun altro della nostra famiglia che fosse sopravvissuto. Sul treno salì un nostro vecchio vicino, un polacco. Pensai che sarebbe stato felice di vederci, ma ci guardò appena e proseguì nel vagone. Arrivammo al villaggio – passammo accanto alla nostra vecchia casa. Guardai attraverso la finestra. Tutto era rimasto proprio come noi l'avevamo lasciato, come se non ce ne fossimo mai andati via. Ma una famiglia polacca sedeva al nostro tavolo. Non era più casa nostra. Andammo a casa della mia amica Marisha. Rimasi da lei mentre mia madre andava dalla signora che ci aveva nascosto, in cerca di notizie di mio padre. Ma Marisha non era più la mia amica. Troppe cose erano successe; troppe cose erano cambiate dai giorni in cui giocavamo a nascondino nel giardino dietro casa nostra. Mia madre tornò dalla visita alla signora polacca e non disse una parola. Non le chiesi niente. Eravamo sole, io e la mamma. Mio padre non c'era più. Mia nonna non c'era più. Anche tutti i miei zii, zie e mia cugina Henya se ne erano andati. Di tutti gli ebrei della nostra città rimanevano solo trentacinque adulti e due bambini, di cui una ero io.

Il mattino seguente lasciammo Biala Ravska. Per sempre. Andammo a vivere in un'altra città. Mia madre decise di non dire a nessuno che eravamo ebrei. Mia madre lavorava come sarta, mentre io studiavo nella scuola polacca del posto. An-

davo in chiesa con le altre ragazze della mia classe e studiavo la religione Cattolica con il prete. Una volta il prete fece una domanda e solo io conoscevo la risposta. Il prete sorrise e disse, "Hanechka, se non sapessi che sei cattolica, direi che tu hai una mente ebraica." Tornai a casa e chiesi a mia madre di cercare altri ebrei. Ci trasferimmo a Lodz. Era un venerdì. Mentre camminavamo per le strade, mia madre ed io vedemmo un paio di candele che ardevano presso una finestra "È la vigilia del Sabato," disse mia madre delicatamente. Bussò alla porta. Non appena questa si aprì, sentii un profumo di pesce ripieno (gefilte fish). Mia madre scoppiò in lacrime e abbracciò la donna che era lì in piedi. Eravamo di nuovo con altri ebrei. Mia madre conobbe un signore ebreo di Lodz che si chiamava Yosef Kupershmit e che aveva perso sua moglie e sua figlia durante la guerra. Si sposarono e Yosef diventò il mio nuovo padre. Un anno dopo nacque Avraham, mio fratello. Yosef mi disse che il mio nome ebraico era Hannah, come quello di Hanna e i suoi sette figli. E mi raccontò la storia del loro eroismo, quando furono messi a morte dal crudele re Antioco perché non vollero abbandonare il loro ebraismo. Da allora in poi, dissi a tutti che il mio nome era Hannah, e non Hanechka. Mi sentivo completamente parte del popolo ebraico, e tutto ciò che volevo era raggiungere la Terra di Israele (Eretz Israel). Mi unii ad un movimento giovanile chiamato "Ha-Chalutz" (Il Pioniere) e durante le attività del gruppo si parlava molto della Terra di Israele. Speravo di raggiungerla. Sapevo che la mia famiglia non sarebbe rimasta in Polonia. Ci fu proposto di trasferirci negli Stati Uniti d'America. Dissi a tutti che sarei andata solo in Israele, e che non sarei andata da nessun'altra parte. Lasciammo la Polonia diretti verso Eretz Israel.

Il 28 gennaio 1949 arrivammo in Israele. Mentre la nave "Haatzmaut" (L'indipendenza), sulla quale eravamo imbarcati si avvicinava al porto di Haifa, vidi la catena montuosa del Carmelo. Sapevo che finalmente ero a casa. In piedi, sul ponte della nave, dissi a me stessa: «Io sono Hanna, un'ebrea orgogliosa di esserlo. Vivo in Israele, in un luogo che ha futuro. Il popolo d'Israele vive».

Ho vissuto con i miei genitori a Tel Aviv e quando sono diventata grande ho studiato alla scuola per infermiere. Oggi lavoro come infermiera a Tel Aviv. Ho sposato un uomo che si chiama Yitzchak Gofrit. Abbiamo un figlio che si chiama Ofer. Ofer è diventato un dottore e ora vive a Gerusalemme con sua moglie Dafna e i suoi bambini Shani, Gal e Ben. Mia madre, Zisel, ha vissuto a Tel Aviv e conti-

nuò a cucire fino a quando era diventata troppo vecchia per vedere. Non dimenticammo mai la famiglia Skovroneck. Sono stati riconosciuti «Giusti fra le Nazioni» e hanno ricevuto un attestato e una medaglia e a Yad Vashem é stato piantato un albero in loro onore. Vi ho raccontato una piccola parte della storia che porto sempre con me.

Istituto Comprensivo don Lorenzo Milani Ariano Irpino (AV)

"Ai cieli"

Ytzhak Katzenelson

E così avvenne...e questo fu l' inizio...Cieli, ditemi perché, perchè!
Perché dobbiamo essere tanto umiliati in questo mondo?
La terra, sorda e muta, ha chiuso gli occhi...Ma voi cieli,
voi dall' alto avete visto tutto e non siete crollati dalla vergogna!

Non una nuvola ha coperto il vostro vile azzurro, che come sempre mostrava
il suo falso splendore;
il sole rosso che un carnefice feroce, ha continuato il suo corso;
la luna, come una vecchia puttana, come una peccatrice, è uscita di notte a passeg-
giare, e le stelle ammiccano luride come occhi di topi.

Basta! Non voglio più guardarvi, non voglio più vedervi...
O cieli falsi e Bari, cieli infimi pur così in alto; o mio dolore!
Un tempo ho creduto in voi, vi ho confidato le mie pene, le mie gioie, le mie lacrime
e i miei sorrisi, voi non siete migliori della terra,
di questo mucchio di letame!

Vi lodavo, cieli, vi esaltavo in tutti i miei canti.
Vi ho amato come si ama una donna. Ma ora se ne è andata, dissolta come schiuma.
Fin dall' infanzia il vostro sole, fiammeggiante nel tramonto,
l'ho somigliato alle mie attese: così svanisce la mia speranza, così sfuma il mio
sogno!

“La Notte” **Elie Wiesel**

“Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo,
che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.
Mai dimenticherò quel fumo.
Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini
di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.
Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede.
Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l’eternità il desiderio
di vivere.
Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima,
e i miei sogni, che presero il volto del deserto.
Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso.
Mai. [...]

“Per noi sopravvissuti” **Edith Bruck**

Per noi sopravvissuti
è un miracolo ogni giorno
se amiamo, noi amiamo duro
come se la persona amata
potesse scomparire da un momento all’altro
e noi pure.
Per noi sopravvissuti
il cielo o è molto bello
o è molto brutto, le mezze misure
le sfumature
sono proibite.
Con noi sopravvissuti
bisogna andare cauti

perché un semplice sguardo storto
quello quotidiano
va ad aggiungersi ad altri tremendi
e ogni sofferenza
fa parte di una UNICA
che pulsa col nostro sangue.
Noi non siamo gente normale
noi siamo sopravvissuti
per gli altri

Canto dell'esule **Salmo 136 (137)**

Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.
Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
«Cantateci i canti di Sion!».
Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzi la mia destra;
mi si attacchi la lingua al palato,
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non metto Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.
Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme,

dicevano: «Distruggete, distruggete
anche le sue fondamenta».
Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.

Poesia di un ragazzo trovata in un Ghetto nel 1941

Da domani sarà triste, da domani.
Ma oggi sarò contento,
a che serve essere tristi, a che serve.
Perché soffia un vento cattivo.
Perché dovrei dolermi, oggi, del domani.
Forse il domani è buono, forse il domani è chiaro.
Forse domani splenderà ancora il sole.
E non vi sarà ragione di tristezza.
Da domani sarà triste, da domani.
Ma oggi, oggi sarò contento,
e ad ogni amaro giorno dirò,
da domani, sarà triste,
Oggi no.

Prima vennero per gli ebrei

Martin Niemoeller
Pastore evangelico deportato a Dachau

"Prima vennero per gli ebrei
e io non dissi nulla perché
non ero ebreo.
Poi vennero per i comunisti

e io non dissi nulla perché
non ero comunista.
Poi vennero per i sindacalisti
e io non dissi nulla perché
non ero sindacalista.
Poi vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno
che potesse dire qualcosa.”

Filo spinato

Peter, bambino ebreo ucciso dai nazisti nel ghetto di Terezin

Su un acceso rosso tramonto,
sotto gl'ippocastani fioriti,
sul piazzale giallo di sabbia,
ieri i giorni sono tutti uguali,
belli come gli alberi fioriti.
E' il mondo che sorride
e io vorrei volare. Ma dove?
Un filo spinato impedisce
che qui dentro sboccino fiori.
Non posso volare.
Non voglio morire.

Auschwitz

Salvatore Quasimodo

Laggiù, ad Auschwitz, lontano dalla Vistola,
amore, lungo la pianura nordica,
in un campo di morte: fredda, funebre,
la pioggia sulla ruggine dei pali

e i grovigli di ferro dei recinti:
e non albero o uccelli nell'aria grigia
o su dal nostro pensiero, ma inerzia
e dolore che la memoria lascia
al suo silenzio senza ironia o ira.
Da quell'inferno aperto da una scritta
bianca: " Il lavoro vi renderà liberi "
uscì continuo il fumo
di migliaia di donne spinte fuori
all'alba dai canili contro il muro
del tiro a segno o soffocate urlando
misericordia all'acqua con la bocca
di scheletro sotto le docce a gas.
Le troverai tu, soldato, nella tua
storia in forme di fiumi, d'animali,
o sei tu pure cenere d'Auschwitz,
medaglia di silenzio?
Restano lunghe trecce chiuse in urne
di vetro ancora strette da amuleti
e ombre infinite di piccole scarpe
e di sciarpe d'ebrei: sono reliquie
d'un tempo di saggezza, di sapienza
dell'uomo che si fa misura d'armi,
sono i miti, le nostre metamorfosi.
Sulle distese dove amore e pianto
marcirono e pietà, sotto la pioggia,
laggiù, batteva un no dentro di noi,
un no alla morte, morta ad Auschwitz,
per non ripetere, da quella buca
di cenere, la morte.

Da: Il diario di Anna Frank

[...] È davvero meraviglioso che io non abbia lasciato perdere tutti i miei ideali perché sembrano assurdi e impossibili da realizzare. Eppure me li tengo stretti perché, malgrado tutto, credo ancora che la gente sia veramente buona di cuore. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ci ucciderà, partecipo al dolore di migliaia di uomini, eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno la pace e la serenità.

Da: Una bambina e basta

Lia Levi, Roma, Edizioni E/O, 1999 (prima ed. 1997), p. 91

È arrivata la Pasqua ebraica e siamo tutte tristi perché ci ricordiamo quello che mamma continuava a dirci nei mesi passati: "Non posso nemmeno pensare che a Pasqua saremo ancora qui". Non posso nemmeno pensare...Invece siamo qui senza azzime e nemmeno un po' di erba amara perché la verdura non si trova. Speravamo che le suore, che sanno benissimo che per noi è una sera di festa, ci facessero una cena un po' diversa, invece abbiamo trovato cannolicchi in brodo d'acqua ed è andata via la luce. Tutto è scuro e gli umori lo sono ancora di più perché oltre a essere così dispiaciute abbiamo litigato con la mamma. E questo solo perché qualche giorno fa è venuta traballante sui suoi tacchi ortopedici la madre di Fiamma, quella ragazzina della scuola ebraica che allora si sbiondiva i capelli e ora è qui con noi bruna e arruffata insieme alla sorella piccola, Fioretta. La madre di Fiamma e Fioretta ha deciso di portare via le figlie per una sera. E cosa è mai una sola sera? Loro vogliono essere di nuovo un attimo tutti insieme per il Seder, la cena della Pasqua ebraica. A casa, solo per poche ore, ma a casa. È troppo pericoloso, dicono le suore, chiudendo il loro spavento nelle mani congiunte, ma la madre di Fiamma insiste agitando la sua zazzera che assomiglia a una scopa di saggina e sembra una buffa marionetta che stia mimando la sua bella storia. "Cosa volete che possa succedere in poche ore? Mica i tedeschi fanno tutto... E poi è finito il tempo delle grandi retate...". Non è più il tempo delle grandi retate? Mia madre è di nuovo fuori di sé: "Ma come, se pochi giorni fa hanno acchiappato più di trecento persone e le hanno tutte ammazzate!". "Beh, però

c'era stato un attentato" mormora l'altra con voce quasi di condanna. E allora? Vedo che mia madre ha ancora una volta i suoi occhi di fuoco, ma io mi sento dalla parte di Fiamma e Fioretta. Sì, per me l'essere ebrea, meno quella volta che avevo avuto voglia del paradiso dei cristiani, è come avere questa faccia, questo vestito o questo colore di capelli. È una cosa che mi è capitata così. Ma il Seder di Pasquano, il Séder è la nostra personale stella cometa. Mio nonno era un patriarca e ad ogni Pesach aveva attorno al suo tavolo grandissimo più di cinquanta persone, almeno così mi ha raccontato la mamma. Da noi, dopo, siamo stati molti di meno, sempre un po' pochini, ma azzime, "caroseth" [cibo tradizionale per Pesach] ed erba amara li aspettavamo tutto l'anno. Prima, quando le mie sorelle erano troppo piccole, come mi era successo alla scuola ebraica, avevo fatto io le "quattro domande"... poi era toccato a loro e tutti ascoltavamo lei, la piccola della casa, che in piedi sulla sedia chiedeva: "Perché questa sera è diversa dalle altre sere? ...". Sì, è diverso. Mamma, perché non andiamo anche noi un giorno a casa? Lo dico così piano che mamma pare nemmeno mi senta. Allora Fiamma mi abbraccia e mi sussurra: "Vieni con noi, ti portiamo con noi". Guardo mia madre che ora sì ha sentito e mi comunica un fulminante "no" solo con lo sguardo. Fiamma si è spazzolata i capelli, ma il tentativo di resuscitare la forma dei boccoli non le è riuscito. A Fioretta hanno messo in testa un fiocco, stratonandola un po' perché continua a piagnucolare. È così paurosa quella bambina. Quando passano gli aeroplani a buttare le bombe riesce a essere l'immagine del terrore. Noi alle bombe siamo un po' abituate, le vediamo per aria tutte belle disegnate con la forma della bomba e poi le sentiamo cascare chissà dove. Una volta eravamo in fila per una passeggiata in campagna e ci siamo trovate ancora con questa scena delle bombe che cadevano forse un po' più vicino, mentre la contraerea faceva pam- pam. Avevamo un bel po' di paura, ma Fioretta... Fioretta si teneva tutte e due le mani a coprire le orecchie, come se l'unico pericolo venisse dal rumore, mentre immobile, con gli occhi sbarrati, gridava a squarciagola: "Siamo morti, siamo morti!".

Con quel "siamo morti" eravamo riuscite persino a ridere un po'. Speriamo che questa sera non bombardino, ora che le bambine sono tutte pronte per la città. È un momento: loro sono già fuori sotto le stelle e noi qui a macinare la nostra Pasqua nel refettorio, al buio. Fiamma e Fioretta devono tornare la mattina dopo, ma all'ora di pranzo non si sono ancora viste. "I soliti incoscienti" sibila mia madre e anche le suore paiono molto arrabbiate. Poi mia madre sparisce, non si fa vedere, non ci vuole in-

contrare come fa di solito nel primo pomeriggio. Le suore nostre sorveglianti a un certo punto sono sparite anche loro e restano via un mucchio di tempo, lasciandoci sole e stranamente tranquille nella stanza dei compiti. Non succede niente per un periodo interminabile, poi arriva da noi, proprio da noi, la Madre Superiora. Comincia a parlare del Signore Iddio che fa delle cose che noi non capiamo, ma lui sì... Non ascolto neanche questi discorsi, ma piano piano comincio a sentire che quella vaga inquietudine che chissà perché mi sta tenendo compagnia da ore, si sta trasformando in un orrore, in una montagna nera così grande che non posso, non voglio vedere. Non voglio neanche ascoltare. Ma quando te ne andrai, Madre Superiora? Oh... l'ho afferrato ciò che tu vuoi provare a dirci, tu credi di poterci dire che è successo qualcosa a Fiamma e Fioretta. Perché le mie compagne stanno piangendo? Perché credono a tutte le scemenze che ci raccontano le suore? Cosa può sapere la Madre Superiora di Fiamma e Fioretta che non rientrano ancora? Corro via come una forsennata e cerco di farmi aprire da mia madre che si è chiusa a chiave dentro la sua stanza. Finalmente socchiude la porta e mi mostra il viso che non ho mai visto in tutta la mia vita. Mia madre piange e mi dice le parole tra i singhiozzi e parla di una spia... "Hanno fatto la spia i vicini, sono arrivate le SS con i fascisti e hanno preso tutta la famiglia... lì a Monteverde, anche una donna con un neonato in braccio...". Faccio qualche passo indietro... No, non è vero, mia madre non può essere come le monache che credono a tutto quello che la gente racconta... i tedeschi, questi della villa accanto, sono educati e poi che se ne fanno dei bambini piccoli?" "Io non ci credo, non ci credo!" dico battendo i denti. Mamma mi regala una carezza e poi chiude cautamente la porta, gira di nuovo la chiave e mi lascia fuori. La sera nel refettorio le suore hanno già spostato i piatti per coprire quei due buchi vuoti a tavola. Nessuno si muove, nessuno fiata: è come se il silenzio ci aiutasse a rendere meno reali le cose. Il suono più importante diventa il rumore del cucchiaino nel piatto e il mormorio delle monache che non si sono fermate dopo la benedizione e continuano a pregare. All'improvviso, nel vuoto assoluto, solo una voce piccola e stridula. Ci voltiamo: è la voce di "Spepetto", la bambina di tre anni che non sa ancora nemmeno parlare bene. Spepetto si è messa, così d'un tratto, a gridare: "Voglio Fioretta, voglio Fioretta, voglio Fioretta!". La guardiamo attonite e sbalordite, poi ci mettiamo di colpo tutte a piangere. L'immagine che mi tormenta la sera a letto non è quella di Fiamma mia amica di scuola, no, continuo chissà perché a vedere Fioretta che si copre le orecchie con le mani mentre urla "Siamo morti, siamo morti".

Testimonianza di Liliana Segre

da: Educare dopo Auschwitz, Giuseppe Vico, Milena Santerini (a cura), Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 115

Era il 1938 e avevo allora otto anni, quando mio papà mi disse che non avrei più potuto andare a scuola perché io ero una bambina ebrea e come tale lo stato non mi voleva più nelle sue scuole accanto agli altri bambini non ebrei. Fu uno choc, un pugno nello stomaco. Una sensazione, innaturale per una bambina di pochi anni, mi accompagnò per lungo tempo: ero stata respinta dal mondo che mi circondava e che avevo sempre creduto amico. Per cinque anni fu una progressione continua di limitazioni man mano che leggi razziali venivano applicate e io leggevo sui visi dei miei cari l'umiliazione e anche la tristezza profonda di essere considerati cittadini di serie B dopo essere stati italiani onesti per secoli e anche fedeli ufficiali nella prima guerra mondiale.

Il 1943 vide me e mio papà prima fuggiaschi, poi arrestati e imprigionati.

Fui sola, a tredici anni, nelle carceri di Varese e di Como, poi a San Vittore con mio papà.

Fui con lui su quel treno che deportò noi e altri 650 disgraziati fino ad Auschwitz. Fu un'esperienza eccezionale, fu l'ultima settimana delle nostre vite con i nostri cari (non lo sapevamo, naturalmente), ma c'era in noi la consapevolezza grave di vivere un momento estremo, passati come bestie in un carro merci. Quel viaggio fu segnato da tre momenti: prima si sentì soprattutto piangere disperatamente, poi, in una seconda fase, i più fortunati pregarono, infine ci fu una terza fase, per me quella più essenziale, la fase del silenzio, un silenzio solenne e importante: era la massima comunicazione fra persone che si amavano tanto. Poi fu l'arrivo e la separazione atroce. Un gruppo di SS decideva della vita e della morte di ognuno. Da quel momento fui sola: fino a quell'istante, in cui lasciai per sempre la mano di mio papà, la mia identità era stata quella di figlia; capivo confusamente nella disperata solitudine che seguì, che dovevo costruirmi una nuova identità. Ero sola, rapata, infreddolita, affamata, ero sola! Non capivo la lingua degli aguzzini e non capivo la maggior parte delle lingue parlate dalle altre prigioniere. Non avevo una spalla su cui piangere, tutto intorno a me era orrore, mi era impossibile capire dove ero capitata e perché, ero sola. Cercai allora di rifugiarmi in un mondo fantastico, mi dicevo che non ero io quella che era lì, cercavo di non vedere e di non sentire.

Da: Con occhi di bambina (1941-1945)

Liliana Treves Alcalay, Firenze, Giuntina, 1994, p. 42

Passarono i primi due mesi. Dopo le prime settimane l'umore aveva ripreso quota. I grandi sembravano più tranquilli. Lontano da tutto e da tutti pensarono forse di essere stati dimenticati da chi, invece, era già sulle nostre tracce.

Nei momenti di luce dei brevi pomeriggi invernali la mamma e la zia Lina lavoravano a maglia o cucivano vicino alla finestra, parlando, rievocando episodi, a volte anche battibeccando. Una mattina di sole approfittarono per fare pulizia nelle due stanze.

Scoparono e lavarono per terra, poi invogliate dal tempo clemente aprirono la finestra, stesero le coperte di lana sul davanzale e batterono i materassi. Un lavoro meritevole, ma in altri momenti. Che fossero sempre state scrupolose nelle pulizie, la mamma e la zia Lina, era un dato di fatto che ebbi modo di appurare dopo la guerra, a Milano.

Quando la mamma decideva di fare pulizia di fino nella casa di Via UrbanolIII, una volta al mese almeno, tutti in famiglia eravamo coscienti che niente sarebbe sfuggito al suo controllo. La mamma diceva che per fare ordine bisogna fare disordine. Ma a me sembrava un'esagerazione. Dovunque c'erano montagne di tappeti arrotolati, sui letti gli specchi e i cristalli pesanti, nella vasca da bagno le tende in ammollo, sui balconi le sedie, gli sgabelli, i comodini. Per non parlare dei secchi d'acqua insaponata e con ammoniaca che scorreva come un fiume sui pavimenti. Per sgrassare, per lavare, per sciacquare. E delle tirate disumane di paglietta sul parquet. Ho ancora impresso come una fotografia il disegno a spina di pesce del parquet della sala. Quel lontano mattino di novembre, dunque, la mamma e la zia Lina sfogarono tutta la loro giovanile energia nelle faccende domestiche dimenticando che quella finestra non avrebbe mai dovuto essere aperta, per nessuna ragione al mondo. Maria Cordani salì trafelata le scale e irruppe nella stanza "Togliete subito quelle coperte dal davanzale. Chiudete le finestre. Che pazzia è mai questa? A chi è venuto in mente? Non capite che i fascisti vi stanno cercando?" - disse rivolgendosi alle due sorelle accaldate dai lavori domestici - "Volete farvi prendere?".

Le finestre furono immediatamente richiuse, la mamma e la zia si scusarono, realizzando soltanto allora il grave pericolo che avevano fatto correre a tutti, compreso ai Cordani. Qualche volta nelle giornate di sole, quando nel cortile non

c'era nessuno, Edith e Massimo scendevano a giocare con Mario e a respirare un po' d'aria buona.

Essendo i più grandi capivano che i loro giochi dovevano svolgersi in silenzio, che dovevano evitare di rincorrersi e di gridare. Anch'io avrei voluto scendere con loro, uscire all'aperto e qualche volta mia madre mi accontentò per pochi minuti, ma a differenza dei miei fratelli, io rappresentavo un pericolo poiché spesso piangevo e le mie urla si sentivano da lontano. Un giorno piansi più del solito. Volevo uscire, avevo sentito delle voci infantili provenire da un campo vicino. "Voglio andare a giocare - dicevo alla mamma. - Ci sono dei bambini fuori. Perché non mi fai scendere?". La mamma cercò di spiegarmi che era rischioso per tutti, che ci stavano cercando, di avere pazienza. Parlava tenendomi il viso delicatamente tra le mani e mi guardava coi suoi occhi azzurri bellissimi. Voleva farmi capire, con lo sguardo e con le parole, quanto le costasse negarmi un po' di libertà. Parole vane. Non compresi, anzi mi intestardii, piansi, mi ribellai. "Mi dici sempre le stesse cose, io non ti credo! Io non ti credo più, - urlai - non è vero che c'è la guerra, non è vero che cadono le bombe, non è vero che ci cercano. Sei tu la cattiva che non mi lasci uscire, che non mi permetti di giocare...". Vidi la mamma esasperata alzarsi e prendere un fazzoletto di lana. Me lo annodò intorno al collo, poi mi fece indossare un golfino di lana pesante. Chiamò Maria Cordani. Le chiese chi fossero i bambini che giocavano nel campo vicino. Non capiva. La mamma ripeté se ci fosse qualche estraneo là fuori. Maria la guardava in silenzio. Infine comprese. E senza dire una parola mi prese per mano e mi fece scendere le scale. Uscivo all'aria aperta dopo mesi di forzata clausura.

Mi colpirono il riverbero della luce e il candore della neve caduta abbondante che ricopriva i campi, gli alberi, i tetti delle case. C'era un freddo pungente appena addolcito dal sole caldo di montagna che scioglieva la neve nel cortile. Ci dirigemmo verso un gruppetto di bambini che faceva il girotondo. Non sembrarono sorpresi nel vedermi arrivare. Il cerchio si aprì, due manine si tesero verso le mie con gesto semplice e confortante. Ah, il magico mondo dei bambini! Dove non c'è bisogno di parole per capirsi. Riprendemmo insieme a fare girotondo, lasciandoci cadere allegramente per terra, come dice la filastrocca. Poi ci rincorremmo gettandoci le palle di neve. Maria Cordani assisteva in lontananza. Quando venne il momento di tornare mi prese dolcemente per mano. Non feci capricci per restare ancora, né i piccoli amici insistettero perché io rimanessi. Salii le scale del casolare, grondante di neve ma finalmente felice.

Da: Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione

Elisa Springer, Venezia, Marsilio, 1997

Ci aspettava l'ultima fase di iniziazione a questa nuova vita: la marchiatura. Questa operazione veniva eseguita con un ago rovente simile a un pennino e precedeva l'assegnazione alle baracche. Il numero, una volta tatuato, veniva trascritto su un apposito registro, in corrispondenza delle generalità del detenuto. Da quel momento scomparivamo come esseri umani, diventando numeri, pezzi per la macchina di sterminio del Reich. A me fu tatuato il numero A-24020 che, ancora oggi, deturpa il mio avambraccio sinistro. Molte volte ha suscitato curiosità in quanti non ne conoscevano il significato. Tanti anni fa, quando ancora insegnavo, spesso, i ragazzi mi chiedevano cosa significasse quel numero. Io rispondevo accennando ai campi di sterminio e alla mia triste esperienza, ma loro non capivano e qualcuno rideva. Fu così che decisi di nascondere il mio tatuaggio con un cerotto, chiudendomi sempre più nel silenzio. Non volevo sentirmi diversa, non volevo sentirmi osservata: decisi che avrei tenuto solo per me il mio passato, non parlai più. Un giorno Silvio, mio figlio, si accorse del cerotto sul braccio e, preoccupato, me ne chiese il motivo. Gli confessai che volevo nascondere quel marchio di riconoscimento agli occhi degli altri: il loro scherno e la loro indifferenza mi ferivano. Indignato, mi confortò dicendomi che dovevano essere gli altri a vergognarsi, non io. "Tu, oggi, sei libera, perché Dio ti ha voluto così". Sapevo da sempre che aveva ragione, ma non riuscivo a trovare la forza di reagire e avevo ancora paura di non essere accettata dagli "altri". Sentivo di non essere libera. Quell'inchiostro sul mio braccio non poteva in nessun modo esser cancellato, rimosso. Pochi potevano leggere attraverso quell'inchiostro, il significato di quel marchio impresso nella carne. Sulle nostre braccia, nelle nostre carni è raccontata la vita che ci era sfuggita, l'amore sottratto dei nostri cari, la disperazione della solitudine, i nostri sogni diventati fumo.

Da: Il cielo cade

Lorenza Mazzetti, Palermo, Sellerio, 1993, p. 149

Il rombo del cannone si è fatto vicinissimo e gli ultimi camion dei soldati lasciano la Villa sotto i tiri dell'artiglieria nemica. L'aria è piena di fischi. Le pallottole cadono a destra e sinistra come una pioggia. Che emozione! Non si può uscire in giardino

perché lo zio non vuole. Anche Zeffirino e tutti gli altri non possono uscire e venire a giocare con noi.

Anche la strada maestra è deserta. Da tre giorni non si vede più un soldato tedesco in giro, né un camion su quella strada che fino a un po' di tempo fa formicolava di truppe in ritirata. Ad un tratto anche la mitraglia e il rombo del cannone cessarono. Ci fu una grande calma. Dopo un poco i contadini cominciarono ad uscire dalle case e a gridare: - La guerra è finita! I tedeschi se ne sono andati! Arrivano i partigiani!

Si vedevano in fondo al vialone un gruppo di uomini con la barba e i fucili.

Lo zio uscì fuori e corse verso di loro

Dove va? - chiesi alla zia Katchen.

Ma la zia non rispose e guardò da dietro i vetri lo zio allontanarsi con i partigiani e scomparire nel bosco

La zia ci abbracciò tutt'e tre fortissimo e scoppiò a piangere.

- Piangi? - domandò Baby.

- Sì, ma di gioia.

Allora noi ci siamo scatenate e abbiamo cominciato a cantare asquarciagola.

Ad un tratto si sentì il rumore di un camion.

- Gli inglesi! - gridò Katchen precipitandosi giù per lo scalone.

Una macchina si fermò davanti alla Villa. Subito dopo un camion arrivò da cui scesero una ventina di soldati.

- Hainz! - disse Baby. Ma poi si accorse che erano vestiti diversamente da Hainz [erano tedeschi]. Avevano un cappello fregiato e parevano tutti ufficiali.

- Hauch Hauchauch! - dissero due soldati sollevandoci di peso

- Lasciami - disse Baby divincolandosi.

- Hauchauch! - disse il soldato stringendomi forte mentre cercavo di sguisciargli dalle mani.

Ahi, mi fai male! - dissi a quello che mi riacchiappò per il vestito, strappandolo.

Hauchauch! - strillò.

Guarda cosa mi hai fatto! - dissi io mostrandogli il vestito strappato.

Lo hai rotto tu, ora glielo dici tu all'Elsa che hai rotto il vestito mio! - urlai arrabbiata.

Ma quello, rimasto un momento perplesso, mi riprese e diede un calcio ai dadi con cui giocavamo facendo male alle mani di Baby che si mise a urlare.

Haurauhauhauh! - disse un altro soldato acchiappando Baby.

Lasciate stare la mia sorellina subito, se no lo vado a dire al comandante.

Vidi venire Marie, Annie e Katchen spinte su per lo scalone dai soldati che tenevano il mitra puntato.

- Marie, Katchen!

Ci spingevano su per lo scalone della Villa.

Maleducati - diceva Baby.

- Brutto maleducato, io lo dico al generale e a Hainz.

Ci chiusero dentro una stanza e lasciarono una sentinella dentro.

- Guarda cosa gli avete fatto al mio Tro- tro - disse Baby accarezzando l'orso giallo che aveva raccolto da terra con il muso pestato.

Gli avete tolto un occhio! - e gli fece una boccaccia.

Katchen chiamò Baby a sé.

- Stai buona - le disse.

Poco dopo un ufficiale entrò e ci domandò dove era lo zio. Non avendo una risposta esatta uscì dalla stanza. Poi l'ufficiale tornò e ce lo domandò in varie lingue.

Noi dicevamo che non lo sapevamo e Baby disse che era andato da san Giuseppe.

Marie domandò alla sentinella se Baby poteva andare al gabinetto. La sentinella non rispose.

- Mi scappa... - disse Baby.

La sentinella chiamò un altro soldato che con il mitra puntato su Baby la portò fuori. La sentinella riaprì la porta al soldato che riconduceva Baby.

Potevamo udire dei colpi e delle urla e delle risate. Udivo il rumore dei cristalli infranti, dei lampadari e degli specchi. Un colpo secco e il piano fu schiantato.

Il piano - disse Marie.

Qualcuno andava sui pattini a rotelle per i corridoi, la casa tremava sotto il rumore dei colpi e degli stivali. Qualcuno prese a calci Alì, che cominciò a guaire.

- Fanno male ad Alì! - Baby corse verso la porta per uscire ma fu respinta.

- Fanno male ad Alì! - Annie si mise a piangere. Marie disse: - Non piangere

Mamma - disse Annie, - fanno male ad Alì. Baby cominciò a picchiare la sentinella con i suoi pugni tesi, picchiava sulle gambe e diceva:

- Lasciami stare!

Quante strillate mi sono prese dallo zio per aver rotto il vaso grande e il porta-ombrelli dell'ingresso! Penso a tutti i rimproveri e alle migliaia di pagine che dovrebbero riempire questi soldati per punizione se lo zio vedesse. Posso capire distintamente tutti gli oggetti che vengono rotti dal rumore che fanno quando cadono in terra, e secondo da quale parte della Villa proviene il rumore. Stanno rompendo i bicchieri di cristallo e le coppe ad una alla volta. Si sentono scrosci di risa ad ogni tonfo. Cosa dirà lo zio quando torna, al comandante per i bicchieri di cristallo e i quadri ed i suoi libri rotti?

Ci vennero a prendere e ci portarono giù nella sala degli specchi per essere interrogate. Marie disse che non era giusto trattarci così senza ragione.

- Ah! Ma faremo il processo! - disse il comandante.

Gli specchi erano tutti rotti. Alcuni soldati andavano sui pattini urlando, i nostri giocattoli erano dappertutto. L'orso giallo sfasciato e messo in cima alla scopa era diventato un bersaglio. Baby si ostinò a raccogliere una pallina di ping-pong che le era arrivata tra i piedi. Per terra era pieno di vetri. Un soldato, con una sciarpa a fiori di Marie, stava correndo su e giù per lo scalone alla ricerca della pallina. La vide nelle mani di Baby. Baby

gliela tese spaventata. Il muro bianco dell'atrio era pieno di scarabocchi e si sentirono scrosci di risa. Un soldato scendeva giù per lo scalone con un cappello da donna a larghe falde sulla testa. Lo riconobbi. Era quello di Katchen, lo portava per le grandi occasioni.

Ci spinsero nella sala degli specchi ed i miei piedi inciamparono nei libri dello zio, i quadri erano tutti tagliati. Era quasi buio e dietro ad un tavolo c'era il comandante, a destra il piano scassato. Era buio ma i soldati portarono delle torce.

Il comandante sorrise, e fece un inchino a Katchen.

- Hyrhutyrhauh, jawohl - disse.

Poi tradusse in francese per noi piccoli, per farsi capire meglio.

Il comandante era buono e aveva sorriso. Avrebbe fatto un vero e proprio processo, che era tutta una formalità. Diceva di scusarlo tanto e che ci avrebbe interrogate una alla volta e che ci avrebbe lasciate libere subito. Baby disse al comandante di Ali e siccome il comandante non capiva, Marie gli spiegò in tedesco che Baby voleva Ali. Il comandante sorrise e diede ordine di non toccare Ali, e Annie disse di non fare male a Pedro, e il comandante sorrise e diede ordine di non toccare Pedro.

Poi ci rinchiusero nella stanza con la sentinella.

Ora iniziamo il processo, disse il comandante, e sorrise e disse di nuovo che era una formalità. Poi mandò a chiamare prima Katchen, poi un soldato entrò e chiamò Marie, dopo un po' ritornò e chiamò Annie.

- Anch'io - disse Baby.

- Anche noi - dissi.

- Loro due no, non sono ebreo.

E la sentinella non ci fece uscire. Si udì un colpo di mitra e un urlo, poi un altro colpo di mitra e un altro urlo ed un altro colpo ancora.

Io e Baby ci precipitammo giù per lo scalone gridando:

- Marie! Katie! Annie!

I soldati venivano su per lo scalone. La porta della sala degli specchi era aperta. Era rossa e illuminata da una torcia. Mi parve di scorgere i loro piedi per terra.

Il comandante si era parato davanti alla porta impedendoci di entrare. Ci spinsero fuori a me e Baby. I contadini ci presero in braccio allontanandosi nel buio della Villa. Mi voltai e vidi le fiamme divampare e tutta la Villa prendere fuoco di colpo. I contadini, tutti ammassati sul colle, guardavano la Villa bruciare. Ci tenevano in braccio. Baby nelle braccia del fattore, io in quelle di Pippone. Dalla Villa venivano dei lamenti.

- Sono loro che bruciano!

- No, sono i tedeschi che se ne vanno - disse Pippone, e mi mise la sua mano enorme sugli occhi. Io tesi l'orecchio e sentii il rumore del camion che se ne andava a tutta velocità, e il rumore dei freni giù per la discesa.

- Il signor Padrone! - urlò Pippone.

Correva giù per i campi verso la Villa lo zio, i contadini gli si lanciarono contro per fermarlo. Anche io e Baby cominciammo a correre chiamando:

- Zio Wilhelm!

Dietro di lui un gruppo di uomini tutti armati venivano giù dal bosco.

Lo zio correva verso la Villa giù per il viale dietro il camion tedesco, urlando. Era tutto vestito di bianco e sembrava un fantasma. Dietro di lui i partigiani correvano fino a che l'hanno raggiunto; allora lo zio si è accasciato al suolo. Lo zio Wilhelm piangeva e io guardavo lontano i fari accesi del camion dei tedeschi che si allontanava. Lo zio era ancora con noi.

- Zio Wilhelm, zio Wilhelm - gridava Baby abbracciandolo e baciandolo, e anche io, ma lui gridava che voleva una pistola. Supplicava che voleva una pistola per morire.

Ma gli uomini armati e con le barbe non gliela volevano dare e allora ho visto lo zio piangere come un bambino.

- Perché non volete dare la pistola allo zio! - urlai.

- Dammi la pistola - diceva Baby a un uomo con la barba, picchiandolo con i pugni.

- Cattive! Volete uccidere lo zio! - urlò uno chinandosi verso di noi.

- Io no, io non voglio uccidere lo zio.

Baby si mise a piangere e anche io e ci mettemmo ad abbracciare lo zio che stava per terra seduto e ci stringeva a sé continuando a chiedere una pistola e guardando le fiamme che divampavano e ci illuminavano tutti come giorno. Siamo rimaste così io e Baby per ore e ore a guardare la Villa che bruciava, vicino allo zio Wilhelm.

Lasciatemi solo, lasciatemi solo - disse ai contadini, che si sono allontanati piano piano. Gli uomini armati sono partiti su una macchina dicendo che volevano raggiungere i tedeschi per ammazzarli. Hanno lasciato uno di loro a guardia dello zio.

- Bada a lui - gli ha gridato il capo.

Baby mise una mano sugli occhi dello zio affinché non guardasse. Ma lo zio tremava e continuava a guardare le fiamme.

- Non piangere - diceva Baby, e lo abbracciava.

Anche io lo abbracciavo.

- No - diceva lo zio, - vedi? Non piango più.

Baby si addormentò con la testa sulle ginocchia dello zio e anche io con la testa appoggiata a lui che guardava la Villa che bruciava. Io sognai di aggirarmi per i corridoi vuoti, per una infinità di porte spalancate che davano in altre stanze dove non c'era nessuno. Proprio nessuno, ed ho avuto paura. In quel momento mi sono svegliata. Lo zio non c'era più. Era quasi l'alba. La Villa fumava. Io e Baby entrammo nella Villa. Gli specchi infranti riflettevano la luce del cielo che entrava dalle travi del tetto bruciato.

Loro erano lì. E anche lo zio.

Baby si chinò a guardare lo zio, ma si sporcò il vestito di sangue.

- Dormi? - disse Baby allo zio.

Si chinò su Marie.

- Marie? - diceva. - Katchen?

Baby era china sullo zio. Gli parlava.

- Non risponde.

- Non rispondono... - e si mise a piangere e a gridare asciugandosi le lacrime con le mani sporche di sangue. Allora io scoppiai a piangere e cominciai a gridare. In quel momento i contadini entrarono nella Villa e ci portarono via.

“Cara Baby e cara Penny, ricordatevi di me, di Katchen, di Annie e di Marie e degli insegnamenti che io e Katchen vi abbiamo dato. Perdonatemi se sono stato un po’ noioso e a volte burbero con voi.

Vi abbraccio forte,

il vostro zio Wilhelm

P.S. Non mettete il lutto”.

Quando Pippone ci portò questo foglietto che avevano trovato vicino allo zio, io e Baby scoppiammo a piangere.

Da: Le mie ultime parole, a cura di Zwi Bacharach Lettere dalla Shoah (Editori Laterza)

Lettera 4

16 dicembre 1944

Mia cara Magduška,

non posso descriverti lo stato d’animo nel quale sto scrivendo questa lettera. Siamo chiusi da otto giorni nel vagone. Di 77 persone, 65 sono uomini e 12 donne. Finora sono scappati in 14 e non so se non debba fare anch’io la stessa cosa.

Immagina che la mattina alle 8-9 ci fanno uscire dal vagone per farci fare i nostri bisogni, cosa che qui avviene direttamente davanti al vagone, perché non ci si può spostare un passo più in là. Poi ci rinchiudono nuovamente e non ci permettono di uscire fino alla mattina del giorno dopo, qualunque cosa accada. Covicché in molti qui fanno i loro bisogni dentro il vagone.

Ci danno un pezzo di pane una volta al giorno con un boccone di cibo in scatola, ma questo solo da martedì, perché fino ad allora non avevamo ricevuto nulla. Per

un goccio d'acqua ci si spezza il cuore e non riesco neanche a descriverti che gente c'è qui... una persona perbene si perde, in mezzo a tante canaglie.

Magduška mia, sono davvero sventurata io; se penso che mi stanno portando via e che non vi potrò più vedere, né stare in mezzo a voi, ecco che sono prossima alla pazzia. Magari Dio mi concedesse di esser presto annientata, perché questa vita è insopportabile. Ed è terribile quello che accade qui la notte. I nostri giorni in qualche modo passano, ma alle cinque del pomeriggio è già buio e ce ne stiamo accoccolati sul nostro zaino, né riusciamo a muoverci fino alle sette della mattina dopo. Ancora un paio di giorni e penso che tra poco avremo anche i pidocchi perché ho sentito che qualcuno li ha già trovati.

Magduška mia, è passata una settimana da quando ho lasciato casa e non mi sono potuta lavare neanche una volta, tanto che rinuncio alla mia razione quotidiana di acqua e, invece, di bere, preferisco lavarmi la bocca. È vero, Magduška mia, che questo non si può sopportare a lungo, non si possono umiliare le persone a un tale livello animale e sarebbe quasi incredibile, se purtroppo non ci fossi dentro non ci crederei. Oltre tutto ecco l'inverno, nevica e io sto qui, del tutto senza riparo, assolutamente sola al mondo. Credo che cercherò ugualmente di fuggire, perché se non mi riesce e mi prendono, allora la morte è sicura.

Magduška mia, mi si spezza il cuore se penso a quel che succede al babbo. Io sono partita e lui, poverino, è rimasto a casa da solo. Non so neppure dove sia, come stia, che gli accade. Sono fuori di me per questo e non c'è nessuno con cui potrei scambiare una parola e che mi possa capire, perché i parenti del 90 per cento della gente del vagone li hanno già deportati e loro sperano di potersi poi ricongiungere con i loro cari.

Ma io so che tutti quelli che ho al mondo, che mi sono cari e che hanno rappresentato per me la vita sono qui e che ora forse devo lasciare per sempre quelle due tombe nel cimitero, sono del tutto fuori di me.

Magduška mia, mi vergogno davanti a me stessa di quel che sono diventata e giorno e notte sto seduta in un angolo a piangere.

Mi meraviglio soltanto che non mi si siano seccati gli occhi. Magduška mia cara, a volte tuttavia ho l'impressione di non essere stata così cattiva da meritare che Dio mi colpisca in tal modo e mi separi da voi per sempre. Può darsi anche, forse, che in qualche modo ci rimanderanno indietro, in qualche modo il buon Dio mi aiuterà e non mi deporteranno...

Dal buon Dio chiedo solo questo, che noi possiamo ancora una volta essere tutti insieme, come prima, e spero che il buon Dio in questo mi aiuterà.

Magduška mia, abbi molta cura di te, che non ti accada nulla, sorellina mia. Ho l'impressione che questa non sia una lettera d'addio, perché Dio è buono e non ci abbandona.

Ti bacio con affetto.

Cunci

LETTERA 5

Treblinka, 5 ottobre 1942

Cara moglie!

Mi trovo a Treblinka dal 31 agosto e sto bene in salute. Lavoro come falegname all'officina del campo. Tu come stai? Come va la salute? Scrivimi anche se i miei genitori stanno bene. Saluti e baci affettuosi da parte mia. Il vostro Hersch Lepak.

Hersch Lepak scrisse questa lettera alla moglie che era nel ghetto di Varsavia. Forse non era vivo quando le fu consegnata. Sappiamo che i tedeschi nei campi di concentramento consentivano alle vittime di scrivere lettere ai familiari prima di essere uccisi.

LETTERA 6

Mia cara,

ti ringrazio dal profondo del cuore per la camicia. Gli aghi e il filo che mi hai mandato mi saranno molto utili. Non ti disturbare ad aiutarmi, dico davvero, perché in ogni caso non servirà a nulla, anche se mi rincresce. Mi chiedi mia cara del farmacista. Purtroppo non è più tra noi dal mese di maggio. Giovedì scorso abbiamo subito un colpo ancora più duro. In conseguenza dell'azione (rastrellamento) delle compagnie impiegate dalla Wehrmacht, abbiamo perduto il nostro caro Lidush. E' difficile descrivere quello che mi sta succedendo nel cuore e ho passato quella notte! Comunque mi aspetto che succederà la stessa cosa anche a me. E ne sono ben consapevole. Può volerci un giorno, o diversi giorni e forse ancora più tempo. Sfortunatamente non posso farci nulla. Non ho alcun posto o casa in cui rifugiarmi. Un'altra cosa: all'inizio della settimana Lodek mi ha dato un berretto e venerdì 100 zioty , e poi giovedì sera invece di riportarlo al suo tavolaccio, lo hanno condotto alla spiaggia, con tutta la divisione, passando per via Pilichov-

sky... l'odore dei corpi e delle ossa bruciate è rimasto nell'aria fino al giorno seguente.... Sono pronto per il mio ultimo viaggio. Non ho debiti né obblighi. Non possiedo nulla e non lascerò nulla dietro di me.... Ci sarà solo un leggero odore di bruciato. Un giorno, non troppo lontano, quando sarai fortunata abbastanza da avere un futuro migliore, potrai ritrovare le tracce che ho lasciato in forma di documenti che troverai presso la signora Gosh, a Brezovice. E' difficile opporsi al destino. C'è anche l'ultima lettera della mia cara mamma. Forse Dio ci permetterà di continuare la nostra corrispondenza (il venerdì e il sabato) Forse il destino ci farà incontrare di nuovo e sopravviveremo al disastro. Ma per ora devo separarmi da te. Sono consapevole del mio futuro e dell'impossibilità di cambiarlo. Spero che tu abbia il privilegio di raggiungere presto lo scopo che inseguì da tanto tempo. Ti sono molto grato, mia cara, per il trattamento materno che mi hai riservato fin dall'inizio del mio soggiorno a Lvov. Rimarrai l'unica rappresentante della nostra famiglia. Tutti gli altri sono andati, uno ad uno, e io sarò costretto a porre fine a questo percorso e a incamminarmi coraggiosamente in fila, verso l'eternità. Scrivo questa lettera seguendo l'esempio della mia cara mamma e ti lascio. Non ho consigli, né istruzioni da dare, perché non penso di avere il diritto di farle. Nel frattempo vivrò qualche giorno ancora (suppongo), scrivimi qualcosa e ti risponderò. Lo zio sta molto bene. Giovedì torna a dormire da me. Mi ha offerto addirittura un prestito: ho rifiutato. Non mi occorre più niente, eccetto forse un miracolo.

Aspetto tue notizie. Ti bacio forte, auguri di cuore. Non so scrivere rime, solo che ti lascio e ti auguro tanta tanta felicità.

LETTERA 7

Caro Moyshe... caro Beyle ...

siate tutti in buona salute e noi intercederemo per voi dal cielo. Colui che vi porterà la lettera, pagatelo. Siamo digiuni da 2 giorni e andiamo verso il massacro. L'anniversario della nostra morte (yahrzeit) sarà il 28/29 agosto (sic). Osservatelo. Il papà in casa non c'è e chissà, deve essere scomparso da tempo. Noi stiamo tutti in piedi, vestiti, tutti con i miei cari figlioli,. Siamo tutti nella piccola sinagoga (Bet Midrash) e in attesa della morte abbiamo avuto abbastanza da augurarcelah Chodesh, luna nuova) ci hanno messi in fila per fucilarci, e un miracolo è avvenuto; anche oggi serve il miracolo che l'Onnipotente abbia pietà; ma se ci fucileranno, che egli

vi faccia arrivare la lettera. Moyshe - i tuoi piccoli, io sento il loro dolore. Allora rimanete forti e in salute. Noi ebrei siamo l'offerta per la vostra redenzione.

Tsipora

LETTERA 14

Bratislava, 21 di IYar 5703 (giugno 1943)

Al Centro mondiale del movimento Mizrachi

(...) Con profondo dolore vi informiamo sulla portata della tragedia della comunità ebraica europea e di quella slovacca in particolare. L'estate scorsa sono stati deportati in Polonia circa 60.000 ebrei, che costituivano l'80 per cento della popolazione ebraica slovacca. Secondo notizie provenienti da lì, rapporti di testimoni oculari e racconti di persone che ne sono venute a conoscenza, per la maggior parte sono caduti santificando il nome di Dio, tra la nazione Israele, così come ha fatto il resto della comunità ebraica polacca. I vecchi, le donne, e i bambini sono stati uccisi e assassinati in maniera crudele. Della comunità ebraica e slovacca non resta che una piccola parte. In precedenza, cioè, fino alla liquidazione, e alla spaccatura dell'Organizzazione Sionista in Slovacchia in fazioni e correnti era consistente e considerevole. (...) I membri che sono rimasti, come tutti gli altri ebrei che si trovano qui, sono ancora vivi solo grazie alla loro supposta disponibilità finanziaria o per il fatto di essere membri del "Centro Ebraico" lo Judenrat e i suoi impiegati. (...) La situazione degli ebrei nel nostro paese non è sicura. Il rischio della deportazione e della morte pende sempre sul capo degli ebrei come la spada di Damocle.

Da: La tradotta

Tratto da *Se questo è un uomo*, Primo Levi ed Einaudi

Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine, -Wieviel Stücke?- domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i "pezzi" erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; allora ci caricarono sui torpedoni e ci portarono alla stazione di Carpi. Qui ci attendeva il treno e la scorta per il viaggio. Qui ricevemmo i primi colpi: e la cosa fu così nuova e insensata che non provammo dolore, nel corpo né nell'anima. Soltanto uno stupore profondo: come si può percuotere un uomo senza collera?

I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta; nel mio vagone eravamo quarantacinque soltanto, ma era un vagone piccolo. Ecco, dunque, sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi. Gli sportelli erano stati chiusi subito, ma il treno non si mosse che a sera. Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora e per noi; ma doveva pur corrispondere a un luogo di questa terra. Il treno viaggiava lentamente, con lunghe soste snervanti. Dalla feritoia, vedemmo sfilare le alte rupi pallide della Val d'Adige, gli ultimi nomi di città italiane. Soffrivamo per la sete e il freddo: a tutte le fermate chiedevamo acqua a gran voce, o almeno un pugno di neve, ma raramente fummo uditi; i soldati della scorta allontanavano chi tentava di avvicinarsi al convoglio. Due giovani madri, coi figli ancora al seno, gemevano notte e giorno implorando acqua. Meno tormentose erano per tutti la fame, la fatica e l'insonnia, rese meno penose dalla tensione dei nervi: ma le notti erano incubi senza fine. Alla sera del quarto giorno, il freddo si fece intenso: il treno percorreva interminabili pinete nere, salendo in modo impercettibile. La neve era alta. Doveva essere una linea secondaria, le stazioni erano piccole e quasi deserte. Nessuno tentava più, durante le soste, di comunicare col mondo esterno: ci sentivamo ormai "dall'altra parte". Vi fu una lunga sosta in aperta campagna, poi la marcia riprese con estrema lentezza, e il convoglio si arrestò definitivamente, a notte alta, in mezzo a una pianura buia e silenziosa. Si vedevano, da entrambi i lati del binario, file di lumi bianchi e rossi, a perdita d'occhio; ma nulla di quel rumorio confuso che denuncia di lontano i luoghi abitati. Alla luce misera dell'ultima candela, spenta il ritmo delle rotaie, spento ogni suono umano, attendemmo che qualcosa avvenisse.

Accanto a me, serrata come me fra corpo e il corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, e la sventura ci aveva colto insieme, ma sapevamo poco l'uno dell'altra. Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura. Venne a un tratto lo scioglimento. La portiera fu aperta

con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici la tratti dei tedeschi quando comandano, che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli.

Ci apparve una vasta banchina illuminata da riflettori. Poco oltre, una fila di autocarri. Poi tutto tacque di nuovo. Qualcuno tradusse: bisognava scendere coi bagagli, e depositare questi lungo il treno. In un momento la banchina fu brulicante di ombre: ma avevamo paura di rompere quel silenzio, tutti si affacciavano intorno ai bagagli, si cercavano, si chiamavano l'un l'altro, ma timidamente, a mezza voce. Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. -Quanti anni? Sano o malato?-E in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. Tutto era silenzioso come in un acquario, e come certe in scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembravano semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero:-Bagagli dopo-; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero-dopo di nuovo insieme-; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero-Bene bene, stare con figlio.

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in gruppo. Quello che accade degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi. Sappiamo anche che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; Andavano in gas gli altri. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegnere Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre

erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenerate macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla. Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadri per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana a righe, che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e stracciata. Descrissero un ampio cerchio attorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio, si diedero ad armeggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti. Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprendibile e folle, ma una cosa avevamo capito. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremmo diventati così. Senza sapere come, mi trovai caricato su di un autocarro con una trentina di altri; l'autocarro partì nella notte a tutta velocità; era coperto e non si poteva vedere fuori, ma dalle scosse si capiva che la strada aveva molte curve e cunette. Eravamo senza scorta?.., buttarsi giù? Troppo tardi, troppo tardi, andiamo tutti "giù". D'altronde, ci siamo presto accorti che non siamo senza scorta: è una strana scorta. È un soldato tedesco, irto d'armi: non lo vediamo perché è buio fitto, ma ne sentiamo il contatto duro ogni volta che uno scossone del veicolo ci getta tutti in mucchio a destra o a sinistra. Accende una pila tascabile, e invece di gridare-guai a voi, anime prave-Ci domanda cortesemente ad uno ad uno, in tedesco e in lingua franca, se abbiamo danaro od orologi da cederli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede bene che è una piccola iniziativa privata del nostro caronte. La cosa suscita in noi collera e riso e uno strano sollievo.

La partita di scacchi

Da: la variante di Lüneburg , P. Maurensing, edizioni Adelphi

Cominciammo a giocare, e a poco a poco quelle dimenticate sensazioni tattilovisive, quei semplici gesti di muovere le figure sulla scacchiera richiamarono in folla i ricordi dell'infanzia e della giovinezza. Potevo constatare che la mia memoria era ancora intatta, che nulla era andato perduto; e questa scoperta mi comunicò

una scossa benefica. Ero ancora un essere umano, mantenevo intatti emozioni, affetti, sentimenti... Sentimenti e ricordi cominciarono ad accavallarsi alla rinfusa e a rotolare pesantemente verso il presente, un tempo che fino a quel momento era stato irreali e come separato da me stesso. Più volte dovetti trattenere le lacrime, ché mi serrava la gola un rinnovato senso di pietà per me stesso, una nostalgia acuta di tutto ciò che avevo perduto. Sotto i miei occhi, intanto, la partita continuava quasi indipendentemente dalla mia volontà. Guidate da una loro fredda logica, le figure bianche si incuneavano tra quelle nere, le forze contrarie si equilibravano, e da lontano, da molto lontano, si profilava a tratti, come il lampeggiare di un faro, la soluzione finale. Da quanto tempo non giocavo più a scacchi – intendo dire: contro un avversario reale, misurandomi con una mente che non fosse la mia, e avendo davanti a me dei pezzi da poter toccare e muovere? Mi sembrava che fossero passati moltissimi anni dall'ultima volta che avevo accarezzato la testa di un cavallo, o la cupola barocca di un alfiere – e invece avevo giocato con mio padre solo pochi mesi prima nella casa in cui avevamo trovato l'ultimo rifugio. - Tocca a lei muovere!

Mi riscossi da quella specie di sogno a occhi aperti. La posizione sulla scacchiera prese nuovamente forma. Che fare? Mi chiesi ancora una volta: fingere di cadere in quel suo smaccato, puerile tranello? Oppure eluderlo e scegliere la mossa che mi avrebbe consegnato la vittoria?

Esitai per un po', ma alla fine scelsi di perdere; confesso che lo feci unicamente per paura. Certo mi lasciai sconfiggere elegantemente, giocai ancora a lungo, e il mio avversario dovette difendersi strenuamente dal colpo di coda dei miei attacchi. Ma persi la partita.

Venni riportato al Revier; erano le nove di sera quando mi addormentai. Ma in piena notte fui svegliato da un Kapò, che mi intimò di seguirlo. Obbedii senza fare domande, che non avrebbero avuto altro risultato che quello di irritarlo. Uscimmo dal campo. La brughiera era illuminata dalla mezzaluna. Raggiungemmo un gruppetto di uomini: erano due SS, con un detenuto che sembrava piegato in due dal dolore. Ci incamminammo tutti e cinque alla luce di alcune torce elettriche e ci fermammo in un boschetto di larici in cima a una collinetta che si trovava non molto lontana dal campo. Al detenuto fu ordinato di spogliarsi; dopodiché venne legato sommariamente al tronco di un albero e gli furono puntate addosso le due torce. Per la prima volta lo vidi in volto e notai anche i lividi che segnavano il corpo nella

regione dello stomaco e nel basso ventre. Sebbene fossi inorridito, e tentassi di togliere lo sguardo, fui costretto ad assistere a tutta la scena. Il prigioniero era giovane, non doveva avere più di vent'anni. Solo dagli occhi scuri e mobili, occhi di ragazzo nel volto di un vecchio, si poteva indovinarne l'età. In quel momento, di fronte ai suoi torturatori, piangeva e li implorava di non ucciderlo, ché non aveva fatto nulla. Una delle SS gli si avvicinò, ed estratta la pistola dalla fondina gli sparò in pieno volto. Il corpo dell'uomo si accasciò scivolando lungo il tronco, e restò così: un misero fastello d'ossa sostenuto dalle funi. Per giorni questo episodio di insensata brutalità continuò a rappresentar misi davanti agli occhi, ancora e ancora. Ma perché, continuavo a chiedermi, perché mi avevano costretto a essere spettatore di quella morte?

Non passò molto, e fui convocato per la seconda partita. Anche questa volta arrivò un momento in cui fui costretto a fare una scelta difficile. Il mio avversario era incappato in una svista madornale, mentre avrebbe potuto vincere con relativa facilità. E questa sarebbe stata una vittoria meritata. Invece, dopo aver condotto il gioco con indiscutibile maestria, era andato a cacciarsi nei guai. Nuovamente il dubbio si accanì: vincere o pattare? Vincere sarebbe stato semplice, ma avrei saputo, da vincitore, conservare un atteggiamento sottomesso? Era solo di questo che avevo paura. Perciò scelsi ancora una volta la soluzione del pareggio. Quel che mi stupì, tuttavia, fu il fatto che l'espressione del mio avversario non lasciasse trasparire (esattamente come la prima volta) la sia pur minima soddisfazione. Anzi, il suo volto ebbe come una smorfia di disappunto.

Quella sera stessa, dopo aver terminato la seconda partita, fui convocato – unico testimone – ad assistere all'impiccagione di due detenuti.

Passò un'intera settimana prima che fossi di nuovo convocato per la partita. Al solo pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere dopo, l'idea di dover giocare a scacchi mi atterrava. Il luogo dell'incontro non era mutato, la scacchiera era già pronta, e il mio avversario sembrava avvolto da un alone di imbattibilità. Fu straordinariamente cortese. Mi offrì persino una sigaretta.

- Come si sente oggi, mio caro?

- Non bene.

Il suo stupore fu palesemente eccessivo. – Davvero? Che cosa le è successo? Le mie disposizioni perché la trattino con ogni riguardo non sono state rispettate?

- Non desiderare di meglio.

- Ebbene?! – la sua voce tradì una punta di insofferenza. Così andai dritto al punto. – Mi svegliano di notte – dissi.

- Chi è che la sveglia di notte, mio caro? Forse i suoi cattivi pensieri?

- Non lo so. Forse gli uomini del Kommando.

- E per quale ragione lo fanno?

- Mi ordinano di seguirli per farmi assistere a degli assassini.

Egli per un attimo in silenzio, come se cercasse le parole più adatte per dirmi qualcosa che gli stava a cuore. – Io penso – disse infine – che il suo gioco non sia più quello di una volta. Che sia scaduto, in qualche maniera .

- Non capisco . . .

- Capirà, capirà, mio caro, oh, se capirà! – sbottò a un tratto, rivelando così nei miei confronti un' animosità che fino a quel momento era riuscito a dominare. – Quegli uomini, vede, li ho mandati io. Continuavo a non capire.

- Mio caro, se mai ci sono state delle persone che possono vantarsi di avermi preso per il naso, tra queste, glielo assicuro, non c'è nessun ebreo. Ah la vostra razza! Astuta fino all' ultimo, non è vero? Lei fa finta di non capire, ma non posso davvero credere che qualche mese di dura disciplina vissuta in questo campo l' abbia trasformata in un dilettante della peggior specie. Ora sappia, mio caro, che se le ho salvato la vita è solo perché ritengo di avere di fronte un avversario degno della sua fama. Lei con me non può barare. Io non mi accontento. La prima partita le avrebbe potuto vincerla. E nella seconda mi ha regalato una patta. Ma io voglio poter contare sulla sua completa volontà di vincere, e ho deciso che ci voleva una posta: chi punta una posta, per quanto piccola sia , non può permettersi di giocare in modo approssimativo.

- Non vedo quale posta potrei mettere sul tavolo.

- È qui che si sbaglia, mio caro. Lei la sua posta se la sta giocando da un pezzo.

- Sembrò divertirsi al mio stupore. – Mi sono chiesto per un lungo tempo quale posta proporle, dal momento che lei non possiede nulla . . .

- Possiedo ancora la vita.

- Certo: la vita. Crede che non ci abbia pensato? Anche la vita rappresenta un' ottima posta. Molto romantico giocarsi la propria vita. Ma alla prima sconfitta avrei perso il mio avversario. A meno che lei non possieda sette vite, come i gatti. – Rise

a queste parole e si aspettò, ma invano, che anch'io apprezzassi il suo spirito. E così, infine, ho avuto un' illuminazione. Ma sì, che sciocco a non pensarci prima. C'era qualcosa che possedevamo entrambi in grande abbondanza, e che entrambi potevamo mettere sul tavolo. Anche se poi ciascuno dei due avrebbe attribuito a quella posta un diverso valore. A quel punto egli aprì un cassetto della scrivania e mi porse una busta che io presi e rigirai tra le mani. Sopra c'era scritto: "Acciocché lei rifletta meglio".

- Ora puoi andare - mi disse. E già una SS era dietro di me per scortarmi. Mentre attraversavamo lo spazio deserto che correva lungo il reticolato fino alla lontana barca del Revier, aprii la busta. Essa conteneva delle fotografie, volti di gente che non mi pareva di conoscere, e sul retro di ciascuno c'era il nome e il cognome, il luogo e la data di nascita, seguita da quella di morte; le date di morte erano recenti: e coincidevano con le date delle nostre partite a scacchi. A un tratto riconobbi gli occhi dell'uomo che avevo visto legato a un albero e assassinato con un colpo di pistola in pieno viso: la prima esecuzione alla quale mi avevano fatto assistere.

Solo allora capii che cosa volesse intendere dicendo che c'era un posta che avremmo potuto utilizzare entrambi.

Da: Le mie ultime parole, Lettere dalla Shoah a cura di Zwi Bacharach, Editori Laterza

Lettera 1

Williampola, ghetto di Kovna

19 ottobre 1943

Figlio e figlia miei amati!

Vi scrivo queste righe, figlioli carissimi, ora che sono oltre due anni che ci troviamo qui nella valle delle lacrime, nel ghetto di Williampola a Kovna. Abbiamo scoperto che il nostro destino sarà deciso nei prossimi giorni: il ghetto in cui ci troviamo sarà smantellato e abbattuto. Solo Dio sa se ci uccideranno tutti o se qualcuno sopravvivrà. Temiamo che solo i servi in grado di lavorare rimarranno in vita, mentre gli altri saranno probabilmente condannati a morte.

Di tanti, siamo rimasti in pochi qui: dei 35.000 ebrei residenti a Kovna, ora ce ne sono soltanto 17.000 circa; del quarto di milione di ebrei residenti in Lituania (inclusa la regione di Vilnius), ora ne restano meno di 25.000. Cinquemila, spogliati di tutto e privi di mezzi di sostentamento, nei giorni scorsi sono stati deportati in Lettonia per i lavori forzati. Gli altri sono stati uccisi, messi a morte con crudeltà, da coloro che adempiono la volontà del più grande Hamam di tutte le generazioni e di tutti i tempi. Anche molte persone a noi care non ci sono più: la zia Hannah e lo zio Aryeh sono stati trucidati, insieme a 1500 residenti del nostro ghetto, il 4 ottobre del 1941. Lo zio Zwi, che si trovava in ospedale con una gamba rotta, si è salvato miracolosamente. Gli altri pazienti con i medici, le infermiere e i parenti degli infermi che si trovavano lì, sono stati assassinati o bruciati vivi nell'ospedale che è stato dato alle fiamme dai soldati, dopo averne inchiodato porte e finestre. In questo modo non è rimasta nessuna via d'uscita, nessun modo per sfuggire alle fiamme.

Nella provincia, a eccezione di Shavli, non si trova nessun ebreo. Lo zio Dov e suo figlio Shmuel probabilmente sono stati uccisi insieme all'intera comunità di Kalvarija. Nel nostro ghetto, per ragioni sia interne che esterne, si è condotta, in relativa calma, un'esistenza in esilio (galut) tra schiavitù, lavori forzati, fame e nudità (la maggior parte dei nostri abiti, delle piccole cose che possiamo portare a mano e i nostri libri ci sono stati portati via dal regime già due anni fa).

L'ultimo massacro, il più grande, ci è costato diecimila vittime in un sol colpo. Era il 28 ottobre del 1941. Tutto il giorno l'intera congregazione è stata "sotto lo scettro dell'imperatore: chi deve vivere e chi deve morire". "Io sono l'uomo i cui occhi hanno visto" coloro che furono condannati a morte. Io stesso, la mattina presto del 29 ottobre, me ne stavo in mezzo al campo mentre venivano portati al Nono Forte per essere massacrati. Ho sentito con le mie orecchie la terribile sinfonia dei pianti, dei lamenti e delle grida di 10.000 persone, anziani, giovani e bambini che straziavano il cielo. Mai nessuno ha sentito nulla del genere! In questo periodo, insieme a molti martiri, ho discusso con il Creatore e insieme a loro, con il cuore a pezzi, ho gridato: "Chi è muto come Te, mio Signore!". Durante i miei occasionali tentativi di soccorrere qualcuno, i soldati mi hanno colpito e percosso duramente. Ferito e grondante sangue, sono stato portato via per ordine dell'ufficiale di guardia. E quando sono svenuto per la debolezza, i miei amici mi hanno portato fuori dal campo a braccia. Nella confusione che ne è seguita un piccolo gruppo di trenta o quaranta persone si è salvato con me. "Tizzoni fumanti tolti dal fuoco".

Ci hanno trasportati in una delle valli della morte, a est. Circa due anni fa, davanti ai nostri occhi e alle nostre finestre, sono passate tante, tante migliaia di ebrei provenienti dalla Germania del sud e da Vienna con i loro beni e dei grandi pacchi, diretti verso il Nono Forte, sito a pochi chilometri di distanza da noi. Lì furono tutti assassinati in modo brutale. Come scoprimmo in seguito, di certo furono ingannati. Era stato detto loro che sarebbero stati portati a Kovna per sistemarsi con noi nel ghetto.

Sono stato a capo del ghetto dal giorno in cui fu fondato. Mi elesse la comunità e il regime confermò il mio incarico di Direttore del Consiglio degli anziani. Insieme al mio collega e amico, l'avvocato Leib Garfunkel, che al tempo era rappresentante presso il governo lituano, e con altra gente amica, conducemmo la nostra pazza nave in mezzo al mare, tremando, preoccupandoci e temendo per il destino degli ultimi sopravvissuti, di fronte alle quotidiane ondate di disastri e alle dure imposizioni che si affrettavano a inghiottirla. Grazie alla mia influenza, spesso sono riuscito a far abolire i loro verdetti. A volte ho disperso le nuvole nere che aleggiavano su di noi. A testa alta e sempre guardingo, non ho implorato pietà ma ho difeso sempre il nostro onore con fede e fiducia nell'onestà delle nostre richieste.

Nei momenti più difficili delle nostre vite, voi, miei amati, siete sempre stati nei nostri pensieri e nei nostri cuori. Durante le lunghe notti buie, la vostra cara madre mi siede accanto e insieme fantastichiamo sulle vostre vite e il vostro futuro. Le nostre anime si struggono dal desiderio di rivedervi, riabbracciarvi e dirvi ancora una volta quanto siamo legati a voi e quanto ci battono forte i cuori quando il vostro ricordo riaffiora. E non fa che riaffiorare sempre, notte e giorno, miei cari. Mentre ci troviamo sull'orlo dell'abisso, quando "una lama affilata ci sfiora il collo", c'è soltanto la vostra immagine davanti a noi, miei amati, e nei vostri volti vedo tutto. E voi, carissimi, come avete trascorso questi ultimi cinque anni, che sono stati così difficili, pieni di calamità e disastri per gli ebrei europei? Non mi sorprenderebbe sapere, sebbene voi viviate lontani dalle zone di devastazione, che siete in grado di percepire il nostro dolore e che siete afflitti dalla pena e dal dolore. Tremate a ogni rumore proveniente dalla valle di lacrime e nel profondo dei vostri cuori avvertite l'orrenda tragedia senza eguali in tutto il nostro amaro esilio.

Per quanto mi riguarda non si può dire molto, sono stato male lo scorso anno [...]. Perfino nei giorni più difficili della malattia ho continuato a caricarmi il peso della preoccupazione per la mia comunità e dal letto ho partecipato attivamente all'attività dei miei amici [...].

È da quasi sei mesi che sono guarito [...].

Circa sei mesi fa abbiamo ricevuto, tramite la Croce Rossa, un messaggio di zio Hans in cui dice che state bene [...]. Siamo dispiaciuti e addolorati di non essere stati in grado, mentre stavamo in questa valle di lacrime, di contattarvi per dirvi che siamo vivi. Sappiamo quanto vi deve aver turbato il non sapere che fine avevamo fatto e quanta forza e sostegno vi avrebbe dato il sapere con certezza che eravamo vivi [...]. Temo assai la disperazione e l'apatia che possono uccidere una persona e prego ogni giorno che voi, miei cari, non arrivate a questo punto. Ho molti dubbi, mie anime amate, che mi sarà concesso il privilegio di vedervi ancora, di abbracciarvi e di stringervi al cuore. Prima di lasciare questo mondo e voi, miei amati, voglio dirvi ancora una volta quanto siete stati preziosi per noi, e quanto ci siete mancati.

Mio adorato Joel! Sii un figlio leale del tuo popolo, dedicati a loro e non ai gentili [...]. Cerca di stabilirti nella terra di Israele [...]. Il potere della fede è grande e può spostare le montagne. Non guardare a destra e a sinistra del tuo cammino, figlio mio, vai diritto per la tua strada. E se qualche volta vedi persone del tuo popolo sulla cattiva strada, con la loro sporcizia e i loro peccati, anche in questo caso, figlio adorato, non perderti d'animo. Non sono loro da biasimare, ma l'amaro esilio. La verità, mio amato, dovrebbe essere sempre una luce guida, essa ti guiderà e ti mostrerà il cammino della vita.

Per quanto riguarda te Sarah, figlia adorata, leggi con attenzione quanto ho scritto a Joel. Conto, mia cara sulla tua perspicacia e intelligenza. Non vivere l'attimo e non cercare, mentre vai per la tua strada, i fiori nell'esplosione del loro sbocciare. Appassiranno e moriranno con la stessa rapidità con cui sono apparsi. Una vita pura, una vita nobile, una vita piena di contenuti è così carica di bellezza. Dovete tutti e due affrontare insieme la vita, uniti e aiutandovi a vicenda. Nessuna distanza vi deve separare e nessun evento della vita si deve frapporre tra di voi.

Ricordatevi entrambi quello che ci ha fatto Amalek. Ricordatelo e non dimenticatelo per tutta la vita e trasmettetelo come una volontà divina alle generazioni future. I tedeschi ci hanno uccisi, massacrati, assassinati a sangue freddo e in tutta tranquillità. Li ho visti e sono stato tra di loro quando hanno mandato a morire migliaia di uomini e donne, bambini e infanti. Come riuscivano a man-

giare con appetito il loro Butterbrod [pane e burro] mattutino mentre irridevano e canzonavano i nostri martiri. Li ho visti tornare dalla valle della morte, imbrattati del sangue dei nostri cari dalla testa ai piedi [...].

La terra di Lituania è stata intrisa dal nostro sangue da quegli stessi lituani che hanno vissuto con noi per centinaia di anni. Li abbiamo aiutati con tutte le nostre capacità a creare allora uno stato indipendente. Settemila nostri fratelli e sorelle sono stati uccisi qui dai lituani nel modo più crudele durante gli ultimi giorni del giugno 1941. Nei villaggi della provincia, loro e nessun altro hanno trucidato, per ordine dei tedeschi, intere comunità consacrate. Hanno cercato, con gusto particolare, nelle grotte e sulle mura, nei campi e nelle foreste, i sopravvissuti per consegnarli al regime.

Non mostrate pietà per loro per tutta la vita. Dovrebbero essere maledetti e ostracizzati e così i loro figli da voi e dalle generazioni future.

Vi scrivo nel momento in cui molti individui sono distrutti, molte vedove e orfani, molti nudi e affamati sono fuori della mia porta per chiedere aiuto. Le mie forze vengono meno. Mi sento come se dentro di me ci fosse un deserto desolato e la mia anima fosse sul punto di partire. Sono nudo e vuoto senza più parole nella mia lingua. Ma voi, miei cari, avrete intuito e compreso ciò che vi auguro e vi ho voluto dire questa volta. Per un attimo chiudo gli occhi e immagino voi due di fronte a me, vi accarezzo e vi bacio e vi ripeto fino all'ultimo respiro che sono il vostro affezionato padre.

Elchanan [Ale]

11 novembre 1943

Aggiungo soltanto alcune righe.

Sono circa due settimane che abbiamo cambiato regime. Hanno cambiato il nome e adesso invece di ghetto si chiama Konzentrationslager Kauen n° 4, con nuovi impiegati e aiutanti. La nostra valle di lacrime non è ancora colma. Il 26 dello scorso mese 2709 persone sono state portate via dal ghetto. Secondo le notizie pervenute, i vecchi e i bambini sono stati separati e certamente sono già morti, quelli in grado di lavorare sono stati trasferiti in Estonia e avviati ai lavori forzati.

Il 5 di questo mese, tutti i bambini di età inferiore ai tredici anni sono stati prelevati a Shavli, insieme ai vecchi. Gli hanno detto che li stavano trasferendo a Kovna e sono stati sicuramente già mandati a morte. Nella città rimangono ancora circa tremila persone.

Aspettiamo tra breve il compiersi del nostro destino.

Nascondo queste righe insieme ad altri documenti e prego che possano raggiungere soltanto voi.

Abbiamo scoperto con certezza che i tedeschi stanno distruggendo ogni traccia delle loro azioni omicide. Le ossa dei nostri martiri stanno ora bruciando nel Campo Nove e in tutti gli altri luoghi individuati dagli esperti, chimici compresi.

Con amore, affetto e ogni benedizione.

Vostro padre

Lettera 3

Płońsk, 16 dicembre 1942

Per favore infilate questo biglietto nella buca delle lettere più vicina.

È mattina. Siamo in un vagone con tutta la famiglia. Partiamo con l'ultimo gruppo. Płońsk è stata ripulita [degli ebrei: espressione tedesca].

Per favore andate dai Bam, via Niska 6 e rendete loro i nostri omaggi.

Il vostro [...]

Legionowo, [16 dicembre] 1942

Affrancatura supplementare di 18 groszy

Varsavia, Nelewki 47/19

Per favore infilate gentilmente nella buca delle lettere.

Oggi siamo partiti da Płońsk con tutta la famiglia e tutti gli ebrei sono partiti. Sii vigile, perché andiamo a nozze [allo sterminio].

Arrivederci,

David

Varsavia, Praga, 16 dicembre 1942

Affrancatura supplementare di 18 groszy

L. Przygoda

Varsavia, via Miła 46

Per favore infilate nella buca delle lettere.

Sono alla fermata di Praga e vi scrivo due parole. Partiamo, non so dove stiamo andando.

Stai bene.

Laja

Istituto Comprensivo Falerna (CZ)

Scorcio di secolo

Wisława Szymborka

Doveva essere migliore degli altri il nostro ventesimo secolo.
Non farà più in tempo a dimostrarlo,
ha gli anni contati,
il passo malfermo,
il fiato corto. [...]
Come vivere? - mi ha scritto qualcuno
a cui io intendevo fare
la stessa domanda.
Da capo, e allo stesso modo di sempre,
come si è visto sopra,
non ci sono domande più pressanti
delle domande ingenue.

Da: La portinaia Apollonia

Lia Levi

Questa è la storia di un bambino che si chiamava Daniel e di una portinaia di nome Apollonia.

La portinaia Apollonia portava occhiali con i vetri grossi. I suoi occhi sembravano pesci grigi in un acquario. I bambini le gridavano «Apollonia, Apollonia, quanti polli hai mangiato?» e lei gli correva dietro agitando la scopa. Anche Daniel le gridava «Apollonia, Apollonia, quanti polli hai mangiato?», se no i bambini non lo avrebbero più voluto a giocare con loro. Daniel però si nascondeva dietro gli altri. Sperava che

Apollonia non lo vedesse. La portinaia Apollonia era una strega, e Daniel ne aveva una paura tremenda.

Sua mamma lo aveva sgridato. Diceva che strillare stupidaggini alla gente non faceva ridere nessuno. Diceva anche che Apollonia sembrava arcigna, ma in fondo era buona come il pane. Ecco perché la mamma sbagliava. Il pane lo mangiavano perché avevano una grande fame, ma non era buono. C'era la guerra e il pane non bastava per tutti. I fornai per farlo pesare di più mischiavano alla farina chiodi, pezzetti di spago e altre cose. Così il pane sembrava più grande, ma non era buono. E nemmeno Apollonia era buona. Ma la mamma non lo capiva e certe volte si fermava a parlare con lei. Daniel allora si nascondeva il più possibile dietro alla sua gonna e ogni tanto tirava fuori un dito perché Apollonia vedesse quanto era magro. Così faceva il bambino della fiaba. Alla sua strega, che anche lei non ci vedeva per niente, faceva toccare un ossetto di pollo. La strega pensava che fosse un dito e diceva: «Sei troppo magro, ti mangerò quando sarai più grasso».

Ma Apollonia il dito magro neanche lo guardava.

Delle volte Daniel doveva uscire da solo. Andava nei negozi vicini per comprare la roba da mangiare. C'era sempre troppa gente e il fornaio diceva: «Mettetevi in fila». Proprio come a scuola. La mamma di Daniel non poteva stare troppo tempo in fila. Doveva lavorare per certe suore che ricamavano lenzuola. Le suore avevano un vestito nero lungo, un velo nero e una luna bianca-bianca sotto la faccia.

Davano alla mamma le lenzuola e lei gliele cuciva. Le suore dicevano a tutti che le avevano ricamate loro, ma la madre di Daniel era contenta così. Agli ebrei era proibito lavorare.

Forse volevano farli riposare, però la mamma diceva che era meglio fare qualcosa, se no i soldi per comprare da mangiare chi glieli dava? Nella città c'erano moltissimi soldati cattivi. Si chiamavano tedeschi. Tutti quanti. La gente diceva che i tedeschi volevano prendersi gli uomini giovani per portarli via e farli lavorare per loro. Specialmente gli ebrei.

Per questo papà era scappato. Se n'era andato via a piedi con un fagotto in spalla. Voleva raggiungere i soldati buoni che stavano arrivando per cacciare via quelli cattivi. Daniel certe notti sognava suo padre. Lo vedeva sempre mentre attraversava un fiume in mezzo a un prato e dall'altra parte c'erano i soldati buoni che lo aspettavano e lo abbracciavano forte.

Mentre sua madre cuciva Daniel andava nei negozi. Nella fila c'erano più che altro donne e certe erano alte e grosse, anche se non mangiavano tanto per via della guerra. Le donne stavano strette strette appiccate l'una all'altra per paura che qualcuna volesse passare avanti e prendersi tutto il pane. Per Daniel non c'era tanto posto, ma lui si ficcava in mezzo, ed era come stare sotto a una capanna. Nessuno lo vedeva. Ma quando veniva il suo turno saltava su come un pupazzo a molla da dentro la scatola. Le donne dicevano: «E questo da dove è scappato fuori?» ma il fornaio gli dava il pane senza fare storie. Quando arrivava a casa gridava «Maammaa!» finché la mamma si affacciava e veniva prenderlo al portone. Mai e poi mai avrebbe accettato di passare da solo davanti alla portinaia Apollonia. La mamma credeva che Daniel la volesse al portone perché non poteva stare troppo tempo senza di lei. Pensava che fosse un capriccio, però lo accontentava. Ma la verità era che lui non voleva entrare da solo, per via della strega seduta là in attesa.

Quella mattina Daniel era arrivato con il pane e un cartocchetto di zucchero. E aveva chiamato: «Maammaa!». La finestra non si era aperta. E allora Daniel aveva gridato «Maammaaa!» un'altra volta. Ma poi un passo fino al portone aveva dovuto farlo.

E così era successo. Qualcuno lo aveva afferrato da dietro per le spalle mentre una mano gli premeva forte forte sulla bocca. Non poteva gridare e nemmeno respirare. «Aiuto! Aiuto!» Daniel poteva solo urlarlo dentro di sé. Per la paura vedeva tutto nero e certe linee colorate e cattive gli facevano zig-zag davanti agli occhi.

Aiuto! La strega (poteva essere solo la strega) lo stava trascinando verso la cantina, e dopo... Dopo ancora più giù. Verso lo stanzino del carbone. Uno stanzino quasi nascosto e così nero sopra e sotto che a passarci davanti nessuno si sarebbe accorto che esisteva. Ma lui sì che l'aveva visto, una volta che la porta era spalancata.

Doveva essere quella la casa segreta della strega, il posto dove rinchiudeva i bambini per farli ingrassare. «Allora avevo ragione io» pensava Daniel. E il fatto di avere ragione gli faceva ancora più paura. La strega lo aveva buttato su un mucchio di carbone. Lo sentiva il carbone fare crac crac sotto di lui, però non vedeva niente. Ma cosa stava succedendo? La mano che gli chiudeva la bocca gli sembrava diversa. Più piccola. Più morbida. «Zitto, zitto!» sentì sussurrare. Ma questa era la voce della mamma... «Sono venuti i tedeschi per portarci via insieme agli altri ebrei... Apol-

lonia è riuscita ad avvertirmi e mi ha nascosto qui. Mi ha promesso che ti avrebbe aspettato lei al portone e ti avrebbe portato da me». Apollonia?! «Sì, Apollonia. Io mi sono fidata. Sapevo che l'avrebbe fatto». Sua mamma lo abbracciava piangendo, ma solo un po'.

«Apollonia» provò a dire dentro di sé Daniel «la strega Apollonia». Ma allora le fiabe non raccontano sempre la verità.

Forse anche una strega certe volte può salvare un bambino.

Testimonianza di Liliana Segre

a cura di Silvia Romero

Liliana Segre DEP n. 2 / 2005

© DEP ISSN 1824 - 4483

Introduzione

Il 6 Dicembre del 2001, Liliana Segre raccontò nell'auditorio di Santa Margherita a Venezia la sua esperienza di ragazza deportata nel campo di concentramento di Birkenau ad Auschwitz. Questa che qui riportiamo è la sua testimonianza

Testimonianza

Mi chiamo Liliana Segre, sono nata a Milano nel 1930 e a Milano ho sempre vissuto. La mia famiglia era ebraica agnostica, cioè non frequentavamo il Tempio o ambienti ebraici. Io ero una bambina amatissima, vivevo in una bella casa della piccola borghesia, insieme a mio padre e ai miei nonni paterni, in quanto la mia mamma era morta poco dopo la mia nascita. Mi ricordo la sera di fine estate del 1938: avevo fatto la prima e la seconda elementare in una scuola pubblica del mio quartiere, quando mio padre cercò di spiegarmi che siccome eravamo ebrei, non sarei più potuta andare a scuola. Quel momento ha segnato una cesura tra il prima e il dopo; era difficile per mio padre, con un sorriso commosso, spiegarmi quel fatto: io che mi sentivo così uguale a tutte le altre bambine, invece ero considerata diversa. Mi ricordo la fatica di dover cambiare scuola e di non dover dire mai niente nei rimi giorni nella nuova scuola di quella che io ero al di fuori delle mura scolastiche. Le bambine con le quali ero stata a scuola nei primi due anni,

quando le incontravo per strada, mi segnavano e dicevano che io non potevo più andare nella loro scuola in quanto ero ebrea. Io sentivo e vedevo quelle risatine e non capivo perché facessero così. Mi ricordo come cambiò la nostra vita: ad esempio suonavano alla porta, mia nonna andava ad aprire ed io dietro di lei; erano dei poliziotti che venivano a controllare i documenti. Mia nonna, piemontese, li faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti e questi rimanevano spiazzati, in quanto dovevano trattarci da «nemici della patria»; noi che nella nostra famiglia avevamo avuto mio zio e mio padre ufficiali nella Prima Guerra Mondiale, loro che si ritenevano italiani, patrioti. Loro non sapevano cosa fare con una signora così affabile e gentile; mia nonna mi mandava fuori della stanza, ma io stavo dietro la porta ad origliare per sentire cosa dicevano questi poliziotti, ma avevo anche molta paura. Gli anni di persecuzione si snodarono uno dopo l'altro, le leggi razziali fasciste erano così umilianti, perché avevano deciso che questa minoranza (35.000 – 37.000 ebrei italiani di allora) fosse declassata a cittadini di serie B. Era difficile essere cittadini di serie B, in una zona grigia come la nostra; la solitudine si faceva tangibile vedendo coloro che finora erano stati amici, allontanarsi da noi, perché è sempre facile essere amici di chi è sulla cresta dell'onda, ma non di quelli che sprofondano inesorabilmente. Mi ricordo che non venivo più invitata alle festuciole delle amiche, alcuni genitori dicevano alle figlie di non invitarmi alle loro feste, a casa loro. Mi ricordo che queste cose che vedevo, le leggevo con una maturità inadatta alla mia età; mi ricordo che non potevamo più ascoltare la radio, dovevamo chiedere il permesso per fare tutto; la cameriera che seguiva mio nonno, che era ammalato del morbo di Parkinson, non potevamo più tenerla. Erano molte le cose che non potevamo fare, proibite, e ci venivano indicate in un modo sottile, sotterraneo e universalmente accettato. Ho letto poi da adulta tante cose che allora non sapevo, per esempio del silenzio colpevole di tutto il popolo universitario italiano: quando i professori dell'università italiana di allora videro mandare via dei professori ebrei per la colpa di essere nati ebrei, invece di scendere in strada a gridare il loro disgusto (molti di questi ebrei furono poi chiamati in America, tanta era la loro professionalità ed esperienza), nessuno fece sentire la propria voce, anzi fu molto interessante prendere i posti lasciati liberi; ci fu questo silenzio-assenso che faceva parte del grande trionfo del fascismo di quegli anni; e non importa se, finita la guerra, tutti quelli che incontravo per strada mi venivano a dire: «Noi era-

vamo anti-fascisti, noi abbiamo fatto scappare molti ebrei»... ci fu qualcuno anti-fascista, e qualcuno ha fatto scappare molti ebrei, ma la maggior parte andava in piazza Venezia ad applaudire quello che gridava più forte.

Questo silenzio colpevole intorno a noi fu la cosa più grave di tutte: perché davanti a delle leggi così discriminanti, un popolo che sa ragionare con la propria testa, non fa come le pecore che vanno dietro il gregge, anche se questo va a finire in un fosso. Allo scoppio della guerra, gli italiani vivevano in una situazione precaria, gli ebrei italiani in una situazione ancora più difficile. Mi ricordo che quando nell'ottobre del 1942 iniziarono i bombardamenti su Milano, tutti i Milanesi cercarono di fuggire, come noi che ci rifugiammo in un paese della Brianza, dove non c'era una scuola adatta a me, in quanto c'era solo una scuola pubblica: a 12 anni ho smesso di andare a scuola. Quindi stavo sempre a casa, curavo mio nonno che adoravo, mio nonno che era ammalato (quando vedo il Papa che in tv trema con la sua debole mano, mi viene in mente mio nonno). Mio nonno non era più autosufficiente ed io vivevo vicino a lui: piangeva, non aveva più le forze per riprendersi, lui che era stato attivissimo, aveva portato il benessere alla nostra famiglia, si rendeva conto dello sfacelo che stava succedendo intorno a sé. Io inventavo storie fantastiche, gli facevo da infermiera e sentivo la radio e capivo quello che stava succedendo in tutta Europa: ero diventata una esperta dei bollettini di guerra. Capivo come l'esercito nazista stava mettendo in ginocchio tutta l'Europa e stava avanzando e che quindi gli ebrei venivano trattati in quel modo disumano che ancora noi non conoscevamo.

Nell'estate del 1943, subito dopo la caduta del fascismo (l'8 settembre), i nazisti divennero padroni dell'Italia del nord, e alle leggi razziali fasciste severe si sovrapposero le leggi di Norimberga che avevano nel loro testo quelle due paroline «SOLUZIONE FINALE», di cui ancora nessuno capiva il significato. Mi ricordo che mio padre decise che avremmo dovuto cambiare identità, comprò una carta d'identità falsa; mi ricordo lo strazio di una famiglia onesta e normale che si recuperava una carta d'identità falsa. Mi ricordo che dovevo imparare il mio nuovo nome e cognome, le mie nuove generalità che avrebbero potuto essere la mia salvezza... ma il mio cervello si rifiutava di impararle. Non riuscivo a memorizzare quei dati che non erano i miei e che mi facevano nata a Palermo, con un altro cognome. Con quella carta falsa fui ospite di due famiglie cattoliche eroiche che mi nascosero. Mio

padre, con quella carta falsa, ogni tanto mi veniva a trovare ed era sempre più disperato perché non sapeva cosa fare: era stanco, esaurito da 5 anni di persecuzione con la responsabilità di una ragazzina di 13 anni e di vecchi genitori, mia nonna stava diventando pazza, e mio nonno stava sempre peggio. Ad un certo punto riuscì dalla questura di Como, pagando un funzionario, ad avere per i propri genitori un permesso che diceva che Olga e Giuseppe Segre, visto il loro stato fisico, potevano risiedere nella loro casa sotto la custodia di gente cattolica, perché impossibilitati a nuocere al grande Reich Tedesco. Evidentemente non erano impossibilitati a nuocere al grande Reich Tedesco, perché nel mese di Maggio, quando già noi eravamo ad Auschwitz, furono denunciati, arrestati, deportati e uccisi per la colpa di essere nati ebrei. Avuto questo permesso al quale ancora si credeva, perché era stato rilasciato dalla questura di Como, mio padre, aiutato da alcuni amici, decise che io e lui saremmo fuggiti in Svizzera. Eravamo non lontani dal confine svizzero e tentammo questa fuga grottesca e per certi versi nata male fin dall'inizio.

Era il 7 dicembre 1943, quando noi tentammo questa fuga verso la Svizzera. Mi ricordo come fuggivo nella notte, correndo e tenendo la mano di mio padre su quelle montagne. Era una fuga in cui mi sentivo una eroina... mi sembrava una avventura fantastica sulla montagna, con i contrabbandieri che ci dicevano di andare più veloci se non volevamo essere presi; ma io ero fiduciosa, con la mia mano nella mano di mio padre, a due passi dalla Svizzera, dove ci sarebbe stata la libertà. All'alba del 7 dicembre passammo il confine e ci sembrava impossibile avercela fatta e quando fummo al di là su questa cava di sassi, guardavamo la montagna ed eravamo felici, ci abbracciavamo, io, mio padre e due cugini che si erano uniti a noi. Ma la sentinella che ci prese in custodia in quel boschetto, ci accompagnò al comando di polizia del paese più vicino del Canton Ticino (esiste ancora adesso e si chiama Arzo), e dopo una lunga attesa dentro il comando, senza un bicchiere d'acqua, senza una parola da parte di nessuno, ci ricevette nel suo ufficio un ufficiale svizzero e ci disse, con disprezzo: «Ebrei impostori, non è vero che succede tutto quello che accade in Italia, in Svizzera non c'è posto per voi» e ci rimandò indietro con le guardie armate che ci scortavano. E' stato quell'ufficiale svizzero a condannare a morte 4 persone, delle quali solo io mi sono salvata. Seppi dopo che 28.000 persone che avevano chiesto ospitalità in Svizzera furono respinte, rimandate indietro. Nel pomeriggio di quella giornata interminabile, sotto una pioggerellina battente,

noi tentammo di tornare in Italia passando per quella rete che delimita la terra di nessuno tra due stati; appena toccai la rete suonò l'allarme, vennero dei finanzieri italiani in camicia nera e fummo arrestati. Il giorno dopo entrai da sola nel carcere femminile di Varese, avevo 13 anni e ho subito quell'iter consueto che subisce un arrestato: fotografie, impronte digitali, e mi ricordo i miei passi tra le lacrime in quel corridoio lungo con quella secondina gelida alle spalle che poi mi spinse malamente nella cella a me destinata. Era una cella grande dove c'erano altre donne ebrei. Sono stata 6 giorni dentro il carcere di Varese e piangevo disperata, perché non sapevo quello che mi sarebbe successo; poi nel carcere di Como e poi tutte le famiglie furono riunite nel grande carcere di Milano che si chiama San Vittore. È fatto come una stella: un corpo centrale con dei raggi; uno di questi era adibito agli ebrei. Non c'erano divisioni tra uomini e donne, io e mio padre potevamo stare insieme nella stessa cella; rimanemmo lì 40 giorni. Ero felice di stare a San Vittore, in una cella nuda e spoglia, ma insieme a mio padre. Ogni 4 o 5 giorni la Gestapo chiamava tutti gli uomini per degli interrogatori e io rimanevo sola nella mia cella a piangere senza una spalla sulla quale appoggiarmi: sapevo che li picchiavano e li torturavano.

Furono giorni speciali, ma un pomeriggio entrò un tedesco nel raggio ed elencò 605 nomi: eravamo uno dei tanti trasporti che partivano dall'Italia. Era la deportazione a cui non avevamo creduto fino all'ultimo momento: la gente diceva non è possibile che mandino degli italiani fuori dal paese. Mi ricordo una lunga fila che usciva dal carcere con le nostre poche cose urlavano parole d'incoraggiamento: Dio vi benedica, Non avete fatto niente di male. Furono straordinari gli altri detenuti comuni che ci vedevano dalle loro celle e ci lanciavano arance, biscotti, guanti, di tutto e noi uscimmo dal carcere con questo grande scoppio, bagno di umanità, furono gli ultimi uomini... poi incontrammo solo mostri. Saranno stati anche ladri e assassini, ma erano uomini che hanno provato pietà per noi.

Portati alla stazione centrale, nei sotterranei erano preparati dei vagoni: a calci e pugni fummo caricati dalle SS e dai loro servi. Come si sta dentro un vagone? Il viaggio è un momento importantissimo – chiave della prigionia; il viaggio durò una settimana; eravamo sprangati dentro un vagone dove non c'era niente, con un secchio per i nostri bisogni, che ben presto si riempì; non c'era luce, non c'era acqua, c'eravamo solo noi con la nostra umanità dolente. Io, insieme agli altri, vissi tre fasi:

la fase del pianto; la seconda fase, quella surreale: gli uomini pii si riunivano al centro del vagone pregavano e lodavano Dio; era un momento di tensione fortissima che ci teneva uniti, mentre altri uomini ci portavano a morire. La terza fase è quella del silenzio: persone coscienti che andavano a morire; noi lo sentivamo che sarebbe stato così. Non c'era più niente da dire. Gli occhi che comunicavano al vicino: «Sono qui con te, ti voglio bene!», ma non c'era più niente da dire, non c'era più bisogno di parlare. Furono gli ultimi miei giorni con mio padre, e devo dire che la fase del silenzio è quella che è stata di massima trasmissione tra noi; poi a questo silenzio così importante, c'è quel rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi, quando arrivati a quella stazione preparata per noi, dai nostri assassini, già da anni, Birkenau – Auschwitz: la porta si aprì e con grande violenza fummo tirati fuori tutti. C'era una folla immensa: scendevamo dai vagoni, smarriti, non sapevamo cosa fare, perché c'erano le SS con i loro cani, i prigionieri adibiti a dividerci, ad ammucchiare i nostri bagagli; le SS con i loro occhi gelidi e i loro sorrisini (straordinari i loro sorrisini), avevano un ghigno con il quale ci dicevano: «State calmi, calmi, adesso vi dobbiamo solo registrare e poi le famiglie saranno riunite». Le donne con i bambini da una parte, e gli uomini dall'altra.

Lasciai per sempre la mano di mio padre e non lo rividi mai più, e fui messa in fila con le altre donne. Certo non lo sapevo che non l'avrei più rivisto, che era un momento così determinante della mia vita. Ed ecco che i nostri assassini perpetrarono il delitto massimo del momento, cioè facevano l'atroce selezione, perché così feroce non la facevano più. Loro nella loro organizzazione teutonica, avevano in mano la lista del numero dei deportati, sapevano quanti uomini e donne contenevano i vagoni appena arrivati, sapevano quanta forza lavoro desideravano far rimanere nei lager, e decisero quel giorno che sarebbero rimaste una trentina di donne e una sessantina di uomini. Io fui scelta, non so perché, mentre tante donne, ragazze andarono direttamente al gas. Noi scelte guardavamo con una certa invidia quelle che andavano via con i camion; c'erano dei camion dove venivano caricate tutte le persone che da lì andavano direttamente al gas. Noi in quel momento, stravolte dal viaggio, con i piedi sulla neve, non sapere cosa fare di noi, e ci sembrava una grande fortuna per quelle che venivano portate via con i camion. Io, con le altre donne, fui avviata a piedi nella sezione femminile del campo di concentramento di Birkenau ad Auschwitz: una città immensa dove c'erano 60.000 donne di tutte

le nazionalità, era una babele di linguaggi, in quanto c'erano le polacche, le ungheresi, le cecoslovacche, le greche, le francesi, olandesi, le belghe, pochissime italiane. Là dove erano passati i nazisti avevano fatto queste retate spaventose, portando i prigionieri ad Auschwitz. Ci guardavamo intorno, noi ragazze scese da quel treno dove ancora qualcuno ci chiamava amore, tesoro, guardavamo quel posto con muri grigiastri, fili spinati elettrizzati e ci chiedevamo ma dove siamo, quale posto è, stiamo sognando, è un incubo da cui ci sveglieremo non è possibile. Poi il dramma nella prima baracca: fummo denudate, mentre i soldati passavano sghignazzando, questi non ci guardavano come donne, perché per le leggi di Norimberga gli ariani puri non si dovevano accoppiare con donne di razze inferiori, per cui non ci trattavano come donne, ma come pezzi, delle persone schiave delle quali prendersi gioco.

Fummo denudate, ci portarono via tutto, della nostra vita precedente non ci rimase nulla; lì venivamo rasate dappertutto sempre davanti ai soldati sghignazzanti e poi ci tatuavano un numero: il mio è 75190 e io lo porto con grandissimo onore perché è una vergogna per chi lo ha fatto.

Se voi pensate che tre anni fa il sindaco di Milano ha invitato i padroni dei cani, che amano le loro bestie, a tatuare sulla zampa un numero, così qualora il cane si perdesse, il padrone lo potrebbe ritrovare. Beh, anche allora i nostri padroni ci volevano tenere sott'occhio e questo numero che fa parte di noi sopravvissuti è più importante del nostro nome. In questo sono riusciti i nostri assassini, perché,

mentre in quel momento con quel numero volevano sostituire la nostra identità di persone e farci diventare dei numeri, sono riusciti a far sì che questo numero sia così profondamente inciso nella nostra carne da essere diventato simbolo di noi stessi: noi siamo essenzialmente quel numero, perché chi ricorda Auschwitz perché c'è stato, non dimentica mai.

Rivestite di stracci con un fazzoletto in testa, con gli zoccoli ai piedi, ci guardavamo l'una con l'altra: non eravamo già più quelle scese dal treno due ore prima, eravamo già delle cose diverse, eravamo già quelle nullità che loro volevano noi fossimo. Il dramma della prima baracca non fu nulla rispetto alla seconda dove delle ragazze francesi che erano lì da 15 giorni ci spiegarono dove eravamo arrivate: ci spiegarono cos'era quell'odore di bruciato che permeava sul campo: è l'odore della carne bruciata, perché qui gasano e poi bruciano nei forni. Noi ci guardavamo

l'una con l'altra e tra noi pensavamo che quelle erano pazze, ma che cosa stanno dicendo che qui bruciano le persone. Ci mostrarono la ciminiera in fondo al campo dicendoci che lì bruciavano le persone e dicendoci che si chiamava crematorio. Noi non volevamo credere loro, ma poi ci spiegarono perché la neve era grigia e c'era la cenere, che eravamo diventate schiave e che per un sì o per un no potevamo andare anche noi al gas, che non dovevamo mai guardare in faccia i nostri assassini, che dovevamo imparare in tedesco il nostro numero il più in fretta possibile, solo così potevamo sopravvivere. Come si fa a vivere in queste condizioni? Sopportare tutto questo? Perché l'uomo è fortissimo e questo io l'ho sperimentato. Io ero una ragazzina di 13 anni, non avevo nessuna particolarità, semmai ero una ragazzina viziata, cresciuta in una famiglia che aveva fatto in modo di preservarmi da tutti i problemi della vita; la forza che c'è in ognuno di noi è grandissima, ed è di questa che noi dobbiamo far tesoro. Tutti i ragazzi devono credere in questa forza, perché se loro crederanno di avere questa grandissima forza psichica più che fisica, allora non diranno male di nessuno, della famiglia, della scuola, della società se non riescono a fare qualcosa. Ognuno di noi è un mondo e se si impegna può assolutamente fare della sua vita o un capolavoro o anche una piccola vita normale che se sarà onesta e per bene sarà comunque un capolavoro. Noi abbiamo scelto la vita: certamente chi ha scelto la vita e soprattutto di non farsi abbattere da queste disgrazie terribili, è stato aiutato a mantenersi con la mente sveglia, perché da quel momento e per mesi il corpo è diventato scheletro, per mesi abbiamo visto morire le nostre compagne, per mesi abbiamo visto calare le nostre forze, abbiamo visto i nostri assassini torturare, fare esperimenti e trattare con un'inumanità che non credevamo possibile al mondo (che degli esseri umani fossero capaci di fare delle cose del genere ad esseri simili, colpevoli solo di essere nati). Abbiamo scelto la vita. Io avevo scelto, senza avere una spalla in cui piangere o qualcuno che mi consigliasse, avevo scelto di non essere lì, di estraniarmi, sì il mio corpo era lì, veniva picchiato e torturato, aveva fame, era dimagrito, aveva freddo, aveva paura, ma il mio spirito no, la mia mente no: io ero quella di prima, quando correvo sulla spiaggia, quando coglievo un fiore sul prato, quando ero seduta nella mia casa con le persone care vicino a me. Io non volevo essere lì, mi rendevo invisibile, cercavo di non guardare in faccia i miei persecutori e vigliaccamente non mi voltavo mai a guardare indietro tutti i cadaveri, gli scheletri fuori, pronti per essere bruciati, non guardavo le com-

pagne in punizione, non guardavo la fiamma del forno che bruciava, io guardavo solo i miei zoccoli, li potrei disegnare anche adesso; guardavo i miei piedi perché non volevo assolutamente guardarmi intorno, non volevo essere lì, non volevo che i miei persecutori si impadronissero anche del mio spirito.

Nel campo tra le prigioniere amicizia e fratellanza erano morte quasi subito, perché quando non si ha nulla è molto difficile essere fratelli ed essere amici.

Parlavamo solo di mangiare, eravamo delle ragazze affamate, che avevamo inventato delle ricette che oggi si chiamerebbero virtuali e soprattutto avevamo inventato una torta enorme, straordinaria, grande come una casa, che avrebbe potuto stare sul piazzale dove avvenivano le esecuzioni, le impiccagioni e che avrebbe sfamato con la sua panna, con il suo cioccolato, con la sua crema, tutte le prigioniere e tutte avremmo scavato questa torta. Questi erano i nostri discorsi legati al pensiero fisso di mangiare. Noi per essere diventati scheletri mangiavamo delle cose che facevano parte di una dieta ben studiata per ridurci così, e per una sopravvivenza di pochi mesi. Alla mattina, con la frustata e con l'appello, ci veniva dato sulla scodella senza cucchiaino che dovevamo condividere in 5 o 6, con l'ammalata, con quella con le croste, un sorso di una bevanda che non sapeva né di tè, né di caffè, era una cosa strana, forse una specie di tisana, indescrivibile perché, per fortuna, non ho mai più sentito una cosa del genere nella mia vita. Era una cosa molto voluta, perché era calda; poi uscivamo, nel gelo della Polonia d'inverno, vestite di stracci e stavamo in piedi una o due ore per l'appello, a seconda di quello che volevano i nostri aguzzini. Poi uscivamo dal campo, io ero stata fortunata ad essere scelta per diventare operaia – schiava in una fabbrica dove si costruivano munizioni; una fabbrica che esiste ancora che si chiama UNION, e che in tempo di pace faceva automobili, in tempo di guerra munizioni per mitragliatrici. Io ebbi la grande fortuna di essere scelta per quel lavoro, nonostante non sapessi fare nulla; fui scelta per un lavoro di fatica che mi permise però di lavorare al coperto. Eravamo 700 ragazze di tutte le nazionalità (700 del turno di giorno, 700 del turno di notte). Uscivamo la mattina dal campo, dopo l'appello e raggiungevamo a piedi la fabbrica che si trovava nella città di Auschwitz. Mi ricordo le ragazze violiniste, prigioniere nel lager, facenti parte della famosa orchestrina ed erano obbligate a suonare delle allegre marcette sia che il comando uscisse per andare a morte oppure per andare a lavorare. Era strano vedere queste violiniste suonare delle marcette allegre piangendo. Noi facevamo

questo tragitto con le guardie vicine che ci obbligavano a marciare, cantando canzoni tedesche. Incrociavamo dei ragazzi tutti i giorni, erano bei ragazzi su delle biciclette (io avevo lasciato la mia bicicletta a Milano, e quando compii 14 anni mi venne in mente la mia bella bicicletta lasciata a casa più di ogni altra cosa), io li guardavo questi ragazzi che ci sputavano addosso e ci dicevano delle parolacce che quando iniziai a capire, non volevo credere che dopo averci tolto tutto, l'odio, il fanatismo fossero tali, da permettere alle loro menti di comandare al cervello di dire delle parole di quel tipo. Io allora li odiavo profondamente quei ragazzi e sentivo nei loro confronti qualcosa di forte, di prepotente che quasi mi faceva paura; negli anni mi sono accorta, nella mia maturità di donna di pace, che quel sentimento si è tramutato in pietà, ad avere pena. Quando scoprii che era molto meglio essere stata vittima o figlia di vittima, piuttosto che carnefice, fu un momento molto importante nella mia vita, fu un momento di maturazione psicologica non indifferente nel mio percorso di donna di pace. Allora invece li odiavo profondamente.

Poi arrivavamo in fabbrica e lavoravamo tutto il giorno; alla sera tornavamo indietro e vedevamo la fiamma con il fumo. Tre volte passai la selezione nell'anno che trascorsi ad Auschwitz. Non era la selezione della stazione. Erano delle selezioni annunciate, di cui noi sapevamo a che cosa andavamo incontro. Ecco che le Kapò ci chiudevano dentro le baracche e poi a gruppi ci portavano nella sala delle docce, tanto cara ai nostri assassini, e lì tutte nude, in fila indiana, dovevamo attraversare la sala e uscire attraverso un'uscita obbligatoria, dove un piccolo tribunale di tre persone ci guardava, come le mucche al mercato, davanti, dietro, in bocca, se avevamo ancora i denti, se eravamo abili al lavoro e poi un piccolo gesto gelido che voleva dire «vai». Io mi ricordo come attraversavo quella sala: il cuore mi batteva come un pazzo e io mi dicevo: «non voglio morire, non voglio morire...» e rimanevo lì, non avevo il coraggio di guardarli in faccia, mi atteggiavo ad indifferenza; mi ricordo la prima volta che passai la selezione che il medico (uno dei tre assassini era medico), mi fermò e con un dito mi toccò la pancia, dove due anni prima avevo fatto l'operazione dell'appendicite e dissi: «Adesso, perché ho la cicatrice sulla pancia, questo mi manda a morte», e invece lui tutto sorridente, mostrava ai suoi colleghi assassini la cicatrice, dicendo che questo medico italiano era una bestia, aveva fatto male la cicatrice. Questa ragazza la vedrà sempre questa cicatrice, mentre io la faccio sottilissima e se anche una donna è nuda, questa cicatrice non si vede più.

Poi mi fece un segno, con il quale mi indicava che io potevo andare avanti con la mia cicatrice sulla pancia, e io avevo fatto quei due passi che mi separavano dall'uscita, provando una felicità immensa; non mi importava niente di dove ero, di cosa mi era successo, dell'orrore di cui facevo parte, ero viva. Ma una volta fui vigliacca e orribile quando fermarono dietro di me, Janine, una ragazza francese che lavorava con me alla macchina in fabbrica; la macchina, qualche giorno prima, le aveva tranciato due dita. Durante la selezione, lei, che era nuda, aveva coperto la ferita con uno straccio, ma certamente l'assassino lo vide subito, e senza neanche fiatare fece segno alla scrivana (una prigioniera come noi), di prendere il numero. E io sentii dietro di me che fermarono Janine, che lavorava con me da diversi mesi, ma io non mi voltai; io fui spaventosa e Janine fu portata al gas per la sola colpa di essere nata ebrea. Janine era una ragazza francese, di 22 - 23 anni, voce dolce, occhi azzurri, capelli biondi. Io non mi voltai, non mi comportai come i prigionieri di San Vittore; ma non potevo più sopportare distacchi, io ero viva. Alla fine di gennaio del 1945, fummo, da un momento all'altro, obbligati a lasciare il campo di Auschwitz e a cominciare quella marcia, giustamente detta della morte, che attraverso la Polonia e la Germania portava i prigionieri che ancora stavano in piedi su verso il nord e man mano si avvicinavano i russi. Noi da un po' sentivamo il rumore della guerra che si avvicinava, ma non sapevamo niente, perché noi da un anno non avevamo più sentito la radio, visto un giornale, non avevamo né un calendario, né un orologio, non sapevamo mai che ora fosse, che giorno fosse. Ad un certo punto i nostri assassini decisero di far saltare il campo di Auschwitz per non far trovare nulla ai russi e per far andar via noi prigionieri. Lessi poi, che i prigionieri ancora vivi che si misero su quelle strade d'inverno, fummo 56.000. Fu una cosa epocale: cortei infiniti di prigionieri scheletrici che si snodavano su queste strade tedesche, di notte soprattutto, seguiti dalle guardie con i cani. Non so come ho fatto! (oggi ho un nipote, Edoardo che ha l'età che io avevo allora, e lo vedo così acerbo, così fragile e vedo i miei figli preoccupati che tutto vada bene, che si copra quando fa freddo). Mi vedo su quella strada e mi vedo nonna di me stessa: quella ragazzina di allora aveva l'età che ha mio nipote oggi. Il cervello comandava alle gambe di camminare; non si poteva cadere, perché chi cadeva veniva finito dalle guardie. Io non mi voltavo a vedere quelli che cadevano; facevo una fatica enorme a camminare, non avrei mai potuto aiutare nessuno. Quando qualcuno cadeva, si sentiva quel rumore

sordo della fucilata alla testa; mi ricordo i bordi della strada insanguinati. Camminavamo di notte attraverso cittadine e strade deserte e come pazze ci gettavamo sui letamai e ci rubavamo l'una con l'altra i rifiuti: bucce di patate crude sporche di terra, ossi spolpati... uno schifo. E ci riempivamo come pazze lo stomaco, sapendo che il giorno puntualmente dopo vomito e diarrea ci avrebbero atteso; ma non importava, intanto lo stomaco si riempiva in quel momento e il cervello poteva comandare di camminare alle nostre gambe. Furono molte notti, altri letamai, altre stelle in cielo.

Arrivammo nel lager di Ravensbrück, ma ripartimmo dopo 5 giorni per raggiungere un sottocampo che si chiamava Marchow nel nord della Germania; era un piccolo campo dove non si lavorava, e dove invece, non come ad Auschwitz, dove finito un lager ne cominciava un altro, lì vedevamo fuori dal lager cosa c'era. C'erano prati, in quanto era arrivata anche lì la primavera incredibilmente; questo dono straordinario di cui godiamo ogni anno, senza accorgersene, questa terra che sboccia alla vita. Eravamo delle larve, eravamo ragazze dure, miserabili, ragazze che non sentivano neanche più la fame, non sentivamo neanche più le botte, eravamo degli esseri ancora attaccati alla vita per miracolo e se la guerra da lì a poco non fosse finita, di certo saremmo morte.

Mi ricordo insieme ad altre due ragazze italiane, che sono sopravvissute anche loro: una è Luciana Sacerdoti di Genova e l'altra è Graziella Coen di Roma, che adesso sta in Sud Africa, che pur nella nostra miseria, eravamo ancora in piedi, mentre la maggior parte non si alzava più dai propri giacigli. Nelle prime ore del pomeriggio, non mi ricordo se si allentasse la sorveglianza o se avessimo il permesso di uscire dietro la baracca, uscivamo e prendevamo quel tiepido sole dell'Europa del nord. Io avevo avuto un ascesso terribile sotto l'ascella sinistra in quei giorni, tagliato con le forbici e non certamente curato come normalmente si cura un ascesso; stavo molto male per i dolori che avevo al braccio, e mi ricordo che tiravo giù il misero straccio di giacca che avevo e mettevo questo mio braccio massacrato al sole tiepido: mi sembrava che qualcuno avesse detto che questo metodo faceva bene.

Passavano, al di là del filo spinato, dei soldati francesi prigionieri di guerra, che avevano lavorato per 5 anni nelle fattorie tedesche e che quindi non erano diventati scheletri come noi; passavano e vedevano queste figure indistinte da lontano,

giorno dopo giorno, ci chiamavano e in francese ci chiedevano chi fossimo. Noi in coro, perché nessuna di noi aveva abbastanza voce per rispondere, urlavamo che eravamo delle ragazze ebreo italiane. Loro stupiti, non potevano credere che eravamo ragazze, perché eravamo così orribili, degli scheletri senza forma, con le occhiaie profonde, senza più femminilità. Furono i primi, dopo i detenuti di San Vittore, ad avere pietà di noi; e giorno dopo giorno, ci dicevano di non morire, state vive e serene perché la guerra sta per finire, stanno per arrivare gli americani da una parte e i russi dall'altra. Noi ragazze nulla, schiave non ci potevamo credere, noi che ci eravamo abituate a sopportare tutti i dolori del mondo, alla gioia non eravamo più abituate; mi ricordo che rientravamo nelle baracche e alle nostre compagne che stavano veramente per morire, davamo queste notizie strepitose e straordinarie e loro con gli occhi facevano fatica a seguire e chiedevano se era vero, se era proprio vero. E noi urlavamo che era tutto vero. I soldati francesi che sentivano la radio, giorno dopo giorno, ci davano queste notizie meravigliose che i russi e gli americani erano vicinissimi.

Sentivamo rumori sopra di noi, aerei che volavano, sentivamo cannonate e ci chiedevamo cosa sarebbe successo di noi; pensavamo che ci avrebbero ucciso perché non possono farci trovare così. Vivevamo con un'ansia terribile quei momenti, non sapendo cosa stessero per fare i nostri persecutori, e loro portavano via tutto dal campo: portavano via scrivanie, documenti, registri... e mentre prima erano con noi sempre implacabili e crudeli, tra loro ora nervosi. Noi li spiavamo e non volevamo morire, ma volevamo vedere questo momento tanto atteso ed insperato. Sognavamo di uscire da quel cancello, di strappare quell'erba, quelle foglie, di mettercele in bocca, di sentire il sapore della clorofilla. E questo avvenne, in quei giorni di fine aprile, proprio l'ultimo giorno di aprile, aprirono quel cancello e ancora prigioniere, con le guardie vicine, quelle che ancora stavano in piedi, uscimmo da quel cancello e veramente strappavamo l'erba, le foglie e ce le mettevamo in bocca, non potevamo mandarle giù, ma sentivamo che era un sapore speciale, diverso, sognato e improvvisamente: un miracolo! Noi ragazze nulla, noi ragazze schiave fummo testimoni della storia che cambiava davanti ai nostri occhi ed era una visione incredibile perché vedemmo i civili tedeschi uscire dalle loro case (fino ad allora erano rimasti sferragliati all'interno, senza darci mai un pezzo di pane, un bicchiere d'acqua, senza mai degnarci di uno sguardo), e caricavano tutto sui carri perché vo-

levano andare verso la zona americana, mentre lì fu poi zona russa, e volevano andare verso gli americani. Noi non capivamo niente e le nostre guardie che camminavano insieme a noi, buttavano via le divise, le armi, si mettevano in borghese, in mutande, mandavano via i cani che erano stati proprio il simbolo del potere del soldato SS, i cani andavano e poi tornavano e non capivano più niente. Noi eravamo sbalordite, con i nostri occhi, con la nostra debolezza, con le gambe che non reggevano più, vedevamo la storia che cambiava davanti a noi ed era una visione apocalittica, straordinaria, incredibile. Si mettevano in mutande e buttavano via quella divisa che aveva terrorizzato gli eserciti di tutta Europa; quando anche il comandante di quell'ultimo campo vicino a me, mi sfiorava, si mise in mutande, quell'uomo alto, sempre elegantissimo, crudele sulle prigioniere inermi e buttò la divisa sul fosso, la sua pistola cadde ai miei piedi ed io ebbi la tentazione fortissima di prenderla e sparargli. Io avevo odiato, avevo sofferto tanto, sognavo la vendetta: quando vidi quella pistola ai miei piedi, pensai di chinarmi, prendere la pistola e sparargli. Mi sembrava un giusto finale di quella storia, ma capii di esser tanto diversa dal mio assassino, che la mia scelta di vita non si poteva assolutamente coniugare con la teoria dell'odio e del fanatismo nazista; io nella mia debolezza estrema ero molto più forte del mio assassino, non avrei mai potuto raccogliere quella pistola, e da quel momento sono stata libera. Vedemmo arrivare gli americani e fu una visione festosa, incredibile, perché questi ragazzi americani che venivano dalle prime linee, erano ragazzi bellissimi e vidi la prima jeep americana con la stella bianca. Questi ragazzi buttavano dal camion, senza distinguere se eravamo prigionieri, soldati, civili tedeschi perché ancora ne sapevano poco, sigarette, cioccolato, frutta secca e quel giorno che era il primo maggio io mi ricordo che rivetti addosso un'albicocca secca, squisita e me la misi subito in bocca e il giorno della liberazione è legato per me al sapore dell'albicocca secca. Vidi poi il giorno dopo, unirsi le due armate vincitrici ed era una cosa molto particolare vedere arrivare i camion con questi soldati così pronti a montare mense e ospedali da campo e a darci cibo buono.

L'armata russa passò di corsa ed era composta da ufficiali a cavallo senza sella, carri armati cigolanti, che fungevano da cucine improvvisate e tiravano dietro capre, bestiame vario; era così differente rispetto l'armata americana così ben organizzata. Furono dei giorni particolari; poi passarono 4 mesi prima di essere divisi a seconda della nazionalità e sempre gli americani ci organizzarono per farci tornare nelle nostre case.

Quando arrivai a Milano, la mia casa era chiusa. Spero che almeno uno di quelli che hanno ascoltato oggi questi ricordi di vita vissuta li imprima nella sua memoria e li trasmetta agli altri, perché quando nessuna delle nostre voci si alzerà a dire «io mi ricordo», ci sia qualcuno che abbia raccolto questo messaggio di vita e faccia sì che 6 milioni di persone non siano morte invano per la sola colpa di essere nate, se no tutto questo potrà avvenire nuovamente, in altre forme, con altri nomi, in altri luoghi, per altri motivi. Ma se ogni tanto qualcuno sarà candela accesa e viva della memoria, la speranza del bene e della pace sarà più forte del fanatismo e dell'odio dei nostri assassini.

Una vita segnata

Testimonianza di Gotti Bauer

Nel 1938, quando in Italia furono emanate le leggi razziali, avevo 14 anni e vivevo a Fiume con i miei genitori ed un fratello che aveva due anni meno di me. Fino ad allora gli ebrei italiani avevano vissuto perfettamente integrati nella società, partecipando ad ogni evento della vita nazionale. Erano rappresentati in tutte le categorie sociali, dalle più umili alle più elevate; c'erano stati tra loro patrioti decorati nelle varie guerre, garibaldini nella spedizione dei mille, illustri personaggi che nei più vari campi di attività, dalla politica alle scienze ed alle arti, si erano distinti per impegno e fedeltà. Non c'era antisemitismo: del resto gli ebrei erano appena 40 mila su 40 milioni di abitanti: 1 su 1.000, un'esigua minoranza che di diverso aveva solo il suo credo religioso. Ma quando il governo fascista, anche nell'intento di compiacere Hitler, promulgò le leggi antiebraiche fummo, da un giorno all'altro, privati di molti dei più sacrosanti diritti civili: non potemmo più frequentare le scuole, ai nostri padri fu vietato di esercitare le loro professioni, dovettero lasciare i loro impieghi statali, le cattedre, le cariche negli ospedali. Chi poté, ma furono pochi, emigrò in paesi ospitali e spesso, negli anni successivi, onorò con i propri studi, con le proprie ricerche il paese che aveva dovuto lasciare. L'Italia vanta tra loro quattro famosi premi Nobel: Salvator Luria, Emilio Segrè, Franco Modigliani e Rita Levi Montalcini.

Nel 1940 scoppiò la guerra e furono, purtroppo, anni drammatici per tutti: c'era l'ansia per chi era al fronte, c'erano i bombardamenti, le corse ai rifugi, c'erano le tessere annonarie; per noi ebrei c'era, in più, un profondo senso di angoscia per il

presente, più ancora per il futuro. Infatti dopo l'8 settembre 1943, quando fu firmato l'armistizio, i tedeschi invasero l'Italia e vi estesero le loro leggi antiebraiche ben più drastiche di quelle vigenti da noi. Allora la situazione degli ebrei italiani divenne invivibile: la gente veniva prelevata dalle case, arrestata per strada e spariva nel nulla. Ognuno cercava scampo come poteva: sperimentammo allora splendidi esempi di solidarietà di generosi amici che, spesso con grave rischio personale, ci vennero in aiuto; qualcuno trovò ospitalità nei conventi, ci fu chi cercò rifugio all'estero e chi invece tentò di mascherarsi dietro documenti falsi. La nostra situazione di ebrei fiumani era, se possibile, ancora più grave: Fiume era una città di confine dove i controlli erano più severi, si viveva immersi in un indescrivibile clima di terrore che paralizzava ogni iniziativa; arrivare a Trieste, per spostarsi verso l'interno del paese, era un'impresa a rischio che difficilmente si affrontava, perché solo raramente riusciva. Era in quel periodo questore a Fiume il dottor Giovanni Palatucci, che contribuì con le sue coraggiose azioni a salvare centinaia di ebrei fiumani da sicura morte. I suoi preziosi consigli, le informazioni, gli avvertimenti, qualche volta addirittura l'indicazione di un rifugio, permisero a molti di sfuggire all'arresto. Purtroppo lui stesso fu preso e deportato a Dachau, dove pagò con la vita il suo slancio generoso. Gli ebrei fiumani lo ricordano con commossa venerazione. Noi rimanemmo a casa finché la situazione divenne insostenibile: quando cioè di notte, tra urla e minacce, i tedeschi sfondavano le porte degli appartamenti e arrestavano le famiglie al completo, neonati e malati inclusi. Non c'era più alcuna possibilità di salvezza; la notte seguente sarebbe toccato a tutti quelli del nostro quartiere. Bisognava andarsene a qualsiasi costo. Fu un viaggio da incubo che neanche speravamo di poter terminare, sicuri di venir presi durante i rigorosi controlli. Ma un po' per il sovraffollamento e un po' per l'allarme aereo che ci aveva obbligato a scendere dal treno e sdraiarsi tra le rotaie, gli interrogatori e le perquisizioni non furono completate e arrivammo a Trieste. Lì mio padre fu ricoverato alla clinica Igea dove il proprietario, il benemerito prof. Ravasini, ospitava anche ebrei bisognosi di cure e di protezione. Mia madre, mio fratello ed io ci trasferimmo a Viserba, in Romagna, dove un impiegato comunale procurava documenti falsi. Ci fece passare per profughi provenienti da Ortona, profughi che nella precipitosa fuga da casa avevano perso tutto, anche i documenti. Ortona in quel periodo (eravamo nel febbraio 1944) era già stata occupata dalle truppe alleate che, dopo essere sbarcate in Sicilia, risa-

livano la penisola per liberarla dai tedeschi, e quindi nessun controllo sulla veridicità dei nostri dati era possibile. Ma, nonostante l'apparente legalità di questi documenti, essi rappresentavano una copertura assai precaria. Credo che non sia facile per chi, per sua fortuna, ha sempre vissuto in un clima di libertà, immaginare la condizione di chi, braccato, viveva con documenti falsi in un ambiente carico di sospetto e di terrore. In qualsiasi luogo, in qualsiasi momento potevi essere avvicinato da agenti in borghese che ti intimavano di presentare la carta di identità. Ed allora cominciava un drammatico interrogatorio: «Come ti chiami? Dove sei nato?...». Nella concitazione del momento, i più fragili, i più emotivi si confondevano e, tradendosi, coinvolgevano nella cattura i famigliari che, a casa, attendevano in ansia che chi era uscito tornasse. Poteva capitare, come è capitato a me, che, incontrando un conoscente che non sapeva della tua nuova identità, ti chiamasse col tuo vero nome ed allora, se nei pressi c'era qualcuno che non avrebbe dovuto sentire, erano guai. Ho di quel periodo incancellabili, drammatici ricordi. Si riferiscono a quando, settimanalmente, capitavo alla stazione di Ferrara, ogni volta che mi avventuravo verso Trieste per andare a trovare mio padre. Vi si doveva trascorrere la notte in attesa del convoglio che al mattino avrebbe proseguito per Mestre. C'era il coprifuoco, ci si rifugiava al bar, stipato fino all'inverosimile da una folla eterogenea, visibilmente tesa: c'erano partigiani, soldati, disertori, profughi dalle più varie provenienze, un'umanità sofferente e braccata. Ad un certo momento della notte le uscite venivano sprangate dopo che un gruppo di militi fascisti e un altro di tedeschi erano entrati nel locale. Controllavano, minacciosi e spavaldi, tutto e tutti, nessun oggetto, nessuna tasca sfuggiva alla loro spietata attenzione. Quante volte ho visto gente che, come me, aveva evidentemente carte false, inceppare, tradirsi e venire trascinata via con pugni e bastonate tra il terrore di chi stava lì, inebetito dalla paura, ad aspettare il suo turno. Non si può descrivere quell'atmosfera, la sconvolgente angoscia di quei momenti, il sospiro di sollievo di quando, per un'altra volta, ce l'avevi fatta. Ma la prossima? E il dolore per quanto era successo agli altri? Una di quelle volte all'arrivo a Trieste il prof. Ravasini, con sincero dispiacere, mi comunicò che non poteva più ospitare mio padre perché i tedeschi ispezionavano anche le case di cura dove si era saputo che molti ebrei avevano trovato rifugio. Il viaggio verso Viserba con il mio povero papà, anziano, malfermo sulle gambe, gravemente malato è uno dei miei ricordi più tristi. In una delle stazioni intermedie fummo sorpresi

da un allarme aereo: nel fuggi-fuggi, tra gli spintoni, mio padre cadde, scendendo dal treno, lungo disteso sulle rotaie e mentre i soldati, impietositi, lo aiutavano a rialzarsi, lui, dolorante, mi chiamava con il mio vero nome, senza rendersi conto del pericolo che correavamo. Fu solo il trambusto del momento a salvarci in quell'occasione. A Ferrara, altra notte da incubo da trascorrere in attesa del convoglio verso Rimini. Non dimenticherò mai l'inutile corsa sul lungo viale che dalla stazione portava in città, alla vana ricerca di un rifugio per la notte. Avevo lasciato mio padre sdraiato su una panchina ed ero terrorizzata al pensiero del solito controllo. Avrebbe potuto credibilmente sostenere di essere il signor Cortese di Ortona? Avrebbe avuto sufficiente sicurezza? Un pietoso ferroviere ci nascose in un locale per il resto della notte. Ad un certo punto la situazione a Viserba divenne invivibile per noi; di giorno in giorno ogni cosa diventava più pericolosa: mio fratello, che aveva 17 anni, rischiava di venire arrestato perché sospettato di diserzione, mio padre aveva bisogno di cure. Un giorno, chiamammo un medico che, dopo la visita, ci chiese: «Di dove siete?» e sentito che eravamo di Ortona, con grande sorpresa, ci disse che era di Ortona anche lui. Lascio immaginare quello che provammo quando ci domandò chi fosse il nostro medico e quale il nostro indirizzo. Non ricordo il nome di quell'uomo, ma so di avere nei suoi confronti un debito di riconoscenza, perché non fece quello che altri, al suo posto, avrebbero fatto: andare a denunciarci. Anzi fu prodigo di consigli e ci raccomandò di non restare più lì: l'impiegato comunale, avido di così facili guadagni, di quelle carte ne aveva vendute troppe e la cosa era ormai risaputa. Allora ci trasferimmo a Milano dove esistevano delle organizzazioni clandestine che provvedevano a trasferire in Svizzera chi era in pericolo. Il capo di quella a cui ci rivolgemmo era un droghiere, che s'era guadagnato la fiducia di alte personalità che, spesso, partecipando anche ai costi della operazione, lo raccomandavano. In cambio di una forte somma a testa, faceva accompagnare ogni sera circa una dozzina di «emigranti» in treno fino a Varese; lì si veniva consegnati a due guide, i cosiddetti «passatori», con le quali, in tram, si arrivava a Ghirla per iniziare poi un'estenuante marcia notturna in mezzo ai boschi. Per gli anziani, per i bambini arrampicarsi tra i sentieri di montagna era un vero supplizio. Di bagaglio non ne avevamo quasi: ci avevano raccomandato di lasciare tutto a Milano perché di là ce lo avrebbero sicuramente requisito mentre loro ce lo avrebbero gelosamente custodito fino al nostro ritorno. Prima della partenza si erano premurati di darci la metà di un santino strap-

pato in due, in modo che la guida, al ritorno dalla missione, riportando il pezzo mancante, potesse provare a quelli del giorno dopo che tutto era andato liscio. Ogni dettaglio era studiato per assicurare, per alimentare un clima di fiducia. Infatti prima di partire ci fecero vedere la parte della figurina consegnata a quelli della sera prima: combaciava perfettamente. Il cammino attraverso i boschi durò molte ore. Eravamo molto stanchi ma tranquilli, sicuri che la salvezza fosse ormai a pochi passi. Del resto le guide avevano fatto a gara, durante il percorso, per incoraggiarci, per tranquillizzarci: «Ancora un piccolo sforzo e siete arrivati! Da domani comincerete finalmente a vivere senza problemi!». A un certo punto, uno di loro ci disse: «Siamo al confine, avete solo quel ponticello da attraversare, noi lì non vi possiamo accompagnare perché ci sono le guardie svizzere. Vi salutiamo qui, dateci la mezza figurina e buona fortuna». Detto fatto, si voltarono, fecero un fischio e sparirono. Nel medesimo istante si udirono degli spari, si accesero delle luci, fummo circondati dalle guardie di finanza italiane, arrestati, portati in una casermetta. Era la notte del 2 maggio 1944 a Cremenaga, vicino a Ponte Tresa. Eravamo storditi, increduli. Pensavamo che fosse una disgrazia capitata solo a noi ed implorammo il maresciallo di lasciarci andare. Ma fu inutile. Al mattino comparvero i tedeschi del comando di Ponte Tresa e cominciarono gli interrogatori, le urla, le botte. Ci depreदारono degli oggetti di valore, minacciando di fucilazione chi non consegnava tutto. Il giorno dopo arrivò un altro gruppo catturato nell'identico modo e allora capimmo in quale criminale tranello eravamo caduti. Quando, dopo alcuni giorni, la caserma si fu riempita, ci trasferirono da un carcere all'altro: a Varese, a Como e poi a San Vittore, qui a Milano. Fummo sistemati in una cella del quinto raggio, quello riservata agli ebrei. Venivano presi nei più vari modi: c'è chi era stato denunciato in cambio di un miserabile compenso, chi catturato durante le retate, chi, per disperazione, si autoconsegnava perché non sopportava più la vita randagia, la drammatica quotidiana ricerca di un rifugio per la notte, di un pasto per il giorno. È difficilmente comprensibile oggi, ma a noi stessi l'arresto aveva procurato, insieme ad una profonda amarezza, quasi un senso di liberazione: non avremmo più dovuto nascondereci, fuggire, decidere, cercare scampo altrove. Il nostro destino non era più nelle nostre mani, ormai dovevamo solo passivamente subire e sembrava più facile. Relativamente a quanto mi è successo poi, non ho un cattivo ricordo della permanenza a San Vittore. Nel nostro raggio si poteva, in certe ore del giorno, circolare: vi ho co-

nosciuto tanta gente nelle nostre condizioni, ci facevamo coraggio a vicenda. Vi ho conosciuto persone (carcerati anche loro, ma politici che avevano compiti organizzativi) che hanno cercato di rendere la nostra permanenza lì dentro meno disperata di quanto il luogo avrebbe potuto far pensare. Probabilmente conoscevano la sorte che ci attendeva e provavano pietà. Fra tutti, emerge nei miei ricordi la nobile figura di un diplomatico svedese, Emil de Mistura. Aveva nel nostro raggio mansioni di interprete: arrivava nelle celle ad ogni ora del giorno per portarci notizie confortanti sulla situazione bellica, sull'avanzata degli alleati, per rincuorare i più pessimisti, per soccorrere i più bisognosi. Prima del trasferimento ci salutò ad uno ad uno e, dopo aver stretto a lungo le mani dei miei genitori, mi guardò e mi disse: «E tu ricordati che devi resistere, devi farcela, qualsiasi cosa succeda!». Un'esortazione a cui potei attribuire un senso preciso solo molto più tardi. Il 13 maggio fummo caricati su un camion coperto che ci portò nei sotterranei della Stazione Centrale, dove ci stiparono nei carri bestiame. Il viaggio fino a Carpi durò molto più di quanto la distanza richiedesse: fu un'orribile esperienza, il primo assaggio di quanto sarebbe avvenuto dopo. Faceva caldo, si moriva di sete. Ci era stato dato un sacchetto con qualcosa da mangiare, ma senza acqua. Ci avevano dato anche un traballante secchio, di quelli che abitualmente si usano in casa, senza coperchio. Era la prima volta che ci capitava di doverlo usare in presenza di altri; mi è difficile, mi è impossibile descrivere quale mortificazione rappresenti. A Carpi ci aspettavano dei mezzi che ci portarono al campo di Fossoli, uno dei campi di concentramento italiani. Sarebbe stato bello potervi restare, non avremmo chiesto niente di meglio. E invece ci accolsero dicendoci che aspettavano solo quelli di San Vittore per completare il carico che il giorno dopo, 16 maggio 1944, sarebbe partito per ignota destinazione. E così fu, a nulla valse implorare un rinvio, almeno per mio padre, malato, sfinito. Dicevano che eravamo diretti ad un campo di lavoro; ma come avremmo potuto credere che dei bimbeti, dei neonati, dei malati servissero a questo scopo? Alle nostre domande non venivano date risposte plausibili; non era importante convincerci, era importante tenerci tranquilli perché non esplodesse il panico.

Sui trasporti nei carri bestiame sono state scritte innumerevoli tristissime pagine; anch'io potrei parlarne per ore. Eravamo stretti come sardine, più di cinquanta per vagone, ogni giorno più disperati, più rassegnati. Ricordo il ribrezzo per i primi pidocchi che ci trovammo addosso, le cimici intorno. Lo sferragliare del treno copriva

i singhiozzi sommessi delle madri, non i pianti disperati dei bimbi. Avevano fame, avevano tanta sete, non avevano il minimo spazio per muoversi. Ricordo la folle tentazione di fuggire che mi prese ad Ora, prima del Brennero, dove ci fecero scendere per qualche momento. Non osai. Cosa sarebbe successo agli altri, ammesso che vi fossi riuscita? Sì, perché secondo il codice nazista per ogni infrazione non pagava soltanto il colpevole ma quanti gli stavano intorno. E chi allora se la sarebbe sentita, al di là dell'impossibilità di lasciare i propri cari, diretti chissà dove, di assumersi una simile responsabilità? Dalle fessure del vagone vedevamo scorrerci davanti i ridenti paesaggi dell'Alto Adige, del Tirolo, le case colorate, i giardini in fiore, il mondo a cui appartenevamo, allontanarsi senza speranza. Avremmo mai più rivisto i luoghi che ci erano cari? Una volta i vagoni vennero aperti e delle crocerossine gentili, pietose ci porsero una minestra calda. Possibile che non sapessero dove ci portavano? Possibile che nessuno si ribellasse? Il viaggio durò una settimana, la sera del 22 maggio arrivammo a Birkenau, dove sorgeva il grande campo di sterminio di Auschwitz. Era già buio, in lontananza, immerse nella nebbia si vedevano tante baracche; su un binario parallelo al nostro, vicino, c'era un altro convoglio fermo. Chiamammo, ci risposero in ungherese. Venivano dalla Transilvania ed erano già lì da molte ore. Per tutta la notte fu un fitto scambiarsi di informazioni: dall'Ungheria, dalla Polonia era un continuo arrivo di trasporti con migliaia e migliaia di infelici, così numerosi che si doveva aspettare il proprio turno per essere scaricati. Anche loro avevano idee poco chiare su quello che sarebbe avvenuto, ma fidavano nell'aiuto della Provvidenza. Erano per la maggior parte ebrei osservanti, molto pii. All'alba recitarono ad alta voce le preghiere: le loro sofferite invocazioni ci scossero profondamente. Erano stati prelevati dai ghetti dove precedentemente li avevano radunati ed avevano portato con sé molti viveri. Il loro viaggio era stato più breve del nostro ed avevano ancora delle scorte. Tentarono di farcene avere, lanciandocele attraverso la finestrella che c'era in alto da una parte del vagone. Ma quasi tutto finì tra le rotaie e solo qualche raro pezzo di pane ci arrivò e fu una benedizione, soprattutto per i bambini. Al mattino dopo, i vagoni piombati furono aperti e, in mezzo ad un infernale baccano fatto di urla, di minacce e di ordini amplificati dai megafoni, vedemmo di fronte a noi una moltitudine di SS, ognuno col suo feroce cane al guinzaglio e tanti uomini con la divisa a strisce che, affacciandati intorno ai convogli, ci gridavano di lasciare tutto sui carri, saltar giù «Schnell, schnell» (Presto, presto) e di

allinearci in fila per cinque. Gli uomini furono separati dalle donne, in maniera così rapida che non ci fu neanche il tempo di salutarci, tanto, dicevano, ci saremmo rivisti più tardi, nel campo. Completate le file, le urla si spensero e, in un silenzio spettrale, fu ordinato a quella delle donne di percorrere il rettilineo parallelo alle rotaie fino ad una baracca davanti alla quale, impettiti, stavano gli ufficiali delle SS che compivano la «selezione». «Selezione» è, nel linguaggio comune, una parola qualsiasi. Per chi è stato in un campo di sterminio ha invece un significato sinistro, così tragico che si stenta perfino a pronunciarla. Voleva dire la scelta tra chi, da quel momento, aveva ancora diritto di vivere e chi questo diritto non l'aveva più. L'ufficiale che stava in mezzo, il medico Joseph Mengele, affiancato dal comandante del campo Rudolf Höss, senza tentennamenti, con un lieve, rapido gesto della mano quantata, indicava chi doveva andare da una parte e chi dall'altra. Così, in meno di un attimo, per l'arbitrio di quest'uomo sanguinario, dall'aspetto gentile e delicato (lo chiamavano l'angelo della morte), veniva condannato l'ottanta, qualche volta il novanta per cento dei nuovi arrivati. Fui mandata a destra, mia mamma a sinistra, insieme a tutte le donne che per età o per aspetto apparivano deboli e inadatte al lavoro e a tutte quelle, pur giovani, che avevano un bambino in braccio o per mano. Mi voltai per salutarla, anche lei mi stava cercando con lo sguardo, quel tenero, dolcissimo, disperato ultimo sguardo che mi è stato sostegno in ogni momento della vita. Nella fila degli uomini, ancora in attesa, vidi mio padre. Mio fratello lo sorreggeva. Non si accorsero del mio gesto di saluto. E l'ultima immagine che ho di loro.

Sembrerà poco credibile che io abbia mille volte benedetto, se questo termine può essere riferito a quelle condizioni di vita, il destino di mia madre che, pur avendo solo 44 anni, non avrebbe resistito a quanto ci attendeva: tante inutili sofferenze, tante umiliazioni le furono risparmiate. Infatti la stragrande maggioranza delle donne di media età che hanno avuto la ventura di entrare nel Lager non sono sopravvissute. Eravamo ferme di fianco alla baracca, c'era un soldato tedesco vicino a noi. Gli chiesi perché ci avessero separati, mi rispose che eravamo giovani e quindi in grado di andare al campo a piedi, gli altri ci sarebbero andati con un camion. Era una risposta priva di senso che avrebbe dovuto insospettirci perché il Lager era lì, intorno a noi e non lontano, ma era del tutto inutile farsi domande e poi eravamo troppo frastornate, inebetite. Dopo un'estenuante attesa, le SS ci condussero ad una baracca dove si svolgeva l'immatricolazione e dove, in luogo del nostro nome, al

quale da quel momento non avevamo più diritto, ci veniva tatuato sul braccio sinistro un numero: divenni A-5372. Il rituale prevedeva oltre al tatuaggio, la spogliazione (letteralmente, perché niente ci veniva restituito), la rasatura, la doccia. Alla fine, nude, bagnate, fummo spinte in un immenso stanzone dalle finestre spalancate da cui entrava un vento gelido e lì, intirizzite, distrutte, aspettammo per ore mentre le SS, uomini e donne, con cani lupo pronti ad azzannarci alla minima insubordinazione, andavano e venivano impartendo ordini, assolutamente indifferenti all'indecoroso, pietoso spettacolo. Finalmente, un gruppo di prigionieri portò un enorme mucchio di veri e propri stracci e una quantità di scarpe logore e spaiate. A casaccio ci furono distribuiti gli indumenti: a me toccò un vestito di cotonina, liso e sdrucito, una scarpa da uomo bucata e senza stringhe e un sandalo da donna col tacco alto. Morivo dal freddo, a tutte le altre capitò qualcosa di analogo, solo casualmente qualcuna ebbe qualche capo che fosse della sua misura, molto più spesso alle magre venivano date cose larghissime, alle alte vestiti corti e così via. E non si dovevano fare scambi, ognuna doveva tenersi quello che le era stato assegnato: era una delle mille sottili maniere per distruggere un individuo, per annullare la sua dignità. Era ormai la sera tardi quando ci condussero alla baracca 31 del Lager A, il Lager della quarantena. Eravamo sfinite per le emozioni, per la paura, per il freddo, la fame. Non eravamo più niente, più nessuno. Insieme ad altre ragazze italiane, mi fu assegnato un posto sul ripiano in alto; eravamo così strette che potevamo stare coricate solo sul fianco. Eravamo più di mille per baracca, intorno a noi centinaia e centinaia di donne di tutte le provenienze, ognuna col suo dramma personale, una babele di lingue e di miserie. Venivano da tutta l'Europa invasa dai nazisti: dalla Francia, dall'Olanda, dal Belgio, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia, dalla Romania, dall'Italia, dalla Grecia, perfino da Rodi. In tutte un'unica, comune, angosciata domanda: quando avremmo rivisto i nostri cari? Dove si sarebbero ricomposte le famiglie? O almeno, dato che già si sapeva che i campi maschili erano separati, quando avremmo ritrovato le nostre madri, le nostre sorelle? Mi rivolsi alla capo baracca, una giovane deportata slovacca che, essendo nel Lager da oltre due anni, ne conosceva ogni segreto. «Voi davvero pensate di rivedere le vostre madri?» mi disse con la più cinica naturalezza. «Non sapete dove sono finite? Dove credete di essere arrivate, in un luogo di villeggiatura? Non vi hanno ancora detto che siete in un campo di sterminio nazista?». E così dicendo ci portò, lungo

un corridoio, ad una finestra e ci indicò una costruzione sovrastata da un alto camino da cui usciva un'enorme, orribile fiamma. «Ecco, guardate! A quest'ora le vostre madri e tutti gli altri sono già bruciati lì dentro». Come posso descrivere quello che successe allora in quella baracca? Non tenterò di farlo. Ma il ricordo di quel disperato pianto, di quelle invocazioni senza fine mi sconvolge ancora e resterà per sempre impresso nell'animo di ogni superstita. Molto si è detto, molto si è scritto, si sono addirittura fatti dei processi, soprattutto in Slovacchia, a quelle reduci che si erano comportate in analogo modo sadico, infierendo in ogni possibile maniera, fisica e morale, contro le più sprovvedute compagne. Secondo me nessun giudizio è lecito, nessuna condanna è ammissibile perché nessun individuo in condizioni di vita normali può giudicare chi, in condizioni inumane, inimmaginabili, si è trasformato in qualche cosa che di umano non aveva più niente e che proprio per questo era da considerare lui stesso una povera vittima. E chi, sopravvivendo, ha evitato questa tragica metamorfosi c'è riuscito solo perché a Birkenau ha avuto la fortuna di restare per poco. Questa mia affermazione richiede una spiegazione più dettagliata. Cosa vuol dire «esserci stati per poco» quando un solo giorno lì dentro era troppo? Vuol dire che i sei mesi trascorsi ad Auschwitz da me erano poca cosa se confrontati con gli oltre due anni sopportati dalle pochissime superstiti slovacche. Gli orrori vissuti per tanto tempo da quelle infelici, le insopportabili punizioni, le fatiche da schiavi insieme all'eterna fame, soprattutto all'eterna paura, hanno prodotto un degrado da cui, credo, nessuno si sarebbe salvato. Subire una sopraffazione continua, veder morire ad una ad una, tra atroci sofferenze, le persone care dopo aver perso tutti i famigliari, è un'invivibile esperienza che produce le sue nefaste conseguenze. Appropriarsi dei crudeli, disumani metodi del Lager era un modo per acquisire il diritto alla sopravvivenza. Chi può dire che, a parità di condizioni, non gli sarebbe successo? I sei mesi vissuti in quell'inferno da chi è stato deportato molto più tardi erano ancora insufficienti per produrre questa trasformazione. I più deboli, spiritualmente prima che fisicamente, soccombevano, gli altri combattevano una quotidiana lotta con se stessi per conservarsi integri nell'animo, per non lasciarsi coinvolgere nella spirale della violenza. Dal 24 maggio iniziò per noi il supplizio giornaliero. «Aufstehen, aufstehen!» (alzarsi!), urlato in piena notte e «ZählAppell», l'appello subito dopo. Quello dell'appello mattina e sera, in fila per ore fuori dalla baracca, gelate, sotto la pioggia, la neve o il solleone, è uno dei ricordi più tetri.

Guai a chi non stava sull'attenti, guai se il conto non quadrava. Poteva succedere che qualcuna, nella corsa frenetica verso i gabinetti che erano nella baracca in fondo al campo, inciampasse, sprofondasse nel fango e non fosse più in grado di rialzarsi, poteva succedere che qualcuna, svenuta, febbricitante o addirittura morta non riuscisse a scendere dal giaciglio e a mettersi in riga. Finché non eravamo tutte perfettamente allineate, vive o morte, l'appello continuava. E così per le decine e decine di baracche di ogni campo. Alla fine ci veniva data la colazione: una ciotola con un liquido nero ed amaro che ironicamente chiamavamo tè veniva dato alla prima in fila che ne beveva due sorsi, la passava alla seconda che ne beveva altri due, poi alla terza, fino alla quinta della fila. Se ce n'era ancora, con lo stesso sistema la scodella tornava indietro. Nonostante il sapore nauseante, era una bevanda preziosa perché non avevamo altra possibilità di dissetarci. L'acqua dei lavatoi, infatti, non era potabile. Con questa «sostanziosa» colazione iniziava la nostra giornata di lavoro. Nel campo della quarantena facevamo dei finti lavori del tutto inutili che servivano solo a deprimerci e a debilitarci. Spingevamo enormi carrelli carichi di pietre o carriole piene di sabbia da una parte all'altra del campo, li svuotavamo, li ricaricavamo e li riportavamo al punto di partenza. Quando, dopo alcune settimane, ci trasferirono al Lager B, l'Arbeits Lager, il campo del lavoro, cominció per noi la vita lavorativa vera e propria. Ci suddivisero in squadre, i Kommando, che svolgevano lavori fuori dal campo sotto la rigida, impietosa sorveglianza delle Kapo, prigioniere anch'esse, generalmente tedesche o polacche, quasi sempre criminali comuni, autorizzate ad infierire su di noi per la più piccola infrazione. C'erano, inoltre, sempre, anche le guardie SS con i cani lupo a controllare che tutto funzionasse e che la disciplina fosse rispettata. Quei cani erano addestrati apposta per azzannare e sbranare i trasgressori. La mia squadra fu per un certo tempo adibita alla bonifica di terreni paludosi sulle rive della Vistola. Il luogo era a parecchi chilometri da Birkenau: vi andavamo a piedi, in fila per cinque e guai a chi non teneva il passo. Dovevamo prosciugare la zona acquitrinosa, svuotandola a palate dalla melma e riempiendola di ghiaia che altre prigioniere ricavano macinando pietre in grosse trituratrici azionate a mano. Qualche settimana dopo ci mandarono più lontano, a molti chilometri di distanza da Birkenau. Ci portavano nei camion, dovevamo approntare strutture difensive per l'esercito del «grande Reich», in vista del fronte russo che si stava avvicinando. Eravamo nell'agosto del 1944 ed era già in atto la ritirata tedesca.

Scavavamo trincee, un lavoro pesantissimo che diventava di giorno in giorno più tremendo via via che le condizioni climatiche peggioravano. In Polonia l'autunno e poi l'inverno arrivano molto prima che da noi, per cui al freddo, sotto l'acqua, vestite di stracci, con le SS sul bordo della fossa a controllare che la pala fosse abbastanza piena, era un indescrivibile supplizio. Non ci pensavano due volte ad azzarti contro il cane e quando succedeva, la malcapitata veniva riportata al campo a braccia e quasi mai sopravviveva. In lontananza vedevamo una bianca casetta di contadini. Sembrava un miraggio, gente vi entrava, gente ne usciva: era la vita. Dal camino saliva un lieve filo di fumo: immaginavi la pentola sulla stufa, la famiglia riunita intorno al desco. Ricordo quella casa come il più grande desiderio che io abbia mai avuto: potervi arrivare, nascondermi, scaldarmi al tepore di quella stufa, passarvi il resto dei miei giorni. A mezzogiorno c'era una sosta e ci veniva dato un mestolo di zuppa di rape. C'è chi sorseggiava quella brodaglia lentamente per farla durare più a lungo e chi invece la trangugiava in fretta perché non resisteva un minuto di più. Chissà cosa avremmo fatto per averne un altro mezzo mestolo, tanta era la nostra insaziabile fame. Ma come si fa a spiegare cos'era quella fame? Era un morso che ti divorava, una sensazione che con la fame che conosciamo non aveva niente in comune; no, la fame normale non la ricordavamo proprio più. Era invece un'indicibile debolezza per cui non ti sentivi più in grado di reggerti in piedi, di sollevare un braccio, di resistere ancora ed è davvero inspiegabile e miracoloso che qualcuno ci sia riuscito. Alla sera tornavamo al Lager, minuziosamente contati all'ingresso, minuziosamente ricontati all'appello. Chi era morto durante il lavoro o per le punizioni, veniva sdraiato in fila con gli altri, perché il conto doveva quadrare lì, sul posto. Alla fine ci veniva dato il pasto serale. Era costituito dalla quarta parte di un piccolo pan carrè sul quale c'era un pezzetto di margarina un giorno, di marmellata il giorno dopo, una fetta di sanguinaccio il giorno dopo ancora. Poi si ricominciava. Il sanguinaccio era il companatico più atteso, anche se, pur sembrando salame, era un inqualificabile impasto fatto di sangue e interiora non commestibili abitualmente. Ma noi lo divoravamo, perché rappresentava l'unica sostanza proteica che ci veniva fornita. Il pezzo di pane era in assoluto il bene più prezioso di cui disponevamo. Non era solo un alimento, ma un tesoro che barattavamo in cambio di qualcosa con cui coprirci o di scarpe in cui poterci muovere. Con quale danno fisico è facile immaginare. Le necessarie merci, calze, maglie, entravano nel campo attraverso le

squadre di donne che lavoravano nel reparto più ambito, il «Canada». Un nome di pura fantasia, sinonimo di benessere e ricchezza. Era il magazzino in cui confluivano i bagagli dei deportati e tutto ciò che essi erano stati costretti a lasciare nei vagoni. Le donne dovevano smistarli e suddividere accuratamente gli oggetti: quelli in buone condizioni venivano confezionati in pacchi e spediti in Germania ad uso della popolazione civile; gli stracci, le cose vecchie, inutilizzabili, restavano a Birkenau, ad uso dei prigionieri. Le detenute che lavoravano al Canada riuscivano, con grave rischio personale (ma «rischio» ad Auschwitz, dove ogni movimento, ogni respiro era a rischio, era una parola priva di significato), a nascondersi addosso qualcosa e, la sera, rientrate nel campo, la scambiavano col pane. Ogni capo aveva un suo preciso valore, calcolato in razioni o frazioni di razione di pane. Il baratto era rateale: nessuno, infatti, avrebbe potuto privarsi della razione intera, ma in cambio di un paio di scarpe in cui poter camminare era necessario indebitarsi dando per dieci sere consecutive la decima parte (una sottilissima trasparente fettina) della propria razione. Estinto il debito, si cominciava da capo, per una maglia, per un paio di calze. Questo era uno dei meccanismi che consentivano la sopravvivenza.

Birkenau era un Lager sterminato, sorto su una landa piatta e desolata. Era suddiviso in tanti campi, indicati da lettere dell'alfabeto, ed ognuno era circondato da una spessa rete di filo spinato, percorso da corrente ad alta tensione. Tutt'intorno, a distanza ravvicinata, torrette di guardia da cui le sentinelle SS, col mitra puntato, controllavano che i prigionieri non tentassero un'ipotetica fuga. Ma l'evasione era a Birkenau un sogno irrealizzabile, perché, chi fosse riuscito a superare il reticolato, avrebbe trovato di fronte a sé il reticolato del campo successivo o di quello precedente. Ammesso, per assurdo, che li avesse superati tutti, guardie e potenti riflettori notturni compresi, sarebbe stato comunque riconosciuto, non solo per la sua testa rasata, per l'aspetto scheletrico, ma anche per l'abbigliamento. Nessuno gli avrebbe dato una mano e non tanto per timore di rappresaglie, ma soprattutto perché la popolazione polacca ci era visceralmente ostile. Riguardo all'abbigliamento si crede che i deportati portassero tutti la divisa a righe. Non era così: l'avevano ricevuta quelli arrivati prima della primavera del 1944. Ma quando i convogli, provenienti contemporaneamente da tutta l'Europa invasa dai nazisti, scaricarono sulla rampa di Birkenau una massa infinita di prigionieri in continuo arrivo, di divise non ce n'erano più, né arrivavano riforni-

menti. Coticché si riceveva la roba logora e cenciosa che ho cercato di descrivere. Per rendere comunque riconoscibile anche quella, nel momento in cui la indossavamo, una lunga striscia di vernice rossa, così spessa da imbrattarci tutte, ci veniva dipinta sulla schiena. Le SS entravano nei campi solo per gli appelli, per le selezioni e per altri eventi speciali (le gravi punizioni, le impiccagioni); qualche soldato in bicicletta entrava a portare ordini. Del resto, la conduzione vera e propria dei campi stessi e delle singole baracche era affidata ai prigionieri anziani, non per l'età ovviamente, ma per la prolungata permanenza e la conseguente esperienza acquisita. Ne conoscevano i meccanismi, le ferree e disumane regole e le applicavano con zelo scrupoloso. Quelli con funzioni direttive erano i Kapo, quasi sempre criminali comuni, individui abilitati ad usare nei confronti dei prigionieri comuni i metodi più brutali. I deportati non erano soltanto ebrei. Noi costituivamo la stragrande maggioranza ma c'erano anche oppositori politici, religiosi, criminali colpevoli dei più efferati delitti, omosessuali e prostitute: tutte quelle categorie di cui i nazisti volevano disfarsi per «purificare la loro razza superiore». Ogni categoria aveva un segno distintivo diverso. Anche la loro condizione era estremamente penosa, eppure non confrontabile con la nostra. Certo, anche le fatiche e le privazioni sopportate da loro erano tremende, le punizioni umilianti, ma non correvano il continuo rischio delle selezioni, non conoscevano il terrore della camera a gas, non gli rimbombava nelle orecchie e nell'animo l'ossessionante ritornello: «Durch den Kamin» (di qua si esce solo attraverso il camino). E ancora, e soprattutto, in quell'inferno erano arrivati da soli, erano adulti che avevano fatto una scelta di vita che li aveva esposti a dei rischi, non erano stati arrestati con i loro bambini e non vivevano la disperazione di chi aveva perso i propri cari. Il desiderio e la speranza di tornare a casa, di ritrovarli, era un incentivo per resistere. L'opposta situazione degli ebrei rappresentava invece un comprensibile motivo per lasciarsi andare. fortuna: quella di conoscere alcune delle lingue che si parlavano nel campo. Come ho detto sono di Fiume, una città di confine (che oggi non appartiene più all'Italia ma alla Croazia col nome di Rijeka) dove si parlavano varie lingue. Sono di famiglia ungherese, ma in casa parlavamo anche il tedesco. Questo mi consentiva di capire gli ordini e di tradurli alle mie compagne che, specie se italiane o greche, erano in grande difficoltà in questo senso. Molte di loro per simili atti di «insubordinazione» sono state spesso punite

in maniera spietata. Purtroppo, dopo la permanenza nel Block della quarantena ci trasferirono in baracche lontane, in squadre di lavoro diverse. Persi di vista molte delle mie amiche italiane; ognuna di noi dovette affrontare le difficoltà di un reinserimento in mezzo a donne sconosciute. Gli spostamenti erano frequenti, motivati dal timore che tra persone affiatate potessero più facilmente crearsi delle complicità e dei tentativi di rivolta. Per chi questi spostamenti li ordinava, non costituivano un problema, bastava dire: «Stasera, dopo l'appello, cambi baracca». Per chi li subiva erano un trauma. Perdere i contatti, a volte definitivamente, con le persone con cui avevi stabilito un rapporto d'amicizia e d'affetto, sostitutivo di quello di cui eri stato così brutalmente privato, è stata ogni volta un'esperienza dolorosa. Per chi si ritrovava improvvisamente in mezzo a gruppi che parlavano una lingua diversa, era spesso motivo di isolamento e di depressione. Diventava allora impossibile, nonostante i tentativi di aiutarti dei più sensibili e generosi, proseguire la quotidiana lotta per la vita, e diventavi Musulman, un termine usato nel Lager per indicare chi aveva smesso di resistere e, fatalisticamente, si lasciava andare alla deriva. Per non abbandonarsi così senza reagire, le deportate che a Birkenau erano da più tempo di noi ci dicevano in continuazione: «Non tormentatevi con inutili domande sul passato, sul futuro. Il passato non esiste più e non ci sarà futuro se non penserete in ogni momento e soltanto al presente. Non sprecate le ultime energie con rimpianti, con nostalgie che servono solo a deprimervi, a farvi rinunciare. La vostra resa è quello che vogliono, non dategliela vinta! Dovete invece lottare, dovete pensare a non ammalarvi, dovete stare attente ad evitare le punizioni, stare più attente ancora a non farvi rubare il pane, le scarpe. E questa la maledetta legge del Lager e noi dobbiamo impedire che i nostri carnefici riescano nel loro intento e ci distruggano tutti». Come è stato possibile sopportare tutto quanto senza reagire? Mi domando se chi, per sua fortuna, è sempre vissuto in un mondo libero possa capire che là dove vigevano le perverse leggi naziste una ribellione individuale non rappresentava un atto di coraggio in difesa della propria dignità, ma piuttosto un disperato inconsulto modo di suicidarsi coinvolgendo nella propria scelta anche chi non la condivideva. Perché le SS che erano di guardia non abbatterono solo il colpevole ma tutti quelli che gli stavano intorno. (Ci sono state invece alcune gloriose, epiche rivolte collettive, quella del ghetto di Varsavia, quella dei crematori di Birkenau, purtroppo finite in tragedia).

Forse a qualcuno sembrerà impossibile che in mezzo a tanta miseria non ci sia stato mai un gesto di umanità nei nostri confronti. Eppure è stato proprio così: le SS erano truppe scelte di volontari preparati e addestrati espressamente per i servizi che erano chiamati a svolgere. Sapevano bene quale sarebbe stato il loro ruolo nei Lager e lo accettavano di buon grado. Non avevano scrupoli: per la loro ideologia, torturare, ammazzare, sterminare gli ebrei non era un crimine ma un servizio reso alla nazione. Dimostrazioni di umanità da parte loro non ne abbiamo mai avute: se qualcuno ne conoscesse un caso, costituirebbe un'eccezione. Servire nelle SS era conveniente perché voleva dire evitare il fronte, avere una paga più alta, fare più facilmente carriera: nessuno avrebbe rinunciato a questi privilegi compromettendosi con un gesto pietoso verso un ebreo. Neanche i civili sono stati migliori: ne vedevamo quando da Birkenau andavamo a piedi ai posti di lavoro. Ma il loro atteggiamento verso di noi non era certo amichevole: nei loro occhi non c'era compassione, c'erano l'odio ed il disprezzo frutto di antichi pregiudizi, di una secolare predicazione antisemita.

Al di là delle regole primarie di comportamento, la sopravvivenza è dipesa soprattutto da circostanze fortunate. Per esempio quella di essere scelti per un lavoro al chiuso, e quindi di non essere esposti da mattina a sera ai rigori del clima, oltre che alle massacranti condizioni di lavoro; quella di non essere scelti per diventare cavie da esperimenti; quella di non ammalarsi; quella di essere trasferiti lontano dai crematori.

Sei mesi dopo il mio arrivo a Birkenau, nel novembre 1944 ebbi la fortuna di essere mandata, insieme ad un gruppo di 300 donne, a lavorare in una fabbrica di munizioni in Sassonia, precisamente a Wilischtahl. Le compagne erano ancora una volta quasi tutte nuove per me: c'erano molte romane, molte rodiate, poi ungheresi, belghe, olandesi, francesi. Nel cortile della fabbrica era stata costruita una baracca per noi dove venivamo sorvegliate dalle Aufseherin, le soldatesse delle SS la cui comandante, la Oberaufseherin, era una donna arcigna, particolarmente malvagia, che sembrava provare un sadico piacere nell'infierire su di noi. All'interno della fabbrica lavoravamo a turni alterni, una settimana 150 di noi per 12 ore di giorno, l'altra per 12 ore di notte. Sostituivamo gli operai che erano stati richiamati al fronte e venivamo istruite da anziani maestri sotto il rigido controllo delle SS, pronte a sventare eventuali tentativi di sabotaggio. C'erano, nella stessa

fabbrica, anche prigionieri di guerra italiani, che lavoravano in reparti più specializzati, ma non abbiamo mai potuto scambiare una parola con loro. Due ricordi spiccano tra gli altri, di questo periodo: quello dei frequenti bombardamenti durante i quali ci chiudevano a chiave nella baracca e se ne andavano nei rifugi. Le bombe piovevano intorno a noi, ne sentivamo i sibili e le esplosioni. Avremmo potuto esser centrate in ogni momento perché l'obiettivo era la fabbrica. Eravamo terrorizzate, c'era chi urlava, chi pestava i pugni contro la porta, chi invocava pietà. Niente, non esistevamo. Se fossimo morte, poco male: bastava richiederne altre 300. Una volta, probabilmente traumatizzata da uno di questi spaventi, una povera donna ungherese senza rendersi conto di quel che faceva, trovò il cancello aperto, una mattina fuggì. All'appello risultammo 299 e successe il finimondo. Tutte fummo ritenute colpevoli, tutte perciò meritavamo e ricevemmo una memorabile punizione. Poi furono sguinzagliate le SS con i cani lupo ed il giorno dopo la poveretta fu trovata, inebetita e tremante, nei boschi circostanti. La frustarono a sangue, poi all'aperto, in gennaio, fu immersa in una vasca d'acqua gelata e noi dovemmo girarle intorno per ore, coprendola di sputi e di insulti. Il fronte si avvicinava sempre più e fummo trasferite anche da lì. Un po' nei carri bestiame e molto a piedi, in lunghe faticose marce ci trasportarono a Theresienstadt, l'attuale Terezin, vicino a Praga. Era nell'aprile 1945, in giro circolavano le voci più disparate: la più attendibile ripeteva che prima di ritirarsi i tedeschi avrebbero fatto saltare tutto e tutti. Invece, l'8 maggio, il campo fu liberato dai russi: i tedeschi erano fuggiti durante la notte. Eravamo liberi, ma l'emozione di quel momento tanto atteso è stata offuscata da un'indicibile amarezza e dalla paura di un domani pieno di incognite. Il ritorno a casa? Ma dove? Con chi? L'impatto con la realtà è stato durissimo; la nostra casa derubata di ogni cosa, occupata da altri, la consapevolezza della solitudine, il dolore senza fine, sono sentimenti sconvolgenti che in molti casi hanno avuto effetti devastanti. C'è chi dopo aver lottato per sopravvivere ad Auschwitz, sorretto dalla vicinanza di chi condivideva la sua stessa pena, non ha poi sopportato quel grande vuoto e si è tolto la vita.

Ci sono voluti dei mesi per ritornare in Italia. Tutto intorno a noi era in rovina; c'era ovunque distruzione, indescrivibile confusione. Dappertutto profughi, militari, gente sbandata in cerca di una meta, negli occhi di ognuno e di tutti più dolore che esultanza. Era la fine di luglio, quando, dopo Praga, Vienna ed una permanenza in

un campo di attesa gestito dai russi a Wienerneustadt, arrivai a Fiume. Speravo di ritrovarvi almeno mio fratello ma lui purtroppo non è tornato.

Per quanto tragica sia, ogni testimonianza sulla deportazione è solo un microscopico tassello in quel mosaico infinito di sofferenze umane che è stata la Shoah. «Shoah» è una parola ebraica che significa massacro, annientamento e meglio di «Olocausto» corrisponde a ciò che lo sterminio è stato. Ognuno dei racconti personali, nello stesso tempo uguale e diverso da ogni altro, serve a completare quell'immenso quadro che comunque non conterrà mai se non in minima parte la storia dell'efferato crimine commesso da uomini che si ritenevano superiori contro loro simili indifesi. Nessuno dei racconti riuscirà ad esprimere pienamente i mille sentimenti intrisi di disperazione e di nostalgia per le proprie famiglie perdute, quelli di impotenza e di pena per quei bimbi a cui non è stato concesso di crescere, di vivere, che hanno segnato la vita di chi è sopravvissuto. Nei lunghi mesi trascorsi nei Lager, ho spesso pensato che mai più saremmo stati capaci di emozioni normali, mai più avremmo potuto piangere per una morte naturale, mai più soffrire per qualche cosa, anche se grave, a cui ci fosse rimedio. Per fortuna non è stato così: miracolosamente, faticosamente, noi Häftlingen, noi «nullità», abbiamo riconquistato dignità e sentimenti umani.

Oggi vi racconterò l'inferno

Testimonianza di Nedo Fiano

Attenzione, io vi racconterò l'inferno. Non sto scherzando. Ho sofferto molto questo incontro, come sempre quando sono davanti alla generazione che è venuta dopo quell'inferno. Questa non è una lezione, ma la lezione! Non perché la faccio io, ma perché è una lezione che viene da molto lontano. Unica. Ero come voi, esattamente come voi, sorridevo come voi, pensavo e ridevo delle cose più tremende, perché il sorriso è il dono della vostra età. Avevo 18 anni quando sono stato arrestato e non avevo fatto nulla, non avevo assolutamente nessuna colpa, credevo nella vita, credevo nella famiglia, nei genitori e nel mio futuro. Sono stato messo in carcere, ho vissuto in carcere senza colpa, senza sapere quando mi avrebbero tirato fuori. Dal carcere sono stato portato al campo di concentramento, e dal campo di concentramento sono stato deportato al campo di sterminio. Ecco perché oggi vi racconterò

l'inferno. Non vi parlerò del campo di concentramento ma del campo di sterminio, da cui non si può uscire vivi, né morti, perché dal campo può uscire solo l'anima, perché tu «uscirai dal camino». Fu un arresto tragico: io passeggiavo per una via di Firenze e qualcuno mi mise una pistola al fianco e mi disse «Tu sei ebreo!» e comincio da lì la mia storia. Ma io non vi voglio parlare del carcere, non mi piace; il carcere appartiene ancora alle cose comprensibili, intelligibili; anche il campo di concentramento è un fatto comprensibile. Io vi voglio parlare del campo di sterminio, perché ve lo mettiate bene nella testa, perché il campo di sterminio è il fatto più drammatico, più incredibile, più tragico che l'uomo possa vivere, è un allontanamento progressivo dalla vita, è la distruzione interiore dell'uomo. Avete visto questa casacca: è un lontano ricordo, vestivamo così per tutto l'anno, a 28 gradi sotto zero a Danzica, cotone a strisce, col numero tatuato sul braccio. Dunque vi parlerò di questo inferno, cosa era Auschwitz, sì, quello dell'«Arbeit macht frei». Auschwitz vuol dire soprattutto forni crematori, vuol dire la sicurezza quasi matematica di non arrivare a sera..., non a domani, a sera. «Un pidocchio – la tua morte»: ogni 15 giorni i prigionieri venivano sottoposti ad un attento controllo e chi aveva un pidocchio veniva messo da una parte. Dopo quattro ore era garantito cenere, né più né meno cenere, e tu sentivi la morte che ti scendeva dentro, ti sentivi svuotato, non eri più un uomo, eri già cadavere. E il prigioniero si chiedeva: «Ma come si soffrirà? Quanto durerà la sofferenza, come si fa a morire, non è una fucilazione, verrò bruciato, verrò prima gasato e poi bruciato... dovrò soffrire venti minuti, mezz'ora, non so, come fanno?!?!». Bene, per voi che studiate lingue, io ebbi la fortuna di parlare due lingue e mezzo e venni inquadrato in un Kommando, così si chiamava, che lavorava davanti ai forni crematori, dove i prigionieri venivano avviati all'arrivo. Vi parlerò dei forni crematori, non vi parlerò delle razioni di pane, delle razioni di fame. Vi parlerò dei forni crematori, dei quali quasi nessuno parla. Ad Auschwitz gli ebrei non sono stati semplicemente uccisi, ma prima sono stati asfissati e dopo sono stati bruciati. Non era poi una cosa così semplice. Stranamente l'architettura di questa splendida aula mi ha ricordato qualcosa di drammatico: questo tetto con le luci intagliate nel cemento... Ebbene, l'eccidio cominciava dalla stazione con la selezione, di cui avrete probabilmente visto molte fotografie, dove gli uomini erano separati dalle donne, i vecchi dai giovani. Si salvava, nella grande media, un 15 per cento dei prigionieri in arrivo, che sedicenti medici avevano giudicato validi per il campo di lavoro; quelli

che non andavano nel campo di lavoro, venivano avviati ai forni crematori. Voi direte: ma se andavano ai forni crematori buoni buoni, erano dei cretini, degli incapaci, dei vili. Come si possono definire?

La risposta è una sola: nessuno sapeva che andava a morire. Nessuno sapeva dell'esistenza dei forni crematori. Nessuno!!! Quando noi li abbiamo visti per la prima volta, credevamo che fossero le ciminiere delle fabbriche, dove saremmo andati a lavorare per il grande Terzo Reich; invece erano i luoghi dove si bruciavano i cadaveri. Una prima sala che grosso modo sarà stata 1/6 di questa, col soffitto alto 3-4 metri, con l'etichetta illusoria di «Sala di disinfezione», era la sala nella quale venivano ammassati i prigionieri nudi, dopo essere stati invitati a depositare in ordine i loro abiti, le loro scarpe ed ogni altra cosa in loro possesso («Mettete le vostre scarpe bene in ordine, la sinistra allacciata con la destra, in modo da ritrovarle dopo la disinfezione!!»). Con qualche vaga apprensione, le povere vittime entravano in quella dannata sala, tutta schizzata di sangue, con iscrizioni fatte non so come e li venivano chiusi. Dopo un po' dal soffitto venivano introdotti, per mano di un sottufficiale tedesco (un uomo che io vedevo quasi quotidiana mente, un vero Caronte) i cristalli di Cyclon B che, con la temperatura molto elevata che veniva prodotta dalle vittime ammassate, esalavano un gas venefico che dava la morte. Immaginate 300-400 persone ammassate in una sala, dopo viaggi di 7 giorni e 7 notti, sospinte dentro, ignare di quello che accadrà loro, e che sentono arrivare lentamente la morte, con i bambini in braccio, con i genitori vecchi accanto, uomini e donne nella più totale promiscuità... Spesso morivano di asfissia perché era esaurito il Cyclon B; con dolori atroci si contorcevano e cercavano di guadagnare in qualche maniera un'invisibile uscita per la vita con i loro figli che morivano nelle braccia, o coi genitori che disperatamente gridavano «aiuto, aiuto!!!». Nessuno sentiva niente e nessuno vedeva niente; c'era uno spioncino dal quale il graduato nazista vedeva cosa stesse accadendo e aspettava che tutti fossero morti. Quando, dopo 15-20 minuti, talvolta anche di più, questa maledetta sala veniva riaperta, lo spettacolo era spaventoso. C'erano centinaia di cadaveri avvinghiati l'uno con l'altro negli escrementi, nel sangue, nelle urine; una squadra speciale, il Sonderkommando, doveva prendere ad uno ad uno questi prigionieri, tagliare loro i capelli, fare delle esplorazioni anali e vaginali per vedere se avessero nascosto gioielli o preziosi, e poi estraevano loro i denti d'oro. C'era una grande cassa di legno dove venivano raccolti tutti i valori re-

cuperati. I cadaveri venivano poi distesi su delle lettighe, spesso a martellate perché erano in tutte le posizioni, venivano portati con gli ascensori ai forni crematori e lì bruciati. Nel periodo che va dal giugno all'agosto 1944 nel campo di Birkenau sono state gasate e bruciate più di 10 mila persone al giorno. In quei mesi è stata fra l'altro sterminata in larga misura tutta la comunità ebraica ungherese. Nel campo di Auschwitz la più piccola infrazione veniva punita con 25 nerbate sui glutei o sui polpastrelli e se il punito non era capace di contare fino a 25 in tedesco, il Kapo ricominciava a contare fino alla morte del prigioniero. La morte era lo scopo unico di questo campo. Immaginate che cosa vuol dire vivere in un campo dove si bruciano 10 mila persone al giorno, col fetore di carne bruciata che perseguitava giorno e notte. Pensate ai prigionieri di Auschwitz che conoscevano il destino dei loro genitori, delle loro mogli, dei loro figli, dei loro parenti. In quel campo ho perso tutta la mia famiglia - dieci persone: mio padre, mia madre, mio fratello con la moglie e con un bambino di un anno e mezzo, mia nonna, mia zia, mio zio con due figli. E per questo, soltanto per questa ragione che io sono qui a parlarvi. Faccio un grande sforzo per non piangere, perché questa ferita la porto nel cuore e nel corpo per tutta la vita; ma al di là della sofferenza, c'è il dovere di raccontare, di dire che cosa è accaduto per insegnarlo, perché da quell'inferno viene appunto il grande insegnamento che la libertà è nelle mani di ognuno e ogni uomo ha il diritto-dovere di difendere la propria libertà e la libertà degli altri. Nel campo di Auschwitz c'erano anche cose che definire ridicole è poco. Erano piuttosto insultanti. Ad esempio nelle baracche c'era scritto «Sei immer kamarade» (Sii sempre camerata), «Sei immer höflich» (Sii sempre gentile), come se in quelle condizioni subumane gli uomini avessero la possibilità di comportarsi normalmente. Vi voglio parlare della piazza d'appello di Auschwitz: i prigionieri si alzavano alle quattro del mattino per poter uscire alle sette nei vari Kommandos fuori del campo; in quella piazza d'appello, che neppure Dante avrebbe potuto immaginare altrettanto tragica, i prigionieri passavano due o tre ore, anche più, fino a che «la conta» non quadrava. Sotto la neve, la pioggia, le nerbate, la fame e la paura, unicamente per avere il diritto di uscire a lavorare per prendere un'altra dose di nerbate, i prigionieri dovevano stare rigidi, immobili. In questa piazza migliaia di uomini in fila in una geometria terrificante, disumana, nella posizione di attenti, senza cappello, in qualunque condizione di tempo, sani, malati, vecchi, giovani, senza eccezione perché le eccezioni erano pu-

nite con la morte. Non un uomo, fra 150 mila, osava fare il più piccolo movimento. Era quello il momento sacro della disciplina germanica, dell'ordine, della ferocia di trasformare gli uomini in macchine, in robot, era la distruzione dell'umano, la creazione di un uomo che non è più uomo, la personificazione della paura. Noi che ci siamo passati dentro non possiamo rinunciare a portarvene la testimonianza. Forse avrete visto in qualche filmato l'orchestra del campo. Ma l'orchestra del campo di Auschwitz era un modello di pulizia, di ordine, di allineamento, non c'erano volti affamati. Suonava musiche che io porto ancora dentro di me, alcune erano dolci, altre feroci, con un ritmo che se non lo rispettavvi eri morto. Ti agguantavano con ferocia, ti alzavano la manica sinistra, annotavano il tuo numero e dopo quattro ore eri cenere. Chi aveva male ai piedi, chi aveva perduto gli occhiali, chi aveva freddo, chi era febbricitante, doveva comunque marciare al passo, preciso, allineato, altrimenti era ucciso.

Arrivati sul posto di lavoro, c'erano generose dosi di nerbate per chi non riusciva ad impossessarsi degli attrezzi entro due o tre minuti. Nerbate! In qualunque condizione di tempo, i prigionieri di Auschwitz hanno spianato delle colline per ricrearle a 500 metri di distanza e viceversa, all'infinito; supplizi di ogni tipo con la fame, con la sete, col pensiero della famiglia. Il prigioniero di guerra e anche il prigioniero politico pensavano alla mamma, alla moglie, ai figli e sapevano che se fossero ritornati avrebbero ritrovato i loro cari: noi sapevamo che non saremmo ritornati, ma che se anche fossimo riusciti a tornare, non avremmo trovato nessuno. Questa è stata la terribile perfidia nazista. Se i prigionieri, in qualunque condizione di tempo, in qualunque posizione, al passaggio di una guardia, di una sentinella, dell'ultimo dei soldati, non si toglievano immediatamente il berretto, erano uccisi, anche se lo facevano in ritardo. All'arrivo abbiamo passato un giorno intero per imparare come ci si toglieva il berretto, con quale movimento teutonico bisognava togliere il berretto di fronte ad un rappresentante della «Herren Rasse», cioè alla «razza dei signori». Noi non eravamo più niente, noi non esistevamo, eravamo stati annientati nel nostro essere più profondo, eravamo soltanto alla ricerca disperata di mangiare, di riposare, di metterci al riparo. All'ospedale, ogni dieci giorni, veniva fatta una selezione e i malati più gravi venivano inviati al forno crematorio. Si è parlato di padre Kolbe qua dentro: ebbene io voglio dirvi con parole non mie che cosa significava finire nel carcere di Auschwitz; aprite bene le orecchie: «Erano condannati a morire

di fame, il mio amico Kurt morì nella cella vicina dopo 15 giorni, alla fine si mangiò le scarpe, morì il 14 gennaio 1943. Me ne ricordo, era il mio compleanno!». Chi era condannato al «canile», così si chiamava il «Bunkerblock», senza vitto, poteva gridare, imprecare, fino a che voleva, la porta non veniva più aperta. «Le prime cinque notti - dice Peter Weiss nell'Istruttoria - gridò forte, poi la fame cessò, è prevalsa la sete, gemeva, gridava, supplicava, beveva la propria urina, leccava i muri e il periodo della sete cessò, durò tredici giorni, poi dalla sua cella non si sentì più nulla. Ci vollero più di due settimane prima che morisse, dal canile i cadaveri si dovevano raschiare via con dei pali; questo nel carcere di Auschwitz». A questo ho pensato riferendomi a padre Kolbe. Quando si parla di campi di sterminio, si deve fare molta attenzione, non sono quei campi di cui ci parla la cinematografia hollywoodiana, con molta, troppa superficialità. Nel campo di Auschwitz è andata tutta l'Europa, dalla Norvegia alla Grecia, dalla Francia all'Italia, all'Ungheria, dalla Polonia alla Cecoslovacchia, alla Russia, alla Bulgaria. Tutta l'Europa occupata dai nazisti era diventata materia prima per la fabbrica della morte. Pensate un momento come un uomo di diciotto anni possa invecchiare a ritmo accelerato nel giro di pochi mesi, per non dire di pochi giorni. Ma la tragedia era incominciata molto prima, nel 1938, quando uomini senza colpa sono stati cacciati dagli impieghi, dalle università, dall'esercito, trasformati in cittadini di serie B. Gli ebrei italiani nel 1938 non potevano avere la radio in casa, né il telefono, né fare la villeggiatura al mare o in montagna, né entrare nelle biblioteche. E dopo cinque anni di serie B gli ebrei sono passati in serie C con l'avvento della Repubblica di Salò e dell'occupazione germanica; così ci hanno abbandonato i compagni, con cui avevamo giocato, le persone che avevano vissuto nella nostra stessa casa. Nel 1943, quasi cinquanta anni fa, siamo fuggiti dalle nostre case come ladri, senza aver rubato, senza aver commesso nessun reato, soltanto perché credevamo in un Dio diverso. Gli uomini danno a questo Dio i nomi più strani, ma Dio è uno solo. Siamo fuggiti di casa mio padre, mia madre, mia nonna ed io e abbiamo cercato rifugio un po' dovunque, abbiamo battuto a mille porte. Molti amici dicevano: «Sì, è vero, lo so, ma io ho famiglia, c'è la legge che punisce chi ospita gli ebrei, c'è la pena di morte, come posso esporre la mia famiglia a questo rischio, non posso, prova dal Bianchi...». Vai dal Bianchi: «Ma sai qui... io ho la moglie che non sta bene, andate dal Rossi». E così dal Rossi, dal Verdi, dal Gialli, fino a che la trappola è scattata, ci hanno catturato e da un giorno all'altro siamo passati da

un mondo a un altro e siamo entrati nell'inferno. Voi mi direte: «Ma come si esce da quell'inferno? In quali condizioni?». Io non voglio affliggervi parlandovi delle mie condizioni fisiche, dei miei 37 chili, del campo di Buchenwald dove sono stato liberato. Preferisco parlarvi delle condizioni interiori. Un uomo, intanto, non esce più da «quel» campo. Un uomo è sempre là. Quando, entrando nella vostra scuola, ho visto il nome di Primo Levi, ho cominciato a piangere, e ho continuato fino a quando ho incominciato a parlare. Appena liberato avvertii un bisogno inesprimibile di amore, un bisogno di comprendere e di dare, come sto facendo oggi con voi. Tra qualche anno non ci saranno più persone che vi porteranno questa giacca o che vi daranno la propria testimonianza. Nonostante quella disperata sofferenza, quelle aberranti condizioni, quando siamo usciti dal campo avevamo un gran bisogno di amore, un gran bisogno di ritornare ad essere quelli che eravamo stati, ma drammaticamente non è stato così perché non siamo più stati quelli che eravamo. Vi dirò con le parole estratte da una lettera dei condannati a morte della Resistenza: «Com'è difficile dire addio per sempre alla bellezza della vita! Anche se il cielo fosse di carta e gli oceani del mondo fossero pieni di inchiostro, non basterebbero per scrivere il mio dolore, per descrivere ciò che accade intorno a me». Ecco il grande dramma del deportato: accorgersi che la lingua non basta più a descrivere quelle condizioni aberranti e rendere quel mondo percepibile, tangibile. Vi ho portato questa casacca perché qualcuno, toccandola, senta qualche cosa di concreto di quel tempo lontano. L'analisi dei sentimenti, che Primo Levi ha fatto in maniera sublime, è una capacità che pochi uomini hanno. E un privilegio dei poeti. Molti di noi hanno portato dentro questa sofferenza, non sono stati capaci di tirarla fuori, altri invece hanno potuto farlo. Ma l'esperienza della deportazione, dei campi di sterminio, per assurdo che possa sembrare, è anche un miracoloso dono, per quelli che come me sono tornati, perché ci ha aiutato a dare alle cose una profondità, una geometria diversa da quella che si fa usualmente. Perché ci ha dato la capacità di individuare l'essenziale delle cose, di rifuggire dal particolare inutile. Chi ha sofferto fa sua la sofferenza degli altri, sente un'affinità con chi soffre. Chi non ha mai sofferto non sa che cosa vuol dire soffrire. Diceva Socrate: «Solo chi è stato schiavo può capire che cos'è la libertà». Oggi è venuto da voi un uomo vecchio, provato, che vi ha raccontato la sua storia. Il racconto di questa storia è un dono che io vi ho portato perché possiate meditarla e farne tesoro: io l'ho messa a vostra disposizione perché è stata

una grande esperienza; l'umanità ha bisogno di amore, ma anche l'amore è difficile perché è difficile donare. Una delle cose più grandi di cui l'uomo ha un bisogno insopprimibile è la libertà. Voi che, negli anni prossimi, avrete in mano il mezzo per difendere questa libertà, ricordatevelo: voi e soltanto voi avrete i mezzi per difendere la vostra libertà e la libertà degli altri. Voi sarete responsabili di preservarla, perché voi e soltanto voi sarete i protagonisti della vita. Non lasciate agli altri questo privilegio e leggete la Storia, cercate di capire cosa è successo e perché, e sappiate donare agli uomini quello che è il dono più bello: l'Amore. Vi invito a farlo, siate bravi, siate responsabili, siate protagonisti.

Istituto Comprensivo Statale via Cortina Roma

Testimonianze per meditare

Testimonianza di Giuseppe di Porto

Con mia madre, le mie sorelle, i miei fratelli e altri parenti eravamo a Ostia, eravamo tutti piccolini. Vennero dei fascisti e ci portarono al Commissariato, perché eravamo ebrei e non potevamo andare al mare. Ci fecero stare lì diverse ore, poi dovette venire mio padre a firmare una diffida che qualora un'altra volta ci avessero trovati a Ostia, lui sarebbe andato in carcere. Mi ricordo i cartelli che dicevano "È vietato l'ingresso agli ebrei".

Testimonianza di Liliana Segre

Era il 1938 e avevo allora otto anni, quando mio papà mi disse che non avrei più potuto andare a scuola perché io ero una bambina ebrea e lo stato non mi voleva più nelle sue scuole accanto agli altri bambini non ebrei. Fu uno choc, un pugno nello stomaco.

Ero stata respinta dal mondo che mi circondava e che avevo sempre creduto amico. Poi man mano che leggi razziali venivano applicate io leggevo sui visi dei miei cari l'umiliazione e anche la tristezza profonda di essere considerati cittadini di serie B, dopo essere stati italiani onesti per secoli e anche fedeli ufficiali nella prima guerra mondiale.

Nel 1943 fui arrestata con mio papà, ci misero su un treno che deportò noi e altri 650 disgraziati fino ad Auschwitz, passati come bestie in un carro merci.

Poi ci fu l'arrivo e la separazione atroce.

Un gruppo di SS decideva della vita e della morte di ognuno. Da quel momento fui sola: fino a quell'istante in cui lasciai per sempre la mano di mio papà, la mia identità era stata quella di figlia; da ora in poi, in una solitudine disperata, dovevo costruirmi una nuova identità.

Testimonianza di Elena Ottolenghi

Abbiamo avuto persone che ci hanno aiutato in modo straordinario, e un monumento dovrebbe essere fatto, un romanzo dovrebbe essere scritto a quelle che erano le nostre donne di servizio.

Noi avevamo avuto una donna che poi era stata mandata via nel '38 perché era proibito avere donne di servizio non ebreo, lei è stata il nostro angelo custode per tutti gli anni seguenti.

Siamo stati nascosti nella cascina dei suoi fratelli...

Avevamo i documenti falsi, credevamo di essere al riparo, credevamo che tutti i contadini delle cascine intorno pensassero che eravamo degli sfollati per i bombardamenti su Torino. Alla liberazione abbiamo saputo che tutti sapevano che eravamo ebrei, che nessuno aveva parlato nonostante che ci fossero i tedeschi sulla porta della caserma del paese. Ecco, queste sono le persone che vanno ricordate e che noi abbiamo ricordato proprio fra i giusti, quelli che salvano delle vite.

da: Auschwitz è di tutti

Marta Ascoli, Trieste, Edizioni Lint, 1998

È mio intendimento dichiarare, per chiunque avesse dei dubbi su queste testimonianze, che tutto quanto da me descritto corrisponde a verità: anzi, molti fatti sono stati deliberatamente omessi, per non rendere opprimente la lettura.

Devo anche aggiungere che solo dopo lunga maturazione sono riuscita ad affrontare questo argomento, su cui per molti anni aveva pesato il silenzio.

Nell'accingermi a scrivere queste memorie sapevo che rievocare episodi così dolorosi avrebbe fatto riaffiorare dal profondo ricordi graffianti, umiliazioni cocenti, subiti nell'età più bella in cui tutto si spera dalla vita.

Ho rimandato per tanti anni, forse troppi; ma oggi, prima che il velo dell'oblio faccia dimenticare - con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti - ciò che sono stati i lager nazisti e il genocidio del popolo ebreo, sento il dovere di dare anch'io la mia testimonianza.

Testimonianza di Goti Bauer

Io invece ho cancellato il numero perché mio marito mi disse: "Questo numero sarà per l'eternità il ricordo di quella esperienza così drammatica che hai

vissuto. Cancellalo, così non te ne ricorderai in continuazione", e questo argomento era condiviso da molti amici. Un chirurgo plastico me lo tolse. L'ho fatto. E mi sono veramente pentita: questo numero faceva parte di me, ma non è che fosse il numero che mi ricordava il campo; il numero, cioè il campo, è nell'anima, non sul braccio.

Gli altri credevano che in quella maniera io sarei stata più serena, invece non è andata così.

Il numero era A5372 ed è come se ci fosse ancora.

Testimonianza di Nedo Fiano

Fu un arresto tragico: io passeggiavo per una via di Firenze e qualcuno mi mise una pistola al fianco e mi disse "Tu sei ebreo!"

E così cominciò la mia storia.

Testimonianza di Rubino Romeo Salmoni

La fame ci si divorava. Io ero magro anche prima di essere deportato, ma mangiavo tanto. Una volta un altro deportato mi avvertì che si stava avvicinando un kapò che amava molto il canto e visto che ero italiano... Con quanta più voce avevo in corpo cantai: "Mamma son tanto felice", e il kapò, colpito, mi invitò al blocco 25 a cantare, dove c'era il kapò dei kapò che metteva terrore a tutti. Mi levai il cappello e quello mi ordinò: "Singhen maine sonne". E io pensai: "Mo' che vuole questo? Che vorrà dire?". Poi provai a tradurre: singhen vorrà dire canta, maine vorrà dire mio, Sonne sta' a vedere che vuol dire sole!? E così cantai 'O sole mio e mi guadagnai mezza pagnotta.

da: Non c'è ritorno a casa. Shoah, resistenza, dopoguerra

Davide Schiffer, Torino, Società Editrice Internazionale, 2008

Un giorno triste di fine febbraio 1944 vedemmo mio padre rientrare prima dal lavoro accompagnato da un carabiniere con il fucile. Il carabiniere lo aveva arrestato e lo aveva accompagnato a casa per fargli prendere la "sua roba". Doveva portarlo in caserma. Mio padre raccolse pochi stracci in una coperta, piangendo ci salutò ed abbracciò tutti. Tirò fuori dalla tasca cento lire, i suoi risparmi, e li dette a mia madre, pallida in volto ed impaurita. Si avviò con il carabiniere armato verso la caserma.

Lo seguimmo con lo sguardo fino alla curva della strada e poi sparì. Non posso dire come trascorremmo quella sera, non me lo ricordo.

Nostro padre era stato arrestato *dai carabinieri* perché di razza ebraica, e non era più con noi!

Quante volte mi sono pentito nella mia vita di essere un bravo ragazzo, di sani principi, rispettoso del prossimo e del pensiero altrui, contrario alla violenza, quante volte mi sono odiato perché in quel momento non mi è venuto in mente di assalire il carabiniere con una pietra, un bastone o comunque di farlo fuori insieme a mio fratello. Mi sono lasciato portar via il padre, come un imbecille, uno stupido. Anche se non potevo nemmeno lontanamente immaginare quale sarebbe stata la sua sorte, avevo il dovere di fare qualcosa per lui e non l'ho fatta.

da: Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione

Elisa Springer, Marsilio, Venezia, 1997

Ci aspettava l'ultima fase di iniziazione a questa nuova vita: la marchiatura.

Questa operazione veniva eseguita con un ago rovente simile a un pennino. Il numero, una volta tatuato, veniva trascritto su un apposito registro, in corrispondenza del nome del detenuto. Da quel momento scomparivamo come esseri umani, diventando numeri, pezzi per la macchina di sterminio.

A me fu tatuato il numero A-24020 che, ancora oggi, deturpa il mio avambraccio sinistro.

Ma pochi possono leggere, attraverso quell'inchiostro, il significato di quel marchio impresso nella carne. Sulle nostre braccia, nelle nostre carni, è raccontata la vita che ci era sfuggita, l'amore sottratto dei nostri cari, la disperazione della solitudine, i nostri sogni diventati fumo.

Istituto Comprensivo don Lorenzo Milani Monte Porzio/Colonna (RM) Plesso di Colonna

Da: "Che cos'è l'antisemitismo?" di Lia Levi

È vero che in Italia, nel periodo del fascismo, non ci sono state persecuzioni contro gli ebrei, se non nei mesi dell'occupazione nazista?

Non è vero. Sì, è stato il nazismo (con la collaborazione degli italiani arruolati nelle milizie filotedesche) a spedire gli ebrei italiani nelle camere a gas. Una tragedia così grande da avere cancellato tutto il resto.

Ma il resto esiste, eccome.

Si tratta precisamente delle leggi razziste che Mussolini emanò contro gli ebrei già nel 1938 (come vedete, ben cinque anni prima dell'occupazione tedesca dell'Italia). Con queste leggi il fascismo escludeva in un sol colpo gli ebrei dalla società italiana.

Veniva infatti proibito ai cittadini ebrei, studenti e insegnanti, di frequentare le scuole pubbliche e private, di lavorare in qualsiasi posto pubblico (e in moltissimi posti privati), di sposarsi con un non ebreo (o non ebrea), di tenere alle proprie dipendenze domestiche cristiane.

A questi si aggiungevano tanti altri divieti, forse minori, ma che contribuivano a fare dell'ebreo un "non cittadino", anzi, proprio una "non persona". Per esempio, gli ebrei non potevano avere il nome sull'elenco telefonico, non potevano pubblicare, né ricevere, necrologi sui giornali, non potevano frequentare i luoghi di villeggiatura e di cura.

Queste cosiddette "leggi razziali" di Mussolini sono state dimenticate e quasi nessuno ne parla.

È vero che per quanto tutti questi divieti fossero crudeli, non riguardavano, come è successo dopo con i tedeschi, la vita e la morte.

Gli ebrei sotto il fascismo non venivano sterminati. Però ci siamo andati molto vicino. Per due ragioni.

Primo. Prendi una persona, privata del diritto di studiare e di lavorare. Come farà ad andare avanti? Dove troverà i soldi che le serviranno prima per vivere e poi per cercare di sopravvivere? Infatti molti ebrei sono stati presi dai tedeschi perché non avevano più i mezzi per pagarsi un rifugio da qualche parte.

Secondo. Le leggi razziste del fascismo facilitarono l'opera dei tedeschi, sia materialmente facendogli trovare pronte nelle Questure le liste dei nomi e degli indirizzi degli ebrei, sia perché riuscirono a creare un'atmosfera per cui gli ebrei venivano considerati stranieri e nemici. Questo fece sì che molti si sentissero auto-rizzati, in cambio di denaro, a denunciarli o ad aiutare chi li catturava.

Istituto Comprensivo Statale Marcellina (RM)

Se questo è un uomo.

Primo Levi

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza per ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

25 gennaio. Fu la volta di Sòmogyi. Era un chimico ungherese sulla cinquantina, magro, alto e taciturno. Come l'olandese, era convalescente di tifo e di scarlattina; ma sopravvenne qualcosa di nuovo. Fu preso da una febbre intensa. Da forse cinque giorni non aveva detto parola: aprì bocca quel giorno e disse con voce ferma: - Ho una razione di pane sotto il saccone. Dividetela voi tre. Io non mangerò più.

Non trovammo nulla da dire, ma per allora non toccammo il pane. Gli si era gonfiata una metà del viso. Finché conservò coscienza, rimase chiuso in un silenzio aspro.

Ma a sera, e per tutta la notte, e per due giorni senza interruzione, il silenzio fu sciolto dal delirio. Seguendo un ultimo interminabile sogno di remissione e di schiavitù, prese a mormorare «Jawohl» ad ogni emissione di respiro; regolare e costante come una macchina, «Jawohl» ad ogni abbassarsi della povera rastrelliera delle costole, migliaia di volte, tanto da far venir voglia di Scuoterlo, di soffocarlo, o che almeno cambiasse parola.

Non ho mai capito come allora quanto sia laboriosa la morte di un uomo.

Fuori ancora il grande silenzio. Il numero dei corvi era molto aumentato, e tutti sapevano perché.

Solo a lunghi intervalli si risvegliava il dialogo dell'artiglieria.

Tutti si dicevano a vicenda che i russi presto, subito, sarebbero arrivati; tutti lo proclamavano tutti ne erano certi, ma nessuno riusciva a farsene serenamente capace.

Perché nei Lager si perde l'abitudine di sperare, e anche la fiducia nella propria ragione. In Lager pensare è inutile, perché gli eventi si svolgono per lo più in modo imprevedibile; ed è dannoso, perché mantiene viva una sensibilità che è fonte di dolore, e che qualche provvida legge naturale ottunde quando le sofferenze sorpassano un certo limite.

Come della gioia, della paura, del dolore medesimo, così anche dell'attesa ci si stanca.

Arrivati al 25 gennaio, rotti da otto giorni i rapporti con quel feroce mondo che pure era un mondo, i più fra noi erano troppo esausti perfino per attendere.

A sera, intorno alla stufa, ancora una volta Charles, Arthur ed io ci sentimmo ri-diventare uomini. Potevamo parlare di tutto. Mi appassionava il discorso di Arthur

sul modo come si passano le domeniche a Provenchères nei Vosgi, e Charles piangeva quasi quando io gli raccontai dell'armistizio in Italia, dell'inizio torbido e disperato della resistenza partigiana, dell'uomo che ci aveva traditi e della nostra cattura sulle montagne.

Nel buio, dietro e sopra di noi, gli otto malati non perdevano una sillaba, anche quelli che non capivano il francese. Soltanto Sòmogyi si accaniva a confermare alla sua morte la sua dedizione.

26 gennaio. Noi giacevamo in un mondo di morti e di larve. L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti.

E' uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce.

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo. Noi tre ne fummo in gran parte immuni, e ce ne dobbiamo mutua gratitudine; perciò la mia amicizia con Charles resisterà nel tempo.

Ma a migliaia di metri sopra di noi, negli squarci fra nuvole grigie, si svolgevano i complicati miracoli dei duelli aerei. Sopra di noi, nudi impotenti inermi, uomini del nostro tempo cercavano la reciproca morte coi più raffinati strumenti. Un loro gesto del dito poteva provocare la distruzione del campo intero, annientare migliaia di uomini; mentre la somma di tutte le nostre energie e volontà non sarebbe bastata a prolungare di un minuto la vita di uno solo di noi.

La sarabanda cessò a notte, e la camera fu di nuovo piena del monologo di Sòmogyi.

In piena oscurità mi trovai sveglio di soprassalto. "L'pauv' vieux " taceva: aveva finito. Con l'ultimo sussulto di vita si era buttato a terra dalla cuccetta; ho udito l'urto delle ginocchia, delle anche, delle spalle e del capo.

-La mort l'a chassè de son lit,-defini Arthur.

Non potevamo certo portarlo fuori nella notte. Non ci restava che riaddormentarci.

27 gennaio. L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Sòmogyi.

Ci sono lavori più urgenti: non ci si può lavare, non possiamo toccarlo che dopo di aver cucinato e mangiat. E inoltre, "...rien de si dègoutant quel es debordements", dice giustamente Charles; bisogna vuotare la latrina. I vivi sono più esigenti; i morti possono attendere. Ci mettiamo al lavoro come ogni giorno.

I russi arrivarono mentre Charles ed io portavamo Somogyi poco lontano. Era molto leggero. Rovesciammo la barella sulla neve grigia. Charles si tolse il berretto. A me dispiacque di non avere berretto.

Degli undici della Infektionsabteilung, fu Sòmogyi il solo che morì nei dieci giorni. Sertelet, Cagnolati, Towarowski, Lakmaker e Dorget (di quest'ultimo non ho finora parlato; era un industriale francese che, dopo operato di peritonite, si era ammalato di difterite nasale), sono morti qualche settimana più tardi, nell'infermeria russa provvisoria di Auschwitz.

Ho incontrato a Katowice, in aprile, Schenck e Alcalai in buona salute.

Arthur ha raggiunto felicemente la sua famiglia, e Charles ha ripreso la sua professione di maestro; ci siamo scambiati lunghe lettere e spero di poterlo ritrovare un giorno.

Avigliana - Torino, dicembre 1945 - gennaio 1947

Istituto Istruzione Secondaria superiore Ruggero II Ariano Irpino (AV)

da: Le quattro ragazze Wieselberger

Fausta Cialente, 1976

Ambedue le sorelle hanno accettato il loro destino, ma noi non possiamo saperlo, non sappiamo niente, nemmeno le rinunce e i sacrifici “in nome dei gigli”. Molto ci disturba invece il sentir dire con spregio “quell’ebreo” d’una persona che sebbene non ci sia proprio simpatica, è il padre dei nostri cugini, ai quali siamo più o meno affezionati.

I sentimenti familiari che dovremmo avere per gli uni e gli altri, i vicini e i lontani, da quando abbiamo memoria li sentiamo ondeggianti, insicuri, contestati dai fatti, quindi noi stessi poco disponibili, salvo forse per nostra madre, a una naturale e totale sottomissione affettuosa; e tenuti fuori come siamo da qualsiasi pratica religiosa [a scuola siamo perfino esenti dalle lezioni di catechismo, che del resto non sempre fanno parte del programma scolastico nell’Italia laica di quei tempi] non riusciamo a capire perché un ebreo debba valere meno d’un cristiano, anzi, non sappiamo addirittura dove sia la differenza.

Quando siamo messi di fronte a un tempio e invitati ad ammirare l’architettura [intanto nulla ci è sembrato più bello del San Marco a Venezia], che il tempio dove la gente usa raccogliersi a pregare – e questo almeno lo sappiamo – sia cattolico o ortodosso, sia una sinagoga o una moschea, sono per noi dettagli puramente formali; fuggevolmente ricordiamo d’aver ammirato, o meglio che ci è stato suggerito di ammirare una certa pala d’altare, un mosaico, una cupola orientale, un campanile romanico; e San Giusto, emblema di Trieste, che poi tanto ci affliggerà nelle canzonette della prima guerra mondiale, fa parte dello scenario ormai fisso della nostra infanzia; non è bello come San Marino, ma fatalmente lo amiamo di più.

Da: Lessico Familiare

Natalia Ginzburg

Al principio della campagna razziale, i Lopez erano partiti per l'Argentina. Tutti gli ebrei che conoscevamo partivano, o si preparavano a partire. Nicola, il fratello di Leone, era emigrato in America con la moglie. Avevano là uno zio, lo zio Kahn; un vecchio zio che non avevano mai visto in faccia, perché era partito dalla Russia ragazzo. Leone e io, a volte, parlavamo di andare anche noi " in America, dallo zio Kahn". Ci avevano levato però, a lui e a me, il passaporto. Lui aveva perso la cittadinanza italiana, era diventato apolide. -Se avessimo il passaporto Nansen ! - io dicevo sempre - se avessimo il passaporto Nansen! - Era un passaporto speciale, che concedevano a certi apolidi importanti. Lui una volta me ne aveva accennato. Avere il passaporto Nansen mi sembrava la cosa più bella del mondo: eppure in fondo non avremmo voluto, né lui né io, andarcene dall'Italia. Lui aveva avuto, quando ancora forse gli sarebbe stato possibile partire, l'offerta di lavorare a Parigi, nel gruppo che era stato di Rosselli. Aveva rifiutato. Non voleva diventare un emigrato, un fuoruscito. Pensavamo tuttavia ai fuorusciti di Parigi come a esseri meravigliosi, miracolosi, e ci sembrava straordinario il fatto che là qualcuno potesse incontrarli per strada, toccarli, stringergli la mano.

Mio padre, anche lui aveva perso la cattedra. Fu invitato a Liegi, a lavorare in un istituto. Partì, e lo accompagnò mia madre.

Mio padre, lui, era nel Belgio, durante l'invasione tedesca. Rimase a Liegi fino all'ultimo, a lavorare nel suo istituto, incredulo che arrivassero i tedeschi così presto, perché si ricordava dell'altra guerra, quando i tedeschi eran rimasti fermi alle porte di Liegi per quindici giorni. Ora però i tedeschi stavano per entrare nella città; e infine lui si decise a chiudere l'istituto ormai deserto e ad andarsene, e se ne andò a Ostenda, un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna, nella folla che invadeva le strade. A Ostenda, fu raccolto da un'autoambulanza della Croce Rossa, dove c'era qualcuno che l'aveva riconosciuto. Gli fecero indossare un camice; e andò, con quell'autoambulanza, fino a Boulogne. Qui l'autoambulanza fu fatta prigioniera dai tedeschi. Mio padre andò a presentarsi ai tedeschi, disse il suo nome. Quei tedeschi non fecero caso al suo nome, che era inconfondibilmente un nome ebreo, e gli chiesero cosa intendesse fare. Lui rispose che intendeva ritornare a Liegi. Lo riportarono là. A Liegi rimase ancora un anno. Era solo, non essendovi più nessuno

all'istituto, quell'anno, neppure il suo allievo e amico Chèvremont. Gli fu poi consigliato di tornare in Italia, e così lui tornò in Italia, da mia madre, a Torino. Rimase, lui e mia madre, a Torino, finchè i bombardamenti danneggiarono la casa. A Torino, nei bombardamenti, lui non voleva mai scendere in cantina. Mia madre ogni volta doveva scongiurarlo di scendere, e gli diceva che, se lui non scendeva, non sarebbe scesa neppure lei. -Sempiezzi!- lui diceva nelle scale. - Tanto se crolla la casa, crolla anche la cantina, di certo! Non c'è mica sicurezza in cantina! È un sempiezzo! Poi sfollarono a Ivrea. Venne l'armistizio; e mia madre si trovava, in quei giorni, a Firenze, e lui le mandò a dire di non muoversi. Lui rimase a Ivrea, nella casa d'una zia della Piera, sfollata altrove. Vennero a dirgli di nascondersi, perchè i tedeschi stavano cercando e prendendo gli ebrei. Si nascose in campagna, in una casa vuota che amici gli avevano ceduto, e aveva infine acconsentito a farsi fare una carta d'identità falsa, nella quale si chiamava Giuseppe Lovisatto. Quando andava a far visita a conoscenti, e la donna che apriva la porta gli chiedeva chi doveva annunciare, lui diceva però il suo vero nome, diceva: - Levi. No, via, cioè, Lovisatto-. Poi lo avvisarono ch'era stato riconosciuto, e se ne andò a Firenze. Rimase a Firenze, mio padre e mia madre, finchè non venne liberato il Nord. A Firenze si trovava poco da mangiare; e diceva mia madre, alla fine del pranzo, dando ai miei bambini una mela per uno: - Ai piccoli una mela, ai grandi il diavolo che li pela-.

Diario d'Algeria di Vittorio Sereni campo Ospedale 127, giugno 1944

Non sa più nulla, è alto sulle ali
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna.
Per questo qualcuno stanotte
mi toccava la spalla mormorando
di pregar per l'Europa
mentre la Nuova Armada
si presentava alla costa di Francia.
Ho risposto nel sonno: - E' il vento,
il vento che fa musiche bizzarre.
Ma se tu fossi davvero
il primo caduto bocconi sulla spiaggia normanna
prega tu se lo puoi, io sono morto
alla guerra e alla pace.
Questa è la musica ora:
delle tende che sbattono sui pali.
Non è musica d'angeli, è la mia
sola musica e mi basta.

Istituto Istruzione Superiore Giovanni Alberti Benevento

La mia ombra a Dachau **Nevio Vitelli** (1928-1948)

Mamma, non torno,
me l'ha detto Iddio.
L'inferno,
senza sensi d'anima
l'ho visto così,
come tocco il corpo che mi duole;
né parole,
mamma, ti so dire,
perché non so ridire
il marchio del terrore.
Io penso che tu senti
oltre il filo pungente e velenoso
di queste baracche,
e penso che mi vedi
con la testa senza peli
e la cornice fosca
delle occhiaie nere,
insanguinato e sporco
e il cuore al tocco
d'una campana a morto.
Che cosa ho fatto, mamma?
Tu lo sai? Dimmelo
e baciarmi nel sonno,

appena lievemente,
che non mi venga in mente
di ricambiarti il bacio
come quando tu piangevi
di me, il ragazzaccio.
Non voglio spenti i tuoi occhi,
mamma, mi capisci?
Quando la sera, il tuo nome
canto singhiozzando,
includente e vano
il gioco del mio labbro
si dischiude: tu non rispondi.
...È l'ora della sera
ed i pensieri del giorno
non tornano più
come i primi giorni d'ormeggio
a ridestarmi.
È l'ora della sera
ed i pensieri sono di domani.
Dachau!
Ora, soltanto ora,
sento una musica che irroro
l'aria di palpiti di stelle,
ma forse no, son palpiti di cuori
e di sangue,
di sangue che guizza nelle vene
dei viventi
ricoprendoli di polvere di sole.
maggio 1945

a cura del prof. Gennaro Vaccariello

Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, non si deve comprendere,

perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: "comprendere" un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels, Eichmann e infiniti altri. Questo ci sgomenta e insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (e anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili. [...] Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

dal Diario di Anna Frank

"È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo".

una frase di Elisa Springer

"Oggi più che mai è necessario che i giovani sappiano, capiscano e comprendano: è l'unico modo per sperare che quell'indicibile non si ripeta, è l'unico modo per farci uscire dall'oscurità".

ISS Benedetto Croce - Sibilla Aleramo

Roma

Il giovane giurista di via Reno e le leggi razziali antiebraiche

Testo teatrale in cinque quadri di Luciana Micheli

Introduzione

Pier Antonio Romano è un brillante giovane studente della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Si laurea con il massimo dei voti e la lode con una tesi sulla *Legislazione razziale* nel 1941 e continuerà a interessarsi a questo tema scrivendo saggi, articoli, recensioni che verranno pubblicati in riviste e libri, riscuotendo consensi tra i lettori.

Nato a Palermo il 18 ottobre 1919 dal magistrato Antonino Romano e da Eugenia Lo Voi, pronipote di Francesco Crispi, maggiore di otto figli, con la famiglia ha seguito il padre nelle città in cui egli ha prestato servizio. Una volta a Roma, ha frequentato il Liceo Sant'Apollinare con eccellente profitto. Dopo la laurea aprirà uno studio legale.

Contro la volontà della famiglia, si arruolerà come volontario e parteciperà alla Seconda Guerra mondiale come ufficiale di Fanteria.

Sarà dichiarato disperso sul fronte russo tra il 21 e il 23 dicembre 1942.

Il padre e i fratelli, invano, cercheranno per anni sue notizie.

PRIMO QUADRO

Redazione di un giornale, scrivania, libri, ecc.

(Personaggi:

Stefano Maria Cutelli, direttore della rivista *"Il diritto razzista"*;

Franco Savorgnan collaboratore della rivista;

Pier Antonio Romano, redattore)

CUTELLI Sono le 10,00. Aspetto un giovane avvocato , serio, molto promettente. Ho scritto la prefazione a una sua pubblicazione e gliela consegnerò per la stampa. Voglio presentartelo.

SAVORGNAN Bene, allora aspetto

Si sente bussare alla porta ed entra Pier Antonio Romano.

PIER ANTONIO Buongiorno Direttore Cutelli (*fa il saluto romano*)

CUTELLI E SAVORGNAN (*insieme rispondono al saluto*)

CUTELLI Allora Romano, ecco la mia prefazione al vostro testo. Permettete che ne legga una parte al mio collaboratore Franco Savorgnan?

PIER ANTONIO Certamente, Direttore.

SAVORGNAN Come si intitola il vostro saggio?

PIER ANTONIO "I CRITERI LEGISLATIVI PER LA QUALIFICAZIONE RAZZIALE"

CUTELLI (*legge*) "Il lavoro del camerata Pier Antonio Romano, dovuto alla fede e alla preparazione di un giovane studioso ventunenne, giunge opportuno per il notevole contributo che porta alla nuova disciplina del diritto razzista e speriamo sia di sprone ai giuristi anziani. Esso concerne essenzialmente l'interpretazione dell'art. 8 del Regio decreto legge 17 novembre 1938 - XVII, n. 1728 contenente i provvedimenti per la difesa della razza italiana nel quale il legislatore ha fissato i criteri a cui si deve ricorrere per determinare l'appartenenza o meno della persona fisica alla razza ebraica. Il saggio interessantissimo merita di essere pubblicato e segnalato. L'esempio del Romano inciti i fascisti universitari a cimentarsi nei nuovi studi giuridici razziali. Nel prossimo numero pubblicheremo un altro articolo del Romano nel quale saranno esposti i principi legislativi e politici che, oggi, informano in Italia la condizione giuridica degli appartenenti alla razza ebraica".

PIER ANTONIO Vi ringrazio, direttore

SAVORGNAN Leggerò con attenzione il vostro lavoro. In effetti è una materia ancora nuova. Un terreno vergine per i giuristi. E ci sono purtroppo molti che ostacolano l'applicazione di queste leggi. Laddove non c'è chiarezza è possibile trasgredire. Ben vengano studi come il vostro!

PIER ANTONIO Avete ragione. La legge va applicata, non interpretata. E per non incorrere in errori bisogna esemplificare al massimo. Per esempio nella determinazione dell'appartenenza razziale bisogna considerare elementi soggettivi come la

confessione religiosa, la nazionalità e la cittadinanza, e i rapporti reciproci tra questi elementi per fissare così i criteri distintivi dell'appartenenza razziale.

CUTELLI Il saggio è tratto dalla sua tesi di Laurea nell'Università di Roma.

SAVORGNAN Chi è stato il vostro relatore?

PIER ANTONIO Il Prof. Giuseppe Messina, ordinario di diritto civile

CUTELLI Il Presidente della Commissione esaminatrice era il Preside della facoltà, il Sen. Pier Silverio Leicht che l'ha laureato col massimo dei voti e la lode. L'Italia ha bisogno di giovani così: studiosi, preparati, pronti a servire la patria. Ora andate Romano, penseremo noi a inviare il materiale alla tipografia di Tivoli. Ricordatevi che **IL DIRITTO RAZZISTA** sarà sempre interessato a pubblicare i vostri contributi: la rivista sta avendo successo.

SAVORGNAN Continuate così, camerata, bisogna spronare i giuristi di fama a occuparsi della difesa della razza italica, come dice e come fa il direttore.

PIER ANTONIO Il mio convincimento è ciò che mi muove (*saluta col saluto romano ed esce*).

CUTELLI Sono sempre i giovani ad essere i più entusiasti. L'istruzione fascista ha ottimi risultati.

SECONDO QUADRO

Interno borghese

Personaggi: Luigi e Paola, fratello e sorella minori di Pier Antonio

Luigi, 10 anni, è seduto e studia, quaderno, libro, dizionario ecc... quando entra Paola (16 anni)

LUIGI Paola, puoi aiutarmi con i compiti?

PAOLA Devo dare una mano alla mamma; Nando è malato e la mamma è preoccupata.

LUIGI Non è certo la prima volta che si ammala. Basterà chiamare il nostro pediatra.

PAOLA Il dottor Modena non c'è più a Roma. È partito e non sappiamo neanche dove sia andato. Proprio per questo è la mamma è agitata. Secondo lei non c'era un pediatra migliore di lui a Roma.

LUIGI Perché è partito?

PAOLA È ebreo e secondo la legge non può curare gli ariani! La signora Massimi era andato a cercarlo il mese scorso perché aveva i gemelli con la bronchite ma lo studio di Via Garigliano era chiuso e ha trovato la polizia sotto la sua casa.

LUIGI Io non sapevo che fosse ebreo. La polizia? Ma cosa ha fatto di male?

PAOLA Mi sembra che tu non voglia capire, Luigi. Non ti hanno parlato a scuola delle leggi per la difesa della razza? Te lo ripeto: i medici ebrei non possono curare pazienti ariani.

LUIGI Certo, hanno allontanato da scuola tanti studenti, anche il mio compagno Carlo, che tra parentesi era il più bravo in matematica e mi passava i compiti; io, invece, che sono un genio in grammatica italiana gli passavo gli esercizi. Ora è in una scuola speciale. Anche la professoressa Segre della sezione C non c'è più al Ginnasio. Ma un medico? Un dottore bravo che ha sempre curato le persone, perché non può farlo più? Ha giurato di curare i malati, non incomincerà a fare loro del male proprio adesso, tutto a un tratto? Io penso che sia una perdita per tutti, come per me quella del mio compagno Carlo, ma capiscimi, Paola, non soltanto per i compiti. Noi eravamo amici. E il dottor Modena poteva salvare tanti bambini ariani, ebrei, musulmani, indù e africani.

PAOLA Stai facendo confusione tra razze e religioni, Luigi.

LUIGI Lo so, lo so! Non è facile. Prima le leggi sulla razza riguardavano solo i negri. Ora anche gli ebrei. Ma tu sinceramente Paola, che ne pensi? Pensi veramente che gli ebrei ci minaccino come ci dicono a scuola? Che possono contaminarci? Il professore di latino non sembrava tanto convinto quanto ce lo spiegava. Ma che motivo avrebbero di mentire? Perché il duce dovrebbe mentire?

PAOLA Luigi, in casa possiamo parlare liberamente, ma non parlare in questi termini a scuola. Io non credo, e ti parlo sinceramente, che gli ebrei appartengano a una razza inferiore nonostante quello che ci hanno spiegato a scuola. E Gesù, allora? Mi faccio tante domande e sono convinta che, diventando più grande, capirò tante cose. Anche il mio confessore, padre Merchon, condanna severamente le leggi razziali, ma il mio insegnante di religione non mi sembra altrettanto indignato. Io prego sempre che non succeda niente di male al dottor Modena che riusciva a farmi ridere anche quando mi faceva le iniezioni.

LUIGI Anche la mamma mi dice sempre: "Prudenza, prudenza". Ma io voglio farmi musulmano; i musulmani al duce hanno dato la spada dell'Islam. Oppure mi farò

indù. Pensi che gli indù possano contaminare la nostra razza ariana? Ario non veniva dall'India?

PAOLA Parlane con papà, Gigi. Saprà spiegarti meglio: Ora torno dalla mamma. Più tardi verrò a controllare i tuoi compiti. (*esce*)

TERZO QUADRO
Uno studiolo borghese

(Personaggi: Mario, Pier Antonio, Liliana, Giuseppe)

Giuseppe entra nella stanza dove si trova il fratello Pier Antonio con gli amici Mario e Liliana

GIUSEPPE Allora Piero, il tuo saggio?

PIER ANTONIO Eccolo qui, fresco di stampa (*gli mostra soddisfatto un opuscolo*)

GIUSEPPE Bravissimo! E a papà l'hai già mostrato?

PIER ANTONIO Non ancora

Giuseppe sfoglia il testo

MARIO Vuoi studiare giurisprudenza anche tu?

PIER A papà sarebbe piaciuto ma Giuseppe studierà Scienze Politiche.

GIUSEPPE Caro Mario, abbiamo già troppi giuristi in famiglia! Non fa per me. Io non potrei mai schierarmi da una parte o dall'altra senza tenere conto delle ragioni dell'avversario.

MARIO Che vuoi dire?

GIUSEPPE Facciamo conto che io sia il difensore di un delinquente, dovrei fare tutto il possibile per scagionarlo, magari nascondere qualche dettaglio, minimizzare dei fatti. Insomma non sarei, non potrei essere del tutto sincero per ottenere la sua assoluzione. Se invece fossi l'accusatore, al contrario, per ottenere la condanna dell'imputato dovrei convincere i giudici della sua colpevolezza e magari cambiare le carte in tavola. Potrebbe essere innocente invece. Insomma credo che il bene e il male non stiano sempre da una parte sola.

MARIO In effetti hai più attitudine per la filosofia che per la giurisprudenza!

PIER ANTONIO Quale filosofia? Per me non ha coraggio. Non si schiera, si adegua. Solo se costretto lo vedrai con una bandiera in mano. Anche se fosse convinto di

qualcosa, non si batterebbe mai; purtroppo ce ne sono ancora molti come lui nell'Italia fascista.

MARIO (*rivolto a Pier Antonio*) Ma è ancora un ragazzo! Sei troppo severo con tuo fratello.

LILIANA (*rivolta a Giuseppe*) Il giudice lo faresti?

GIUSEPPE Dovrei scegliere tra condannare o assolvere.

MARIO Vedi Giuseppe, non si tratta di assolvere o condannare i peccatori, quello lo fanno i preti. Il giudice deve soltanto applicare le leggi. Noi dobbiamo rispettare e far rispettare le leggi.

LILIANA Ma anche il giudice avrà un suo convincimento. Per me non c'è un automatismo.

GIUSEPPE Molte volte sento Piero e papà discutere sull'applicazione della legge; non è così facile! Ci sono leggi che non condivido, soprattutto tra le più recenti, e quindi voglio stare alla larga dalle aule dei tribunali. Il duce le ha volute e il re le ha firmate, e va bene. Ma io non voglio entrarci.

PIER ANTONIO (*senza alzare il tono della voce*) Anche un ragazzo come te ha delle responsabilità: l'Italia conta su noi, noi siamo il nuovo, noi abbiamo delle certezze.

GIUSEPPE (*con voce tranquilla*) Tu hai delle certezze. Io no. Ma non sono un codardo come mi dipingi. Quando ci sarà qualcosa per cui varrà la pena di impegnarmi lo farò. (*ed esce*)

QUARTO QUADRO

Interno familiare borghese

(Personaggi: Antonino Romano e Pier Antonio Romano)

Antonino è intento a leggere un libro quando entra suo figlio Pier Antonio

PIER ANTONIO (*In tono familiare*) Buonasera papà!

ANTONINO (*alzando la testa dal suo libro*) Buonasera Pie,ro. (*pausa*) Ho letto il tuo saggio, lascia che ti rivolga i miei apprezzamenti per la precisione giuridica delle tue argomentazioni e per la chiarezza della tua scrittura.

PIER ANTONIO Sono contento per il tuo giudizio positivo, soprattutto perché viene da un magistrato della tua esperienza. E so che in questo caso non è il padre che parla.

ANTONINO Tuttavia...

PIER ANTONIO (*con tono interrogativo*) Tuttavia?

ANTONINO La tua cultura e la tua dottrina avrebbero meritato di esercitarsi su ben altri temi, temi di alta levatura.

PIER ANTONIO Che intendi dire?

ANTONINO Lascia che te lo dica Piero, qui tu ed io possiamo parlare liberamente. Le leggi razziste sono pura propaganda. Non c'è altra ragione se non rincorrere il Fuhrer, emularlo o compiacerlo. Mussolini fa i suoi calcoli. Ma mai avrei pensato che Vittorio Emanuele firmasse le Leggi sulla razza! (*con tono grave*) Io, in tutta la mia carriera ho servito lo Stato in nome e per conto del Re. Ho firmato provvedimenti e emesso sentenze in nome del Re, per l'Italia. Mai avrei pensato che un Savoia avrebbe stracciato le Regie Patenti di Carlo Alberto. Sai benissimo che il 29 marzo del 1848 Carlo Alberto concesse agli ebrei del Regno di Sardegna i diritti civili come aveva già fatto con i valdesi. E la legge Sineo la ricordi? Eccola qui (*gli mostra la pagina di un libro e legge con voce impostata*): "La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari Legge Sineo 735/1848".

PIER ANTONIO Non è la prima volta che mi manifesti la tua perplessità. Ma con questo tono! Ma cos'è? Anche tu ti sei lasciato coinvolgere dal pietismo? Eppure non sei mai stato un credente!

ANTONINO Pietismo? Io parlo da laico, nel senso più nobile della parola: il Re è il re di tutti! Si è dimenticato Vittorio Emanuele dei suoi sudditi ebrei che hanno fatto il Risorgimento? E quelli che hanno combattuto sul Piave e sull'Isonzo? per l'Italia certo, ma anche per la sua dinastia! Eppure era sul fronte! Ora è imperatore d'Etiopia e ai soldati che sono morti in Africa, prima di dare loro un fucile, ha chiesto quale fosse la loro religione? Piero, queste Leggi sono contro lo Statuto!

PIER ANTONIO Sono in disaccordo con te! Non è la libertà di culto che è in discussione ma la presenza di un popolo, che minaccia l'integrità del nostro. Il nostro compito oggi è la difesa della razza italiana, della purezza della razza italica. Si tratta di allontanare un male pernicioso che può minare la nostra patria! Gli ebrei devono essere messi in grado di non nuocere evitando che si mescolino con noi. Molti, fortunatamente, hanno già lasciato il regno. In quanto al re non poteva sottrarsi, è il duce che indica la strada!

ANTONINO Io non riesco a vedere negli ebrei una minaccia. La minaccia è altrove.

La vera minaccia è la guerra. Siamo in guerra e sono i giovani che muoiono. E noi cavilliamo sulla situazione biologica e sulla situazione giuridica degli ebrei.

PIER ANTONIO La minaccia io invece la vedo chiaramente! (*convinto*) L'uomo nuovo fascista è nato e saprà fare il proprio dovere, gli anziani devono rassegnarsi! (*esce*)

QUINTO QUADRO

Uno studio di avvocato, libri, codici, scrittoio, seggiole, ecc..

Personaggi: Pier Antonio, Carlo suo amico, Marisa fidanzata di Carlo

Nella stanza c'è Pier Antonio quando suonano alla porta, va ad aprire ed entrano Carlo e Marisa

PIER ANTONIO (*stupito*) Carlo? Che sorpresa! Non ci vedevamo dai tempi del Liceo! Come stai? Sono contento di vederti. (*si abbracciano*) E chi è questa giovane donna? (*guardando la ragazza*)

CARLO Buongiorno Piero. Ti presento Marisa, la mia fidanzata.

PIER ANTONIO Congratulazioni. (*rivolto a Marisa*) Sono lieto di conoscervi. Ma accomodatevi.

Si siedono

PIER ANTONIO Allora Carlo, come vanno i tuoi studi?

CARLO Bene, il mese scorso ho terminato gli studi di biologia e sto completando il tirocinio in laboratorio all'Ospedale del Littorio. Ci siamo conosciuti lì con Marisa, lei è un'ostetrica.

PIER ANTONIO Avrò molto da fare, signorina! Dare figli alla patria è un invito che gli italiani pare stiano prendendo molto sul serio. E voi due pensate di sposarvi?

CARLO È per questo che siamo qui Piero. Vorremmo sposarci ma pare che non possiamo. Marisa è ebrea ma non del tutto. So che tu ti interessi alle nuove leggi sulla difesa della razza e speriamo che tu ci tolga qualche dubbio.

PIER ANTONIO Che vuol dire è ebrea ma non del tutto?

MARISA Io sono stata adottata. I miei genitori adottivi mi presero dal Brefotrofio che avevo due mesi e mi hanno cresciuta con amore, come se fossi stata una figlia naturale. Ma loro sono ebrei. Così io, come loro figlia, sono ebrea e non posso sposare Carlo. Il parroco di Carlo ci sposerebbe pure domani ma la legge ce lo impedisce. "Ma è una legge che va contro il Concordato", ci ha detto, "abbiate pazienza

ragazzi, la Diplomazia vaticana si sta muovendo, il papa sta facendo dei passi e i matrimoni misti potrebbero essere riammessi". Ma io non ci spero.

PIER ANTONIO Su questo punto non so darvi torto. Non si tornerà indietro.

CARLO E se i suoi genitori naturali non fossero ebrei? Anzi tutti i nostri conoscenti, vedendola così bionda, ne sono convinti.

MARISA Questo carattere non significa nulla. In Italia sono passati greci, normanni e saraceni, francesi e spagnoli, austriaci. Ma, per legge, ora gli italiani sono ariani.

CARLO Francamente, come biologo, non credo all'esistenza delle razze umane.

PIER ANTONIO Scienziati di fama lo sostengono, lo sai.

CARLO (*con tono sprezzante*) Permettimi di credere che i chiarissimi professori l'hanno fatto per i loro interessi, per la loro brillantissima carriera accademica. Sono convinto che sarebbero pronti a giurare che le razze non esistono, solo se il Regime glielo chiedesse. (*fa un lungo respiro*) Scusa Pier Antonio se ti parlo così fuori dai denti, se sono impudente perfino, ma sono esasperato da questa realtà. Abbiamo studiato sugli stessi banchi e so che da te non posso aspettarmi niente di male. Marisa ha concluso gli studi e non può lavorare, può far nascere solo bambini ebrei. Se non potremo neanche sposarci, lasceremo l'Italia. Tanti l'hanno lasciata, Fermi, Pontecorvo, Segre. Ti ricordi di mio fratello Massimo? Lavorava con i fisici di Via Panisperna e il gruppo non esiste più. Ora lui è al fronte. È solo per la famiglia che sono ancora qui.

MARISA Non è per discutere di questo che siamo venuti a disturbare l'avvocato Romano, Carlo.

CARLO È vero Marisa. Scusami ancora, Pier Antonio. Torniamo al motivo per cui siamo qui: tu pensi che il fatto che Marisa sia stata adottata ci dia una possibilità? Sono un tale ginepraio questi leggi!

PIER ANTONIO Metterò da parte le mie convinzioni per la nostra antica consuetudine. Guardiamo le carte che mi avete portato e vediamo come si applica la legge in questo caso.

Guardano insieme delle carte

Istituto Istruzione Superiore Tonino Guerra Novafeltria (RN)

da: Intellettuale a Auschwitz

Jean Améry 1964

Jean Améry, pseudonimo di Hans Chaim Mayer, (Vienna 1912- Salisburgo 1978) è stato uno scrittore austriaco. Nato da famiglia di origini ebraiche non praticante, dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista nel 1938, emigra in Belgio e si unisce alla Resistenza. Nel 1943 viene arrestato e torturato a Breendonk da SS e Gestapo per poi essere deportato ad Auschwitz, dove rimane fino alla Liberazione avvenuta nel 1945. Trasferitosi a Bruxelles opera come scrittore collaborando anche con radio e televisione. Muore suicida, probabilmente per la spaccatura tra la necessità e l'impossibilità di essere ebreo, condizione che descriverà nel suo libro *Intellettuale a Auschwitz*.

Di quanta patria ha bisogno l'uomo?

"Seguendo i sentieri dei contrabbandieri attraversavamo la Eifel notturna e invernale, in direzione di un paese, il Belgio, i cui doganieri e gendarmi non ci avrebbero consentito di passare il confine legalmente: eravamo privi di passaporto e visto, privi di un'identità civile giuridicamente valida, eravamo profughi. Fu un lungo cammino nella notte. Affondavamo nella neve sino al ginocchio; gli abeti scuri non erano diversi dai loro fratelli in patria, eppure erano già abeti belgi, e noi sapevamo che non ci volevano. Un vecchio ebreo, che perdeva ogni momento le calosce, si aggrappò alla cintura del mio cappotto e gemendo mi promise tutte le ricchezze del mondo se solo gli avessi permesso di sostenersi a me: ad Anversa suo fratello era un uomo grande e potente. Da qualche parte, forse nei pressi della città di Eupen, un camion ci raccolse e ci portò all'interno del paese. La mattina successiva la mia giovane moglie e io ci recammo all'ufficio postale di Anversa da dove in cattivo francese scolastico telegrafammo di essere bene arrivati. "Heureusement ar-

rivé": erano i primi di gennaio del 1939. Da allora ho passato clandestinamente tanti di quei confini che ancora adesso è fonte di stupore e meraviglia passare una dogana in macchina, ben equipaggiato con tutti i documenti necessari: ogni volta il cuore mi batte più forte, rispondendo a un riflesso pavloviano.

Felicitemente giunti ad Anversa e confermato il nostro arrivo con un cablogramma ai parenti rimasti a casa, cambiammo il denaro in nostro possesso, complessivamente quindici marchi e cinquanta pfennig, se ben ricordo. Questo era il patrimonio con il quale dovevamo iniziare, come si dice, una nuova vita. La vecchia ci aveva abbandonati. Per sempre? Per sempre. Ma l'ho capito solo adesso, dopo quasi ventisette anni. Con qualche banconota e qualche moneta straniera affrontavamo l'esilio: che desolazione! Chi non lo sapeva, apprese nella sua vita quotidiana di profugo che l'esilio trova la migliore definizione proprio nella parola "Elend" [desolazione] che etimologicamente ha in sé il concetto di messa al bando.

Chi ha conosciuto l'esilio ha trovato risposta a non poche questioni vitali e si è posto un numero ancora maggiore di interrogativi. Fra le risposte la coscienza, a prima vista banale, che non vi è ritorno, poiché ritrovare uno spazio non significa mai riconquistare anche il tempo perduto. Fra gli interrogativi invece che sin dal primo giorno si mettono per così dire alle costole dell'esiliato per non abbandonarlo più, ve n'è in particolare uno che tenterò di chiarire - in modo vano, lo so prima ancora di avere veramente iniziato - in queste considerazioni: di quanta "Heimat" [patria, terra natia] ha bisogno l'uomo? L'esito delle mie riflessioni avrà scarsa validità generale poiché prendo lo spunto dalla situazione molto specifica dell'esule dal Terzo Reich, di colui che abbandonò il suo paese perché, viste le circostanze, lo avrebbe voluto lasciare in ogni caso, ma che in più andò in esilio perché "costretto". Le mie riflessioni per vari motivi si differenzieranno dunque notevolmente da quelle che potrebbero fare ad esempio i tedeschi che sono stati cacciati dai loro luoghi d'origine nell'Europa orientale. Essi sono stati allontanati dagli affari, privati delle loro proprietà, delle loro case, del loro patrimonio - o anche solo del loro modesto impiego - e inoltre della loro terra, dei prati, delle colline, di un bosco, del profilo di una città, della chiesa in cui avevano fatto la cresima. Anche noi perdemmo tutto ciò e in aggiunta perdemmo gli esseri umani: il compagno di banco, il vicino, l'insegnante. Si erano trasformati in delatori o picchiatori, nel migliore dei casi si conformavano a un imbarazzato attendismo. E perdemmo la lingua. Ma su questo torneremo in seguito.

Il nostro esilio non era paragonabile nemmeno a quello volontario degli esuli che abbandonarono il Terzo Reich esclusivamente a causa delle loro convinzioni. Per loro era possibile trovare un accordo con il Reich, tornare, magari ravveduti, oppure osservando un leale silenzio: alcuni di loro infatti lo fecero, come il romanziere tedesco Ernst Glaeser. Per noi, ai quali allora il ritorno era precluso e che quindi non sono in grado di tornare nemmeno oggi, il problema si pone in termini più gravi e angosciosi. Esiste a questo proposito un aneddoto, che vogliamo citare non tanto per la sua carica umoristica, quanto per il valore illustrativo. Si narra che lo scrittore Erich Maria Remarque, dopo il 1933, nella sua casa nel Canton Ticino sia stato più volte contattato da emissari del ministero di Goebbels: si intendeva convincere gli scrittori emigrati «ariani», e quindi mai completamente soggiogati dal Male, a tornare a casa, a convertirsi. Accorgendosi infine che Remarque non cedeva, l'inviato del Reich gli chiese: ma insomma, in nome di Dio, non ha nostalgia di casa? Nostalgia di casa? e perché mai, pare gli abbia risposto Remarque, sono forse ebreo?

Quanto a me, ero invece proprio un ebreo, come mi resi conto nel 1935, allorché furono annunciate le leggi di Norimberga, e per questo motivo soffrivo, e tuttora soffro, di nostalgia di casa, una nostalgia dolorosa, struggente, lontana dall'intimità della canzone popolare, non consacrata da convenzioni sentimentali, una nostalgia della quale non si può parlare nei toni cari a Eichendorff. Per la prima volta l'avvertii in maniera acuta quando, con in tasca quindici marchi e cinquanta pfennig, mi ritrovai ad Anversa davanti allo sportello dei cambi; da allora non mi ha più lasciato, come non mi ha lasciato il ricordo di Auschwitz o della tortura o del ritorno dal campo di concentramento, quando mi ritrovai collocato nel mondo con quarantacinque chili di peso vivo e con indosso un vestito a righe, tornato ancora una volta a sentirmi più leggero dopo la morte dell'unica persona per la quale avevo tenute deste per due anni le mie forze vitali.

Che cos'era, cos'è la nostalgia di casa provata da coloro che dal Terzo Reich erano stati cacciati allo stesso tempo a causa delle loro opinioni e del loro albero genealogico? Impiego malvolentieri in questo contesto un termine oggi non più di moda, ma forse non ne esiste uno più adatto: la mia, la nostra nostalgia di casa era una forma di autoestraniazione. Il passato era di colpo sepolto, e non si sapeva più chi si era. All'epoca non avevo ancora il "nom de plume" di origine francese con il quale oggi firmo i miei lavori. La mia identità era legata a un nome sinceramente tedesco

e al dialetto della mia regione. Il dialetto, tuttavia, non mi sono più concesso di usarlo dal giorno in cui una disposizione ufficiale mi vietò di indossare il costume tradizionale che, sin da piccolo avevo quasi sempre portato. A quel punto aveva poco senso anche il nome che gli amici avevano sempre usato con un'inflessione dialettale. Servì giusto per iscriversi nel registro degli stranieri non graditi del municipio di Anversa, dove i funzionari fiamminghi lo pronunciarono in modo tanto strano, che quasi non lo intesi. Ed erano cancellati anche gli amici, con i quali avevo parlato il dialetto di casa. Solo loro? Ma no, tutto ciò che aveva contribuito a formare la mia coscienza, dalla storia del mio paese - che non era più mio - sino ai paesaggi il cui ricordo reprimevo: tutto mi era divenuto insopportabile da quella mattina del 12 marzo 1938, quando anche in sperduti poderi avevano esposto il drappo rosso sangue con il ragno nero in campo bianco. Ero un uomo che non poteva più dire «noi» e che quindi solo per abitudine, ma senza avere la sensazione di possedere appieno sé stesso, diceva «io». Talvolta scorrendo con i miei ospiti di Anversa, più o meno ben disposti nei miei confronti, mi veniva fatto di dire: da noi è diverso. «Bij ons», per i miei interlocutori era la cosa più naturale del mondo. Io invece arrossivo, sapendo che si trattava di una pretesa. Io non ero più un io e non vivevo in un Noi. Non avevo né passaporto né passato, non avevo né denaro né storia. C'era solo un albero genealogico composto da tristi cavalieri Senzattera, colpiti da anatema. Erano stati a posteriori privati del loro diritto alla patria e io dovevo portare le ombre con me in esilio.

V'n wie kimmt Ihr?» - da dove venite - mi chiese una volta in yiddish un ebreo polacco, per il quale l'errare e l'essere profughi erano parte della storia familiare, quanto per me lo erano una ormai insensata stabilità di dimora. Gli avessi risposto che ero originario di Hohenems, non avrebbe naturalmente potuto sapere dove si trova. E la mia provenienza non era forse del tutto indifferente? I suoi antenati si erano trascinati con il loro fagotto da un villaggio all'altro nella zona di Lwow, i miei, col caffettano, tra Feldkirch e Bregenz. Non c'era più alcuna differenza. Quelli delle S.A. e delle S.S. erano un po' meno buoni dei cosacchi. E l'uomo che nel mio paese chiamavano Fÿhrer, era molto peggio dello zar. L'ebreo errante aveva più Heimat di me.

Se mi è consentito dare a questo punto una prima, provvisoria risposta al nostro quesito iniziale, direi che l'uomo ha tanto più bisogno di Heimat quanto meno può portarne via con sé. Esiste infatti qualcosa come una Heimat mobile o quanto meno

un surrogato della Heimat. Può essere la religione, come quella ebraica. «L'anno prossimo a Gerusalemme», si promettono sin dai tempi antichi gli ebrei durante il rito pasquale, ma non era importante raggiungere veramente la Terra Santa, era sufficiente che si pronunciasse insieme la formula e ci si sapesse uniti nella magica cerchia patria di Yahweh, il Dio della stirpe.

Surrogato della Heimat può essere anche il denaro. Vedo ancora quell'ebreo di Anversa costretto nel 1940 a fuggire di fronte ai tedeschi: seduto in un prato delle Fiandre, estrasse dalle scarpe i suoi dollari e si mise a contarli con severo contegno. Che fortuna per lei, avere con sé tanto denaro! gli disse pieno d'invidia un altro. Al che il primo nel suo fiammingo mescolato a yiddish dignitosamente rispose: «In dezen tijd behoord de mens bij zijn geld», in tempi come questi l'uomo deve essere dove sono i suoi soldi. Portava con sé la Heimat in buona valuta americana: "ubi dollar ibi patria".

Anche fama e stima possono temporaneamente sostituirsi alla Heimat. Nel suo libro di memorie "Ein Zeitalter wird besichtigt" Heinrich Mann scrive: «Al sindaco di Parigi era stato fatto il mio nome. A braccia aperte mi venne incontro: c'est vous, l'auteur de L'Ange Bleu! Questo è stato per me l'apice della fama.» Il grande scrittore intendeva essere ironico, poiché era evidentemente offeso dal fatto che una personalità francese di lui sapesse solo che era l'autore del romanzo da cui era stato tratto il film "L'angelo azzurro". Quanto sanno essere ingrati i grandi scrittori! Heinrich Mann era al sicuro nella Heimat della fama, per quanto questa facesse spassosamente capolino dietro le gambe della Dietrich.

Quanto a me, ero - spero fra gli esuli in fila davanti alla sede del Comitato di soccorso ebraico di Anversa per ottenere il sussidio settimanale - privo di qualunque riparo. Gli scrittori di lingua tedesca emigrati allora famosi o anche solo relativamente noti - i cui documenti dell'esilio sono oggi raccolti nel volume "Verbannung" edito da Wegner-Verlag - si incontravano a Parigi, Amsterdam, Zurigo, Sanary-sur-mer, New York. Anch'essi avevano delle preoccupazioni, parlavano dei visti, dei permessi di soggiorno, dei conti degli alberghi. Ma fra loro discutevano anche dei libri di più recente pubblicazione, della riunione dell'Associazione scrittori, di un congresso antifascista internazionale. Vivevano inoltre nell'illusione di essere la voce della «Germania autentica» che all'estero poteva alzarsi alta a favore di quella Heimat che il nazionalsocialismo aveva reso schiava. Nulla di tutto ciò per noi anonimi.

Non potevano distrarci con l'immaginaria Germania autentica che avremmo portato con noi, non possedevamo nessun rituale formale di una cultura tedesca conservata nell'esilio in attesa di giorni migliori. I profughi senza nome vivevano un'esistenza sociale più conforme alla realtà tedesca e internazionale: la coscienza determinata da questa esistenza consentiva, esigeva, pretendeva una più approfondita conoscenza della realtà. Essi sapevano di essere degli esuli e non i conservatori di un invisibile museo della storia spirituale tedesca. Comprendevano meglio di essere stati privati della Heimat e potevano, non disponendo di alcun surrogato mobile della stessa, riconoscere con maggior precisione quanto fosse profondo il bisogno di Heimat di un essere umano.

Certo, non è gradevole essere considerato l'ultima retroguardia dell'esercito del «sangue e suolo», e voglio quindi chiarire che mi rendo perfettamente conto dell'arricchimento e delle occasioni che l'essere senza Heimat ci offrì. So ben valutare cosa significò per me l'apertura verso il mondo offertaci dall'emigrazione. Quando andai all'estero, di Paul Eluard conoscevo a malapena il nome, mentre ritenevo fosse una importante figura letteraria uno scrittore di nome Karl Heinrich Waggerl. Ho alle spalle ventisette anni di esilio e i miei connazionali spirituali sono Proust, Sartre, Beckett. Sono però tuttora convinto che sia necessario avere connazionali nelle strade dei villaggi e delle città, se si vuole apprezzare sino in fondo i connazionali spirituali, e che un internazionalismo culturale cresce bene solo nell'humus della sicurezza nazionale. Thomas Mann viveva e discuteva nell'atmosfera internazionale anglosassone della California e scrisse con le forze dell'autoconsapevolezza nazionale il "Faustus", un romanzo esemplarmente tedesco. Si legga "Le parole" di Sartre e si raffronti questo libro con "Il traditore", l'autobiografia del suo allievo, l'esule André Gorz: in Sartre, francese purosangue, il superamento e l'assimilazione dialettica del retaggio spirituale dei Sartre e degli Schweitzer, danno valore e peso al suo internazionalismo; in Gorz, l'emigrante austriaco mezzo ebreo, l'affannosa ricerca di un'identità, dietro la quale si cela il bisogno di trovare quel radicamento nella terra natale, dal quale l'altro orgogliosamente e virilmente si affranca. Bisogna avere una Heimat per potervi rinunciare, per non averne bisogno, così come nel pensiero bisogna essere in possesso della logica formale per potere procedere oltre, verso più fertili sfere dello spirito.

E' giunto il momento di spiegare quale significato attribuisca a questa entità imprescindibile che è la Heimat. Dapprima è però necessario liberarci da concezioni

tramandate, da cliché romantici che tuttavia noi - modificati - ritroveremo a loro volta modificate - a un livello più alto di riflessione. «Heimat» significa, limitandoci al contenuto psicologico positivo del termine, "sicurezza". Ripensando ai primi giorni di esilio ad Anversa, ricordo in particolare il mio barcollare su un terreno instabile. Il solo fatto che non si potessero decifrare i volti della gente già incuteva terrore. In una birreria al tavolo con me c'era un uomo grande e grosso, con la testa quadrata: poteva essere un solido borghese fiammingo, forse addirittura un patrizio, ma non era da escludere che fosse un portuale sospetto, pronto a spaccarmi la faccia per prendersi mia moglie. Volti, gesti, abiti, case, parole (anche quando più e meno le capivo) erano realtà sensoria, ma non segni decifrabili. Quel mondo per me era privo di ordine. Il sorriso del poliziotto che controllava i nostri documenti era benevolo, indifferente o sarcastico? La sua voce profonda tradiva astio o esprimeva benevolenza? Non lo sapevo. Il vecchio ebreo con la barba, i cui suoni gorgoglianti io interpretai come frasi, nei nostri confronti era ben disposto o invece ci odiava perché con la nostra sola presenza in città gli aizzavamo contro una popolazione locale già stanca degli stranieri, tormentata dalle difficoltà economiche e di conseguenza incline all'antisemitismo? Barcollavo attraverso questo mondo i cui segni erano per me indecifrabili quanto i caratteri etruschi. A differenza tuttavia del turista per il quale una simile condizione può rappresentare un eccitante momento di straniamento, io dipendevo da questo mondo pieno di enigmi. L'uomo con la testa quadrata, l'agente di polizia dalla voce astiosa, l'ebreo gorgogliante, erano i miei signori e padroni. In certi momenti nei loro confronti mi sentivo più vulnerabile di quanto non accadesse a casa al cospetto di una S.S., perché di lei almeno sapevo con certezza che era stupida e crudele e che intendeva farmi fuori.

La Heimat è sicurezza, dicevo. Nella Heimat dominiamo perfettamente la dialettica tra conoscere e riconoscere, fra attesa fiduciosa e fiducia assoluta: poiché la conosciamo, la riconosciamo, e ci fidiamo a parlare e ad agire, perché possiamo avere ragionevolmente fiducia nella nostra capacità di conoscenza-riconoscimento. Il campo semantico dei termini affini, fedele, fidarsi, fiducia, affidare, confidenziale e fiducioso, si riallaccia alla sfera psicologica del «sentirsi sicuri». E sicuri ci si sente dove non incombe la casualità, dove non si deve temere qualcosa di totalmente estraneo. Vivere nella Heimat significa che quanto è a noi noto torna a riproporsi con varianti minime. E' una condizione che, se si conosce solo il proprio luogo d'ori-

gine, può condurre all'imbarbarimento, all'avvizzimento nel provincialismo. Ma se non si ha una Heimat si è vittime della mancanza di ordine, di turbamenti, della dispersione.

Si potrebbe al più obiettare che l'esilio non è forse un male incurabile poiché è possibile, soggiornando e vivendo all'estero per molto tempo, trasformare l'estero in Heimat; non a caso si dice: trovare una nuova patria. Ed è vero nel senso che con molta lentezza s'impara a decifrare i segni. In certi casi nel paese straniero ci si può sentire a tal punto «a casa» che si acquista la facoltà di collocare socialmente e intellettualmente gli uomini in base alla lingua, ai tratti del volto, agli abiti, che si riconosce al primo sguardo l'età, la funzione, il valore economico di un edificio, che si ricollegano senza fatica i nuovi concittadini alla loro storia e al loro folklore. Anche in questo caso favorevole, tuttavia, per l'esule che sia giunto nel nuovo paese da adulto, la decifrazione dei segni non sarà spontanea, ma un atto intellettuale che richiede un certo sforzo spirituale. Solo i segnali che abbiamo recepito molto presto, che abbiamo imparato a interpretare mentre prendevamo possesso del mondo esterno, divengono elementi costitutivi e costanti della nostra personalità: come si apprende la lingua madre senza conoscerne la grammatica, così si sperimenta l'ambiente patrio. Lingua madre e ambiente patrio crescono insieme a noi, crescono in noi e si trasformano così in quella confidenza che ci garantisce sicurezza.

E a questo punto torniamo a imbatterci in quella concezione tradizionale di Heimat, mediata dalle canzoni popolari e dalla semplice saggezza dei proverbi, che ho sin qui evitato di affrontare. Quante indesiderate reminiscenze porta con sé! Le fiabe narrate dalla vecchia bambinaia, il volto della mamma prima di prendere sonno, il profumo di lillà del giardino dei vicini. E magari anche la stanza per filare e, sotto il tiglio del paese, il tradizionale canto alternato, che noi del resto conosciamo solo a livello letterario. Ben volentieri si scaccerebbero i toni imbarazzanti eppure gradevoli che si collegano alla parola Heimat e che fanno riemergere associazioni assai negative: pensiamo alla "Heimatkunst" [arte regionale], alla "Heimatlidung" [poesia regionale], a sciocchezze regionali d'ogni sorta. Ma sono tenaci, non ci mollano, ribadiscono la loro validità. Lungi da me del resto associare alla parola Heimat necessariamente un'inferiorità intellettuale. Carossa resta lo scrittore mediocre che è sempre stato. Ma cosa sarebbero Joyce senza Dublino, Joseph Roth senza Vienna, Proust senza Illiers? Anche le vicende della domestica Françoise e di

zia Léonie nella "Recherche" sono Heimatdichtung. Il fatto che il concetto di Heimat nel suo complesso sia appannaggio di una retrograda inerzia, non significa che non dobbiamo tenerne conto. Ripeto quindi con estrema chiarezza: una «nuova patria» non esiste. La Heimat è il paese dell'infanzia e della giovinezza. Chi l'ha smarrita, resta spaesato, per quanto all'estero possa avere appreso a non barcollare come un ubriaco e ad appoggiare il piede in terra senza troppi timori.

In questa sede mi preme determinare l'entità e le conseguenze della perdita della Heimat per noi esuli dal Terzo Reich. Ritengo dunque necessario approfondire quei temi ai quali sin qui ho solo accennato. Compresi veramente tutte le implicazioni di questa perdita solo quando, nel 1940, la Heimat ci seguì sotto forma di truppe di occupazione. Ricordo un episodio particolarmente inquietante nel quale fui coinvolto nel 1943, poco prima del mio arresto. Il nostro gruppo aveva allora una base nell'appartamento di una ragazza; qui avevamo collocato il ciclostile con il quale stampavamo i nostri volantini illegali. La giovane e sin troppo impavida ragazza, che in seguito pagò infatti con la vita, aveva di sfuggita accennato al fatto che nella stessa casa abitavano anche dei «soldati tedeschi»: riguardo alla sicurezza dell'appartamento, si trattava di una circostanza che tutto sommato ci era parsa favorevole. Un giorno un tedesco - il cui appartamento era sotto il nostro rifugio - si sentì disturbato nel suo riposino pomeridiano dal nostro parlare e armeggiare. Salì le scale, bussò rumorosamente alla porta e fragorosamente oltrepassò la soglia: era una S.S., con i risvolti neri e il distintivo del Servizio di sicurezza! Ci spaventammo a morte perché nella stanza attigua avevamo gli attrezzi di quel nostro lavoro propagandistico che, ahimè, così poco turbava l'esistenza del Reich. Quel tale tuttavia - la giacca dell'uniforme sbottonata, i capelli arruffati, gli occhi pieni di sonno, - non intendeva in alcun modo svolgere il proprio mestiere di segugio e, urlando, pretese soltanto un po' di silenzio per sé e per il suo camerata, entrambi stanchi dal servizio notturno. La sua protesta - e per me fu questo il lato realmente spaventoso della vicenda - avvenne nel dialetto della mia regione. Da molto tempo non avevo più udito quella cadenza e questo suscitò in me il folle desiderio di rispondergli nel suo stesso dialetto. Mi trovavo in una disposizione paradossale, quasi perversa, fatta di enorme paura e al contempo di improvvisa, familiare cordialità, perché quel tizio, che in quel preciso istante non mirava alla mia vita, ma il cui compito, gioiosamente svolto, era quello di avviare quelli come me in folta schiera ai

Lager della morte, mi apparve d'un tratto come un potenziale compagno. Non sarebbe stato sufficiente apostrofarlo nella sua, nella mia lingua, per poi celebrare tra compatrioti, con una bottiglia di buon vino, una festa di riconciliazione?

Fortunatamente, paura e controllo razionale furono abbastanza forti da impedirmi quel gesto assurdo. Borbottai qualche scusa in francese che parve calmarlo. Sbattendo la porta abbandonò sia il luogo della sovversione sia il sottoscritto, vittima designata del suo dovere di soldato e della sua passione per la caccia. In quell'istante compresi "sino in fondo" e definitivamente che la Heimat era terra nemica e che il buon compagno era stato inviato dalla patria-nemica per eliminarmi.

Fu un'esperienza in fin dei conti banale. Ma non sarebbe mai potuta accadere né a un profugo dai territori orientali della Germania, né a un esule dal Terzo Reich che a New York o in California fosse intento a fantasticare sulla cultura tedesca. Il profugo dagli ex territori orientali della Germania sa che una potenza straniera lo ha privato del suo paese. Nel suo rifugio sicuro l'esule esponente della cultura credeva di continuare a tessere i destini di una nazione tedesca solo provvisoriamente soggiogata dal nazionalsocialismo, un potere anch'esso estraneo. Noi invece non avevamo perso il paese: dovevamo riconoscere di non averlo mai posseduto. Ciò che riguardava questo paese e la sua gente rappresentava per noi l'equivoco di un'intera esistenza. Quello che ciascuno di noi pensava fosse stato il suo primo amore era, come dicevano laggiù, "Rassenschande" (contaminazione razziale). Era dunque solo mimetismo ciò che ritenevamo avesse determinato il nostro essere? Nessuno di noi che durante la guerra viveva sotto l'occupazione della patria-nemica, poteva, conservando un minimo di retitudine spirituale, ritenerla soggiogata da un potere estraneo: troppo di buon umore erano i compatrioti che noi, celati dietro le lingue del Belgio, mimetizzati in abiti di foggia e gusto belgi, casualmente incontravamo per le strade o nelle taverne. Troppo unanimemente essi si schieravano accanto al loro Fÿhrer e alle sue imprese, quando noi, in un tedesco volutamente stentato, attaccavamo discorso. Cantavano, con le forti voci di una gioventù fiduciosa, di voler muovere contro il paese degli angli. E durante le marce sovente intonavano anche una canzone piuttosto cretina in cui si diceva che gli ebrei, vagando di qua e di là, attraversavano il Mar Rosso, finché i flutti non si chiudevano su di loro e il mondo trovava finalmente pace; e trasparivano nuovamente l'energia del ritmo e l'assenso. La Heimat ci aveva raggiunti sotto queste sembianze, e in questo modo la campana della lingua madre risonava alle nostre orecchie.

Si comprenderà meglio adesso cosa intendessi con qualità del tutto inedita della nostra nostalgia di casa, non determinata dalle convenzioni letterarie del sentimento. La nostalgia di casa tradizionale: beh, noi l'avevamo avuta così, in sovrappiù. La facevamo emergere noi sotto forma di pretenziosa mestizia - perché in fondo non ne avevamo il diritto - quando durante l'esilio parlavamo di casa nostra con gli abitanti del paese ospite. Allora compariva e faceva valere i suoi diritti, nella beatitudine delle lacrime, perché nei confronti dei belgi dovevamo bene o male presentarci come tedeschi o come austriaci, o meglio, in quei momenti eravamo tedeschi, perché i nostri interlocutori ci imponevano la patria e prescrivevano il ruolo da recitare. La nostalgia di casa tradizionale per noi era - ed è per tutti coloro che mestamente vi si crogiolano - una forma di consolatoria autocommiserazione, sempre minata tuttavia dalla consapevolezza che si trattava di un'appropriazione indebita. Accadeva talvolta che, sotto l'influsso dell'alcool, agli anversesi cantassimo in dialetto le nostre canzoni popolari, che raccontassimo loro dei monti e dei fiumi di casa, asciugandoci furtivamente le lacrime. Che inganni dell'anima! Erano viaggi a casa fatti con documenti falsi e tavole genealogiche rubate. Dovevamo far finta di essere ciò che effettivamente eravamo, ma che non avevamo il diritto di essere: che impresa folle, da commedianti!

La nostalgia di casa autentica, la «nostalgia primaria», se mi è consentito attingere rispettosamente a Thomas Mann, era di altro tipo e ci coglieva quando eravamo soli con noi stessi. Allora non c'entravano più le canzoni, l'evocazione entusiasta di paesaggi perduti, allora cessavano le lacrime e l'occhio non vagava più in cerca di complicità. La nostalgia di casa autentica non era autocommiserazione ma autodistruzione. Era il progressivo smantellamento del nostro passato, il che non poteva avvenire senza disprezzo verso sé stessi e odio per l'io perduto. Distruggevamo la patria nemica e al contempo cancellavamo quel pezzo di nostra vita che ad essa si collegava. L'odio per sé stessi abbinato all'odio per la Heimat faceva male, e il dolore diveniva insopportabile se nel bel mezzo del faticoso lavoro di autoannientamento, reclamando la sua parte anche la nostalgia di casa tradizionale di tanto in tanto si faceva largo. Ciò che era nostro urgente desiderio e nostro dovere sociale odiare, improvvisamente si parava di fronte a noi, chiedendo di essere vagheggiato: una condizione insostenibile, nevrotica, contro la quale anche la psicoanalisi è impotente. L'unica terapia avrebbe potuto essere la prassi storica, ossia la rivoluzione te-

desca, e con essa il forte desiderio da parte della patria di vederci tornare. Ma la rivoluzione non ci fu e quando infine il potere nazionalsocialista venne spezzato dall'esterno, il nostro ritorno per la Heimat fu solo fonte d'imbarazzo.

Affine al rapporto con la Heimat negli anni dell'esilio fu quello con la lingua madre. In un senso ben preciso abbiamo perduto anche lei, senza poter avviare un procedimento di restituzione. Nel già citato volume "Verbannung" - una raccolta di documenti di scrittori tedeschi sul tema dell'esilio - leggo la seguente osservazione del filosofo GYnther Anders:

"Nessuno può muoversi per anni esclusivamente in ambiti linguistici che non conosce e i cui idiomi nella migliore delle ipotesi ripete pappagallescamente, senza divenire vittima della sua minore capacità comunicativa... Non avevamo ancora imparato l'inglese, il francese, lo spagnolo, e già il nostro tedesco iniziava a sgretolarsi pezzo dopo pezzo, il più delle volte in maniera tanto furtiva e graduale che non ci accorgevamo della perdita".

Il problema della lingua dell'esule non si esaurisce tuttavia qui. Piuttosto che di uno «sgretolarsi» della lingua madre preferirei parlare di un suo ridursi. Non ci muovevamo infatti solo nella lingua straniera, ma anche - quando usavamo il tedesco - nello spazio viepiù limitato di un lessico costantemente ripetuto. Per forza di cose i discorsi con i compagni di sventura vertevano su argomenti sempre uguali: in una prima fase sulle questioni del sostentamento, sui documenti di soggiorno e di viaggio, successivamente, con l'occupazione tedesca, sul puro e semplice pericolo di morte. I nostri interlocutori non fornivano nuova linfa alla lingua, la loro non era che l'immagine speculare della nostra. Giravamo intorno agli stessi argomenti, alle stesse parole, alle stesse frasi fatte e al massimo arricchivamo i nostri discorsi attingendo incuranti e nel modo più orrendo alle formulazioni della lingua del paese ospitante.

Laggiù, nella patria-nemica, i fatti linguistici seguivano il loro corso. Quella che vi nasceva non era una lingua bella, questo no. Ma era - compresi i "Feindbomber" [bombardieri nemici], la "Kriegseinwirkung" [effetti della guerra], la "Frontleitstelle" [ufficio al fronte], e comprese anche tutte le espressioni dello slang dei nazisti in senso stretto - una lingua della "realtà". Ogni discorso evoluto è discorso allegorico, che esso ci narri dell'albero che ostinatamente protende verso il cielo un ramo spoglio, o dell'ebreo che instilla veleno asiatico nel popolo tedesco. Il materiale per

l'allegoria è fornito sempre dalla realtà percettibile. Noi eravamo esclusi dalla realtà tedesca e quindi anche dalla lingua tedesca. La maggioranza degli esuli rifiutava comunque quei brandelli di lingua che dalla Germania giungevano nei paesi occupati, adducendo l'argomento, corretto in linea di principio e tuttavia solo parzialmente utilizzabile nella pratica, secondo cui in Germania si stava corrompendo il tedesco, mentre era loro compito conservarlo «puro». In realtà questi compagni parlavano da un lato il loro maccheronico da emigranti, e dall'altro una lingua d'arte che vedevamo progressivamente invecchiare e deteriorarsi; non si rendevano inoltre conto di quanta parte del patrimonio linguistico, o, se si vuole, della perversione linguistica di quest'epoca si sarebbe conservato in Germania, ben oltre il crollo di Hitler, e fosse destinato a sua volta a entrare a far parte della lingua letteraria.

Altri, io fra loro, fecero il disperato tentativo di seguire l'evoluzione della lingua tedesca. Nonostante una profonda ripugnanza, leggevo quotidianamente la «Brüsseler Zeitung», l'organo delle forze d'occupazione sul fronte occidentale. Il mio patrimonio linguistico non ne risentì, tuttavia nemmeno se ne avvantaggiò, perché ero escluso dal destino della comunità tedesca e quindi anche dalla lingua. "Feindbomber", d'accordo, ma per me erano gli aerei tedeschi, che radevano al suolo le città inglesi, e non le fortezze volanti degli americani che in Germania facevano altrettanto. Per noi si modificò il contenuto di fondo di ogni parola tedesca, e infine la lingua madre divenne, che lo volessimo o meno, altrettanto ostile quanto coloro che intorno a noi la parlavano. Anche in questo senso il nostro destino era molto diverso da quello degli esuli che si trovavano al sicuro negli Stati Uniti, in Svizzera, in Svezia. Le parole erano gravide di una realtà concreta che si chiamava minaccia di morte. "Fülle wieder Busch und Tal" [Ancora riempi bosco e valle] (1): non vi era una sola parola che non avrebbe potuto pronunciare anche il nostro potenziale assassino. Nel bosco e nella valle magari cercavamo di nasconderci. Ma nel nimbo di luce venivamo scoperti. E' necessario aggiungere come il pesante contenuto di verità della lingua madre - tanto opprimente nel paese d'esilio occupato - sia stato spaventosamente duraturo e a tutt'oggi per noi gravi sulla lingua?

Il fatto che la lingua madre si mostrasse ostile, non implicò che quella straniera, in compenso, ci divenisse autenticamente amica. Essa si mostrava e si mostra riservata, e ci riceve solo per brevi visite di cortesia. Si passa a trovarla, "comme on visite des amis", il che suona diverso dal dire che si va a trovare degli amici. "La table"

non sarà mai “der Tisch”, nella migliore delle ipotesi la sua funzione è legata al cibo. Persino singole vocali, per quanto potessero seguire le stesse regole fisiche delle vocali tedesche, erano, e tuttora restano, estranee. Ricordo che nei primi giorni dell’esilio, ad Anversa sentii un ragazzino che consegnava il latte a domicilio, pronunciare in un olandese con forte cadenza dialettale fiamminga, un «Ja» che presentava la stessa a chiusa, affine alla o, usata in quella stessa parola anche nel dialetto della mia regione. Lo Ja era allo stesso tempo noto ed estraneo, e in quel momento compresi che nell’altra lingua sarei sempre stato un ospite appena tollerato. La posizione della bocca del ragazzo nel dire Ja non era quella che conoscevo. La porta davanti alla quale parlava era diversa dai portoni tipici della mia terra. Il cielo sopra di noi era un cielo fiammingo. Ogni lingua è parte di una realtà complessiva nei confronti della quale, se si vuole accedere alla sfera linguistica con la coscienza tranquilla e a passo sicuro, è necessario avere un ben fondato diritto di proprietà.

Ho cercato di ricostruire e di capire cosa abbia significato per noi, esuli dal Terzo Reich, la perdita della Heimat e della lingua madre. S’impone tuttavia l’interrogativo - e il titolo delle mie riflessioni esige una risposta - quale significato abbia in generale, indipendentemente dal destino individuale, la Heimat per l’uomo contemporaneo. E’ evidente che lo spirito dell’epoca non è favorevole al concetto di Heimat: viene subito fatto di pensare a un angusto nazionalismo, alle rivendicazioni territoriali delle associazioni di rifugiati, a nostalgie del passato. Heimat: non è forse un valore sbiadito, un concetto che ancora conserva una certa carica emotiva ma che va progressivamente svuotandosi di significato, un rimasuglio del passato, privo di riferimenti reali nella moderna società industriale? Torneremo su questo problema. Dapprima tuttavia è necessario chiarire in modo dovutamente sintetico il rapporto esistente fra “Heimat” e “Vaterland” [patria, nazione], poiché secondo una interpretazione assai diffusa si ritiene di poter ancora salvare almeno in quanto valore pittoresco, il concetto di Heimat nella sua limitatezza regionale, folcloristica, mentre appare profondamente sospetto quello di Vaterland, parola d’ordine demagogica ed espressione di ostinazione reazionaria. “L’Europe des patries”: suona male, è solo l’ossessione di un vecchio generale che in un prossimo futuro sarà spazzato dal vento della storia.

Io non sono un vecchio generale. Non ho sogni di grandezza nazionale, il mio album di famiglia non comprende militari e alti funzionari dello Stato. Provo inoltre profonda avversione per le “Schÿtzenfeste” [feste dei tiratori], per manifestazioni

canore o in costume; in genere sono proprio ciò che non molto tempo addietro in Germania era definito una "Intelligenzbestie" [mostro di sapienza], e so di non essere privo di tendenze distruttive. Ma dato che sono un esperto senza-patria, oso schierarmi a favore del valore Heimat, respingo la sottile distinzione fra Heimat e Vaterland e ritengo infine che la mia generazione difficilmente possa rinunciare alle due cose, che sono poi una sola. Chi non ha un Vaterland, ossia chi non ha un rifugio in un organismo sociale indipendente e costituente un'unità statale autonoma, non ha, io credo, nemmeno una Heimat. "Kde domow muj" - dov'è la mia patria - cantavano i cechi ai tempi in cui nello Stato plurinazionale della monarchia austro-ungarica non riuscivano a individuare e a sentire la loro terra ceca - che non era uno Stato autonomo - né in quanto Heimat né in quanto Vaterland. Cantavano queste parole perché intendevano conquistare un Vaterland e così realizzare la loro Heimat. Qualcuno potrebbe obiettare che si trattava della reazione di un popolo culturalmente ed economicamente oppresso, «colonizzato» dalla maggioranza etnica tedesca esistente in Austria. Quando invece nazioni con uguali diritti, per libera scelta si uniscono in una più vasta comunità, esse possono conservare la loro Heimat, nella salvaguardia di un particolarismo regionale e linguistico, senza avere più bisogno del «Vaterland» sotto forma di Stato. Il loro Vaterland sarà più vasto: una piccola Europa domani, una grande Europa dopodomani, il mondo in un futuro non ancora riconoscibile ma che s'avvicina a grandi passi.

Ho i miei dubbi. Da un lato credo di avere sperimentato con sufficiente chiarezza, come la Heimat cessa di essere tale quando non è al contempo anche Vaterland. Il mio paese mi divenne totalmente estraneo quando il 12 marzo 1938 fu privato della sua autonomia statale e annesso al Reich tedesco. Le uniformi dei poliziotti, le cassette della posta sui muri delle case, gli stemmi negli uffici pubblici, molte insegne dei negozi avevano un aspetto nuovo e persino i menu nei ristoranti presentavano piatti nuovi, a me sconosciuti. D'altro canto il Vaterland più vasto perde la sua qualità di Vaterland quando s'ingrandisce troppo oltre una dimensione ancora sperimentabile come Heimat. Allora diviene un impero che, come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, comunica ai suoi abitanti una coscienza e un esasperato nazionalismo imperiali. Se un domani i nordamericani dovessero conquistare tutto il continente, compresi gli stati latinoamericani, la loro coscienza imperiale rimarrebbe la stessa di oggi. Come oggi si trasferiscono dal New England nello Iowa o in

California, così domani si trasferirebbero con le loro famiglie da New York a La Paz, entusiasti del fatto che tutto questo sterminato paese appartenga a loro e sia soggetto alla Casa Bianca. Allora non avrebbero una quantità maggiore di Vaterland e di Heimat di quanta non ne posseggano attualmente, quando tra il Texas e il New Jersey il loro impero, in quanto organismo sociale complesso e avvolgente, si palesa più attraverso i beni di consumo standardizzati prodotti dai colossi industriali che non attraverso la lingua. Dov'è la General Motors, là sono il loro pseudoVaterland e la loro pseudoHeimat.

E se anche fosse, penserà qualcuno? Non è una tragedia per un essere umano perdere Heimat e Vaterland. Al contrario. L'uomo cresce con lo spazio che naturalmente considera il suo. Per tedeschi, francesi, italiani, belgi, olandesi, lussemburghesi, la nascente piccola Europa, che in senso tradizionale non è né Vaterland né Heimat, non rappresenta già oggi un patrimonio toccato loro in sorte? Affermano di muoversi con la stessa sicurezza a Karlsruhe come a Napoli, a Brest come a Rotterdam. Ritengono di essere nella condizione dell'uomo che essendo ricco, è libero di muoversi e di decidere, al quale già appartiene il "mondo": i jet in effetti lo portano più in fretta da Parigi a Tokio, da New York a Toronto, di quanto, una quarantina d'anni or sono, un trenino potesse portarmi da Vienna in un villaggio del Tirolo. L'uomo moderno baratta la Heimat con il mondo. Un ottimo affare!

"La belle affaire!" Non è necessario essere un oscurantista ottuso e stanziale, per diffidare anche di questa soluzione. Non pochi infatti cedono, barattando ciò che ieri si chiamava Heimat con un cosmopolitismo di second'ordine, i passerotti che tengono in mano per i colibrì ancora sul tetto. C'è chi crede sia sufficiente andare da Furth alla Costa Azzurra con la propria piccola utilitaria e sorseggiare "deux Martinis" sul lungomare, per sentirsi un cosmopolita della seconda metà del secolo e ritenere di avere già incassato gli utili del baratto Heimat-mondo. Ma se si ammala e il "médecin" gli prescrive un medicinale locale, allora diviene preda di cupi pensieri circa la farmacologia francese e rimpiange la Bayer e lo "Herr Doktor". Le conoscenze mondane e linguistiche superficiali, acquisite grazie al turismo e ai viaggi d'affari non compensano la Heimat. Il baratto non sempre si rivela vantaggioso.

Con questo non si vuole dire che le future generazioni non potranno, o dovranno fare a meno della Heimat. Quella che il sociologo francese Pierre Bertaux definisce la mutazione dell'uomo, ossia la sua assimilazione a livello psichico della rivolu-

zione tecnico-scientifica, è inevitabile. Il nuovo mondo sarà molto più radicalmente "uno" di quanto il più ardito sogno di una grande Europa attualmente possa vagheggiare. Gli oggetti di uso quotidiano, che noi oggi ancora carichiamo di valori emozionali, diverranno globalmente rimpiazzabili. Gli urbanisti americani pensano ad esempio di trasformare in futuro la casa in un bene di consumo. A intervalli di venti, venticinque anni - ci viene detto - interi quartieri verranno rasi al suolo e ricostruiti, poiché le riparazioni di una casa allora non saranno più convenienti, così come già oggi accade in certi casi per le automobili.

Come potrebbe in un mondo siffatto formarsi ancora il concetto di Heimat? Città, autostrade, stazioni di servizio, piatti e cucchiali saranno uguali ovunque. E' pensabile che anche la lingua del futuro sarà quel mezzo di comunicazione puramente funzionale che oggi già è per gli scienziati: i fisici comunicheranno nel linguaggio della matematica, e per un cocktail-party, basterà un po' di basic english. Il nascente mondo del domani proscriverà certamente la Heimat e forse la lingua madre, lasciandole sussistere marginalmente, come oggetto di dotte analisi storiche.

Ma ci vorrà del tempo. Molto tempo. Per ora ciò che chiamiamo Heimat ci permette di accedere a una realtà che per noi consiste nella percezione sensoria. A differenza del fisico che non riconosce la realtà nell'ampiezza delle oscillazioni del pendolo bensì nella formula matematica, noi dipendiamo dalla vista, dall'udito, dal tatto. Noi - e forse non parlo solo a nome della generazione ormai in fase declinante, di coloro che come me sono intorno alla cinquantina - abbiamo bisogno di vivere in mezzo a cose che ci narrano storie. Abbiamo bisogno di una casa della quale sapere chi l'ha abitata in passato, di un mobile, nelle cui piccole irregolarità riconosciamo l'artigiano che vi mise mano. Abbiamo bisogno di una silhouette nella città che, sia pure vagamente, richiami alla memoria l'incisione vista in un museo. Per gli urbanisti del domani, ma anche per gli abitanti che solo provvisoriamente si stabiliranno in determinati punti topografici, la realtà di una città consisterà nelle tabelle statistiche che anticipano l'evoluzione demografica, nei piani urbanistici e nei progetti di nuove strade. La nostra coscienza invece nella sua globalità percepisce la realtà urbana ancora attraverso l'occhio - la cara fenestrella del vecchio Gottfried Keller! - e la rielabora in un processo mentale che chiamiamo "ricordare".

Ricordare. E' questo il punto decisivo; le nostre riflessioni tornano al loro oggetto principale: la perdita della Heimat da parte dell'esule dal Terzo Reich. E' invecchiato,

e in un lasso di tempo che ormai si conta in decenni, ha dovuto rendersi conto che non gli è stata inferta una ferita che si rimargina col passare degli anni: la sua è una malattia subdola che con l'andare del tempo peggiora.

La vecchiaia, infatti, ci rende in misura crescente dipendenti dal ricordare. Se ripenso ai primi anni dell'esilio, mi rendo conto che già allora sentivo nostalgia di casa e del passato, ma ricordo anche che la nostalgia era in una certa misura annullata dalla speranza. Chi è giovane concede a sé stesso quel credito illimitato che di norma gli è concesso anche dall'ambiente. Egli non è solo quello che è, ma anche quello che sarà. Mi rivedo con in tasca quindici marchi e cinquanta pfennig, smarrito nella fila degli aspiranti al sussidio, accovacciato nel vagone della tradotta, mi rivedo mentre scucchiaio la zuppa da una lattina. Non ero in grado di definirmi con precisione, perché mi erano stati confiscati passato e origine, perché non vivevo in una casa ma nella baracca numero tal dei tali, perché avevo anche un secondo nome, Israel, un nome che non mi avevano dato i miei genitori ma un tale di nome Globke. Non era una buona cosa. Ma non era nemmeno esiziale. Perché io ero, se non un passato e un presente decifrabili, in ogni caso un futuro: magari un uomo che uccide un luogotenente generale, magari un operaio a New York? un colono in Australia, uno scrittore di lingua francese a Parigi, un "clochard" che sul lungosenna se la spassa con una bottiglia di acquavite.

Chi invece invecchia esaurisce il proprio credito Il suo orizzonte si avvicina, i suoi domani e dopodomani non posseggono più né forza né certezza. E' solo ciò che è. L'avvenire non lo circonda più e quindi non è più nemmeno in lui. Non può richiamarsi a un divenire. Al mondo mostra un nudo Essere. Tuttavia egli può sussistere se, equilibrato in questo Essere, esiste un Essere stato. Vede, dice l'anziano il cui Essere privo di futuro ha in sé un Essere stato non sconfessato socialmente, vede, Lei magari scorge solo il piccolo contabile, il pittore mediocre, l'asmatico che arranca su per le scale. Lei scorge solo ciò che sono, non ciò che sono stato. Ma anche ciò che "sono stato" determina il mio io, e Le posso quindi giurare sul mio onore che il mio professore di matematica riponeva grandi speranze in me, che la mia prima mostra riscosse critiche eccellenti, che ero un buono sciatore. La pregherei di aggiungere anche questo all'immagine che si fa di me. Accetti la dimensione del mio passato, altrimenti sarei fortemente incompleto. Non è vero, o non è del tutto vero, che l'uomo è solo ciò che ha realizzato. Non è del tutto esatto ciò che ha detto Sartre,

ossia che per una vita che volga al termine, la fine sia la verità dell'inizio. È stata un'esistenza meschina? Forse. Ma non lo fu in tutte le sue tappe. Le mie potenzialità di allora sono parte di me quanto il mio successivo fallimento o insufficiente riuscire. Mi sono ritirato nel passato, in lui ho trovato un rifugio, vivo in pace; grazie, non me la passo male. Queste all'incirca le parole di chi ha diritto al proprio passato.

L'esule dal Terzo Reich non potrà mai pronunciarle, nemmeno pensarle. Volge indietro lo sguardo essendo il futuro qualcosa cui vanno incontro solo i giovani e che quindi spetta solo a loro - e non riesce a scorgersi in nessun luogo. Giace irriconoscibile fra le rovine degli anni che vanno dal 1933 al 1945. E non da oggi. Ricordo assai bene quei commercianti ebrei dall'animo semplice che all'inizio dell'esilio, quando popolavano le sale d'attesa di consolati esotici, facevano appello alla posizione sociale che avevano da poco perduto in Germania. Uno era stato proprietario di una grande ditta di confezioni a Dortmund, l'altro di un rinomato negozio di porcellane a Bonn, il terzo aveva addirittura avuto la nomina a Consigliere di commercio ed era membro del Tribunale commerciale. Lasciarono da parte in fretta le loro spaccate e abbassarono la testa come gli altri che mai avevano tenuto in mano una banconota da mille marchi. Capirono con sorprendente velocità che i clienti di Dortmund o di Bonn nel 1933 avevano annullato tutti gli ordini. Il loro passato inteso come fenomeno sociale era stato revocato dalla società; in queste condizioni era impossibile conservarlo ancora come proprietà psicologica soggettiva. E tanto più invecchiavano, tanto più grave diveniva per loro la perdita, anche se a New York o a Tel Aviv erano tornati a commerciare con successo in abiti o stoviglie, il che, sia detto per inciso, riuscì solo a un numero relativamente limitato fra loro.

Per altri invece non si trattava di merci, ma dell'effimero patrimonio spirituale e in questo caso la perdita di ciò che era stato portata con sé l'imbarbarimento totale del mondo. Un fatto, questo, che solo chi al momento della emigrazione era già anziano non riconobbe esattamente. Nel campo di Gurs nella Francia meridionale, dove nel 1941 mi trovai per qualche mese, era internato, quasi settantenne, il poeta Alfred Mombert, di Karlsruhe, all'epoca assai noto, che a un amico scrisse:

"Tutto scivola via da me, come una forte pioggia... Ho dovuto abbandonare tutto, proprio tutto. L'appartamento, sigillato dalla Gestapo. Consentito portare con sé cento, dicasi cento, marchi. Nel giro di qualche ora alla stazione, con mia sorella settantaduenne e con tutta la popolazione ebraica del Baden e del Palatinato, com-

preso il lattante e il più anziano vegliardo, e poi il trasporto, via Marsiglia, Tolosa verso i Bassi Pirenei in un grande campo d'internamento... Chissà se a un altro poeta tedesco è mai successo qualcosa di simile?"

Di queste frasi quasi insopportabili a noi interessano solo la prima e l'ultima: fra le due affermazioni c'è una contraddizione che ha in sé tutta la problematicità del nostro esilio e la cui soluzione non poteva certo venire da un uomo anziano, morto in Svizzera un anno dopo avere scritto la lettera. Tutto scivolava via come una forte pioggia, non lo si può negare. Il passato del poeta neoromantico Alfred Mombert, autore del volume "Der himmlische Zecher", deflù dal mondo il giorno in cui il settantenne di nome Alfred Israel Mombert venne deportato da Karlsruhe, e nessuna mano si levò in sua difesa. E tuttavia, quando l'irreparabile era ormai avvenuto, egli si definì un «poeta tedesco». Nella baracca di Gurs, affamato, tormentato dai parassiti, forse angariato da un ignaro gendarme del regime di Vichy, non avrebbe in nessun caso potuto riconoscere quanto molti di noi poterono comprendere solo in anni di intense riflessioni e indagini: e cioè che poeta tedesco può essere solo colui che non solo compone "in tedesco", ma "per" i tedeschi, per loro esplicito desiderio; che quando tutto scivola via, scompaiono anche le ultime tracce del passato. A ripudiare questo uomo anziano fu la mano che non si levò in sua difesa. I lettori di un tempo che non protestarono contro la sua deportazione, annullarono i suoi versi. Nel momento in cui scriveva la tragica lettera, Mombert non era più un poeta tedesco, così come il Consigliere di commercio non era più tale quando andava al Comitato di soccorso a prendersi un vecchio cappotto. Per essere l'uno o l'altro necessitiamo del consenso della società. Ma se la società smentisce che lo siamo mai stati, allora non lo siamo mai stati. Nella baracca di Gurs, Mombert non era un poeta tedesco: questo aveva deciso la mano che non si mosse quando lo portarono via. È morto senza un passato: e noi possiamo solo sperare che egli, non sapendolo, sia morto in pace.

Che tutto scivolava via come una forte pioggia lo sperimentarono più a fondo coloro che sopravvissero al Terzo Reich ed ebbero tempo di vedere chiaro in sé stessi. Al più tardi lo compresero il giorno in cui per la prima volta si accorsero di invecchiare. Si invecchia male in esilio. Perché l'uomo ha bisogno di Heimat. Di quanta? Era una domanda fasulla, s'intende, utile solamente per intitolare un capitolo e forse nemmeno la più indovinata. Il bisogno di Heimat dell'uomo non è quantifi-

cabile. Eppure, proprio in questi giorni in cui la Heimat perde molto della propria reputazione, si è tentati di fornire una risposta a questa domanda puramente retorica e di dire: ha bisogno di molta Heimat, e in ogni caso più di quanto possa immaginare un mondo composto da persone che posseggono una Heimat, il cui orgoglio maggiore è però una vacanza all'insegna del cosmopolitismo. E' necessario difendersi da una inammissibile esasperazione passionale che condurrebbe fuori della sfera riflessiva nel sentimentale. Pensiamo a Nietzsche, alle sue cornacchie che gridano e tra un frullo d'ali a stormo volano alla città, e alla neve invernale che minaccia il solitario. "Weh dem, der keine Heimat hat!" [misero chi non ha un focolare], dice la poesia. Non si vuole apparire troppo esaltati, e si rimuovono le reminiscenze liriche. Resta la più banale delle constatazioni: non è bene non avere una Heimat.

Istituto Professionale Industria e Artigianato Luigi Palmieri Benevento

Il divieto di scrivere

Nei lager nazisti era vietato ai detenuti scrivere e conservare alcun materiale scritto, sotto pena di punizioni severissime non solo per chi scriveva ma anche per i compagni di baracca.

La circostanza è ricordata più volte dal pittore Aldo Carpi, deportato nel lager di Gusen, annesso a Mauthausen, e autore di uno dei rarissimi documenti diaristici (in forma di lettera alla moglie) scritti in lager e usciti dal campo insieme a lui.

Prigioniero Aldo Carpi

Quando iniziai a scriverti queste lettere, quasi per consuetudine, i miei camerati di patologia (il reparto nel quale Carpi era riuscito a farsi ricoverare) mi domandarono che cosa scrivessi, io lo spiegai loro ed essi mi lasciarono fare.

Poco tempo dopo, ancora uno dei camerati di patologia mi chiese di nuovo cosa scrivessi. e lo rassicurai dicendo di non temere che non avrei fatto nomi ne' descritto, quasi come in una cronaca, le cose del campo.

Una sera un altro camerata di patologia fece la stessa domanda e aggiunse che non facessi bene perché era pericoloso scrivere nel campo. Io risposi che si trattava solo dei miei più intimi pensieri.

Ma i compagni avevano paura e sottolineavano quanto fosse pericoloso perché proibito in modo assoluto sia scrivere che tenere in tasca degli scritti. Mi ricordavano come mettessi in gioco la mia vita, e come, se ci fosse stata una perquisizione e se mi avessero trovato degli scritti, avrei avuto pesanti punizioni, venticinque colpi di bastone sulla schiena se mi andava bene fino a poter perdere la vita.

Io ribadivo che non scrivevo nulla che potesse risultare pericoloso per chicchessia, mettevo per scritto solo il mio intimo pensiero unito a velature della nostra vita.

Un compagno di prigionia mi rispose che capiva ma che nel campo fosse impossibile scrivere qualcosa che non accennasse alla nostra vita e che non facesse qualche raffronto, pure involontariamente. Mi sottolineava ancora quanto anche solo lo scrivere fosse considerato pericoloso e fosse temuto dai nostri carcerieri/padroni.

Secondo lui, se mi avessero trovato gli scritti, avrebbero chiamato l'interprete, contato pagina per pagina, tradotto tutto, alla presenza delle SS, e come conseguenza immediata sarebbe seguita una condanna sicuramente pesante.

Mi sottolineava che io potevo fare quello che volevo, in fondo ero padrone della mia vita e gettarla come ritenevo di fare...ma mi avvertiva che anche il dottore aveva detto che per la passione di scrivere ci avrei rimesso la vita. E mi ricordò poi due casi di condanna a morte per simili ragioni...

Che cosa dovevo fare? Distruggere tutto? Girai, pensai: il pericolo era evidente. Cominciai a distruggere nella stufa delle carte non mie, datemi in consegna. Poi venne il momento delle mie carte: di quel nonnulla che volevo portarti, Maria. Non mi seppi decidere. Confezionai una busta di carta nera, dentro raccolsi i miei foglietti, riposi il tutto nella tasca interna della giacca. L'impressione del pericolo che correavamo, io e le mie carte, aumentava, nella mia miseria, il valore di esse, e mi pareva che tutto il mio bene fosse lì.

Liceo Pietro Paolo Parzanese Ariano Irpino (AV)

Da: Se questo è un uomo, cap. II, Einaudi, Torino 1981

Primo Levi

Il canto di Ulisse

Appeso con una mano alla scala oscillante, mi indicò:

-Aujourd'hui c'est Primo qui viendra avec moi chercher la soupe.

Fino al giorno prima era stato Stern, il transilvano strabico; ora questi era caduto in disgrazia per non so che storia di scope rubate in magazzino, e Pikolo era riuscito ad appoggiare la mia candidatura come aiuto nell'Essenholen, nella corvée quotidiana del rancio. Si arrampicò fuori, ed io lo seguii, sbattendo le ciglia nello splendore del giorno. Faceva tiepido fuori, il sole sollevava dalla terra grassa un leggero odore di vernice e di catrame che mi ricordava una qualche spiaggia estiva della mia infanzia. Pikolo mi diede una delle due stanghe, e ci incamminammo sotto un chiaro cielo di giugno. Cominciavo a ringraziarlo, ma mi interruppe, non occorre. Si vedevano i Carpazi coperti di neve. Respirai l'aria fresca, mi sentivo insolitamente leggero.

Tu es fou de marcher si vite. On a le temps, tu sais- Il rancio si ritirava a un chilometro di distanza; bisognava poi ritornare con la marmitta di cinquanta chili infilata nelle stanghe. Era un lavoro abbastanza faticoso, però comportava una gradevole marcia di andata senza carico, e l'occasione sempre desiderabile di avvicinarsi alle cucine. Rallentammo il passo, Pikolo era esperto, aveva scelto accuratamente la via in modo che avremmo fatto un lungo giro, camminando almeno un'ora, senza destare sospetti. Parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di Torino, delle nostre letture, dei nostri studi. Delle nostre madri: come si somigliano tutte le madri! Anche sua madre lo rimproverava di non sapere mai quanto denaro aveva in tasca; anche sua mamma si sarebbe stupita se avesse potuto sapere che se l'era cavata, che giorno per giorno se la cavava. Passò una SS in bicicletta. È Rudi, il Blockführer. Alt, sull'attenti, togliersi il berretto.

-Sale brute, celui-là. Ein ganz gemeiner Hund-

Per lui è indifferente parlare francese o tedesco? È indifferente, può pensare in entrambe le lingue. È stato in Liguria un mese, gli piace l'Italia, vorrebbe imparare l'italiano. Io sarei contento di insegnargli l'italiano: non possiamo farlo? Possiamo. Anche subito, una cosa vale l'altra, l'importante è di non perdere tempo, di non sprecare quest'ora. Passa Limentani, il romano, strascicando i piedi, con una gamella nascosta sotto la giacca. Pikolo sta attento, coglie qualche parola del nostro dialogo e la ripete ridendo: - Zup-pa, cam-po, ac-qua.

Passa Frenkel, la spia. Accelerare il passo, non si sa mai, quello fa il male per il male.

...Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragiono. Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

*Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica.
Indi, la cima in qua e in là menando
come fosse la lingua che parlasse
mise fuori la voce, e disse: Quando...*

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere "antica".

E dopo "Quando"? Il nulla. Un buco nella memoria. "Prima che si Enea la nominasse". Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: "...la pietà Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta..." sarà poi esatto?

...Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché "misi me" non è "je me mis", è molto più forte e più audace, è un vin-

colo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene quest'impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane. Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa furi dalla trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare. "Mare aperto". "Mare aperto". So che rima con "diserto": "...quella compagna picciola, della qual non fui diserto", ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne dell'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

...Acciò che l'uom più oltre non si metta.

"Si metta": dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, "e misi me". Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.*

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti...

...e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo "acuti". Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. "...Lo lume era di sotto della luna" o qualcosa di simile; ma prima?...Nessuna idea, "keine Ahnung" come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

-Ça ne fait rien, vas-y tout de même.

*...Quando mi apparve una montagna, bruna
per la distanza e parvemi alta tanto
che mai veduta non ne avevo alcuna.*

Si, si « alta tanto », non « molto alta » proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino! Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda. Darei la zuppa di oggi per saper saldare « non ne avevo alcuna » col finale. Mi sforzo di costruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita : ma non serve, il resto silenzio. Mi danzano per il capo altri verso : « ...la terra lagrimosa, diede vento... » no, un'altra cosa. E' tardi, tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere :

*Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, come altrui piacque...*

Trattengo Pikolo, assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo « come altrui piacque », prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perchè del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei portazuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. - Kraut und Rüben ?-Kraut und Rüben- Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape :-Choux et navets.-Kàposzta ès rèpak.

Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Il giardino dei finzi contini

Giorgio Bassani Oscar Mondadori, Il ristampa febbraio 1980, pp.70-78

Ambientazione: Ferrara 1935

Purtroppo era vero, aveva cominciato a ricapitolare, instancabile: lo scorso 22 settembre, dopo il primo annuncio ufficiale del 9, tutti i giornali avevano pubblicato quella tale circolare aggiuntiva del Segretario del Partito che parlava di varie «misure pratiche» di cui le Federazioni provinciali avrebbero dovuto curare l'immediata applicazione nei nostri riguardi. In futuro, «fermi restando il divieto dei matrimoni misti, l'esclusione di ogni giovane, riconosciuto come appartenente alla razza ebraica, da tutte le scuole statali di qualsivoglia ordine e grado», nonché la dispensa, per gli stessi, dall'obbligo «altamente onorifico» del servizio militare, noi «giudei» non avremmo potuto inserire necrologi nei quotidiani, figurare nel libro dei telefoni, tenere domestiche di razza ariana, frequentare «circoli ricreativi» di nessun genere. Eppure, nonostante ciò... «Spero che tu non voglia ripetermi la solita storia» lo interrompi a questo punto, scuotendo il capo. «Quale storia?» «Che Mussolini sia più buono di Hitler.» «Ho capito, ho capito» fece lui. «Però devi ammetterlo. Hitler è un pazzo sanguinario, mentre Mussolini sarà quello che sarà, machiavellico e voltagabbana fin che vuoi, ma...» Di nuovo lo interrompi. Era o non era d'accordo - domandai, guardandolo dritto in faccia - con la tesi del saggio di Leone Trotski che gli avevo «passato» qualche giorno prima? Mi riferivo a un articolo pubblicato su un vecchio numero della «Nouvelle Revue Française», rivista di cui custodivo gelosamente in camera da letto diverse annate complete. Era successo questo: non rammento per quale motivo, m'era capitato di trattare mio padre con sgarberia. Lui si era offeso, aveva messo su broncio, di modo che io, desideroso di ristabilire rapporti normali, a un certo punto non avevo trovato di meglio che renderlo partecipe della più recente delle mie letture. Lusingato dal segno di stima, mio padre non si era fatto pregare. Aveva subito letto, anzi divorato, l'articolo, sottolineando col lapis moltissime righe e coprendo i margini delle pagine di fitte note. In sostanza, e me l'aveva dichiarato esplicitamente, lo scritto di «quella buonalana dell'antico amicone di Lenin» era stato anche per lui un'autentica rivelazione. «Ma certo che sono d'accordo!» esclamò, contento di vedermi disposto ad avviare una discussione, e insieme sconcertato. «Non c'è dubbio, Trotski è un magnifico polemista. Che vivacità, che lingua!

Capacissimo di aver steso l'articolo direttamente in francese. Già» e sorrise con orgoglio: «gli ebrei russi e polacchi saranno magari poco simpatici, però hanno sempre avuto un vero genio per le lingue. Ce l'hanno nel sangue.» «Lascia stare la lingua e badiamo ai concetti» tagliai corto, con una punta di acredine professionale di cui subito mi pentii. L'articolo parlava chiaro, seguitai, più pacatamente. In fase di espansione imperialistica il capitalismo non può che mostrarsi intollerante nei confronti di tutte le minoranze nazionali, e degli ebrei, in particolare, che sono la minoranza per antonomasia. Ora, al lume di questa teoria generale (il saggio di Trotski era del '31, non bisognava scordarsene: l'anno, cioè, in cui era cominciata la vera ascesa di Hitler), che cosa importava che Mussolini come persona fosse meglio di Hitler? E poi era davvero meglio, Mussolini, anche come persona? «Ho capito, ho capito...» continuava a ripetere sommessamente mio padre, mentre parlavo. Stava con le palpebre abbassate, il viso contratto in una smorfia di dolorosa sopportazione. Infine, quando fu ben certo che non avessi altro da aggiungere, mi posò una mano sopra un ginocchio. Aveva capito - ripeté ancora una volta, riaprendo adagio le palpebre - . Comunque, lo lasciassi dire: secondo lui io vedevo troppo nero, ero troppo catastrofico. Perché mai non riconoscevo che dopo il comunicato del 9 settembre, e perfino dopo la circolare aggiuntiva del 22, le cose almeno a Ferrara erano andate avanti quasi come prima? Verissimo, ammise - sorridendo con malinconia - durante quel mese, fra i settecentocinquanta membri della Comunità non c'erano stati decessi di tale importanza che fosse valsa la pena di darne notizia sul Padano (non erano morte che due vecchiette dell'Ospizio di via Vittoria, salvo errore: una Saralvo e una Rietti; e neppure ferrarese, quest'ultima, ma proveniente da un paese del mantovano, Sabbioneta, Viadana, Pomponesco, o qualcosa di simile). Però siamo giusti: il libro dei telefoni non era stato ritirato per essere sostituito da una ristampa purgata; non c'era ancora stata «havertà», cameriera, cuoca, balia, o vecchia governante, a servizio presso qualcuna delle nostre famiglie, la quale, scoprendosi improvvisamente una «coscienza razziale», avesse davvero pensato di far fagotto; il Circolo dei Negozianti, dove, da oltre dieci anni, la carica di vice-presidente era coperta dall'avvocato Lattes - e che lui stesso, come pur dovevo sapere, continuava a frequentare indisturbato quasi ogni giorno - non aveva a tutt'oggi preteso dimissioni di sorta. E Bruno Lattes, il figlio di Leone Lattes forse che era stato espulso dall'Eleonora d'Este, per caso? Senza darmi il più piccolo pensiero di mio fratello Ernesto, il

quale, poverino, stava sempre lì a guardarmi a bocca aperta, a imitarmi come se fossi chissà che gran «hahàm», io avevo smesso d'andarci, al tennis; e facevo male, glielo lasciassi dire, facevo molto male a chiudermi, a segregarmi, a non vedere più nessuno, per poi, con la scusa dell'università e dell'abbonamento ferroviario, svignarmela di continuo a Bologna (neanche con Nino Bottecchiari, Sergio Pavani e Otello Forti, fino all'anno scorso miei amici inseparabili, neanche con quelli volevo più stare, qua a Ferrara: e sì che loro, una volta uno e una volta l'altro, si poteva dire che non lasciassero passare mese senza telefonarmi, poveri ragazzi!). Guardassi invece il giovane Lattes, per favore. A dar retta al Padano, non soltanto lui aveva potuto partecipare regolarmente al torneo sociale, ma nel doppio-misto, giocando in coppia con quella bella ragazza dell'Adriana Trentini, la figlia dell'ingegnere-capo della Provincia, stava andando benissimo: avevano passato tre turni, e ormai si preparavano a fare la semifinale. Ah, no: tutto poteva dirsi del buon Barbicinti, e cioè che tenesse troppo ai propri, modesti, quarti di nobiltà, e troppo poco alla grammatica degli articoli di propaganda tennistica che il Federale gli faceva scrivere ogni tanto per il Padano. Ma che fosse un galantuomo, niente affatto ostile agli ebrei, assai blandamente fascista - e dicendo «assai blandamente fascista» la voce di mio padre ebbe un tremito, un piccolo tremito di timidezza - su questo non c'era né da dubitare né da discutere. Quanto, poi, all'invito di Alberto, e al comportamento dei Finzi-Contini in generale, cos'era, adesso, di punto in bianco, tutto questo loro agitarsi, tutto questo loro quasi spasmodico bisogno di contatti? Era già stato abbastanza curioso quello che era successo la settimana scorsa al Tempio, per Roshashanà (io non avevo voluto venirci, al solito: e una volta di più avevo fatto male). Sì, era già stato abbastanza curioso, proprio al culmine della funzione e coi banchi quasi tutti già presi, vedere a un dato momento Ermanno Finzi-Contini, la moglie, e perfino la suocera, seguiti dai due figlioli e dagli inevitabili zii Herrera di Venezia - l'intera tribù, insomma, senza nessuna distinzione fra maschi e femmine - fare il loro solenne ingresso a scuola italiana dopo ben cinque anni di sdegnoso isolamento in quella spagnola: e con certe facce, poi, soddisfatte e benigne, né più né meno che se avessero inteso, con la loro presenza, premiare e perdonare mica solo gli astanti, ma la Comunità tutta quanta. Questo comunque non era bastato, evidentemente. Adesso arrivavano al colmo di invitare gente a casa: al Barchetto del Duca, figuriamoci, dove fin dall'epoca di Josette Artom nessun cittadino e forestiero aveva più messo piede

se non in occasioni di stretta emergenza. E volevo saperlo, perché? Ma perché erano contenti di quello che stava capitando! Perché a loro, halti come erano sempre stati (contrari al fascismo, va bene, ma soprattutto halti), le leggi razziali facevano in fondo piacere! E almeno fossero stati dei buoni sionisti, allora! Dato che qua in Italia, e a Ferrara, ci si erano sempre trovati talmente a disagio, talmente in prestito, almeno avessero approfittato della situazione per trasferirsi una buona volta in Erez! E invece no. Più che tirar fuori ogni tanto un po' di soldi, per Erez (niente di straordinario, in ogni caso), di più non avevano mai voluto fare. Loro le somme vere avevano sempre preferito spenderle in aristocratiche futilità: come quando, nel '33, per trovare un ehàl e un parochèt degni di figurare nella loro personale sinagoga (autentici arredi sefarditi, per carità, e che non fossero portoghesi, o catalani, o provenzali, bensì spagnoli, e di misura adatta!), si erano spinti in macchina, con dietro un Carnera, nientemeno che a Cherasco, in provincia di Cuneo, un paese che fino al '10 o giù di lì era stato sede di una piccola Comunità oramai estinta, e dove soltanto il cimitero era rimasto funzionante per via che alcune famiglie di Torino originarie del luogo, Debenedetti, Momigliano, Terracini, eccetera, continuavano a seppellirci i loro morti. Anche Josette Artom, la nonna di Alberto e Micòl, ai suoi tempi importava ininterrottamente palme ed eucalipti dall'Orto botanico di Roma, quello ai piedi del Gianicolo: e per questo, allo scopo che i carri ci passassero con tutta comodità, ma anche per ragioni di prestigio, neppure il caso di dirlo, aveva imposto al marito, quel povero Menotti, di far allargare almeno del doppio il già grande portone di casa prospiciente su corso Ercole I d'Este. La verità è che a furia di far collezioni, di cose, di piante, di tutto, si finisce a poco a poco col voler farle anche con le persone. Eh, ma se loro, i Finzi-Contini, rimpiangevano il ghetto (era nel ghetto, chiaramente, che sognavano di venir rinchiusi tutti quanti, magari disposti, in vista di questo bell'ideale, a lottizzare il Barchetto del Duca per farne una specie di kibbùz sottoposto al loro alto patronato), liberissimi, facessero pure. Lui, ad ogni buon conto, avrebbe sempre preferito la Palestina. E meglio ancora della Palestina, l'Alaska, la Terra del Fuoco, o il Madagascar... Era un martedì. Non saprei dire come mai di lì a pochi giorni, il sabato di quella stessa settimana, mi risolvessi a fare proprio il contrario di ciò che mio padre desiderava. Escluderei che c'entrasse il solito meccanismo di contraddizione e disubbidienza tipico dei figli. A invogliarmi, d'un tratto, a tirar fuori la racchetta e i vestiti da tennis che riposavano in un cassetto da più di un anno, forse non era stata

che la giornata luminosa, l'aria leggera e carezzevole di un primo pomeriggio autunnale straordinariamente soleggiato. Ma nel frattempo erano accadute varie cose. Prima di tutto, credo che a due giorni di distanza dalla telefonata di Alberto, dunque il giovedì, la lettera che «accoglieva» le mie dimissioni da socio del Circolo del Tennis Eleonora d'Este mi era effettivamente pervenuta. Scritta a macchina, ma con in calce tanto di firma dell'N. H. marchese Barbicinti, la raccomandata espresso non induceva in considerazioni personali e particolari. In poche righe secche secche, goffamente echeggianti lo stile burocratico, andava dritta allo scopo, dichiarando senz'altro «inamissibile» (sic) una ulteriore frequentazione del Circolo da parte della mia «Sig.ria Ill.ma». (Poteva mai esimersi, il marchese Barbicinti, dal condire ogni sua prosa di qualche svista ortografica? Si vede di no. Ma prenderne nota, e riderne, questa volta era stato un po' più difficile delle precedenti.) In secondo luogo, c'era stata per me l'indomani una nuova chiamata al telefono proveniente dalla magna domus; e non più da parte di Alberto, questa, bensì di Micòl. Ne era venuta fuori una lunga, anzi lunghissima conversazione, il cui tono si era mantenuto, per merito soprattutto di Micòl, sul filo di una normale, ironica e divagante chiacchierata di due stagionati studenti universitari fra i quali, da ragazzi, può esserci anche stato un tantino di tenero, ma che ora, dopo qualcosa come dieci anni, non hanno altra mira all'infuori di quella di effettuare un'onesta rimpatriata.

HAVERTÀ: termine molto usato, soprattutto nelle case delle famiglie benestanti, per indicare la persona di servizio non ebrea; spesso usato, soprattutto della cameriera stessa, con intenzioni criptiche, per non far capire allusioni al suo riguardo

HAHAM: termine usato per indicare una persona saggia e istruita, spesso si riferisce a un importante maestro della Torah

ROSHASHANA': è il capodanno religioso, uno dei tre previsti nel calendario ebraico. Roshashana è il capodanno cui fanno riferimento i contratti legali, per la cura degli animali e per il popolo ebraico. La letteratura rabbinica e la liturgia descrivono Roshashana come il "Giorno del giudizio" (Yom ha-Din) ed il "Giorno del ricordo" (Yom ha-Zikkaron).

PAROCHET: tenda che copre l'Aron haQodesh, un arredo sacro della religione ebraica sempre presente all'interno della Sinagoga deputato a contenere il Sefer Torah, i rotoli della legge.

L'ULTIMO SONDERKOMMANDO ITALIANO

AUTORE: Enrico Vanzini

EDITORE: Rizzoli

Prima

La guerra mi ha rubato sei anni di vita, ma gli ultimi sette mesi sono stati interminabili, trascorsi nel peggiore dei modi possibili: in Germania, poco sopra Monaco di Baviera, prigioniero dei nazisti nel campo di concentramento di Dachau, a meno di cinquecento chilometri dal paese dove sono nato, la stessa distanza che c'è tra Milano e Roma. Quando nell'agosto 1944, come decine di migliaia di detenuti prima e dopo di me, varcai il cancello di quel lager, ero un ragazzo di ventuno anni, costretto dal fascismo a lasciare papa Emilio e mamma Giulia quattro anni prima a Fagnano, in provincia di Varese, per andare a occupare la Grecia. Entrai che pesavo ottantasei chili. Ne uscii che ero uno scheletro di trenta: cinquantasei chili lasciati in quel campo in sette mesi. Quando tornai a casa i miei genitori non mi riconobbero. Perfino la mia mamma mi chiese chi fossi... Una volta catturato dai tedeschi pensavo che, in quanto artigliere dell'esercito italiano, sarei stato trattato umanamente. Non sapevo dell'esistenza della Convenzione di Ginevra che dal 1929 imponeva a tutti gli eserciti del mondo il rispetto per i prigionieri di guerra, ma mi aspettavo comunque un trattamento civile. Mai avrei neanche lontanamente immaginato di patire quello che ho patito, di vedere ciò che ho visto in quel posto in cui hanno perso la vita migliaia di detenuti come me: assassinate, morti per le percosse, le sevizie, gli esperimenti su cavie umane, decimati da fame e malattie. Mai avrei immaginato di dover fare quel che mi costrinsero a fare. Fu a Dachau che entrai in contatto con la barbarie più feroce del genere umano. E Dachau, nell'orrore nazista, fu perfino meno terribile di altri campi di concentramento tedeschi: qui morirono «soltanto» trentaduemila persone. «Il lavoro rende liberi» e la beffarda scritta in pesante ferro battuto impressa sul cancello principale lager di Dachau, come su quello di altri campi di internamento nazisti. Una scritta che avrei preferito non leggere mai.

Durante

Quand'era all'apice del suo potere, l'Oberfihrer SS Pister decise che i destini di noi tre poveri soldati italiani sarebbero stati diversi. Il «Bello» (chiamato affettuosamente così perché era brutto come il peccato) rimase a Buchenwald, Pietro il «Genovese» venne spedito a Linz, mentre io – che ero chiamato il «Varesotto» – sarei finito a Dachau, dove sarebbe iniziata la mia esperienza di internato. Al momento di separarci non ci dettero nemmeno il permesso di abbracciarci o stringerci la mano. In seguito ho cercato di rintracciare i miei due compagni, ma la Croce Rossa Internazionale non poteva aiutarmi: aveva solo i dati degli italiani salvati dagli americani. Di loro non ho più saputo nulla.

Destinazione Dachau

Dachau è una città che oggi conta poco più di quarantunomila abitanti, situata a poco meno di venticinque chilometri a nordovest di Monaco. Allora la popolazione non arrivava ai ventimila, anche perché la guerra aveva richiamato su più fronti gran parte degli uomini abili e in età per combattere. In mezzo alla campagna che la circonda, accanto a una grande caserma delle SS, il 22 marzo 1933 il capo delle SS Heinrich Himmler volle erigere il primo campo di concentramento per gli oppositori del regime: comunisti, socialdemocratici, sindacalisti e altri soggetti indesiderabili. Si trattava del primo lager, quello a cui gli architetti del Terzo Reich si sarebbero ispirati per realizzare tutti gli altri. Divenne anche il centro di addestramento per tutte le guardie destinate ai campi di concentramento. Ma prima di tutto, Dachau era nata per sfruttare gli internati come manodopera per l'industria bellica.

La città non si pose troppe questioni etiche sull'uso di quei prigionieri, al punto che – come avrei scoperto molti anni dopo – le stesse autorità locali si felicitavano della presenza del campo per la sua capacità di incrementare l'attività artigianale e industriale di Dachau. Fra gli ufficiali in capo al lager e i potentati della città, doveva correre buon sangue, visto che i collegamenti fra il campo e la città erano stati migliorati anno dopo anno. Ho scoperto che esisteva addirittura una linea di autobus istituita proprio per agevolare gli spostamenti serali delle SS in libera uscita. Insomma, in città tutti sapevano del lager e del resto la sua presenza non poteva certo passare inosservata. A renderlo ben visibile non erano solo le sue ampie dimensioni,

ma soprattutto il fatto che i cittadini di Dachau spesso vedevano interminabili colonne di prigionieri che, sempre scortate da guardie armate, si recavano al lavoro in diversi punti della città. Ma per quanto la gente del posto sapesse benissimo che eravamo lì, e probabile che non riuscisse a immaginare le condizioni disumane nelle quali vivevamo. Del resto, eravamo in tempo di guerra. Tutti pativano la fame ed era ovvio che i detenuti, considerati nemici della Germania, fossero trattati con meno riguardo dei cittadini tedeschi. La cosa che ancora oggi faccio fatica a far capire ai più giovani, quando racconto loro la mia storia, e che il regime nazista dipingeva noi vittime dei campi, e gli ebrei in particolare, come esseri subumani, rifiuti della società che andavano aiutati soltanto a espiare la loro colpa di essere nemici, brutti, diversi e contrari al nazionalsocialismo: era come se ci meritassimo di essere trattati da bestie. Questa campagna d'odio aveva desensibilizzato la gente nei confronti di noi più deboli e per questo era estremamente raro cogliere nei nostri carcerieri un momento di umanità, una scintilla di gentilezza: contro di noi, ogni malvagità era consentita. A Dachau si entrava, ma non si usciva più. La fuga era impossibile e nessuno veniva rilasciato. Tutto il campo era circondato da un alto filo spinato su cui passava la corrente a mille volt giorno e notte. A ogni angolo c'erano delle alte torrette, sorvegliate dalle guardie pin anziane armate di mitragliatrice, mentre le più giovani giravano per il campo tenendo al guinzaglio cani lupo e doberman. Io ci arrivai all'imbrunire di un giorno d'estate, a bordo di una camionetta chiusa della Gestapo, con due soldati armati a farmi da guardia. Avevo i polsi legati e le caviglie assicurate da catene. Sceso dalla camionetta, mi prese in consegna un ufficiale. Quando entrai non feci caso a quella frase scritta in ferro battuto sul cancello: «Arbeit macht frei». Quelle parole le lessi il giorno dopo, mentre ci portavano a lavorare. Un polacco me le tradusse in un italiano stentato: «Vedi? Questo vuole dire che qua lavorare fa bene». Solo pochi anni fa ho capito il senso della frase: «Il lavoro rende liberi». Il cancello era del tutto simile a quello che avevo varcato a Buchenwald, dove per la scritta incisa era «Jedem das Seine». L'espressione era meno beffarda di quella che accoglieva gli internati a Dachau ma, trattandosi di un campo di sterminio, andava letta nel senso pin spietato: «A ciascuno il suo». L'impatto con il nuovo campo fu subito terribile. Le prime cose che vidi furono degli scheletri umani in marcia, un carro pieno di cadaveri e la recinzione elettrificata. «Da qui non esco vivo» pensai. Ero pieno di paura. Due guardie mi scortarono negli uffici dove ad atten-

dermi c'erano un tenente e alcune SS che battevano a macchina sui loro tavoli divisi da separé. Nessuno mi diceva niente. Poi mi afferrarono il braccio sinistro e sul polso mi impressero un marchio. Si trattava di una specie di timbro postale, ma quei numeri apparivano in rilievo sulla mia pelle e persi sangue. Una volta rientrato in Italia, un medico dell'ospedale di Varese me li ha tolti in più sedute con un apparecchio elettrico, per i segni sono rimasti. Non ero più Enrico Vanzini, ma il numero 123343. Seppi solo anni più tardi che in quel periodo nei lager non avevano più tempo per marchiare il numero a fuoco come facevano prima: troppi prigionieri, ne arrivavano troppi. Poi, scesi cinque scalini, entrai nello scantinato dove distribuivano vestiti e zoccoli. Mi fecero spogliare e mi passarono una casacca a strisce bianche e azzurre presa da una rastrelliera. Casacca e pantaloni erano stati lavati, ma si vedeva che erano già appartenuti a qualcun altro. Mi dettero anche un berrettino di tela dello stesso colore. Poi, una volta rivestito, mi scattarono la foto segnaletica. Infine aggiunsero un piccolo accorgimento alla mia divisa: con una potente colla mi attaccarono sulla giacca un triangolo rosso con all'interno la sigla «Pi». Era un modo per far sapere alle SS che ero un prigioniero di guerra italiano. Negli anni precedenti il triangolo rosso era riservato ai prigionieri politici, ma in seguito, con l'aggiunta di una sigla per la nazionalità, era diventato il simbolo di noi militari internati. Ognuno aveva il suo triangolo. Gli antisociali avevano cucito un triangolo nero, i criminali comuni uno verde e i testimoni di Geova uno viola. Per gli ebrei invece c'era la stella di Davide gialla. Addosso avevo soltanto quella casacca, senza biancheria intima, senza calze; ai piedi pesanti zoccoloni di legno: era la nostra divisa completa per tutte le stagioni. Fuori c'erano solo poche guardie che si aggiravano attorno alle baracche. I lampioni lungo la rete di recinzione erano sempre accesi: non vennero mai spenti, neanche durante le incursioni aeree. Mi assegnarono a una baracca tra le prime a sinistra rispetto all'ingresso e al grande piazzale, la numero 8. Mi dettero da bere della robbaccia verde e mi ritrovai da solo in mezzo a degli sconosciuti, sventurati come me. Non sapevo dove mettermi, allora gli altri mi fecero capire che dovevo sistemarmi dove trovavo un posto libero e così finii in una branda vicina a un francese. Feci intendere alla guardia che non c'erano ne materasso ne coperta, e quello per tutta risposta mi gridò dietro: «Nein, wech!», «No, via!».

Abbracciato a un morto

Una mattina svegliandomi nella baracca mi accorsi di aver dormito tutta la notte con un poveretto che per il freddo si era stretto a me: era morto. Così toccò a me portarlo già dal terzo piano. Mi dormiva appiccicato, ma io non sapevo neanche come si chiamasse e di dove fosse. Eravamo così disperati e allo stremo che non tentavamo nemmeno di farci capire. Si comunicava a gesti, e poi non ci si chiamava mai per nome, eravamo numeri non persone. Portai fuori il morto e me lo fecero lasciare lì, come un cane. Non era una novità, la gente in quelle baracche ci moriva abitualmente. E non era strano che dormissimo tutti uno attaccato all'altro, veniva naturale, per scaldarci un po': senza coperte, non c'era un pagliericcio, non c'era una stufa, non avevamo niente di niente. Se mi fossi accorto prima che quel poveretto era già morto, gli avrei tolto la giacchetta e me la sarei messa addosso per stare più al caldo. La gestione delle baracche era affidata ai kapò che se le scambiavano tra loro. Era raro che nella baracca si affacciasse una SS. Ogni tanto di notte entrava il kapò col frustino per un ulteriore controllo. Al mattino, se qualcuno non si muoveva dalla branda, il kapò lo prendeva a frustate, poi si tirava giù dalle brande chi era morto nel sonno: potevano essere anche sette prigionieri per notte. Venivano sistemati in fila fuori dalla baracca e là restavano anche per due giorni. Una volta all'alba, uno che stava al quinto piano, due sopra la mia testa, mentre cercava di scendere dalla branda, perse la presa e precipitò. Rimase a terra, morto. Mi toccò spesso di fare il giro delle baracche trainando un carro e caricando quelli che se n'erano andati per sempre. I primi tempi quei cadaveri venivano buttati in una buca, ma poi si cominciò a portarli fuori dal campo lasciandoli davanti ai forni crematori.

Il tepore costava molto caro

Le SS erano spietate, senza cuore, non guardavano in faccia a nessuno. Un giorno entrai nelle docce per cercare di scaldarmi: c'era la neve e non resistevo più a quel gran freddo, perché a Dachau in autunno e inverno la temperatura scende anche di molto sotto lo zero. Noi avevamo addosso solo quella divisa di tela e se ti si rompevano gli zoccoli, dovevi arrangiarti con quel che trovavi, rischiando di gelarti i piedi. Entrai nelle docce assieme a due francesi, anche se sapevo bene che non era il nostro turno. C'era un giorno destinato a ciascuna nazionalità e all'ingresso le guardie controllavano il triangolo che avevi sulla giacca. Quella volta era il turno

degli internati russi, ma il mio triangolo diceva chiaramente che ero un prigioniero di guerra italiano. Né io né i due francesi riuscimmo a passare inosservati, anzi, le SS ci scoprirono subito. Erano guardie giovanissime e i ventenni, privi di pudore e di umanità, erano molto peggio degli anziani. Presero me e i francesi, ci levarono le giacche e ci appesero ai tubi delle docce. Poi cominciarono a colpirci con i bastoni così forte che a un certo punto non sapevo più dove mi trovavo. Invocavo mia madre, perché il pensiero della mamma era l'unico a cui potevo aggrapparmi in un momento simile. Quando mi buttarono fuori, barcollando riempii di neve il berrettino e lo calcai in testa perché alleviasse un poco il bruciore e il dolore che avevo sui bernoccoli. Per quegli aguzzini spietati e sadici, ogni occasione era buona per imporci una nuova sofferenza.

L'infermeria

Un giorno che ero stato destinato a raccogliere le carote nei campi, sentii che non avevo più forza. Il mio sangue era ormai malato e mi ero riempito di foruncoli pieni di pus su schiena, braccia, gambe. Nonostante un compagno di baracca francese mi avesse fatto capire che non dovevo andare in infermeria perché lì era «Kaput!» e ti facevano le iniezioni per farti morire, il dolore era così forte che decisi di rischiare. Un ufficiale mi indica il capannone dell'infermeria, il Revier, dove non ero mai stato prima. Dentro trovai due giovani SS, indossavano un camice bianco che li faceva sembrare dottori. Mi chiesero cosa volessi e, quando mostrai loro le pustole, mi fecero sdraiare su un tavolaccio dicendomi di aspettare in momento. Li sentii parlottare e li vidi uscire ridendo. Dopo cinque o dieci minuti tornarono tenendo le mani dietro la schiena. Pensavo che mi avrebbero spalmato un unguento e invece nascondevano gli scudisci. Il loro rimedio per quelle pustole era riempirmi di botte per spaccarle tutte. Un male tremendo, il cuore batteva così forte che mi sembrava di svenire. Poi mi dissero di stendermi su una branda, ma io risposi «Nein»: sapevo che se fossi rimasto mi avrebbero ucciso. Uscii di corsa e, una volta fuori, mi tolsi la giacca che si stava attaccando alle ferite e mi sdraiai di schiena sulla neve per provare un po' di sollievo. Per fortuna mi notarono due kapò belgi, che dopo avermi portato nella loro baracca, mi adagiarono su un tavolaccio cercando di curarmi come potevano, mettendomi delle pezze sulle ferite. Mesi più tardi, quando i liberatori portarono il medico cecoslovacco Franz Blaha, anche lui internato a Dachau, a visi-

tare l'ospedale delle SS che si trovava a poche decine di metri dal campo, questi si rese conto che lì c'erano talmente tante medicine che sarebbero bastate per alleviare le sofferenze di tutti i prigionieri. E invece la nostra infermeria era sguarnita di tutto. Net Revier i medici SS effettuavano quasi ogni giorno le cosiddette «selezioni»: verificavano cioè quali internati erano stremati, malati o inadatti al lavoro. I selezionati venivano uccisi all'istante con iniezioni letali al cuore, praticate da medici o infermieri con vari prodotti che provocavano la morte in pochi secondi: veleno, ma anche benzina, come capita a Giuseppe Girotti, un prete di Alba ucciso così pochi giorni prima della liberazione. In seguito, i cadaveri venivano bruciati. In presenza di epidemie o quando il lager era troppo affollato, le selezioni riguardavano tutti gli internati, costretti a sfilare nudi davanti ai medici. Un passaggio rapido bastava ai nazisti per capire chi andava eliminato. Nonostante le mie pessime condizioni, dovetti riprendere a lavorare senza tregua, il riposo non esisteva. Ci facevano morire di lavoro, di bastonate, di fame, ci tenevano peggio delle bestie. Quella notte non ebbi la forza di arrampicarmi nella mia branda e rimasi a dormire seduto per terra, con la schiena appoggiata a una parete.

Quel treno di ebrei

Un giorno nel lager entrò un treno carico di persone: uomini, donne, bambini. Era la prima volta che lì dentro vedevo delle donne. Mi avvicinai sperando ci fossero italiani, per poter scambiare una parola: erano mesi che non parlavo con nessuno, ormai avevo perso la ragione. Invece erano tutti ebrei con bambini piccoli: chi piangeva, chi si scambiava un ultimo bacio mentre i tedeschi separavano i genitori dai figli, i fratelli dalle sorelle, le mogli dai mariti. Ai bambini che non volevano obbedire e staccarsi dai loro papà, i nazisti spararono in testa. Uccisero dieci o quindici di quei piccoli. Una scena straziante. Donne e bambini vennero messi su vagoni diretti con ogni probabilità ad Auschwitz, dove era concentrata la maggioranza degli internati ebrei. Quando il treno ripartì, i soldati ci allontanarono coi frustini perché non assistessimo alla scena, ma io feci in tempo a vedere gli uomini rimasti sul piazzale: erano sotto shock, così li tranquillizzarono con cibo e acqua. Dopo pochi minuti si sollevò di scatto il telone di un camion parcheggiato lì vicino e comparve improvvisamente la mitragliatrice trasportata. Partirono forti raffiche che falciarono una sessantina di corpi. Quelli che erano rimasti vivi vennero finiti con un colpo di

pistola alla testa. Terminata la carneficina, ci ordinarono di caricare i morti sui carri e trasportarli davanti al solito edificio sul confine esterno del campo, al di là dei fili spinati. Ci imposero di denudarli e di lasciarli lì fuori, mentre con la catasta di vestiti bagnati di benzina fecero un falò. Fu l'unica volta che vidi degli ebrei scendere dal treno in quel posto. Tempo dopo arrivò un altro treno pieno di ebrei, ma gli ufficiali responsabili del convoglio dovevano aver sbagliato destinazione e così, dopo un quarto d'ora, il treno ripartì.

I forni crematori

Avvenne una mattina, poco prima della liberazione. Anziché mandarmi come tutti i giorni a riparare binari in stazione o a colmare nei campi i crateri provocati dai bombardamenti, fui destinato a un nuovo incarico. Un kapò chiamò me e un altro, un francese magro come me e poco più vecchio. Ci scortarono fuori dal cancello, accanto al lato lungo del campo, nella parte dove si trovavano le caserme delle SS, lino all'edificio dove più volte avevo scaricato i carri coi morti. Non sapevo cosa ci fosse lì dentro, non ne avevo la più pallida idea. Quando aprirono le porte, fui investito da un forte odore di carne bruciata. I forni erano accesi e una guardia ci fissava col mitra puntato. Non sapevo dell'esistenza dei crematori: avevo trasportato in quel punto esatto centinaia di cadaveri, ma chi poteva immaginare cosa facessero i tedeschi con i corpi di quegli sventurati? Mi colpirono immediatamente l'odore di morte e il forte calore di due forni accesi. Subito dopo, a destra rispetto all'ingresso, vidi la catasta di cadaveri. «Ma dove mi hanno portato? All'inferno» pensai disperato. Era chiaro che lì dentro il francese ci aveva già lavorato: lui mi disse, a gesti, cosa fare. Così, assieme al mio compagno, cominciai a prendere a mani nude quei poveretti e a caricarli sulla grata facendoli cadere dentro il fuoco. «Se non sei capace, ti aiuto io» mi diceva a gesti l'altro disperato: anche se avessimo potuto non ci avrebbero permesso di parlare. C'era sempre vicino una SS armata che doveva vigilare sul nostro lavoro e sulla temperatura dei forni che non doveva superare mai i mille gradi. Allora non potevo saperlo, ma chi come me veniva assegnato a quelle tremende mansioni faceva parte di quelle che i nazisti chiamavano «Sonderkommando», unità speciali di internati costretti a cremare i prigionieri morti. A pensarci, fu un bene non saperne nulla allora. Perché se avessi avuto idea di quello che ero diventato, avrei saputo anche che quelli come me duravano poco: venivano assassinati dalle SS. Il protocollo, infatti, prevedeva che gli addetti ai forni fos-

sero fucilati perché non raccontassero quel che avevano visto. Pochissimi fra noi sono sopravvissuti. Per quanto ne so, da quando nell'ottobre del 2012 è morto lo scrittore ebreo internato ad Auschwitz-Birkenau Schlomo Venezia, sono l'ultimo italiano di quelle unità speciali rimasto in vita. Il principio su cui si fondavano i Sonderkommando era davvero brutale. Per quanto fossero spietate, le SS dovettero stancarsi ben presto di raccogliere cadaveri, accatastare ossa e trasportare ceneri. Era uno spettacolo osceno e il fatto di assistervi ogni giorno non lo rendeva meno spaventoso. Fu per questo che a un certo punto un compito così infame come la gestione dei forni ricadde sulle spalle già provate di noi prigionieri. In poche parole, i tedeschi si erano stancati di fare il lavoro sporco e condannarono me e tanti altri a cancellare le tracce delle loro malefatte. Nei *Sommersi e i salvati*, Primo Levi scrive: "Aver concepito ed organizzato i Sonderkommandos è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo. Attraverso questa istituzione si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti". Ad Auschwitz, infatti, nei Sonderkommando venivano arruolati quasi esclusivamente ebrei, che d'altronde a partire dal 1943 costituivano la quasi totalità degli internati. Era come se volessero renderci complici dei loro crimini, come per esempio avevano fatto creando quei mostri che erano i kapò. Solo che i kapò erano dei veri e propri cani da guardia, allevati a suon di privilegi perché non pensassero mai a tradire i loro padroni. Noi dei Sonderkommando, invece, facevamo la vita di un prigioniero qualsiasi, con l'aggravante che il nostro sonno era avvelenato dalle immagini orrende che ci toccava vedere ogni giorno. Secondo Levi, ad Auschwitz come in altri campi di sterminio, i Sonderkommando avevano diritto a un trattamento di favore: mangiavano meglio dei loro compagni di prigionia, ma la cosa durava poco, perché dopo qualche mese venivano giustiziati. A me non toccò nessun vantaggio alimentare e tuttavia ebbi l'inspiegabile fortuna di essere risparmiato. Forse perché ormai i nazisti sapevano che la guerra stava volgendo al termine e che per loro non c'era speranza di vittoria: dovevano cancellare le prove delle loro atrocità e battere in ritirata, quindi non avevano fretta di ammazzarmi, almeno fino a quando non avessi terminato il lavoro. Ho letto che all'inizio ai Sonderkommando toccava svolgere mansioni anche più insopportabili delle mie. Oltre a caricare i forni di cadaveri, dovevano strappare dai morti i denti d'oro, tagliare i capelli delle donne, smistare gli abiti e quel che le vittime portavano nelle valigie. Ad Auschwitz, scrive sempre Primo Levi, queste

squadre contavano da settecento a mille uomini che, per evitare che si confidassero con altri internati, erano obbligati a tenersi alla larga dai propri compagni di prigionia. E ogni squadra (ce ne furono ben dodici nella storia di quel terribile lager), dopo qualche mese di lavoro, veniva soppressa con metodi sempre diversi in modo da prevenire ribellioni. Ai nuovi arrivati toccava poi bruciare i corpi di chi li aveva preceduti. L'ultima di queste squadre di Auschwitz, nell'ottobre 1944, riuscì a far esplodere un forno prima di finire massacrata dalle SS. Ma a Dachau le cose andarono un po' diversamente. Io e il mio compagno francese, per esempio, dopo aver finito il nostro turno di notte ai forni, ogni mattina tornavamo a dormire nella nostra baracca. Continuavamo a frequentare chi ci stava intorno e di certo non avevamo voglia di parlare delle mostruosità che ci ordinavano di commettere ogni giorno: mantenemmo il segreto, anche perché condividere quelle sensazioni era impensabile e inoltre c'era il rischio che qualcuno ci additasse come traditori al servizio delle SS. Lavorai ai forni per quindici giorni. Era una cosa straziante. Non lo facevano mica loro, le SS, questo lavoro orrendo. Lo facevano fare a noi, così come mandavano noi a prendere quei poveretti nudi, morti sotto la neve o sotto la pioggia da due o tre giorni, con la pelle che cominciava a staccarsi... Li caricavamo a fatica sui carri che poi trainavamo come muli, noi che non avevamo neanche la forza di stare in piedi. C'erano ventitrenta, anche quaranta morti per carro. Eppure loro i trattori li avevano, eccome! Al mattino, nel locale dei forni, il francese e io facevamo un mucchio di quei poveri resti, come se fossero fascine di legna, e la sera si cominciava a bruciarli. I forni non si fermavano mai: dalle sette di sera alle sette di mattina. Non di giorno, perché da fuori nessuno doveva vedere il fumo. C'erano quattro forni, ma quello di sinistra, destinato agli ebrei, era quasi sempre chiuso. Io ero comandato al forno di destra, mentre il centrale doppio era per il mio compagno di sventura. Qualche giorno prima del mio incarico, lo seppi più tardi, avevano inserito un nuovo sistema più rapido e facile da usare, per chi come noi doveva buttare nella bocca del forno pesanti cadaveri. Eravamo deboli, avevamo perso ormai le forze, così applicarono una leva: quando la tiravi, la grata su cui avevi messo il corpo lo faceva scivolare dentro le fiamme. Soltanto io, in quindici giorni, avrò bruciato un migliaio di morti. Ci facevano bruciare quella gente che non aveva colpa. L'odore era insopportabile, mi sembra ancora di sentirlo. Ogni volta che dovevo caricare un cadavere provavo delle sensazioni fortissime, avevo il cuore grosso. Ne arrivavano anche due carri al giorno, pieni zeppi. Tutta la notte così, uno dietro l'altro e

al mattino io e il mio compagno dovevamo togliere dal forno la cenere, caricarla su due carriole assieme alle ossa rimaste e buttare tutto dentro una grande buca scavata davanti all'ingresso: buca che dopo due o tre giorni trovavamo quasi del tutto svuotata da chi portava via le ceneri per concimare i campi. Oggi in quel posto c'è un monumento alle vittime. Quando eravamo lì, il fuoco restava sempre acceso. L'impianto doveva essere a gas perché l'accensione era istantanea e attivarlo era compito della SS che vigilava su di noi e sul manometro la cui lancetta stava quasi sempre sui settecento-ottocento gradi. La guardia entrava e usciva impugnando il mitra, e quando restava nella stanza attigua ci controllava da uno spioncino. Noi eravamo chiusi dentro, con quell'odore tremendo, quel caldo insopportabile, il sudore che colava e la testa che scoppiava dal male e dal dolore per quella vista e per quello che eravamo costretti a fare. Una volta introdotto il corpo nel forno, chiudevo la paratia e aspettavo una decina di minuti perché si liquefacesse totalmente. Quando la riaprivo era tutto sparito e la cenere scivolava nelle grate distanti tra loro una decina di centimetri. Su quei corpi vidi segni di bastonate in faccia, sulla schiena, c'erano tagli, buchi di iniezioni, ma erano soprattutto i corpi di gente morta di stenti. Non erano stati uccisi da colpi d'arma da fuoco: gli unici spari che ho sentito in quei mesi sono stati quelli esplosi contro gli ebrei al loro arrivo e poi nel combattimento con gli americani che ci hanno liberato. Prima che arrivassi io, gli internati incaricati di trascinare fino a quell'edificio i cadaveri non avevano accesso all'interno, mentre negli ultimi tempi i tedeschi non andarono più tanto per il sottile e passarono a noi il lavoro che non volevano più fare: scaricavamo i corpi, li spogliavamo nudi nella stanza attigua, buttavamo i cenci in un cumulo all'esterno, dove ogni due o tre giorni venivano prelevati da un camion, e issavamo i morti sulla grata facendoli scivolare nei forni. Erano praticamente scheletri come noi. Quando ritornavo dagli altri compagni non riuscivo a parlare di quell'orrore, non l'ho mai detto a nessuno, così come da nessuno l'avevo saputo prima. E poi all'aperto ci era vietato parlare tra noi, ci facevano tacere a frustate. Inoltre, anche se avessi voluto, non sarei riuscito a farmi capire. C'era solo un polacco che parlava un po' la mia lingua perché aveva un fratello in Italia. Al mio arrivo a Dachau mi disse che era lì da otto mesi e cerco di farmi sapere che ero arrivato all'inferno. Ma quello lo avevo già capito da solo. La gente in città sapeva ciò che succedeva in quel lager, perché prima che i forni fossero attivati, attorno al campo passava una strada che poi hanno chiuso per impedire che si vedesse cosa facevano lì dentro di notte, perché il

buio nascondeva tante cose. Solo nei primissimi giorni mi fecero lavorare col chiaro e a mezzogiorno mi concedevano mezzora di pausa per mangiare le loro porcherie con una fettina di pane nero. Alle 12.30 si riprendeva con quell'orrore. Ma il più delle volte dovetti lavorare con il buio. Al mattino, dopo aver passato l'intera notte sveglio, tornavo in camerata, mi davano la solita robaccia ripugnante da bere e potevo riposare fino a mezzogiorno. Poi, di nuovo al lavoro vicino al campo, a chiudere buche sulle strade o ad aggiustare marciapiedi. E alle sette di sera, tornavo ai forni. L'odore fortissimo di carne bruciata e di putrefazione che sentivo nello stanzone dei forni non arrivava nel resto del campo: soltanto al mattino c'era un po' di odore di morte, ma credo che nessuno degli internati immaginasse quello che capitava a pochi passi da loro. Tante volte penso: «Chi è il santo che mi ha protetto?». In quell'inverno che comincia a ottobre non mi ammalai di polmonite, ma neanche di bronchite, non presi nemmeno un raffreddore. Sembrava che qualcuno dall'alto tenesse la sua mano su di me. Riuscivo a resistere, mentre tanti saltavano il fosso e si buttavano sulla rete elettrica.

La camera a gas

Una notte arrivò un treno di ebrei. Dopo averli fatti spogliare completamente, dissero loro che potevano andare alle docce. Ma altro che docce... poverini, li hanno fatti entrare nella camera a gas. La stanza era nello stesso edificio del crematorio e i tedeschi ordinarono a me e al mio compagno francese di entrarci. Fu una scena agghiacciante, non avevo idea dell'esistenza della camera a gas ne sapevo cosa fosse. Eppure era sempre stata vicino a me, al di là della cameretta attigua allo stanzone dei forni. Entrai in quello scenario infernale alle 5.30 del mattino. Dentro c'era un forte odore di gas, quindi le SS ci fecero indossare una mascherina da chirurgo per poter respirare. C'era un'atmosfera spettrale, con quattro lucine accese in alto, agli angoli del locale. Li trovammo abbracciati gli uni agli altri, avvinghiati così forte che non eravamo capaci di staccarli dalla stretta che li aveva uniti quando si erano sentiti morire. Sessanta uomini di ogni età, erano ancora attaccati, uno all'altro, era qualcosa che ti spaccava il cuore... Erano ebrei, gente che come noi soffriva, ma che non aveva scampo. Noi pativamo le pene dell'inferno, è vero, ma quella povera gente veniva massacrata senza pietà. Non capirò mai il perché di tanta crudeltà. Erano persone identiche a noi, ma volevano cancellarli dalla faccia della terra.

Liceo Classico Francesco De Sanctis Lacedonia (AV)

Se questo è un uomo di Primo Levi

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per la via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

IIS J. von Neumann

Roma

Questo testo che è la composizione di tanti pensieri che gli alunni hanno **scelto** e tratto dal libro di Sami Modiano:

Da: "Per questo ho vissuto" di Sami Modiano

Non conoscevo la lingua dell'odio e della discriminazione, all'improvviso con le leggi razziali mi ritrovai bollato "DIVERSO".

Quel giorno ho perso la mia innocenza: la mattina mi ero svegliato come un bambino, la notte mi addormentai come un ebreo.

Da quel momento, mi preparai un fagotto sul quale bisognava mettere le cose da mangiare e da vestire, ma soprattutto i nostri oggetti di valore.

Il treno si fermò che era mattina e guardai fuori dai finestrini per capire dove fossimo.

Lavoravo come un pazzo e intorno a me non avevo più un volto amico.

La vita diventava ogni giorno sempre più pesante, si viveva di stenti.

Quella realtà non riuscivo ad accertarla come non riuscivo a tollerare che un medico decidesse di mandare alle camere a gas persone senza nessuna colpa.

Mio padre a Birkenau mi disse: "Vado via, ma tu devi resistere".

"Per questo ho vissuto".

Istituto Tecnico Economico Tecnologico Bramante Genga Pesaro

**da: Il giardino dei Finzi-Contini
Giorgio Bassani**

Cap. II

La volta che mi riuscì di passarci davvero, di là dal muro di cinta del Barchetto del Duca, e di

spingermi fra gli alberi e le radure della gran selva privata fino a raggiungere la magna domus e il

campo di tennis, fu qualcosa come una decina d'anni più tardi.

Si era nel '38, a circa due mesi da quando erano state promulgate le leggi razziali. Ricordo bene. Un pomeriggio verso la fine di ottobre, pochi minuti dopo esserci alzati da tavola avevo ricevuto una telefonata di Alberto Finzi-Contini. Era vero, o no – mi aveva chiesto subito, trascurando qualsiasi preambolo (notare che non avevamo avuto occasione di scambiare una sola parola da più di cinque anni) – era vero, o no, che io e «tutti gli altri», con lettere firmate dal vicepresidente e segretario del Circolo del Tennis Eleonora d'Este, marchese Barbicinti, eravamo stati dimessi in blocco dal club: «cacciati via», insomma?

Smentii in tono reciso: non era vero, non avevo ricevuto nessuna lettera del genere; almeno io. Ma lui, immediatamente, come se ritenesse la mia smentita priva di valore, o come se addirittura non fosse stato ad ascoltare, a propormi d'andare senz'altro da loro, a giocare a casa loro. Se mi accontentavo di un campo in terrabattuta bianca – continuò – con scarsi «outs»; se, soprattutto, dato che io giocavo di sicuro molto meglio, mi fossi «degnato di fare quattro palle» con lui e con Micòl, entrambi, loro, ne sarebbero stati ben lieti e «onorati». E tutti i pomeriggi erano

buoni, se la faccenda mi interessava, aveva aggiunto. Oggi, domani, dopodomani: potevo andare quando volevo, portando con me chi mi pareva, e anche il sabato, si capisce. A parte il fatto che lui si sarebbe trattenuto a Ferrara un altro mesetto almeno, giacché i corsi al Politecnico di Milano non sarebbero cominciati prima del 20 novembre (Micòl se la prendeva sempre più calma: e quest'anno, con la storia che era fuori corso, e non aveva bisogno di star lì a mendicare firme, chissà se a Ca' Risani ci avrebbe mai messo piede), non vedevo che splendide giornate? Finché il tempo resisteva, sarebbe stato un vero delitto non approfittarne. Pronunciò queste ultime parole con minore convinzione. Pareva che, d'un tratto, fosse stato sfiorato da un pensiero poco lieto, oppure che un repentino quanto immotivato senso di noia gli facesse desiderare che io non andassi, non tenessi conto del suo invito.

Ringraziai, senza promettere nulla di preciso. Perché quella telefonata? mi chiedevo non senza

stupore, riagganciando. In fondo, da quando lui e la sorella erano stati mandati a studiare fuori di

Ferrara (Alberto nel '33, Micòl nel '34: intorno agli stessi anni in cui il professor Ermanno aveva ottenuto dalla Comunità il permesso di ripristinare «per uso della famiglia e degli eventuali interessati» l'ex sinagoga spagnola incorporata nello stabile del Tempio di via Mazzini, sicché il banco dietro il nostro, a Scuola italiana, d'allora in poi era rimasto sempre vuoto), in fondo non c'eravamo più visti che rarissime volte, e quelle poche di sfuggita e di lontano. Durante tutto quel tempo eravamo diventati a tal punto estranei, insomma, che una mattina del 1935, alla stazione di Bologna (facevo già il second'anno di lettere, e andavo su e giù col treno si può dire ogni giorno),

essendo stato violentemente urtato lungo la banchina di fianco al primo binario da un giovanotto alto, bruno, pallido, con un plaid sotto il braccio e con un facchino carico di valigie alle calcagna, il quale si dirigeva a gran passi verso il rapido di Milano in procinto di partire, sul momento non avevo affatto riconosciuto nel tipo Alberto Finzi-Contini. Raggiunta la coda del treno si era voltato a sollecitare il facchino, sparendo quindi dentro il vagone. Quella volta là - continuavo a pensare - non aveva nemmeno sentito il bisogno di salutarmi. Quando mi ero girato per protestare dell'urtone, mi aveva rivolto un'occhiata distratta. E adesso, al contrario, perché mai tanta insinuante cortesia?

«Chi era?» domandò mio padre, non appena fui rientrato in tinello.

Nella stanza non era rimasto che lui. Sedeva in poltrona accanto al mobiletto della radio, nella abituale, ansiosa attesa del notiziario delle due.

«Alberto Finzi-Contini.»

«Chi? Il ragazzo? Che degnazione! E cosa vuole?»

Mi scrutava coi suoi occhi azzurri, smarriti, che da molto tempo avevano perduto la speranza di impormi qualcosa, di riuscire a indovinare quello che mi passasse per la testa. Lo sapeva bene

– mi diceva con gli occhi – che le sue domande mi infastidivano, che la sua continua pretesa di

ingerirsi nella mia vita era indiscreta, ingiustificata. Ma santo Dio, non era mio padre? E non vedevo come fosse invecchiato, in quell'ultimo anno? Con la mamma e con Fanny non era il caso

che si confidasse: erano donne. Con Ernesto nemmeno: troppo putin. Con chi doveva parlare, allora? Possibile che non capissi che era proprio di me che lui aveva bisogno?

Gli riferii a denti stretti di che si trattava.

«E tu ci vai?»

Non mi diede il tempo di rispondergli. Di seguito, col calore da cui lo vedevo animarsi ogni volta che gli si offriva la possibilità di trascinarsi in una conversazione qualsiasi, meglio se d'argomento politico, si era già buttato a capo fitto a fare il punto della situazione».

Purtroppo era *vero*, aveva cominciato a ricapitolare, instancabile: lo scorso 22 settembre, dopo il primo annuncio ufficiale del 9, tutti i giornali avevano pubblicato quella tale circolare aggiuntiva del Segretario del Partito che parlava di varie «misure pratiche» di cui le Federazioni provinciali avrebbero dovuto curare l'immediata applicazione nei nostri riguardi. In futuro, «fermi restando il divieto dei matrimoni misti, l'esclusione di ogni giovane, riconosciuto come appartenente alla razza ebraica, da tutte le scuole statali di qualsivoglia ordine e grado», nonché la dispensa, per gli stessi, dall'obbligo «altamente onorifico» del servizio militare, noi «giudei» non avremmo potuto inserire necrologi nei quotidiani, figurare nel libro dei telefoni, tenere domestiche di razza ariana, frequentare circoli ricreativi» di nessun genere. Eppure, nonostante ciò...

«Spero che tu non voglia ripetermi la solita storia» lo interruppi a questo punto, scuotendo il capo.

«Quale storia?»

«Che Mussolini sia più buono di Hitler.»

«Ho capito, ho capito» fece lui. «Però devi ammetterlo. Hitler è un pazzo sanguinario, mentre Mussolini sarà quello che sarà, machiavellico e voltagabbana fin che vuoi, ma...»

Di nuovo lo interruppi. Era o non era d'accordo – domandai, guardandolo dritto in faccia – con la tesi del saggio di Leone Trotski che gli avevo «passato» qualche giorno prima? Mi riferivo a un articolo pubblicato su un vecchio numero della *Nouvelle Revue FranQaise*, rivista di cui custodivo gelosamente in camera da letto diverse annate complete. Era successo questo: non rammento per quale motivo, m'era capitato di trattare mio padre con sgarberia. Lui si era offeso, aveva messo su broncio, di modo che io, desideroso di ristabilire rapporti normali, a un certo punto non avevo trovato di meglio che renderlo partecipe della più recente delle mie letture. Lusingato dal segno di stima, mio padre non si era fatto pregare. Aveva subito letto, anzi divorato, l'articolo, sottolineando col lapis moltissime righe e coprendo i margini delle pagine di fitte note. In sostanza, e me l'aveva dichiarato esplicitamente, lo scritto di «quella buonalana dell'antico amicone di Lenir'» era stato anche per lui un'autentica rivelazione.

«Ma certo che sono d'accordo!» esclamò, contento di vedermi disposto ad avviare una discussione, e insieme sconcertato. «Non c'è dubbio, Trotski è un magnifico polemista. Che vivacità, che lingua! Capacissimo di aver steso-l'articolo direttamente in francese. Già» e sorrise

con orgoglio: «gli ebrei russi e polacchi saranno magari poco simpatici, però hanno sempre avuto

un vero genio per le lingue. Ce l'hanno nel sangue».

«Lascia stare la lingua e badiamo ai concetti» tagliai corto, con una punta di acredine professionale di cui subito mi pentii.

L'articolo parlava chiaro, seguitai, più pacatamente. In fase di espansione imperialistica il capitalismo non può che mostrarsi intollerante nei confronti di tutte le minoranze nazionali, e degli ebrei, in particolare, che sono la minoranza per antonomasia. Ora, al lume di questa teoria generale (il saggio di Trotski era del '31, non

bisognava scordarsene: l'anno, cioè, in cui era cominciata la vera ascesa di Hitler), che cosa importava che Mussolini come persona fosse meglio di Hitler? E poi era davvero meglio, Mussolini, anche come persona?

«Ho capito, ho capito...» continuava a ripetere sommessamente mio padre, mentre parlavo. Stava con le palpebre abbassate, il viso contratto in una smorfia di dolorosa sopportazione. Infine, quando fu ben certo che non avessi altro da aggiungere, mi posò una mano sopra un ginocchio.

Aveva capito, ripeté ancora una volta, riaprendo adagio le palpebre. Comunque, lo lasciassi dire: secondo lui io vedevo troppo nero, ero troppo catastrofico.

Perché mai non riconoscevo che dopo il comunicato del 9 settembre, e perfino dopo la circolare aggiuntiva del 22, le cose almeno a Ferrara erano andate avanti quasi come prima?

Verissimo, ammise, sorridendo con malinconia: durante quel mese, fra i settecentocinquanta membri della Comunità non c'erano stati decessi di tale importanza che fosse valsa la pena di darne notizia sul Padano (non erano morte che due vecchiette dell'Ospizio di via Vittoria, salvo errore: una Saralvo e una Rietti; e neppure ferrarese, quest'ultima, ma proveniente da un paese del mantovano, Sabbioneta, Viadana, Pomponesco, o qualcosa di simile). Però siamo giusti: il libro dei telefoni non era stato ritirato per essere sostituito da una ristampa purgata; non c'era ancora stata «haverta», cameriera, cuoca, balia, o vecchia governante, a servizio presso qualcuna delle nostre famiglie, la quale, scoprendosi improvvisamente una «coscienza razziale», avesse davvero pensato di far fagotto; il Circolo dei Negozianti, dove, da oltre dieci anni, la carica di vicepresidente era coperta dall'avvocato Lattes – e che lui stesso, come pur dovevo sapere, continuava a frequentare indisturbato quasi ogni giorno – non aveva a tutt'oggi preteso dimissioni di sorta. E Bruno Lattes, il figlio di Leone Lattes forse che era stato espulso dall'Eleonora d'Este, per caso?

Senza darmi il più piccolo pensiero di mio fratello Ernesto, il quale, poverino, stava sempre lì a guardarmi a bocca aperta, a imitarmi come se fossi chissà che gran «hahàm», io avevo smesso d'andarci, al tennis; e facevo male, glielo lasciassi dire, facevo molto male a chiudermi, a segregarmi, a non vedere più nessuno, per poi, con la scusa dell'università e dell'abbonamento ferroviario, svignarmela di continuo a Bologna (neanche con Nino Bottecchieri, Sergio Pavani e Otello Forti,

fino all'anno scorso miei amici inseparabili, neanche con quelli volevo più stare, qua a Ferrara: e sì che loro, una volta uno e una volta l'altro, si poteva dire che non lasciassero passare mese senza telefonarmi, poveri ragazzi!). Guardassi invece il giovane Lattes, per favore. A dar retta al *Padano*, non soltanto lui aveva potuto partecipare regolarmente al torneo sociale, ma nel doppio-misto, giocando in coppia con quella bella ragazza dell'Adriana Trentini, la figlia dell'ingegnere-capo della Provincia, stava andando benissimo: avevano passato tre turni, e ormai si preparavano a fare la semifinale. Ah, no: tutto poteva dirsi del buon Barbicinti, e cioè che tenesse troppo ai propri, modesti, quarti di nobiltà, e troppo poco alla grammatica degli articoli di propaganda tennistica che il Federale gli faceva scrivere ogni tanto per il *Padano*. Ma che fosse un galantuomo, niente affatto ostile agli ebrei, assai blandamente fascista – e dicendo «assai blandamente fascista» la voce di mio padre ebbe un tremito, un piccolo tremito di timidezza – su questo non & era né da dubitare né da discutere.

Quanto, poi, all'invito di Alberto, e al comportamento dei Finzi-Contini in generale, cos'era, adesso, di punto in bianco, tutto questo loro agitarsi, tutto questo loro quasi spasmodico bisogno di contatti?

Era già stato abbastanza curioso quello che era successo la settimana scorsa al Tempio, per Roshashana (io non avevo voluto venirci, al solito: e una volta di più avevo fatto male). Sì, era già stato abbastanza curioso, proprio al culmine della funzione e coi banchi quasi tutti già presi, vedere a un dato momento Ermanno Finzi-Contini, la moglie, e perfino la suocera, seguiti dai due figlioli e dagli inevitabili zii Herrera di Venezia – l'intera tribù, insomma, senza nessuna distinzione fra maschi e femmine – fare il loro solenne reingresso a Scuola italiana dopo ben cinque anni di sdegnoso isolamento in quella spagnola: e con certe facce, poi, soddisfatte e benigne, né più né meno che se avessero inteso, con la loro presenza, premiare e *perdonare* mica solo gli astanti, ma la Comunità tutta quanta. Questo comunque non era bastato, evidentemente.

Adesso arrivavano al colmo di invitare gente a casa: al Barchetto del Duca, figuriamoci, dove fin dall'epoca di Josette Artom nessun cittadino e forestiero aveva più messo piede se non in occasioni di stretta emergenza. E volevo saperlo, perché? Ma perché erano contenti di quello che stava capitando! Perché a loro, *halti* come erano sempre stati (contrari al fascismo, va bene, ma soprattutto *halti*), *le leggi raz-*

ziali facevano in fondo piacere! E almeno fossero stati dei buoni sionisti, allora! Dato che qua in Italia, e a Ferrara, ci si erano sempre trovati talmente a disagio, talmente in prestito, almeno avessero approfittato della situazione per trasferirsi una buona volta in *Erez!* E invece no. Più che tirar fuori ogni tanto un po' di soldi, per *Erez* (niente di straordinario, in ogni caso), di più non avevano mai voluto fare. Loro le somme vere avevano sempre preferito spenderle in aristocratiche futilità: come quando, nel '33, per trovare un ebeti e un parochèt degni di figurare nella loro personale sinagoga (autentici arredi sefarditi, per carità, e che non fossero portoghesi, o catalani, o provenzali, bensì spagnoli, e di misura adatta!), si erano spinti in macchina, con dietro un Carnera, nientemeno che a Cherasco, in provincia di Cuneo, un paese *che* fino al '10 o giù di lì era stato sede di una piccola Comunità oramai estinta, e dove soltanto il cimitero era rimasto funzionante per via che alcune famiglie di Torino originarie del luogo, Debenedetti, Momigliano, Terracini, eccetera, continuavano a seppellirci i loro morti. Anche Josette Artom, la norma di Alberto e Micòl, ai suoi tempi importava ininterrottamente palme ed eucalipti dal'Orto botanico di Roma, quello ai piedi del Granicolo: e per questo, allo scopo che i carri ci passassero con tutta comodità, ma anche per ragioni di prestigio, neppure il caso di dirlo, aveva imposto al marito, quel povero Menotti, di far allargare almeno del doppio il già grande portone di casa prospiciente su corso Ercole I d'Este. La verità è che a furia di far collezioni, di cose, di piante, di tutto, si finisce a poco a poco col voler farle anche con le persone. Eh, ma se loro, i Finzi-Contini, rimpiangevano il ghetto (era nel ghetto, chiaramente, che sognavano di venir rinchiusi tutti quanti, magari disposti, in vista di questo bell'ideale, a lottizzare il Barchetto del Duca per farne una specie di kibbùz sottoposto al loro alto patronato), liberissimi, facessero pure. Lui, ad ogni buon conto, avrebbe sempre preferito la Palestina. E meglio ancora della Palestina, l'Alaska, la Terra del Fuoco, o il Madagascar...

Era un martedì. Non saprei dire come mai di lì a pochi giorni, il sabato di quella stessa settimana, mi risolvessi a fare proprio il contrario di ciò che mio padre desiderava. Escluderei che c'entrasse il solito meccanismo di contraddizione e disubbidienza tipico dei figli. A invogliarmi, d'un tratto, a tirar fuori la racchetta e i vestiti da tennis che riposavano in un cassetto da più di un anno, forse non era stata che la giornata luminosa, l'aria leggera e carezzevole di un primo pomeriggio autunnale straordinariamente soleggiato.

Ma nel frattempo erano accadute varie cose.

Prima di tutto, credo che a due giorni di distanza dalla telefonata di Alberto, dunque il giovedì, la lettera che «accoglieva» le mie dimissioni da socio del Circolo del Tennis Eleonora d'Este mi era effettivamente pervenuta. Scritta a macchina, ma con in calce tanto di firma dell'N. H. marchese Barbicinti, la raccomandata espresso non indugiava in considerazioni personali e particolari. In poche righe secche secche, goffamente echeggianti lo stile burocratico, andava dritta allo scopo, dichiarando senz'altro «inamissibile» (sic) una ulteriore frequentazione del Circolo da parte della mia «Sig.ria lama». (Poteva mai esimersi, il marchese Barbicinti, dal condire ogni sua prosa di qualche svista ortografica? Si vede di no. Ma prenderne nota, e riderne, questa volta era stato un po' più difficile delle precedenti.)

In secondo luogo, c'era stata per me l'indomani una nuova chiamata al telefono proveniente dalla magna domus; e non più da parte di Alberto, questa, bensì di Micòl.

Ne era venuta fuori una lunga, anzi lunghissima conversazione, il cui tono si era mantenuto, per merito soprattutto di Micòl, sul filo di una normale, ironica e divagante chiacchierata di due stagionati studenti universitari fra i quali, da ragazzi, può esserci anche stato un tantino di tenero, ma che ora, dopo qualcosa come dieci anni, non hanno altra mira all'infuori di quella di effettuare un'onesta rimpatriata.

«Quanto sarà che non ci vediamo?»

«Cinque anni a dir poco.»

«E adesso come sei?»

«Brutta. Una zitella col naso rosso. E tu? A proposito: ho letto, ho letto...»

«Letto cosa?»

[...]

Istituto d'Istruzione Superiore N. Pizi Liceo Classico e Liceo Scientifico Palmi (RC)

REGIO DECRETO-LEGGE 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 Provvedimenti per la difesa della razza italiana. Art. 10.

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi comunque, l'ufficio di amministrazione o di sindaco;
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743. Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la Grazia e Giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

La Paura

Di nuovo l'orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce
che decapita intorno le sue vittime.
I cuori dei padri battono oggi di paura
e le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
e preleva le sue decime dal branco.
Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
vorrei io stesso trovare la morte.
Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa. E' vietato morire!

Eva Picková – anni dodici – morta il 18/12/1943